This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3433 07438323 7

Presented by
Dr. A. Mardecchia
to the
New York Public Library

P. OVIDII
Nasonis
METAMORPHOSEON
Libri XV.

CUM APPOSITIS

Italico Carmine

Interpretationibus ac Notis.

VOLUMEN SECUNDUM

Florentiae

Apud Vincentium Batelli & Soc.

MDCCCXXIV

NT

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
1904

DELLE

METAMORFOSI

D' OVIDIO

LIBRI XV.

P. OVIDII NASONIS
METAMORPHOSEON
LIBER QUARTUS.

SYNOPSIS.

Bacchi Orgia. Mora ex albis nigra. Mineides mutatae in vespertiliones. Inferi poetici. Athamas et Ino furore corripiuntur: haec additur marinis numinibus cum filio Melicerta. Eorum comites in saxa, et aves mutantur. Cadmus, et Hermione in serpentes conversi. Angues e Medusae capite nati. Atlas in montem rigescit. Virgae durantur in corallia. Perseus Andromeden liberat.

At non Alcithoë Minyeïas orgia censet*
Accipienda Dei: sed adhuc temeraria Bacchum
Progeniem negat esse Jovis: sociasque sorores
Impietatis habet. Festum celebrare sacerdos,
Immunesque operum dominas famulasque suorum
Pectora pelle tegi, crinales solvere vittas, 6
Serta comâ, manibus frondentes sumere thyrsos,
Jusserat: et saevam laesi fore numinis iram
Vaticinatus erat. Parent matresque nurusque;
Telasque, calathosque, infectaque pensa reponunt:
Thuraque dant, Bacchumque vocant, Bromiumque,
Lyaeumque,* 11
Ignigenamque, satumque iterum, solumque bimatrem.*
Additur his Nyseus, indetonsusque Thyoneus,*
Et cum Lenaeo genialis consitor uvae,
Nycteliusque, Eleleusque parens, et Iacchus, et Evan:*

DELLE
METAMORFOSI
D' OVIDIO
LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Fansi le More bianche atre e sanguigne;
Leucotea, e Clizia, Incenso, e Girasole;
Salmace con l' amante in un si stringe:
Nottole sono le Minee figliuole:
Ino col figlio Dei: Serpi benigne
Cadmo, e la moglie, in selve ombrose, e sole:
Mont' alto Atlante: Coralli gli sterpi:
E i crini di Medusa orrendi serpi.

1

Non però crede Alcitoe, e le sorelle
A queste sacre feste, allegre e nove,
Nè per pompe veder sì ricche e belle
Del proprio albergo alcuna il passo move;
Anzi tutte profane, empie e rubelle
Negan, che Bacco sia figliuol di Giove;
Ed han quei giuochi per sì vani e sciocchi,
Che privan di vedergli i cupidi occhi.

2

Fra le famiglie nobili di Tebe
Splendean queste figliuole di Mineo,
E vedendo i più illustri con la plebe
Dar sì gran fede ai detti di Lieo,
Diceano: Ahi come ognun vacilla, ed ebe
A venerare un uom malvagio e reo,
Che co' suoi finti giuochi e col suo ingegno,
Cerca occupar quest' infelice regno.

Et quae praeterea per Grajas plurima gentes
Nomina, Liber, habes. Tibi enim inconsumta juventa,
Tu puer aeternus, tu formosissimus alto
Conspiceris coelo: tibi, cum sine cornibus adstas,
Virgineum caput est. Oriens tibi victus ad usque
Decolor extremo quà cingitur India Gange.
Penthea tu, venerande, bipenniferumque Lycurgum
Sacrilegos mactas, Tyrrhenaque mittis in aequor
Corpora. Tu bijugum pictis insigna fraenis
Colla premis Lyncum: Bacchae, Satyrique sequuntur;
Quique senex ferulâ titubantes ebrius artus
Sustinet, et pando non fortiter haeret Asello.
Quacumque ingrederis, clamor juvenilis, et una
Femineae voces, impulsaque tympana palmis,
Concavaque aera sonant, longoque foramine buxus.
Placatus, mitisque, rogant Ismenides, adsis,
Jussaque sacra colunt. Solae Minyeïdes intus
Intempestivâ turbantes festa Minervâ,
Aut ducunt lanas, aut stamina pollice versant,
Aut haerent telae, famulasque laboribus urgent.
E quibus una levi deducens pollice filum,
Dum cessant aliae, commentaque sacra frequentant,
Nos quoque, quas Pallas melior Dea detinet, inquit,
Utile opus manuum vario sermone levemus:
Perque vices aliquid, quod tempora longa videri
Non sinat, in medium vacuas referamus ad aures.

3

E con protesto incredula e proterva,
Ch' ella schernir non vuol l' onor divino,
Mostrando Alcitoe d'onorar Minerva,
Rivolge in filo il ben purgato lino:
E toglie ancora ogni sorella, e serva
Al tanto venerato peregrino,
Ponendo come lei di maggior tempo
Minerva in esercizio fuor di tempo.

4

Ed eloquente, provida ed esperta
Nel saper colorir la sua ragione,
Quanto è meglio, dicea, di fare offerta
D'opre, che sian tenute utili e buone,
A questa miglior Dea sicura e certa,
Che gir con l'altre credule persone,
Che fanno onore a un uom, ch' un Dio si finge,
Secondo il troppo ber le sprona, e spinge.

5

E se vogliam la non grave fatica
Men grave aver, non stiam tacite e mute:
Ma ognuna in giro una novella dica
Di cose più notabili accadute.
Perchè l'istorie dell'etade antica
Fan le persone accorte, ed avvedute;
E sono al viver nostro esempi, e specchi,
E grati cibi agli oziosi orecchi.

5

Lodano assai quel che la prima ha detto,
Quel piacer di virtù lor posto avante
Le donne, e pregan lei, ch' a tal diletto
Principio dia, che ne sa tante, e tante.
Ella a cui sovenia più d'un soggetto
Cangiato in belve, in pesci, in sassi e in piante,
Ne comincia una, e poi si pente, e tace,
Nè risolver si sa qual più le piace.

Dicta probant, primamque jubent narrare sorores.
Illa, quid è multis referat (nam plurima norat)
Cogitat; et dubia est, de te, Babylonia, narret,
Derceti, quam versâ squamis velantibus artus 45
Stagna Palaestini credunt celebrasse figurâ:

44. Dirce Babyloniae. *Dercetis quae et* Δερκετὼ *Actesia vocatur, et a barbaris* Atergatis, *Dea est eadem cum* Rhea, *quam Syri piscium abstinentia colunt. Unde et nomen, ut Athenaeus autor est, quasi* ατερ γάτιδος, *hoc est, Syrorum lingua, sine piscibus.*

46. Palaestini. *Palaestini autem populi sunt Syriae, Arabiae contermini, a Palaestina urbe, regioneque dicti.*

7

Pensò dir pria, siccome Dirce madre
Di chi fu alla milizia sì rivolta,
Ch'andò a ferir le mal concordi squadre
Con una treccia sparsa, e l'altra avvolta,
Fu dalle vaghe luci alme, e leggiadre
D'un Siro all'amoroso laccio colta;
E fermò tanto in questo amore il piede,
Che chi fondolla a Babilonia diede.

8

E come seco poi sdegnata forte,
Ch'avesse sì impudico avuto il core,
Che ad un uom non suo par, nè suo consorte,
Donato avesse il suo non casto amore;
Scacciò l'amante, e pensò dar la morte
Alla figlia, che n'ebbe; e ad un pastore
La diede, il qual, secondo ella gl'impose,
Quella alle fiere in un deserto espose.

9

E come il gran dolor così la mosse
D'aver ceduto a sì lasciva sete,
Che in un profondo stagno alfin gittosse,
Per attuffar questa memoria in Lete;
Laddove in novo pesce trasformosse,
E le genti di Siria poco liete
Della perdita sua, che a tutti spiacque,
S'astennero da' pesci di quell' acque.

10

E come in mezzo a quello stagno avaro,
Che sì ricco tesor lor nascondea,
Un grande e nobil tempio le fondaro,
Ch'una biforme immago in mezzo avea,
Perocchè in parte donna la formaro,
In parte pesce, e fu lor patria Dea:
E come il tempio, e la biforme immago
Diede un gran nome al Palestino lago.

An magis ut sumptis illius filia pennis
Extremos altis in turribus egerit annos.

11

Ma perchè Alcitoe a più cenni s'accorse
Che nota a tutte l'altre era tal cosa,
Che nel proporla ognuna il ciglio torse,
E s'accennar, ch'a lor non era ascosa,
Dir non la volle, e stette un pezzo in forse
Tutta dubbia fra se, tutta pensosa
Se dovea dir quel, ch'alla figlia avvenne,
E come si vestì di bianche penne.

12

Che l'innocente figlia ed infelice,
Cui destinato avean vita sì corta,
Ch'esser dovea sì grande imperatrice,
Non fu da fiere divorata, o morta:
Ma le Colombe fur la sua nutrice,
La sua vera custodia, e la sua scorta,
Le pie Colombe i suoi lamenti udiro,
E fur da pietà vinte, e la nutriro.

13

E poi che'l suo gran seggio ebbe fondato,
E retto il Regno suo ben quarant'anni,
Sentendo che'l figliuol veniva armato
Con infinito esercito a' suoi danni,
Commise a tutti i capi del suo stato,
Ch'obedissero al figlio, e in tanti affanni,
In tante pene, in cui vedeano starla,
Venner le sue nutrici a consolarla.

14

Venner le pie colombe, e dier conforto
All'affannata, e combattuta donna,
E poi che'l suo infortunio ebbero scorto,
Che nel suo imperio non saria più donna,
Pensar condurla in più tranquillo porto,
E di piume vestir la regia gonna:
Questa le diè due penne, e quella due,
E volò poi con le nutrici sue.

Naïs an ut cantu, ninilumque potentibus herbis,
Verterit in tacitos juvenilia corpora pisces; 50

49. Nais an ut cantu. *Nympha Nosolae insulae Erytraei maris, quae juvenes advenas, quibus consuevisset, in pisces veneficiis mutavit; quae et ipsa tandem a Sole, cui insula illa sacra, vindice, in piscem versa est.*

15

E se dier bando ai pesci i Siri allora,
Che la sua madre un'altra forma ottenne:
Si astenner poi dalle colombe ancora,
E con le squame venerar le penne.
Questa favola Alcitoe ebbe a dar fuora;
Ma perchè sapean l'altra, si ritenne:
L'altra, che precedette a queste cose,
Nè la volle contar, nè la propose.

16

Che le par verisimil, che se sanno
Dirce nel lago pesce esser novello,
Sappiano ancor dell'impiumato panno
Della sua figlia diventata augello;
Or mentre tutte l'altre attente stanno
Per udir qualche fatto ignoto e bello:
Di novo un ne propon, poi si condanna,
Che crede, che no 'l sappiano, e s'inganna.

17

Volle di Naide dir, che degl'incanti,
E del valor dell'erba appien s'intese;
E fu d'aspetto sì gentil, che quanti
La vider mai del suo bel lume accese;
Onde fu tal la copia degli amanti,
Che di ciò altiera a nullo amor s'arrese:
Non merti, prieghi, versi, oro, o valore
La poter far giammai serva d'amore.

18

Anzi l'eran così venuti a tedio
I preghi, i premj, i versi, i canti, e i suoni,
Che fe per torsi un sì nojoso assedio,
Incanti, a questo appropriati e buoni.
Ahi troppo in core uman crudel rimedio!
Che tolse a lor sì preziosi doni:
Fu in muto pesce ogni amator converso;
E perdè il suono, il canto, il prego, e 'l verso.

Donec idem passa est. An quae poma alba fere

19

Questa, come novella ascosa, approva
Alcitoe, e l'altre ad ascoltarla invita,
E ben l'avea per peregrina e nova,
Che l'avea poco prima ella sentita;
Ma la propone appena, che ritrova
Che l'han per cosa assai volgare e trita
L'altre, che la pregar con caldo affetto,
Che le piacesse di cangiar soggetto.

20

Nè sol disser saper quel, che diss' ella,
Come Naide cangiò gli amanti suoi,
Ma quel, che fè più lunga la novella,
Ch'a quella incantatrice avvenne poi.
E a te crudel, d'ogni pietà rubella,
Convenne alfin provar gl'incanti tuoi,
Che ti fecer portar degno supplicio
Di sì crudele, e scelerato ufficio.

21

Perchè come ad Alcitoe confermaro
Le donne, poi che quei saltar nell'acque,
E pesce di più sorte diventaro,
Come all' iniqua incantatrice piacque:
Tutti gli altri il paese abbandonaro,
Che l'infelice caso non si tacque,
Per tema ognun di quel dominio s'esce,
Per non amarla, e trasformarsi in pesce.

22

E dove prima ogn'un correr solea
In questa, e in quella parte per mirarla:
Ognun poi l'aborriva, e s'ascondea,
Ognun più che potea fuggia d'amarla.
Quando s'accorse alfin, ch'ognun temea
Di lei, ch'ognun fuggia per ischivarla,
Pentita, fu costretta a far più stima
Di quei, che tanto in odio ebbe da prima.

Donec idem passa est. An quae poma alba ferebat,

19

Questa, come novella ascosa, approva
Alcitoe, e l'altre ad ascoltarla invita,
E ben l'avea per peregrina e nova,
Che l'avea poco prima ella sentita;
Ma la propone appena, che ritrova
Che l'han per cosa assai volgare e trita
L'altre, che la pregar con caldo affetto,
Che le piacesse di cangiar soggetto.

20

Nè sol disser saper quel, che diss' ella,
Come Naide cangiò gli amanti suoi,
Ma quel, che fè più lunga la novella,
Ch'a quella incantatrice avvenne poi.
E a te crudel, d'ogni pietà rubella,
Convenne alfin provar gl'incanti tuoi,
Che ti fecer portar degno supplicio
Di sì crudele, e scelerato ufficio.

21

Perchè come ad Alcitoe confermaro
Le donne, poi che quei saltar nell'acque,
E pesce di più sorte diventaro,
Come all' iniqua incantatrice piacque:
Tutti gli altri il paese abbandonaro,
Che l'infelice caso non si tacque,
Per tema ognun di quel dominio s'esce,
Per non amarla, e trasformarsi in pesce.

22

E dove prima ogn'un correr solea
In questa, e in quella parte per mirarla:
Ognun poi l'aborriva, e s'ascondea,
Ognun più che potea fuggia d'amarla.
Quando s'accorse alfin, ch'ognun temea
Di lei, ch'ognun fuggia per ischivarla,
Pentita, fu costretta a far più stima
Di quei, che tanto in odio ebbe da prima.

Haec placet: hanc, quoniam vulgaris fabula non est,
Talibus orsa modis, lanâ sua fila sequente.

27

Girò le luci, e pose all'altre mente,
E al mover della fronte e delle ciglia
Conobbe, che la favola presente
Sarebbe grata a tutta la famiglia:
E rivocando ogni minuzia a mente,
A questa col pensier tutta s'appiglia;
Questa per fine al suo parlar prefisse,
E tacquer tutte l'altre, e questa disse.

28

Ragiona, e intanto industriosa e presta
Toglie la forma al lin che in fil risorge;
È ver che alquanto il suo parlare arresta,
Mentre l'umido al fil la lingua porge:
E tanto lin la man sinistra appresta,
Quanto chiederne a lei la destra scorge;
L'una il toglie alla canna, ond'ha il sostegno,
E l'altra in filo il volge, e dallo al legno.

29

Come dall'una man l'altra si toglie,
Girar fa il fuso, e va più che può lunge:
Quel nodo, ch'è cagion, da lui più scioglie,
Che mai la terra non percote, o punge;
E dopo intorno al fuso il fil raccoglie,
Tantoch'all'altra man si ricongiunge;
Dove con nuovo nodo il fil s'afferra,
Perch'al nuovo girar non cada in terra.

30

Mentre sì dotta la maggior sirocchia
Rende alla Dea l'intempestivo uffizio,
E veste il fuso, e spoglia la conocchia,
E l'altre invoglia a sì degno esercizio:
Ed or le serve, or le sorelle adocchia,
Che del diletto lor vuol qualche indizio:
Un dir, che in dolce suon l'aria percote,
Ciba l'orecchie lor di queste note.

Piramus et Thisbe, juvenum pulcherrimus alter,
Altera, quas Oriens habuit, praelata puellis, 56
Contiguas tenuére domos: ubi dicitur altam
Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem.

Fab. II. Arg. *Pyramus et Thisbe.* Pyramus juvenis, et Thisbe puella cum domus contiguas haberent, se mutuo amare coeperunt; cum autem se amplecti aliter non possent, egredi ex urbe ad constitutum locum decreverunt. Quo quidem cum prior pervenisset Thisbe, leaena illac transeunte perterrefacta in antrum vicinum confugit. Pyramus deinde adveniens, cum velum, quod fugienti Thisbe è capite deciderat, cruentatum reperisset, eam putans a feris fuisse laceratam, gladio quem secum habebat sub moro rabore incubuit, cujus sanguine quidem mora effecta fuere nigra, cum antea candida fuissent. Thisbe autem ex antro regressa, cum Pyramum vulnere confectum vidisset, eodem se gladio confodit.

57. Ubi dicitur. *Babylonis arcem a Belo conditam, regiam et urbem. Semiramis, vita functo conjuge suo Nino, cinxit muro ex latere coctili bitumine interlito, cujus ambitus* 365. *stadia complectitur, cum annuo spatio singula stadia singulis diebus essent perfecta. Altitudo muri inter turres, quae erant* 250, *erat cubitorum* 30; *ipsarum turrium altitudo, cubitorum* 60; *latitudo* 32. *pedum, ut quadrigae occurrentes facile commeare inter se possent. Qui plura volet, adeat Diodor. lib.* 3. *Strabonem* 16. *Curtium lib.* 5. *Herodotum* 2.

31

Nella città magnanima che cinse
Colei, ch' oltre al valor tanto ebbe ingegno,
Che morto il suo marito, il sesso finse,
E come suo figliuolo ottenne il regno,
Due nobil' alme un forte nodo avvinse
D'amor sì caro e prezioso pegno,
Che 'l sole, ovunque il mondo alluma e vede,
Non vide tal beltà, nè tanta fede.

32

Piramo l'un di questa coppia bella,
E l'altra il nome Tisbe avea sortito:
L'un tenero garzon, l'altra donzella,
Egli idoneo alla sposa, ella al marito.
Lor case eran congiunte; e questa, e quella
Comune un muro avean, ch' era sdrucito:
È ver, che 'l fesso in parte era riposto,
Ch' a tutti gli occhi ancora era nascosto.

33

Fra' più lodati giovani del mondo
Non fu allor nè il più accorto, nè il più bello,
Nè di parlar più dolce e più facondo,
Nè ch' invitasse più gli occhi a vedello.
Il volto grato, angelico e giocondo
Non dava indizio ancor del primo vello;
Nè saprei dir chi s'avesse più parte
Nel grato viso suo Venere, o Marte.

34

Marte tanto v'avea, quanto il facea
Virile, e vigoroso nell'aspetto:
Le grazie avea della Ciprigna Dea,
Che danno agli occhi altrui maggior diletto;
Tanto ch'ogni mortal, come il vedea,
Dicea non si trovar più grato obbietto,
E le donne il voleano tutte quante,
Chi per consorte aver, chi per amante.

Notitiam primosque gradus vicinia fecit,
Tempore crevit amor; taedae quoque jure coissent;
Sed vetuére patres, quod non potuére vetare. 61

60. Taedae. *Nuptiae, in quibus cum aquae et ignis sacramenta adhiberentur, faces quinque e taeda arbore a totidem pueris patrimis et matrimis praeferebantur.*

35

E s'ei tutti eccedea di quella etade
I giovani di grazia, e di bellezza:
Tisbe avea sì dolce aere, e tal beltade,
Tal virtù, tal valor, tal gentilezza,
Che le donne che allora eran più rade,
Passò d'ogni beltà, d'ogni vaghezza:
Ed ogn' uom d'ogni etade, e d'ogni sorte
La volea per amante, o per consorte.

36

Ma quei, che da principio erano usati
Vedersi spesso insieme e trastullarsi,
(Perocchè soglion quei d'un tempo nati
Per la medesma età molto confarsi)
S'erano ogni dì più talmente amati,
Che non poteano ad altro amor voltarsi;
E facean poca stima ambi di mille,
Ch'ardean dell' amorose lor faville.

37

Era l'amor cresciuto a poco a poco,
Secondo erano in lor cresciuti gli anni,
E dove prima era trastullo, e gioco,
Scherzi, corrucci, e fanciulleschi inganni:
Quando fur giunti a quella età di foco.
Dove comincian gli amorosi affanni,
Che l'alma nostra ha sì leggiadro il manto
E che la donna, e l'uom s'amano tanto;

38

Era tanto l'amor, tanto il desire,
Tanta la fiamma, onde ciascun ardea,
Che l'uno, e l'altro si vedea morire,
Se pietoso Imeneo non gli giungea;
E tanto era maggior d'ambi il martire,
Quanto il voler dell' un l'altro scorgea:
Ben ambo delle nozze eran contenti,
Ma no'l soffriro i loro empj parenti.

Ex aequo captis ardebant mentibus ambo.
Conscius omnis abest; nutu signisque loquuntur.
Quoque magis tegitur, tectus magis aestuat ignis:
Fissus erat tenui rimâ, quam duxerat olim, 65
Cum fieret paries domui communis utrique.
Id vitium nulli per saecula longa notatum.
(Quid non sentit amor?) primi sensistis, amantes,

39

Era fra i padri lor pochi anni avanti
Nata una troppo cruda inimicizia;
E quanto amore e fè s'ebber gl' amanti,
Tanto regnò ne' Padri odio e malizia:
Gli uomini della terra più prestanti
Tentar pur di ridurgli in amicizia,
E vi s' affaticar più volte assai;
Ma non vi sepper via ritrovar mai.

40

Quei padri, che fra lor fur sì infedeli,
Vietaro alla fanciulla e al giovinetto,
A due sì belli amanti e sì fedeli,
Che non dier luogo al desiato effetto.
Ahi padri irragionevoli, e crudeli,
Perchè togliete lor tanto diletto?
S'ognun di loro il suo desio corregge
Con la terrena, e la celeste legge?

41

O sfortunati Padri ove tendete,
Qual ve gli fa destin tener disgiunti?
Perchè vietate quel, che non potete?
Che gli animi saran sempre congiunti?
Ah che sarà di voi, se gli vedrete
Per lo vostro rigor restar defunti?
Ahi che co' vostri non sani consigli
Procurate la morte a' vostri figli.

42

Vivea dunque secreto il lor amore:
I cenni, i dolci sguardi solamente
Assicuravan l'uno, e l'altro core,
Di quanto fosse l'un dell'altro ardente.
Ahi, che non trova, e non discopre amore!
A che non apre l'occhio, e non pon mente!
Avea il muro comun quel pelo aperto,
Ch' io dissi, e ancor nessun l' avea scoperto.

Et voci fecistis iter: tutaeque per illud
Murmure blanditiae minimo transire solebant. 70

43

Voi primi accorti amanti discopriste
Il vizio, e 'l pel ch'alla parete noce;
Laddove cauti poi la strada apriste
Ai dolci sguardi, alla pietosa voce:
Dove le vostre lagrime fur viste,
Cui stilla il chiuso foco, che vi coce:
Dove, perchè troppo arde un chiuso foco,
Trovaste strada, onde esalasse un poco.

44

Laddove il parlar dolce e pien di affetto
Scoprì tutti i martir, tutte le voglie
Dell' uno, e l'altro innamorato petto,
Ch'era di diventar marito, e moglie:
Si disse ivi de' padri il gran dispetto,
Che 'l vostro dolce amor colmò di doglie;
Lì vi sfogaste, e vi godeste alquanto,
E vi fu mille volte or riso, or pianto.

45

In prima giunta l' una, e l'altra vista
Lo splendor, che desia, contempla, e gode;
Gioja infinita poi l' orecchia acquista
Del soave parlar, ch'ascolta ed ode:
Ma poi la mente quel pensier attrista,
E tutta dentro la conturba e rode,
Che lor rammenta il ben vietato e tolto;
E fa, ch' ad ambi il pianto irrighi il volto.

46

La donna più veloce nel pensiero,
Più tenera di cor primiera piange;
L'uom, sebbene è più forte e più severo,
Vedendo pianger lei, l'alma trista ange:
Ella, che 'l vorrìa lieto, apre il sentiero
Al gaudio, e con bel modo il dolor frange;
Ride, e l'allegra; e in questo, e in quello avviso
La donna è prima al pianto, e prima al riso.

Saepe ut constiterant, hinc Thisbe, Pyramus illinc;
Inque vicem fuerat captatus anhelitus oris;

47

Con un bel modo a lui ritorna a mente
Qualche bell'atto, ch'ei già fece e ride,
Che 'l fe in presenza d'infinita gente,
E così ben, che alcun non se n'avvide:
Ei, che quel vago riso vede e sente,
Che di dolcezza l'alma gli divide,
S'allegra, ride, e gode; e le rammenta
Qualche cosa di lei, che la contenta.

48

I cupidi occhi stan fermi, ed intensi
Nella beltà dell'uno e l'altro amante:
Ascolta, e gode quel, fra gli altri sensi,
Che scorge al cor l'altre parole sante.
A più bramato ben da lor non viensi,
Che 'l muro vieta lor, ch'hanno davante;
E benchè sodo il ritrovaro e duro,
Più volte ed ella, ed ei dissero al muro:

49

Poichè tu doni al dolce sguardo il passo,
Che goder possa il suo divin obbietto;
Ed al parlar, che facciam cheto e basso,
Dai via, che scoprir possa il nostro affetto:
Perchè ci vieti invidioso sasso,
Che congiungiamo l'uno e l'altro petto?
Se questo è troppo, che non ci compiaci,
Che ci godiamo almen dei dolci baci?

50

Non ti siam però ingrati, anzi tenuti,
Che scopri agli occhi il volto, ove si specchia;
Concedi ai detti affettuosi e muti
Che possan contentar l'amica orecchia.
Deh, perchè ancora in questo non ci ajuti,
Rinnuova questa tua fessura vecchia;
E perchè la tua grazia sia più larga,
Quest'antica fenestra alquanto allarga.

Invide, dicebant, paries, quid amantibus obstas?
Quantum erat, ut sineres nos toto corpore jungi!
Aut hoc si nimium, vel ad oscula danda pateres!

51

Deh perchè non ti movi a' nostri preghi?
Che non t'allarghi omai, che non ci aiti?
E quando innanzi a noi di farlo nieghi,
Deh fallo almen, quando sarem partiti;
Deh perchè no'l prometti? e non ti pieghi
A' nostri insin a qui vani appetiti?
Il muro nol promette, e manco il niega;
Nè fuor dell' uso suo s'allarga, o piega

52

Tornan più volte al grato loco il giorno;
Quando senza sospetto il posson fare,
E che non hanno alcun di casa intorno,
Che ciò possa veder, nè rapportare:
Poi quando fatto v'han tanto soggiorno,
Che temon non alcun gli abbia a trovare,
Baciando il muro ognun dalla sua parte,
Dice: Dio ci contenti, e poi si parte.

53

Il bacio sol col desiderio arriva,
E sol gode di lor l'invida pietra;
Che quei miseri giovani ne priva,
E per se se gli succia, e se l'impetra.
La donna nell' amor più calda e viva,
Dappoichè s'è partita, ancor s'arretra:
Richiama lui, che torni, e vuol, ch' ascolte
Quel, che gli ha detto mille, e mille volte.

54

L' innamorata figlia tanto l'ama,
Ma sì'l pensiero in lui fermo ed intento
Che non solo una volta il prega, e il chiama,
Ma talor quattro, e cinque in un momento:
E poi quel, che da lui ricerca, e brama,
E quel, ch'ha detto cento volte, e cento;
E mentre furo al loco a lor sì grato,
Non avea quasi mai d'altro parlato.

Nec sumus ingrati. Tibi nos debere fatemur, 76
Quo datus est verbis ad amicas transitus aures.

55

Partonsi e questi e quella, e 'l luogo aperto
Ricopron pria con le medesme cose,
Che pria che agli occhi lor fosse scoperto
Tenner quelle fessure a tutti ascose;
Ritornan poi, che'l tempo è lor offerto;
E se le vesti oscure e tenebrose
Non si ripon la notte, e l'agio n'hanno,
Nè la donna, nè l'uom non se ne vanno.

56

Quando la notte poi l'oscura veste
S'ammanta intorno, e le campagne adombra,
E la maggior lassù luce celeste
Le tenebre agli antipodi disgombra,
E'l bel manto di stelle in ciel si veste,
Ogni pena d'amor gli amanti ingombra;
Questa, e quei si rammarica, e si dole,
Che tanto a rallegrarli indugia il sole.

57

Chi potria dire ogni amorosa cura,
Che travaglia la mente a questa, e a quello:
Alla donna non par d'esser sicura,
Ch'egli (come dett'ha) le dia l'anello.
Conosce, che al parlar poco si cura
Di volerla levar dal patrio ostello:
Che se l'amante tal pensier avesse
Ella seco n'andria dov'ei volesse.

58

N'ha ben talor gittato qualche motto,
Ma l'ha veduto star tutto sospeso;
Anzi ha più volte il suo dir interrotto,
Ed ha mostrato non aver inteso:
Teme, ch'egli in amor sagace e dotto
Non abbia contro lei quel laccio teso,
Per isfogar le sue cupide voglie;
Ma che non pensi già farla sua moglie.

Talia diversâ necquiquam sede locuti;
Sub noctem dixere Vale: partique dedêre
Oscula quisque suae, non pervenientia contra.

59

Piange, e sospira, e se ne duol pian piano,
Nè molto sta, che quel pensiero annulla,
Nè può pensar, ch'ei sia tanto inumano,
Che cerchi d'ingannare una fanciulla:
Pensa, se non la mena più lontano,
E 'l marito con lei non si trastulla,
Che 'l fa, perch' egli è saggio, e indugia alqua
Perchè crede placare il padre intanto.

60

Mentre pian pian la misera donzella
Per non si fare udir ragiona, e piange;
E questo, e quel pensier, che la flagella,
La dubbia mente sua tormenta, ed ange
Della luce del Sol lucida e bella
Si duol, che troppo tardi esca dal Gange:
Si leva, e guarda, e duolsi, che Boote
Volga più che mai pigre le sue rote.

61

E se la donna or piange, ed ha sospetto,
Che non l'inganni l'uom, ed or s'attrista,
Ch' esca sì tardi il Sol dall' aureo letto
A rallegrare il ciel della sua vista;
Non sente l'uom men travagliato il petto,
E non ha men di lei la mente trista:
Nè men di lei si duol del maggior lume,
Che tanto stia nell'oziose piume.

62

Non ha però timor, ch'ella non l'ami,
Nè che per suo piacer cerchi ingannarlo,
E con finte lusinghe ordisca e trami
Godersi seco un tempo, e poi lasciarlo;
Ben vede, quanto il matrimonio brami,
Poich' ovunque ei s'invia vuol seguitarlo;
Vuol dare ogni contento alle sue voglie,
Purchè prima che 'l dia, la faccia moglie.

Postera nocturnos Aurora removerat ignes, 81
Solque pruinosas radiis siccaverat herbas;

81. Nocturnos ignes. *Coeli faces stellae, ut lib.* 7. ℣. 103. Postera de pulerat stellas Aurora micantes.

63

Tutto travaglia addolorato e mesto
Il suo letto innocente, ove si posa;
Pensa con qual ragion, con qual pretesto,
Poichè 'l padre non vuol, la farà sposa:
Discorre, e solve or quel periglio, or questo;
Ma preveder nessun puote ogni cosa.
Una notte a un partito alfin s' attenne,
Che per mal d'ambedue nel cor gli venne.

64

Pensa, gita che sia la notte oscura
A tor con l'ombra sua la luce a quelli,
Che mentre lor fu notte acerba e dura,
Videro i rai del Sol lucidi e belli:
Tornar di nuovo alle cortesi mura,
Che permetton, che vegga, e che favelli;
Ed ordinar con lei ch' all' aer cieco
Si debba preparare a fuggir seco.

65

Che vuol condurla in un'altra cittade,
Dica il padre, che sa, vuol poi sposarla;
Denari, gemme, ed altre cose rade
Per qualche tempo ha ben da sostentarla.
Intanto amici avrà di qualitade,
Che potranno coi padri accomodarla;
Ma ben conviene in questo usar tal froda,
Ch'alcun di casa non la vegga, o l'oda.

66

Passata che sarà la mezza notte
Che vien d'un'ora, o due, pensa d'uscire;
Allorchè per le case, e per le grotte
Ogni uomo, ogni animal stassi a dormire:
S'uscisser prima, o poi, forse interrotte
Sariano a lor le strade del fuggire;
Potran per via più d'un ritrovar desto,
Che van tardi a dormire, o sorgon presto.

Ad solitum coïre locum; tum murmure parvo
Multa prius questi, statuunt, ut nocte silenti

67

E se prima esce Tisbe nella strada,
Non gli par che sia ben, ch'ivi l'aspetti;
Perchè qualch'un della stessa contrada
Non la vegga, e conosca, e non sospetti:
Ma sarà ben, che da lei se ne vada
Per questi, ed altri infiniti rispetti,
Fuor della terra ad un fonte vicino,
Dov'è il ricco sepolcro del Re Nino.

58

Quivi corrà del suo bramato amore
Quel sì soave e prezioso frutto,
Per cui sì spesso afflitto avuto ha il core,
E per cui così raro il volto asciutto:
N'andran poi, come venga il primo albore
Poco lontan, ch'ei sa il cammin per tutto,
Dove avrà da un suo amico in un villaggio
Cavalli, ed altre cose da viaggio.

69

Questo sol dubbio alfin restato gli era,
Come a quell'ora aprir potran le porte,
Che i padri lor le chiudon, com'è sera:
Sì per l'inimicizia temon forte;
E per torre a' lor servi ogni maniera
Di poter lor tramar vergogna, o morte,
Se in letto son, pria che sia spento il lume,
Voglion le chiavi aver sotto le piume.

70

Conchiude alfin, che sia buono argomento
Di far le chiavi contrafar, che danno
All'uno, e l'altro amante impedimento,
Ch'quando piace lor non se ne vanno.
L'aurora appena avea d'oro e d'argento
Scoperto al mondo il suo lucido panno,
Ch'ambi del letto si levaro, e furo
Quasi ad un tempo al desiato muro.

Fallere custodes, foribusque excedere tentent. 85
Quumque domo exierint, urbis quoque tecta relinquant:

71

È ver che sempre l'uom fu più per tempo,
Non che prima di lei lasciasse il letto;
Ma v'andò sempre un gran spazio di tempo,
Pria ch'ella a modo suo fosse in assetto:
S'affretta, e teme di non gire a tempo,
E grida con la fante, e col valletto;
E chiamà pigro lui, lei poco accorta
Per questa, e quella cosa, che non porta.

72

Come a lei parve essere in parte ornata,
Ma non a modo suo per la gran fretta;
Ritorna allegra, e scopre il muro, e guata,
E trova l'amor suo, ch'ivi l'aspetta:
Ode l'orecchia allor la voce grata,
E l'occhio scopre il bel, che gli diletta,
Ma non vi fanno già quel gran soggiorno,
Che fer più d'una volta, e più d'un giorno.

73

Perchè l'uom, come pria, non si distende
A dar dell'amor suo questo, e quel segno;
Ma le discopre, e fa ch'appieno intende
Il poco fortunato suo disegno:
Che s'altro non gliel vieta, e nol contende
Vuol viver qualche dì fuor di quel regno;
Pur ch'ella d'accettar degni il partito
Di fuggir seco, e farlo suo marito.

74

Ella ch'altro nel cor mai non avea
E che s'era fra se doluta spesso,
Ch'egli quel buon partito non prendea
Di via fuggire, e lei menar con esso;
Lieta stava ad udir, ma nol credea,
Finchè Piramo suo non l'ebbe espresso,
Che modo, e che maniera a tener s'ave,
Per contrafar ogni nemica chiave.

Neve sit errandum lato spatiantibus arvo;
Conveniant ad busta Nini: lateantque sub umbra 88

88. Busta. *Sepulchri Nini moles, inquit Diodorus, altitudinis* 9. *stadiorum, latitudinis* 10. *conspicitur velut arx quaedam, licet multis stadiis distans ab urbe. Lib.* 3.

75

A quel ch' ella ha da far tempo non mette,
Nè vuol punto mancar della sua parte;
Ma detto all'amor suo, ch' ivi l' aspette,
Dice: A Dio; bacia il muro, e poi si parte.
Cauta e secreta andò, nè molto stette,
Che con cera involò con studio, ed arte
Agl'incauti serragli immantinente
La stampa d' ogni croce, e d' ogni dente.

76

Ritorna, dove intrattenuto s'era
Piramo intanto, e 'l chiama, e l' ode, e scorge;
Pon poi sopra un baston l'impressa cera,
E l'invia per quel fesso, e glie la porge:
Ei la medesma tien forma, e maniera,
Quel ferro inganna, e alcun non sen' accorge,
Che la lima, il martel, l'incude, e 'l foco
Fer tal, che sol la sua chiave v'ha loco.

77

Si part' ei con gran studio, e affretta il piede,
E ritrova un artefice ben dotto;
E 'l prega, e gli promette gran mercede,
Che voglia lavorar, nè faccia motto,
Più chiavi, come in quelle cere vede,
E le vuol pria che il dì splenda di sotto:
Perocchè pria che il sol nel mar si lavi,
Dice d' avere a far di quelle chiavi.

78

Ben conosce l' artista al bel sembiante,
Agli atti onesti, alla gentil favella,
Ch' ei malfattor non è, ma bene amante,
Che vuol godere d'alcuna donna bella:
E ben allor si ricordò di quante
Per se ne fe nella sua età novella,
E 'l trovò in questo affar sì ben disposto,
Che 'l contentò con diligenza, e tosto.

Arboris. Arbor ibi niveis uberrima pomis
Ardua morus erat, gelido contermina fonti. 90

79

In tanto Tisbe aduna, e mette insieme
Quel poco mobil, che portar disegna;
E perchè alcun non se n'accorga teme,
Più secreta che può far ciò s'ingegna:
E che troppo poi stian, l'affligge e preme,
Le stelle a far la solita rassegna;
Le par, che stian più della loro usanza
A far veder la lor bella ordinanza.

80

Le par che troppo il Sol faccia dimora
A ritornarsi al suo splendido tetto;
E non le par giammai veder quell'ora
Di giugner col suo amor petto con petto:
E gustar quell' ambrosia, che dimora
Nelle vermiglie labbra, e quel diletto,
Che dà del vero amor l'ultimo segno,
Nè si può aver di lui più certo pegno.

81

Ha più d'un luogo in casa, dove suole
Percuotere a cert' ora il solar raggio,
Nè sol che già v' abbia percosso vuole,
Ma che l'abbia passato di vantaggio.
Corre, e vi guarda, e poi del Sol si duole,
Non che s'oda però, ma pel coraggio,
Che sia quel dì si negligente e tardo
Ad illustrar quel muro col suo sguardo.

82

Lascia quel luogo, e torna al sasso aperto;
E tantochè andò via, che speranz' ave
Che sia tornato Piramo, e tien certo,
Ch' abbia con lui l' adulterina chiave:
Vi guarda, e'l chiama poichè l'ha scoperto;
E l'è che ei non vi sia, nojosa e grave:
Teme ch' alcun non trovi a lui sì fido,
Che voglia far quell' istrumento infido.

Pacta placent; et lux tardè discedere visa
Praecipitatur aquis, et aquis nox surgit ab ísdem.

83

Con travaglio e timor l'aspetta un poco,
Ma par a lei d'aver tardato molto:
Va poi (come ha coperto il rotto loco)
Al muro, ond' avea il piè pur dianzi tolto:
Ben crede che il maggior celeste foco
Abbia a quel sasso omai percosso il volto;
E trova, e se ne duol, che non vi giunge,
Anzi le par, che sia poco men lunge.

84

Piramo intanto a'suoi negozj intende,
E cerca di spedir molti partiti;
Ch' è ben s'a gir lontan amor l'accende,
Che lasci i fatti suoi chiari e spediti:
E così ben sa far, che non comprende
Alcun, ch'ei lasciar cerchi i patrj liti;
E 'l suo più gran travaglio, e grand' intento
È d' ammassare insieme oro ed argento.

85

Poich' ebbe quelle cose a fin condotte,
Ch' erano all'andar suo molto importanti,
A casa si tornò vicino a notte
Con gli istrumenti fidi ai fidi amanti.
E come torna alle muraglie rotte,
Trova la sposa sua, che in doglie e pianti
Passato avea gran parte di quel giorno,
Vedendo tanto indugio al suo ritorno.

86

Rallegrata che l' ebbe, e istrutta meglio
Di quello avesse a far parte per parte,
Stassi poco a goder l'amato speglio,
Ma dà le chiavi a lei, bacia, e si parte;
Che pria, che l'aurea sposa il bianco veglio
Lasci, spera goderla in altra parte;
E fra le notti lunghe, ch' avut' hanno,
Questa fu la più lunga, e di più danno.

Callida per tenebras, versato cardine, Thisbe

87

Il padre in guardia avea la figlia bella
Data ad una prudente e casta zia,
Che con l'esempio buon, con la favella
La più lodata a lei mostrasse via:
Seco l'innamorata damigella
In una stanza ogni notte dormia;
E ben le convenia d'essere accorta.
Per ingannar sì diligente scorta.

88

E però avea d'un vin dato la sera
A quella vecchia accorta e vigilante,
Il qual con certa polvere, che v'era,
Di far dormir tant'ore era bastante:
Ben la misura avea fidata e vera,
Che tutto avuto avea dal fido amante;
E fu quel beveraggio sì perfetto,
Che non nocque alla donna, e fe l'effetto.

89

La prende un sonno sì profondo e grave,
Che sia pur romor grande, ella non l'ode,
Onde d'aprir la figlia più non pave
Le porte dei balcon per la custode;
E sebben l'altre notti aperti gli ave,
Trovò più d'una scusa, e d'una frode;
E disse cosa aver fuor della loggia,
Che volea torre alla notturna pioggia.

90

Ed or con cor intrepido e sicuro
Senza far altra scusa i balconi apre,
Or quel, che guarda verso il pigro Arturo,
Or quel, che scopre le celesti capre;
Si duol del tardo moto, e dopo il muro
Chiude, nè molto sta, che anche il riapre;
Vuol saper, sebben sa, ch'è troppo presto,
Quando s'alza quel segno, e abbassa questo,

Egreditur, fallitque suos: adopertaque vultum
Pervenit ad tumulum: dictaque sub arbore sedit.

91

Leva com'è vicin d'un'ora allora,
Che partirsi dovea, l'ardita faccia;
E le par meglio uscir per tempo fuora,
Che gir sì tardi, ch'aspettar si faccia.
Che vuoi fare infelice? aspetta ancora,
Fuggi il crudel destin, che ti minaccia:
Ch'io temo, che la tua soverchia voglia
Quel ben, che speri aver, non cangi in doglia.

92

Si veste, e prende un fascetto, ch'ha fatto,
Dove le cose sue più rare porta:
Nè le bisogna ferro contrafatto,
Col qual si debba aprir la prima porta,
Che non le può contender questo tratto
Le chiavi sue l'addormentata scorta;
Che mentre dorme e sonnacchiosa esala,
Le toglie, ed apre, ed esce in una sala.

93

Dove non fece già d'andar disegno
Per dritto filo, ov'ha fermo il pensiero
Di porre in opra il contrafatto ingegno,
E provar se quel fabbro ha detto il vero:
Che s'al bujo non gisse appunto al segno,
Le si potria confondere il sentiero;
E potrebbe tentar molti usci prima,
Che quel trovasse, che d'aprir fa stima.

94

Come il sospeso piè la sala ottiene,
Si volge a man sinistra, e il muro trova:
E con ambe le mani a lui s'attiene,
Ma la destra va innanzi, e palpa, e prova;
Passa quest'uscio, e quel, tanto che viene
A quel, ove ha da far la prima prova;
E dopo assai cercar la toppa incontra,
E prova, se la chiave si riscontra.

Audacem faciebat amor. Venit ecce recenti
Caede leaena boum spumantes oblita rictus,
Depositura sitim vicini fontis in undâ.
Quam procul ad Lunae radios Babylonia Tisbe

95

Sebben la fedel toppa non consente
Con varj suoi riscontri, e varj ingegni
D' esser ad altre chiavi ubbidiente,
Ch' a quella, che 'l signor vuol ch' ivi regni;
Pur quando scontra ogni croce, ogni dente,
E che ritrova tutti i contrassegni,
Che le diede il signor, crede al mentire
Della bugiarda chiave, e lascia aprire.

96

Allegra esce di sala, e il muro prende,
E tien ben a memoria ovunque passa:
Giugne alle scale, e quelle che discende,
Conta che vuol saper quante ne lassa;
E tanto a gire in giù contando intende,
Che si ritrova alla scala più bassa:
Giunge poi, dove un ferro assai più forte
Apre, ed inganna ancor le maggior porte.

97

Come il cupido piè la strada ottenne,
Al fermo loco amor così la punge,
Che quando avesse al suo correr le penne,
Non giugnerìa più presto, che vi giunge;
Sotto l'ombra d' un arbore si tenne,
Ch' intorno i rami suoi stende assai lunge,
D' un gelso, ch' era lì carco di frutti,
Come neve del ciel candidi tutti.

98

Con intrepido cor nell' erba giace,
Che forte e ardita la faceva amore.
Or mentre spera aver contento e pace,
E soddisfar d'ogni diletto il core;
Comparve un fier Leone empio e rapace
Non lunge, e nel venir fa tal romore,
Ch' ella, che sente come altiero rugge,
Si leva, e con piè timido lo fugge.

Vidit, et obscurum timido pede fugit in antrum.
Dumque fugit, tergo velamina lapsa relinquit.
Ut lea saeva sitim multâ compescuit undâ,
Dum redit in silvas, inventos forte sine ipsâ
Ore cruentato tenues laniavit amictus.

99

Dal viso il bel color subito sparse,
E s' arricciò alla donna ogni capello,
Come al raggio lunar lontan comparse
Quel feroce animal crudele e fello;
Nè venne il piccol fascio a ricordarse,
Ch' appresso al fonte cristallino e bello
Avea lasciato, ov' era la sua vesta,
Anzi le cadde il vel ch' aveva in testa.

100

In una oscura grotta si nasconde,
Laddove piena di paura stassi:
E s' ode mormorar pure una fronde
Trema qual foglia al vento, e di gel fassi.
Dritto il Leone alle sue solite onde
Per cavarsi la sete affretta i passi,
Ch' avea pur dianzi un bue posto a giacere,
E ben sazio di lui venia per bere.

101

E tinto di quel sangue, e sparso tutto,
E la bocca, e la fronte, e il collo, e il pelo,
Al fonte già così macchiato e brutto;
E come piacque al non benigno cielo,
Fu in quella parte il rio Leon condutto,
Dove lasciato avea la donna il velo:
E spinto dal furor che 'l punge e caccia,
Il fiuta, in bocca il prende, il macchia e straccia.

102

All' arbor poi, ch' ha il piccol fascio al piede
Con maggior rabbia, e maggior furia giunge,
E quello imbocca subito che il vede,
E d' empia morte novi indizj aggiunge:
Dappoi beve abbastanza al fonte, e riede,
Dove il furor, ch' egli ha, lo sprona, e punge;
Ed appena il crudel se n' era andato,
Che giunse l' infelice innamorato.

Serius egressus vestigia vidit in alto
Pulvere certa ferae, totoque expalluit ore
Pyramus. Ut vero vestem quoque sanguine tinctam
Repperit: una duos nox, inquit, perdet amantes:

103

Piramo anco nel petto ha tanto foco,
Che di quel ch'ordinò più tosto sorge;
Perchè se giunge pria la donna al loco,
Troppo grand'agio agl'infortunj porge:
A ratto andar lo stimola non poco
La porta del suo amor, ch'aperta scorge;
Che gli fa vero indizio, e manifesto,
Che si partì di lui Tisbe più presto.

104

Ritrova prima il vel macchiato in terra,
E d'un gran mal comincia a temer forte.
Nol riconosce già, che in quella terra
Molte il soglion portar di quella sorte;
Ma come con più studio gli occhi atterra,
Trova segnal di necessaria morte;
Vede sangue per tutto, e nel sabbione
Conosce le pedate del Leone.

105

Deh Luna ascondi il luminoso corno,
E più che puoi, fa questa notte bruna:
Adombra il ciel tu Notte, d'ogn'intorno,
E le più scure nubi insieme aduna,
Che'l mal, ch'ad ambedue vuol torre il giorno,
E intanto passerà questa fortuna:
Non trovi, e veggia, io dico quella vesta,
Che coppia sì gentil vuol far funesta.

106

Sta con gran diligenza a riguardare,
E non può gli occhi più tor dall'arena;
E il piè ch'impresso del Leon v'appare
Quel giovane infelice a morte mena.
Discorre, guarda, e va, nè può trovare
Cosa che non sia trista, e di duol piena;
L'orma il conduce, e fa che trova, e guarda
Quella veste colpevole, e bugiarda.

E quibus illa fuit longâ dignissima vitâ.
Nostra nocens anima est. Ego te, miseranda, peremi,
In loca plena metûs, qui jussi nocte venires:

115

Ma bensì mostra un uom di poco core,
uando cerca d'aver da altrui la morte.
ovrebbe un ch'arde di perfetto amore,
ostrarsi ardito in qualsivoglia sorte:
n'ebbi colpa; io sol commisi errore;
le feci lasciar le patrie porte:
se pur che venisse, io facea stima,
'oveva esser più accorto, e venir prima.

116

E se venia il Leone all'onda fresca,
orse ch'avrei lui morto, e lei difesa:
se pur io di lui fossi stato esca,
vrei salvata lei da tale offesa;
[a vuo' che vegga ancor quanto m'incresca,
)uanto n'abbia dolor, quanto mi pesa;
h'al comparir di lui non mi trovassi,
er mostrar che valessi, e quanto amassi.

117

Conosca al mio morir l'alma sua degna
)i quanto e quale affetto è il mio cor punto;
he se in un core immenso amor non regna,
on suol l'uom mai condursi a questo punto:
perchè la mia man voglio, che spegna
a luce mia, conosca, che se giunto
o fossi a tempo, a stimar poco avea
a vita in caso, ov'io vincer potea.

118

Appoggia in terra il pomo della spada
er far, che con la punta il petto offenda:
)eh, numi dell'eterna alta contrada
)prate che qualcun quel pianto intenda!
he per vietar, che su l'acciar non cada,
questo ponga indugio, e gliel contenda;
he Tisbe già lasciato avea lo speco,
lieta vien, che vuol godersi seco.

Quoque erat accinctus, dimittit in ilia ferrum;
Nec mora: ferventi moriens è vulnere traxit.
Ut jacuit resupinus humi, cruor emicat alte,
Non aliter, quam cum vitiato fistula plumbo
Scinditur, et tenues stridente foramine longè
Ejaculatur aquas; atque ictibus aëra rumpit.

119

E poi ch'uomini, e Dei questo non fanno,
Che fate piante voi, voi che il vedete?
Che non cavate lui di tanto affanno?
Che non gli dite quel che visto avete?
Movete le radici a tanto danno,
E lui coi rami per pietà tenete:
Potete voi soffrir, che perda il giorno
Sì perfetto amator, giovan sì adorno?

120

E tanto più che se'l tenete alquanto,
Ogni poco di tempo, ogni momento:
Non fu giammai sotto il celeste manto
Più fortunato sposo e più contento:
Che la sua bella Tisbe vien intanto
Per dirgli il suo timor, e il suo spavento:
Vuol dirgli, ove fuggisse, ove sia stata,
E come dal Leon si sia salvata.

121

Il miser disperato s' abbandona,
Quando nol prende alcun, nè gli è conteso;
E lascia ruinar la sua persona
Sopra il pungente acciar con tutto il peso.
L'ignuda spada sua pungente e buona,
Ch' ogni altro avria più volentieri offeso,
Non può fuggir di far quel crudo effetto,
E passa al suo Signor la veste, e il petto.

122

Come se danno ad una valle un fonte
Acque, che vengan chiuse in un condotto,
Che in abbondanza calan giù di un monte,
S'un poco, ov'è più basso, il piombo è rotto,
Manda in su l'acqua, e fa ch'in aria monte
La canna, che forata ha più di sotto,
Che l'onda, che in giù preme, e vien contraria,
Fa ch'al ciel s'alza, e stride, e rompe l'aria.

Arborei foetûs aspergine caedis in atram
Vertuntur faciem: madefactaque sanguine radix
Puniceo tingit pendentia mora colore.
Ecce, metu nondum posito, ne fallat amantem,
Illa redit, juvenemque oculis, animoque requirit:
Quantaque vitarit narrare pericula gestit.

123

Così del molto sangue, che si mosse
Per voler ajutar le parti offese,
Quando il misero amante si percosse,
Quel, che corse al soccorso, tanto ascese,
Che fece quelle gelse tutte rosse,
Ch' all' arbor testimonio erano appese;
E 'l piè tanto di lui venne a cibarse,
Che sempre i frutti poi di sangue sparse.

124

Senz' aver ben lasciata la paura
La donna vien con non sicuro piede,
Ch' ogni pensiero ha posto, ed ogni cura
Di non mancar della promessa fede:
Giunge vicino al fonte, e raffigura
L'arbor dove ha d' andar; ma quando vede
I frutti bianchi suoi d'altro colore,
In dubbio sta di non pigliar errore.

125

O sventurata, e dove ti conduce
Il pensier, ch'hai di servar bene il patto
Per poter con l' udir, e con la luce
Contentar anche il sì cupido tatto!
Ahi, quanto mal per te sì chiara luce
La luna, consapevole del fatto,
Che spande così chiaro il suo splendore
Per mostrarti il tuo inganno e il tuo dolore.

126

Tu speri al giugner tuo, che il bello aspetto
Debba far l'occhio tuo contento e lieto,
Che debba il parlar dolce e pien d'affetto
Dare all' orecchio il cibo consueto;
Speri baciarlo, e prender quel diletto,
Che non potesti prender per l'adrieto,
E speri anco trovar paesi esterni,
E goderti con lui poi molti verni.

Utque locum, et versam cognovit in arbore formam;
(Sic facit incertam pomi color) haeret an haec sit.
Dum dubitat, tremebunda videt pulsare cruentum
Membra solum; retroque pedem tulit: oraque buxo
Pallidiora gerens, exhorruit, aequoris instar,
Quod fremit, exiguâ cum summum stringintur aurâ.
Sed postquam remorata suos cognovit amores;

127

Ma tu vorresti aver, quando il vedrai,
lisera, al giugner tuo cieca la vista:
; le poche parole, ch' udirai,
aran l'orecchia tua dolente e trista:
uel poco tempo morto il bacierai,
he fia col corpo tuo l'anima mista;
i verni, che farai seco soggiorno,
on soffriran, che vegga il primo giorno.

128

Va' da quell' arbor misera discosto,
erca per l'orme ove il Leon s'annida,
anto, che trovi dove sta nascosto,
non ti curar punto, che t' uccida:
nella fronte fa cieca più tosto
a luce, che t' alluma, e che ti guida;
lisera, ad ogni mal prima t'inchina,
he veggan gli occhi tuoi tanta ruina.

129

Or come meglio i frutti, e l'arbor vede
che non fosser tai, pur si rimembra,
corge, che la vermiglia terra fiede
n che si muor, con le tremanti membra:
orna pallida e smorta addietro il piede,
anto ch' un bosso il suo color rassembra;
pian trema al principio come il mare,
ui cominci lieve aura a far gonfiare.

130

Ma poi se 'l vento cresce e l' mar tormenta
antochè tutto il rompa, apra e confonda,
a, che il suo duol con più romor si senta
a rotta ed agitata e torbida onda:
osì poichè la donna mal contenta
ede, che il suo mal cresce, e soprabbonda;
rafligura il suo marito fido,
a sentir il suo duol con maggior grido.

Percutit indignos claro plangore lacertos:
Et laniata comas, amplexaque corpus amatum,
Vulnera supplevit lacrimis, fletumque cruori
Miscuit, et gelidis in vultibus oscula figens,
Pyrame, clamavit, quis te mihi casus ademit?
Pyrame, responde, tua te, carissime, Thisbe
Nominat: exaudi, vultusque attolle jacentes.
Ad nomen Thisbes oculos jam morte gravatos
Pyramus erexit, visáque recondidit illá.
Quae postquam vestemque suam cognovit, et ense
Vidit ebur vacuum: Tua te manus, inquit, amorque
Perdidit, infelix. Est et mihi fortis in unum

131

Sentir fa l'alta e dolorosa voce,
E si batte la man, si batte il petto;
Al volto smorto, ai capei biondi noce,
E mostra in mille modi 'l grande affetto;
Al corpo amato poi corse veloce,
E l'abbracciò con suo poco diletto:
Sparse d'amaro pianto il corpo esangue,
E temperò col lagrimare il sangue.

132

Bacia più volte il suo pallido volto,
E chiama l'amor suo più che può forte:
Dolce Piramo mio, chi mi t'ha tolto?
Rispondi all' infelice tua consorte;
Chi dalla vita tua lo stame ha sciolto?
Qual fato, o qual cagion ti diè la morte?
Rispondi a chi tu sai, che tanto t'ama,
Alla tua cara Tisbe, che ti chiama.

133

Al nome dolce, alla promessa fede
Leva Piramo allora i languidi occhi:
E subito, che lei conosce, e vede,
Par, che dubbia allegrezza il cor gli tocchi;
E tal forza al parlar la voglia diede,
Che disse, che la veste, il velo, e i fiocchi,
E l' ornamento suo di sangue tinto
Con l'orme del Leon l'aveano estinto.

134

Volea più dir; ma la sua miser'alma
Venuta era al suo fine, e fu sforzata
D'abbandonar la sua terrestre salma;
E la moglie infelice e disperata,
Raddoppia il grido, e batte palma a palma,
L'abbraccia così morto, il bacia, e il guata;
E benchè il molto duol molto impedisse
Il suo rotto parlar, pur così disse:

Hoc manus; est et amor; dabit hic in vulnera vires.
Persequar extinctum: letique miserrima dicar
Caussa comesque tui: quique a me morte revelli
Heu solâ poteras, poteris nec morte revelli:
Hoc tamen amborum verbis estote rogati,
O multum miseri, meus illiusque, parentes,
Ut, quos certus amor, quos hora novissima junxit,
Componi tumulo non invideatis eodem.

135

Se le mie sanguinose e tinte vesti
Del non mio sangue ti toccar sì il core,
Perchè me morta Piramo credesti,
Sebben potevi in ciò prender errore,
Che di tua mano uccider ti volesti,
Per dimostrar la forza del tuo amore:
Che farò io, che te, mio ver conforto,
E veggio, e tocco, e tengo in braccio morto?

136

Io già non veggo una macchiata scorza,
Nè mi posso ingannar d'opinione;
Io te, te veggio morto, onde mi sforza
Amor, la tua mort' empia, ogni ragione
A mostrar, che il mio amor non ha men forza,
E che non è di meno perfezione;
E se tu fosti in te per me tant' empio,
Che debbo io far per te con questo esempio?

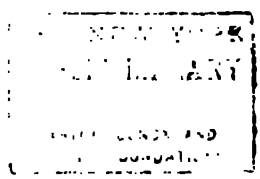
137

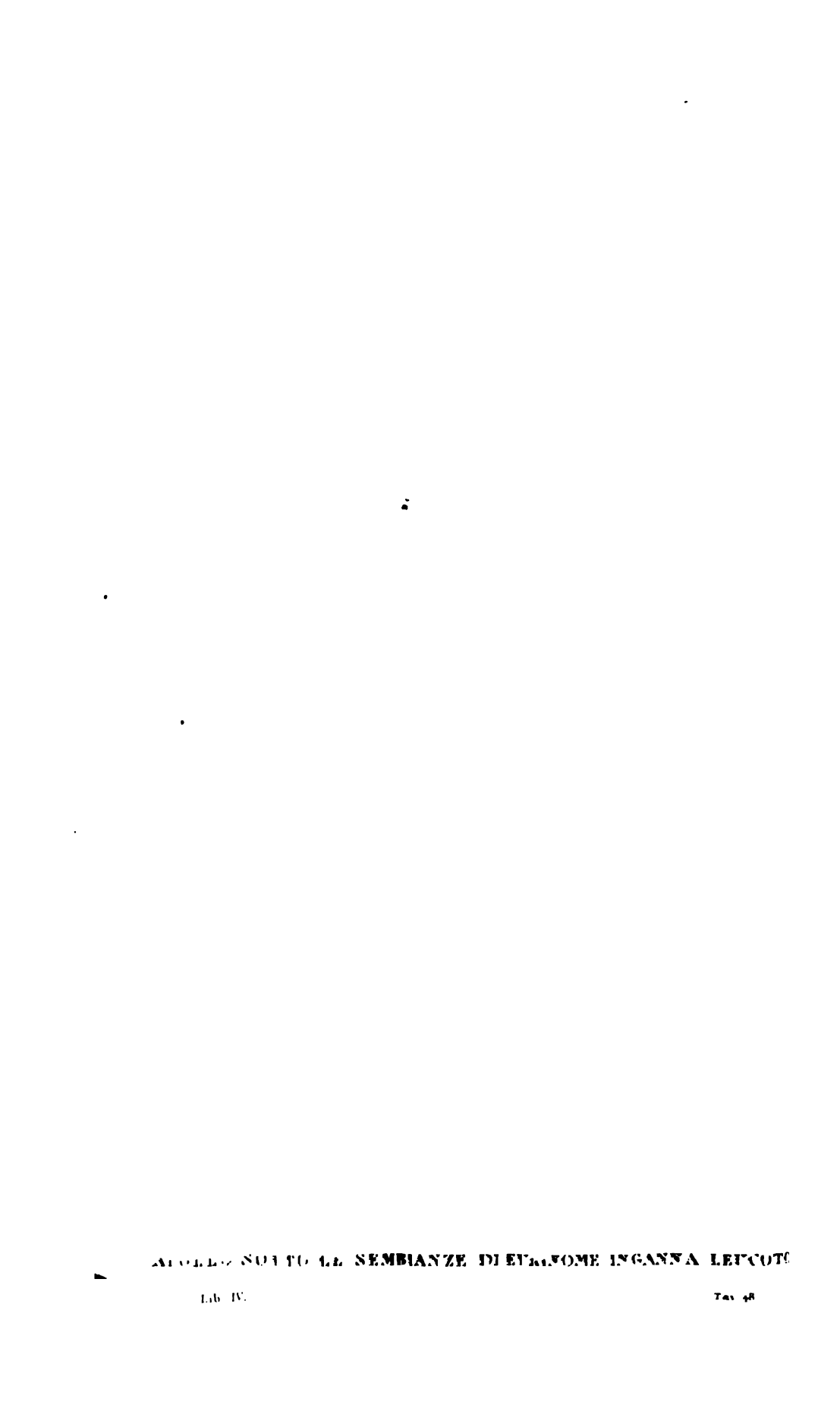
E se togliesti al bel sembiante umano
Con cor viril la viva immago e bella,
Siccome piacque al caso orrendo e strano,
Che t' ordinò la tua maligna stella:
Amor darà tal forza a questa mano,
Sebben sono una tenera donzella,
Che chiamata sarò per l'avvenire
E compagna, e cagion del tuo morire.

138

E dove morte sol pria potea fare,
Che non s'unisse il tuo bel corpo al mio:
Morte non ci potrà più separare,
Poich'ogni ragion vuol, che mora anch'io:
Vogliate, o Padri miseri, accettare
Il nostro ragionevole desio;
Che quei, che amor congiunse, e l'ultim'ora,
Congiunga insieme un sol sepolcro ancora.

At tu, quae ramis arbor miserabile corpus
Nunc tegis unius, mox es tectura duorum;
Signa tene caedis: pullosque, et luctibus aptos
Semper habe foetus, gemini monumenta cruoris.
Dixit: et aptato pectus mucrone sub imum
Incubuit ferro; quod adhuc a caede tepebat.





APOLLO SOTTO LE SEMBIANZE DI EURINOME INGANNA LEUCOTO

Lib. IV. Tav. 48

139

Tu, che co'rami tuoi, bramato legno,
Copri ora un morto, e dei coprirne due;
Sotto cui doppio già, ma vano disegno
Di goder ambo, e non di morir fue,
Serba di noi perpetuo eterno segno;
Tingi tutte di duol le gelse tue:
Fa lor nel nostro sangue oscuro il manto,
Ch'altro non voglia dir, che doglia e pianto.

140

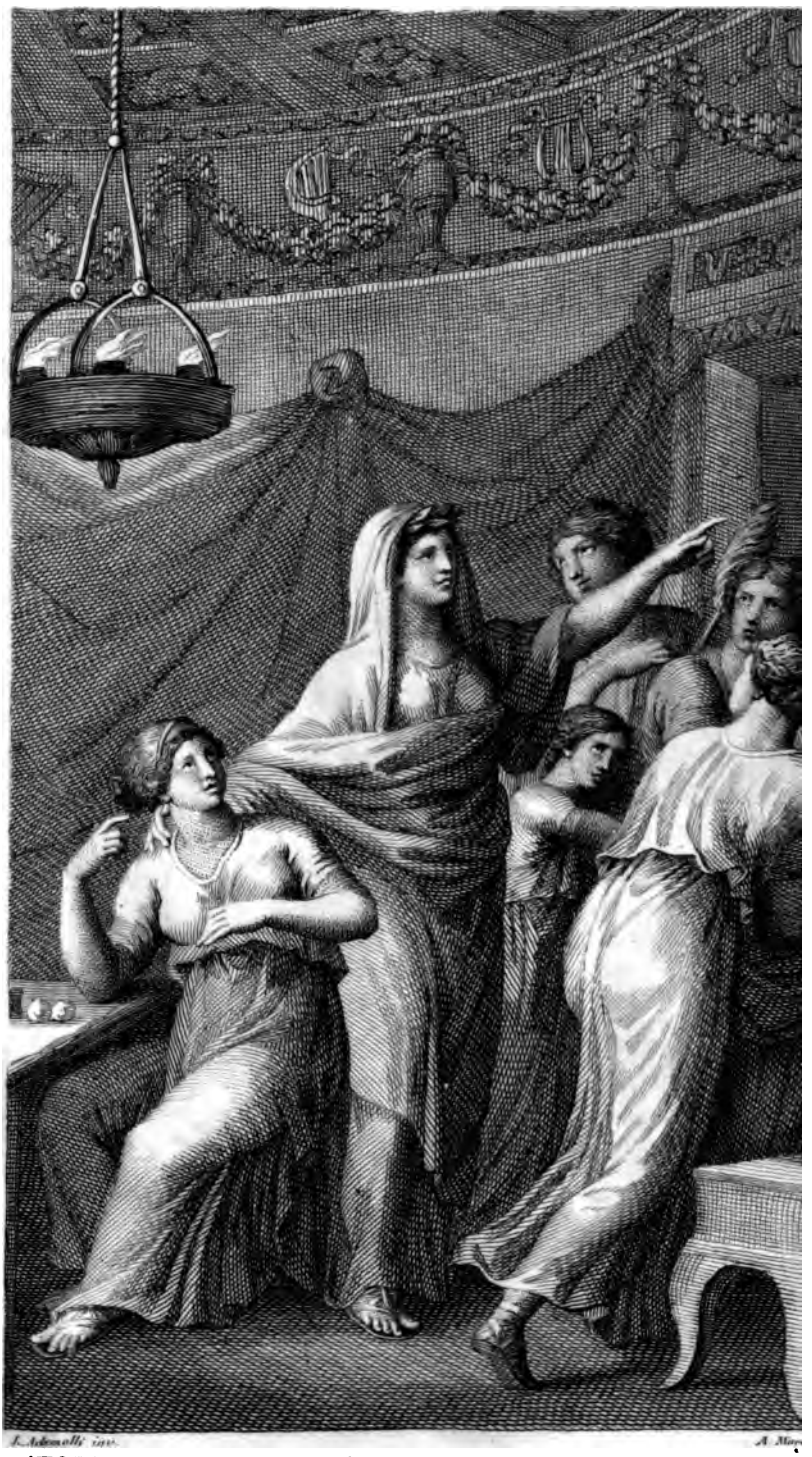
Ma perchè tanto indugia, che non abbia
Di morir voglia, anzi la morte schive:
Dà i baci estremi alle defunte labbia,
Che tanto amato avea di baciar vive:
Alza l'acciar dalla sanguigna sabbia,
E pria che del veder le luci prive,
Dice queste parole, e tien ben mente
Alla spada omicida, ed innocente:

141

Deh poich' oggi la mia crudel fortuna
In vece d'ogni ben, d'ogni dolcezza,
Contro me disperata insieme aduna
Quanto fu mai nel mondo ira ed asprezza;
Terso e lucido acciar mia vista imbruna,
E il mio stame vital subito spezza;
E in vece dell'usata crudeltate
Nell' uccidermi tosto usa pietate.

142

Sopra il pungente acciar cader si lassa,
Che forse suo mal grado il petto offende;
E tanto il peso in giù la donna abbassa,
Che giugne al caro sposo, e in braccio il prende.
Un peregrin non lunge intanto passa,
E il pianger della donna a caso intende:
E il piede a quel gridar drizza, e il pensiero,
Che vuol saper di quel lamento il vero.



APOLLO SOTTO LE SEMBIANZE DI EUKINOME INGANNA LEUC

Vota tamen tetigêre Deos, tetigêre parentes.
Nam color in pomo est, ubi permaturuit, ater:
Quodque rogis superest, und requiescit in urnâ. 166

143

Tanto di vivo a Tisbe era rimaso,
Che potè far, che il peregrin sapesse
Di loro amanti il doloroso caso,
E lui pregò ch'ai lor Padri il dicesse:
A lei del viver suo giunta all'occaso
Quelle grazie, che volle, il ciel concesse:
Mostra il frutto al mantel, quando è maturo,
Quel sangue, e quel color funebre, e scuro.

144

Quel miserabil fin s'udì per tutto;
Andò passando in quest'orecchia, e in quella:
Occhio non fu che rimamesse asciutto;
Pianse ognun la lor sorte acerba e fella.
Con lagrime i lor Padri, e amaro lutto
Collocaro il garzone, e la donzella
In un comun sepolcro; e ricchi marmi
Fer d'accordo segnar di questi carmi.

145

Qui stan Piramo, e Tisbe: amansi, e danno
Ordine d'ire al fonte; ella s'invia;
Viene il Leon; fugg'ella, e lascia il panno;
L'insanguigna il Leon, beve, e va via.
Le vesti uccider poi l'amante fanno,
Ond'ella apre al morir l'istessa via;
E quando l'una, e l'altra alma si svelse,
Tinser del sangue lor le bianche gelse.

146

Così contava Alcitoe; e in tal maniera
L'amor dipinse, e le bellezze conte,
Ed ogni lor miseria così intera,
E con parole sì veraci e pronte,
Ch'ogni donna sforzò, che ad udir era,
A far degli occhi lacrimosa fonte:
E tutto fe con sì pietoso affetto,
Che nel lor lacrimar trovar diletto.

Desierat: mediumque fuit breve tempus; et orsa est
Dicere Leuconöe: vocem tenuére sorores 168

Fab. III. Arg. Antequam Leuconoë narret, quemadmodum Leucothoë in arborem thuris fuerit conversa, exponit adulterium Martis cum Venere. Sol enim Martem olim cum Venere coëuntem Vulcano ejus marito indicavit, qui indignatus, retibus tenuissimis cubile circumdedit, quibus coëuntem Martem cum Venere ita implicuit, ut nullo pacto disjungi possent. Patefacto deinde cubiculo omnium Deorum oculis spectandos subjecit; qua re Venus indignata Soli Leucothoës amorem immisit: qui ut commodius ea potiretur, se in matris Eurynomes figuram convertit. Cum vero Orchamus pater eam vitiatam esse indicio Clytiae Solis amicae cognovisset, ipsam defodit in terram. Sol vero amicam miseratus, eam in thuris arborem commutavit.

168. Leuconoë. *Cantabr. Bernegg. Spirens. Thuan. prim. Reg. prim. Gronov. Arondel. aliique nonnulli* Leuconoë: *recte, ut monuimus jam supra; de Leucothoe Leuconoen paulo post narrantem audiemus.*

147

Conchiusa ch'ebbe Alcitoe la novella,
Dovea parlar Leucotoe, che cuciva,
E della terza era maggior sorella,
E non men della prima accorta e viva;
E lavorava una camicia bella,
E nel collar, ch'allor di seta ordiva,
Tingea di color verdi, bianchi, e ranci
Di cedri un vago fregio, e melaranci.

148

Con più d'un spillo in bassa sede assisa
Sopra un picciol guancial, ch'ha in sen, conficca
Un capo del collar, ch'ella divisa,
Poi la sinistra all'altro capo appicca;
Secondo l'occhio poi la destra avvisa,
L'ago con diligenza appunta, e ficca,
Lo spinge poi che l'ha giusto appuntato
Col dito lungo di metallo armato.

149

Quanto puote l'anello innanzi il caccia,
I primi diti poi, presa la punta,
La scostan dal collar tantochè l'accia
In quel bel fregio ad aver parte è giunta;
Tien sempre in quel lavor ferma la faccia,
E gli occhi ancor, mentre che l'ago appunta:
Ma nel tirar del fil talvolta mira,
E senza il viso alzar le luci gira.

150

Quando l'ago la punta, ove desia,
Più por non può, che l'accia è troppo corta,
Con le forbici taglia, e getta via
La parte, che riman, la mano accorta;
Allor dal fregio il volto alza e disvia:
E l'occupata vista si conforta;
Prende il collo vigor, vigore il viso,
Che non sta come pria chinato, e fiso.

Hunc quoque, sidereâ qui temperat omnia luce,
Cepit amor Solem. Solis referemus amores. 170

151

Al gomitolo poi la seta tolle,
l' aguzza coi denti, e con le dita:
via le tronca il pel debile e molle;
poichè l'ha ben torta, e bene unita,
a cruna all'occhio l'una mano estolle,
d ella l'altra a porvi il filo invita.
'affisa l'occhio, e v'ha la man sì pronta,
he nell' angusta cruna al primo affronta.

152

Co'primi diti poi la punta prende
ell'acciar che già domina la cruna;
ira il fil dentro alquanto, e l'occhio intende,
con proporzione insieme aduna
ior, fronde e frutti; e così ben gli stende,
he non manca il disegno in parte alcuna;
è sta di variar l'accie, e i colori,
econdo son le foglie, i frutti, e i fiori.

153

Sebben con tanto studio, e con tant' arte
a nel cucir la mente, e gli occhi intenti;
on vuol punto mancar della sua parte
i far gli orecchi altrui di lei contenti;
con tal senno il suo tempo comparte,
he fa sentir questi soavi accenti,
on l' ornamento, ch' appartiensi a loro,
enza che tolga all' ago il suo lavoro.

154

Di Venere la face è tanto ardente,
he non solo i mortali in terra offese,
a i più sublimi Dei nel ciel sovente
on le sue fiamme gravemente accese:
'l biondo illustre Dio, e che a varia gente
a vario il clima, l'anno, il giorno, e il mese,
iù volte acceso dal suo vivo ardore
rovò il dolce e l'amar, che porge Amore.

Primus adulterium Veneris cum Marte putatur
Hic vidisse Deus. Videt hic Deus omnia primus.
Indoluit facto: Junonigenaeque marito
Furta tori, furtique locum monstravit. At illi
Et mens, et quod opus fabrilis dextra tenebat,
Excidit. Extemplo graciles ex aere catenas,
Retiaque. Et laqueos, quae lumina fallere possint,
Elimat; non illud opus tenuissima vincant
Stamina, non summo quae pendet aranea tigno.

171. Primus. *Fabulam hanc canit Demodocus in Homeri Odyssea 8. Narrat et Nonnus 5. et Dionys. 25.*

173. Junonigenae: *Ex Junone genito. Vulcanum enim solum Juno ex Jove suscepit.*

155

Fra quante dello Dio, l'auree cui chiome
Danno il giorno a' mortali, arser giammai,
Una ch' ebbe, com' io, Leucotoe nome
Rendè più caldi i suoi cocenti rai;
E voglio raccontarvi e dove, e come,
E d' ambi gl' infortunj, i pianti, e i guai,
Perchè sdegnossi Venere, onde nacque,
Che fece, che colei tanto gli piacque.

156

Il primo fu che l' adulterio scorse,
Che Venere fe già con Marte, il Sole:
Nè maraviglia è, s' ei primier s' accorse,
Poichè primo ogni cosa ei veder sole.
Di palesarlo, o no, sta un pezzo in forse,
Poi seguane che può, scoprire il vuole:
Non può soffrir, che sia, l'autor del giorno
Al fabbro degli Dei tal fatto scorno.

157

Senza punto indugiar trova Vulcano,
E gli palesa il fallo della moglie,
E quei diventa in un momento insano:
Tanta gran gelosia nel petto accoglie.
Tosto al dotto martel porge la mano,
Ed ogni lima, ogni istrumento toglie,
Che per fare uno ingegno gli bisogna,
Per far che sappia ognun la sua vergogna.

158

Fa che con rame e ferro un liquor bolle,
Che forma una mistura a lui secreta,
E tal rete ne fa sottile e molle,
Che più non si potria, se fosse seta:
Agli stami d'Aranne il pregio tolle,
Ad ogni occhio il suo fil di veder vieta;
Dove il Sol gli mostrò, corre, e la tende
In guisa, ch'occhio alcun non la comprende.

Utque leves tactus, momentaque parva sequantur
Efficit: et lecto circumdata collocat apte.
Ut venére torum conjux et adulter in unum;
Arte viri, vinclisque nova ratione paratis,
In mediis ambo deprensi amplexibus haerent.
Lemnius extemplo valvas patefecit eburnas:
Admisitque Deos. Illi jacuere ligati
Turpiter; atque aliquis de Dis non tristibus optet
Sic fieri turpis. Superi risére: diuque
Haec fuit in toto notissima fabula caelo.

185. Lemnius. *Vulcanus, qui dum matris auxilio occurreret adversus Jovem, ῥιφθεὶς ποδὸς, ut ipse narrat Iliad. α. praecipitatus a Iove de coelo, in Lemnum decidit, ubi eum Sinties exceperunt.*

187 De Dis non tristibus. *Poëta in lib. 2 Art. amat. hanc. fab. eleganter et graphice repetit.* Hic aliquis ridens in me, fortissime Mavors, Si tibi sunt oneri, vincula transfer ait.

189 Fabula Κ' γὰρ Α'φροδίτης καὶ τῦ Α'ρεος ὁμοδρομιν την Ομὴρου ἀοιδην απε γαζεται, *inquit Luc. libel. de Astrologia. Ignea Martis stella significat calorem, Veneris autem stella humorem temperatum; ex horum conjunctione constat generatio: quos Sol aspectu suo elicit detegitque, Vulcani immodicus calor impedit, Neptunus, ut habet Homerus 8. Odyss. ligatos solvit: aqua scilicet extinguit calorem; symmetria hinc Physica Arnob. vero lib. 5. ad mores refert. Quod in adulterio dicitis Martem et Venerem Vulcani esse circumretitos arte; cupiditatem dicitis atque iram vi pressas consilioque rationis. Vide Cael. Rhodig. l. 18. 6.*

159

Non vuol, come un nel letto a poner vasse,
Che la rete, che v' è, subito scocchi,
Che prenderebbe quel, che pria v' entrasse;
Ma vuol, ch'ad ambedue la sorte tocchi:
E però un fil vi pon, che in parte stasse,
Che forza è, se due son, che il fil si tocchi:
Dappoi s' asconde, e quindi non si parte,
Che vede la infedel consorte e Marte.

160

Or mentre ha in colmo il suo contento il tatto
Che di due corpi varj un sol ne forma,
E fonde il respirar penoso, e ratto
Quel sangue, che pur pria cangiò la forma,
E il piacer rende l' uom sì stupefatto,
Che travolge le luci e par che dorma;
In così dolce lotta il fil si tocca,
E l' inganno che v' è subito scocca.

161

Nel sommo del gioire, e del diletto
L'uno e l'altro improvviso al laccio è colto;
E l' uno, e l'altra sta congiunto, e stretto,
Mirabilmente in quella rete avvolto:
Tien, nè mover si può, petto con petto,
S' affronta, e fermo sta volto con volto,
Come ciascun, che s' ama, in quello stato
Nel suo maggior piacer tiensi abracciato.

162

Lo sciocco fabbro allora aprì le porte,
E gli Dei tutti a veder fe venire,
Che riser sì, che la celeste corte
Non ebbe per un tempo altro che dire:
E vi fu più d' un Dio giovane e forte,
Che dell' ignuda Dea venne in desire;
Nè curaria (purchè le fosse in braccio)
D' essere colto da tutti in quell'impaccio.

Exigit indicii memorem Cythereïa poenam: 190
Inque vices illum, tectos qui laesit amores,
Laedit amore pari: quid nunc, Hyperione nate,

192. Hyperione nate. *Sol Hyperionis Titanis ex Thia, ut scribit Hesiodus. Unde* Hyperionides *quoque Sol ipse et* Hyperion *nomine patris interdum a poëtis vocatur.*

163

Scoperto ch'ha la sua vergogna, e l'arte
Quel Dio, ch'ad ogni suo passo s'inchina;
Mostra il nodo a Mercurio, e poi si parte,
E torna zoppicando alla fucina.
Non vuol trovarsi al dislegar di Marte,
Che non gli azzoppi il piè, che ben cammina:
Ma se crede oltraggiarlo in Mongibello,
Proverà quanto pesa il suo martello.

164

A'preghi d'ambedue Mercurio sciolse
Il ben disposto Dio, la bella Dea,
E gran piacer di lei toccando colse,
Mentre la rete intorno le svolgea:
Ella vergogn'avea, pur gli occhi volse,
E al guardo, ed al toccar, ch'egli facea,
S'accorse (e piacer n'ebbe) del desio
Ch'era nato di lei nell'altro Dio.

165

All'intricato Dio par di star troppo,
Ma non a quel, che scioglie, tocca, e vede;
Ed appena fu sciolto il nobil groppo,
Che l'armigero Dio trovossi in piede:
Si gitta un manto intorno, e cerca il zoppo,
Che gli vuol dar la debita mercede;
Ma Giove con bel modo il fece accorto,
Che il marito di lei non avea torto.

166

Al nipote d'Atlante in quella festa,
(Oltre al doppio piacer, che ne riporta)
Quel sì ben lavorato ingegno resta,
E tutto lieto al suo palazzo il porta:
La Dea si mette subito una vesta,
Ed esce a capo chin fuor della porta,
E ne fa (sì gran tosco l'avvelena)
Al formator del dì portar la pena.

Forma, calorque tibi, radiataque lumina prosunt? 193
Nempe tuis omnes qui terras ignibus uris,

193. Forma colorque tibi? Calorque *primus Mediceus et Noricus, quæ sequentia videntur confirmare.*

167

Restò sì vergognosa e sconsolata
La colta in fallo di Vulcan consorte,
Che stè più dì romita e ritirata,
E non ardì di comparire in corte:
Si sta tutta confusa e travagliata,
Poichè gli Dei patir non posson morte;
Nè sa, che mal può farsi al solar raggio,
Che la vendetta superi l'oltraggio.

168

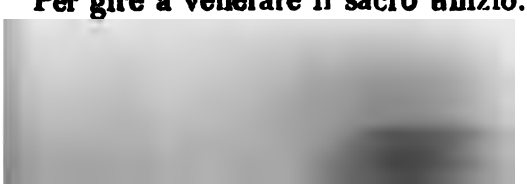
Resse già d'Achemenia un Re possente
Le città fortunate, Orcamo, padre
D'una, che mai non n'ebbe l'Oriente
Di sì vive bellezze e sì leggiadre:
Prima tutte avanzò la sua parente;
Ma quanto ogni altra superò la madre,
Tanto ella fu poi vinta dalla figlia
Nell'esser bella oltre ogni meraviglia.

169

Per più opportuna lei l'irata Dea,
Che debba il Sole amar, sceglie fra cento;
Perchè dopo la sua fortuna rea
Senta più passione, e più tormento:
Che per la legge pessima Sabea
È forza, che ne resti mal contento,
S'egli vorrà da lei quel, perchè s'ama,
E poi si scopra il fallo della dama.

170

La Dea tutte le grazie insieme accoglie,
Tutte le leggiadrie, tutti gli onori,
E se ne va con non vedute spoglie
Al felice paese degli odori,
E giugne, ed opportuno il tempo coglie,
Ch'ella, Leucotoe detta, usciva fuori
Del suo superbo e regale edifizio,
Per gire a venerare il sacro uffizio.



Ureris igne novo: quique omnia cernere debes,
Leucothoën spectas: et virgine figis in una,
Quos mundo debes, oculos. Modo surgis Eöo

171

Come vede la Dea, che il Sol percote
A caso alla donzella il vago viso,
Dà quelle grazie a lei, che dar le puote,
Le fa venusto il volto, e dolce il riso;
Affrena egli i destrier, ferma le rote,
E tien il lume in lei ben fermo e fiso;
E non si parte il miser di quel loco,
Che infiamma il corpo suo d'un altro foco.

172

Non gli sovvien, che se più quivi ei bada,
Più di quel, che convien fa lungo il giorno;
Ma quella gran beltà tanto gli aggrada,
Che ferma il carro, e mira il viso adorno;
E mentre andò la donna per la strada,
L'accompagnò coi raggi d' ogni intorno:
E poichè dentro al tempio si raccolse,
Per le fenestre a lei le luci volse.

173

Con quella dignità, che si richiede
Ad una figlia regia, si inginocchia:
Baciò una serva un libro, e poi gliel diede,
Le ciglia riverente, e le ginocchia;
Intanto, con qual cor, con quanta fede
Manda i suoi preghi al cielo, il Sole adocchia,
E porta grande invidia al sommo Giove,
Al quale i prieghi suoi dirizza, e move.

174

Avea la donna all' Austro il viso volto,
Secondo richiedea l' apposto altare;
E il Sole il Cancro avea su 'l carro tolto,
Con cui non molti dì dovea girare:
Nè a Favonio avea ancor percosso il volto
Per dritto fil, ch'egli era in sul levare;
Perchè in quella stagion, quando appariva
Ver Borea, fuor dell' Orizzonte usciva.

Temporius caelo : modo serius incidis undis ;
Spectandique mord brumales porrigis horas.

175

Per li balconi adunque all'Euro opposti
Nel tempio il Sol spargea raggi diversi,
Pingendo i balcon stretti e mal disposti,
Che v'entravano ancor troppo traversi.
Gli omeri ornati, e i crin vaghi, e composti
Il raggio nell'entrar può sol godersi:
Ma poichè passa il muro, e ripercote,
Gode i dolci occhi, e le vermiglie gote.

176

Che se per linea retta il Sol s'accorge,
Fa per quelli balconi a lei passaggio,
Del leggiadro profil, ch'in lei si scorge,
Godea per dritto fil l'acceso raggio,
Tosto ai destrier più lunga briglia porge,
Egli sferza con studio a quel viaggio:
E mentre ei s'alza, e goder meglio spera:
S'abbassa il raggio, e fa più larga spera.

177

Come a quel punto fa l'aurea sua rota,
Dov'Euro ver Favonio il vento sbocca,
Gode il profilo, e la sinistra gota
Con gran contento suo le palpa, e tocca:
Ella ch'attenta stavasi e divota,
Col cor Giove adorando, e con la bocca,
Alla spia riscaldata di Vulcano
Oppose il velo, e la sinistra mano.

178

L'abbarbagliato amante allor si crede,
Ch'ella il cerchi privar della sua vista,
Perchè non l'ami, poichè la concede
A più d'un bel garzon, ch'allor l'acquista;
E quanto meglio ornati amanti vede,
Tanto maggior sospetto il cor gli attrista;
E per troppo dolor le luci abbassa,
Onde la spera sua splende più bassa.

Deficis interdum: vitiumque in lumina mentis 200
Transit; et obscurus mortalia pectora terres.

179

Mentre più d'un ornato e ben disposto
Costretto il caldo cor gli tien col gelo,
E che 'l bel viso suo gli tien nascosto
La donna con la man sinistra, e 'l velo,
Vede un balcone a' suoi bei lumi opposto,
Che guarda ov' ei più s'alza a mezzo il cielo,
Fa più ratto a' destrier batter le piume
Per giugnervi, e scontrar lume con lume.

180

Dove vuol comparir sì chiaro e adorno,
Di così illustri spoglie e così rare,
Che vedrà, che di quei, ch' ella ha d'intorno,
Alcun non v'ha, ch' a lui possa esser pare:
Or mentre i destrier punge al mezzo giorno
Per meglio il suo splendor quindi mirare,
Nel tempio sempre qualche raggio invia,
Che quel, ch' ivi si fa, riguarda, e spia.

181

Tosto ch'ha dato al sacro offizio fine
Il riccamente ornato sacerdote,
Leva Leucotoe le ginocchia chine,
Con le donzelle sue fide e divote:
Quel libro, che le cose alte e divine
Discopre agli occhi altrui con ricche note,
Ad una dà, che con l'inchin l'onora,
Il prende, e 'l bacia, e poi s'inchina ancora.

182

Appena ha per partirsi alzato il piede
Dal tempio, ove adorò la bella figlia,
Che più d'un solar raggio, che la vede,
N'avvisa il Sole, ed ei ritien la briglia.
Al regal tetto suo la donna riede
Con onorata e splendida famiglia:
Il caldo Dio, che di goderla intende,
Con mille intorno a lei raggi risplende.

Nec, tibi quod Lunae terris propioris imago
Obstiterit, palles: facit hunc amor iste colorem.

183

La porta incontra a Noto, e 'l regio Claustro
Guarda, ella va verso Settentrione;
E 'l Sol fa gir, che sta fra l'Euro, e l' Austro,
L' ombre fra l'Occidente, e l' Aquilone;
La spera allor, che vien dal solar plaustro,
La destra guancia a vagheggiar si pone;
Ma perchè troppo amor l' ha fatta ardente,
S' oppon la destra, e 'l velo, e no 'l consente.

184

Troppo gran gelosia gli entra nel petto,
Quando di nuovo oppon la mano, e il panno,
E che concede il suo divin aspetto
A quei, che a lei da man sinistra vanno:
E tutto pien d' invidia, e di sospetto
Fa lor quel, che far puote, oltraggio e danno;
E come alcun di lor mirarla ardisce,
Gli dà i raggi negli occhi, e l'impedisce.

185

Mai non la perde d'occhio ovunque vada,
E non si cura più d' andar sì forte:
Giugne Leucotoe in capo della strada,
È già preme co' piè le regie porte,
Il Sol più col pensier di fuor non bada,
Ma l' attende a man manca entro la corte;
E poichè il tetto a lei grat'ombra porge,
Sempre ha qualche spiraglio onde la scorge.

186

Acceso Sol, che col tuo raggio ardente
Tutte quante le cose abbruci, e cuoci,
Or sei bruciato, ed ardi parimente,
Ed a te, ed a noi più caldo nuoci:
Non vuoi, si fermi in lei l'occhio, e la mente,
Che i tuoi volin destrier tanto veloci;
E mentre per mirar non cangi loco,
Infiammi il giorno a noi di doppio foco.

ligis hanc unam: nec te Clymeneque, Rhodosqu
: tenet Æaeae genitrix pulcherrima Circes, 2

204. Clymeneque. *Mater Phaëthontis, de qua lib.* 1 *et* 2. Rhod
eptuni et Veneris filia fingitur, Phoebo intime adamata, è qua s
nuit filios, quae nomen dedit insulae Carpathii pelagi, quae et
dilecta dicitur, quia nulla est dies tam nubila in qua Sol non
r, quod illi cum Alexandria et Syracusis commune, vel quod h
la paludibus quondam humida solis calore arida facta sit et fe
habet Diodorus Sic. lib. 6. *de Rhodo insul. Horatio dicitur clar*
t, Solis radiis, urbibus, portubus, templo et Colosso Solis: vide
ent. in od. 7. *Pindari.*

205. Aeaeae. *Persa mater Circes,* Aeaeae *dictae ab Aea, opp.*
orum.

187

Se a mensa siede, o pur parla e discorre,
O passa il tempo in qualsivoglia guisa,
Sempre un raggio solar là dentro corre,
E di quel, ch'ella face, il Sole avvisa:
Quell'occhio, il qual dovria per tutto porre,
Tutto in un luogo il caldo amante affisa:
L'occhio, che riguardar debbe ogni parte,
Dal bel viso di lei giammai non parte.

188

Quelle ore sì nojose, e tanto ardenti
Quando percote a Borea il Sol la fronte,
Ch'ardon di caldo il cielo, e gli elementi,
E che all'ombra d'un arbore, o d'un monte
Fan che il pastor si posi, e s'addormenti,
Rimembrano l'incendio di Fetonte,
E ne fanno i mortai qualche bisbiglio,
Ch'auriga sia qualche inesperto figlio.

189

Nessun per gran negozio che s'avesse
Seguire osava allor il suo viaggio;
Ma convenia che nell'albergo stesse,
Fin che fosse men caldo il solar raggio.
Non era vento in aria, che potesse
Spirare; anzi ciascun provvido e saggio
S'era, per non restar dal Sol bruciato,
Nelle caverne d'Eolo ritirato.

190

Ogni uom va nella stanza più sotterra,
Ogni uom cerca al suo mal, qual puote, avviso;
E poco vi mancò, ch'allor la terra
Non sollevasse il polveroso viso
Al Re, che l'arme di Vulcano atterra,
Che quel che sta nel solar carro assiso
Punisse; pure ancor sta dubbia, e aspetta,
Per non venir sì tosto a tal vendetta

Quæque tuos Clytie, quamvis despecta, petebat
Concubitus; ipsoque illo grave vulnus habebat

206. Clytie. *Nympha, quae Phoebum amavit.*

207. Vulnus. *Dolorem ob praelatam sibi Leucothoën.* Leucothoë, *filia Orchami regis Achoemeniae, et Eurynomes.* Vulnus amoris Te ὑπαχθιον ἕλκος

191

Ben molti san che il Sol col Cancro stando,
Convien che sopra noi più alto monte;
E che i suoi raggi sian più caldi; dando
A piombo quasi nella nostra fronte,
E che sia il giorno ancor più lungo, quando
Il maggior arco è sopra l'Orizzonte:
Pur tanto oggi arde, e lungamente dura,
Ch'a tutti par che passi ogni misura.

192

Se sapesser nel cuor come tu cuoci,
E'l mirar lei di quanto ti contenti,
Se agli animali, agli elementi nuoci,
E se mandi i tuoi rai soverchio ardenti,
E se fai che i destrier van men veloci;
Forse ti scuserian l'offese genti:
Ma poichè 'l fin non veggon del tuo sguardo,
T'accusan, che tu vai crudele e tardo.

193

Se nessun può soffrir l'empia facella,
Che rende il mezzodì cotanto acceso:
Come farà la misera donzella,
Verso cui tutto il lume ha sempre inteso?
Nella più bassa stanza stassi anch'ella,
E'l volto asciuga dal sudore offeso;
E con le penne fa del vago augello
Di Giunon vento al viso umido e bello.

194

Un picciol Sol ch'ov'è la donna splende,
Vede il gran mal, che forza è che ne segua;
E s'ei con tanta forza il giorno accende,
Quanto l'amata figlia si dilegua;
Rapporta al solar corpo, e fa ch'intende,
Che lei, che tutti con sua falce adegua,
De'Persi adeguerà l'alta Reina
A'morti, se all'occaso ei non s'inchina.

Tempore. Leucothoë multarum oblivia fecit.
Gentis odoriferae quam formosissima partu 209

209. Gentis odoriferae. *Odores ferentis, hoc est, Arabicae.* Formosissima Eurynome. *Eurynome nympha fuit Oceani et Tethyos filia, uxorque Orchami, Achaemenierum regis.*

195

Quando l' afflitto innamorato ascolta,
Che per soverchio ardore ella si sface,
E che tosto le fia da morte tolta,
Se scalda il dì con sì cocente face,
Con una nube lagrimosa, e folta
S' asconde il volto, e il dì men caldo face,
E 'l grosso lacrimar dimostra quanto
Sent' ei dolor, ch' ella patisca tanto.

196

Quei che sapean che l' umido vapore,
Che manda freddo al ciel la terra calda,
Formar tal nube suol che il freddo umore
Serva, mentre star puote unita e salda,
Credean ch' or, che riverbera l' ardore
Tanto, che sopra ancor le nubi scalda,
Per resistere al fuoco unito fosse
Quel gel che fa le goccie così grosse.

197

Ma s' ingannan d' assai che nasce altronde
La nube, che gli oscura il chiaro volto.
Il suo mesto pensier la luce asconde,
Da questa nube il suo splendor gli è tolto:
Le grosse, tempestose e subit' onde,
L' umor, che vien più saldo e più raccolto,
Son le lacrime sue, che tai le spande,
Per mostrar quanto il suo dolore è grande.

198

Lo spesso lacrimar che l' occhio atterra,
Dà ristoro all' asciutto, anzi arso seno
Della distrutta e polverosa terra,
Ed a tutti i mortai che venian meno:
Quando l' amante sta per gir sotterra,
Si scopre più temprato e più sereno;
Che vede l' amor suo che si diporta,
E il vagheggiar di lui talor sopporta.

Edidit Eurynome: sed postquam filia crevit,
Quam mater cunctas, tam matrem filia vincit.

211. Filia vicit. Vincit *meliores et mox* prisci Beli *in quibusdam, vel* prisca Beli, *pro* prisco Beli.

199

Come se da' Pirati alcun è preso,
E contro il suo voler la patria lassa,
In nave l' occhio tien d' amore acceso
Al lito, e 'l legno il porta, e innanzi passa;
E mentr' ei vi tien l' occhio saldo e inteso,
La nave s' alza, e la terra s' abbassa:
E poichè il mare ancor tutta l' asconde,
Riguarda in quella parte il cielo, e l' onde.

200

Così dal desio preso che conduce
L' innamorato Sole ad occultarsi,
Sì che quando di sopra egli non luce,
Possa il suo amor col sonno ricrearsi:
Tien sempre volta a lei l' accesa luce,
E contra il suo voler lascia abbassarsi;
E poichè l' onda ancor gli ha posto il velo
Riguarda in quella parte il mare, e il cielo,

201

Volte ch'egli ha le sue splendide terga,
Al suo nobil palazzo, che già vede,
Sferza i destrier con più feroce verga;
Giugne, e tirando il fren lor ferma il piede;
Scende del carro: l'Ora, che l' alberga,
Si maraviglia che sì mesto riede;
Ma non s'arrischia punto dimandarlo,
E non sa trovar via da consolarlo.

202

Nè nettare, nè ambrosia il può cibare,
Nè ciò che dà la sua splendida mensa:
E seppur mangia, poco il può gustare,
Ma sol discorre con la mente, e pensa;
Talchè chi il serve può considerare,
Ch'egli nel cor sente una pena immensa:
E più che pria di quel ch'è suo costume,
Andò a trovar le sue splendide piume.

Rexit Achaemenias urbes pater Orchamus: isque
Septimus a prisci numeratur origine Beli.

212. Achaemonius. *Persicas. Nam Achaemenii, Persae, et Parti populi sunt finitimi.*

213. Septimus. *A Belo, Abas, Acrisius, Danaë, Perseus, Bachaemon, Achaemenes, Orchamus.*

203

E tanto il punge amor, l'auge, e il flagella,
Che riposar non può, nè men dormire;
E per veder la donna amata e bella
Par che non venga mai l'ora d'uscire:
Di subito levossi, ed ogni stella
Innanzi tempo assai fece sparire:
Stupisce ognun che 'l Sol sì tosto rotte
Abbia l'oscure tenebre alla notte.

204

Ma non è da stupir s'ei non assonna,
Che 'l suo desio gli fa tropp' aspra guerra,
E per mirar la sua sì vaga donna,
Gli par mill' anni illuminar la terra,
E se tempo sì lungo l'aurea gonna
Mostra a' mortali, e non vuol gir sotterra;
Fallo perch'ha di lei troppo diletto,
Nè può l'occhio levar dal grato obbietto.

205

E s'oggi, e gli altri giorni anche il vedrete
Di questa State far sì lunghi i giorni:
E vi dorrà (sì caldo il sentirete)
Ch'al ricco albergo suo sì tardi torni;
E se quando è disotto, scorgerete
In quanto poco tempo il mondo aggiorni,
E quanto si distrugga, e si consumi
In grossa pioggia distillando i lumi.

206

Sebben vi sovverrà del giorno addrieto,
Troverete ch'Amor fa quegli effetti
Nell'infiammato Sol, ch'è consueto
Di far negli altri innamorati petti:
E se dappoi sarà più dolce e lieto,
Come nel carro suo la Libra accetti,
Verrà, ch'a lei talor non parrà grave,
Godersi alquanto al suo raggio soave.

Membra ministeriis nutrit, reparatque labori.
Dumque ibi quadrupedes caelestia pabula carpunt;

211

n quella occasion come la vede,
nsa ire a porsi in quel felice letto,
alesarsi, e poi goder si crede
el che può dare amor maggior diletto:
due, tre volte andar l'acceso piede,
lue, e tre volte il ferma; ch'ha sospetto
'ella non voglia udir, non gridi forte,
non metta a romor tutta la corte.

212

Di trasformarsi in qualche forma approva,
'ella abbia in tanto onore, e riverisca;
e mentre parla in quella forma nova
scolti, e fare un motto non ardisca.
nsa far poi qualche mirabil prova,
e non ch'abbia a gridar, vuol ch'ammutisca:
con questo pensier rivolge il tergo
quella stanza, e torna al propio albergo.

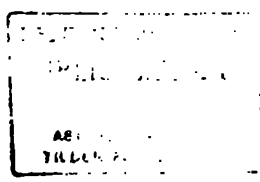
213

E stanco il Sol che 'l carro andando attorno
n fangoso cammin sempre ha trovato:
dove fa la sua donna soggiorno,
piedi venne, a piè se n'è tornato;
ntochè starà troppo a dare il giorno
stanco ed addormito innamorato,
'è stato un tempo in gran pensiero inteso,
i l'ha tutto affannato il sonno preso.

214

L'ore del sonno in pensier passi, e in pianti,
fai, Sol, come gli altri innamorati;
poi t'addormi, e lasci i viandanti,
gli altri che t'aspettan, disperati.
l questo tuo indugiar piace agli amanti,
e con piacer si tengono abbracciati,
uai vorrian, così contenti stanno,
e quella notte ancor durasse un anno.

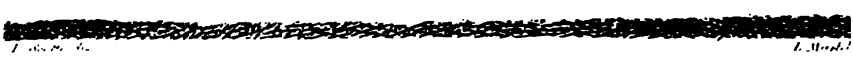
Bis sex Leucothoën famulas ad limina cernit
Laevia versato ducentem stamina fuso.



CLIZIA TRASFORMATA IN ELIOTROPIA

Lib. IV

Tav 49.



CLIZIA TRASFORMATA IN ELIOTROPIA

Lib. IV Tav. 49

219

Giunto, si fa invisibile, e ritorna,
E lei mira, e vagheggia insino a tanto,
Che delle ricche vesti si disorna,
Poi vede all'alma un più leggiadro manto:
Indi si parte, e posa, e tardi aggiorna:
Ma non gli viene occasïone intanto
Di far quel che desia, nè mai gli venne,
Finchè col Toro il suo cammin non tenne.

220

Allor vede una sera, che la madre
Ha cosa a far, (ch'Eurinome s'appella)
Un lungo tempo col marito, e padre
Dell'amata da lui vergine bella.
Le disposte di lei membra leggiadre
Tosto si veste, e si trasforma in ella;
E come in sala appare, ognun s'inchina
Credendola ciascun la lor Regina.

221

In quell'adorna stanza il Sol pon mente
Dov'egli ha posto il trasformato piede
Ed una bella, ed onorata gente
Di degni uomini, e donne aspettar vede,
Passeggia l'uomo, e dà l'occhio sovente
Verso la donna ch'in disparte siede:
Tace la donna, e tien la luce bassa,
E con gran dignità mirar si lassa.

222

Della gente confusa e non distinta,
Quella aspettava il Re, la moglie questa:
Compare intanto la Reina finta,
E si china ogni piè, scopre ogni testa:
La Corte della donna urtata, e spinta
Da se medesma va, quell'altra resta:
Ognun s'appressa, e luogo si procaccia,
Ch'all'entrar la Reina il vegga in faccia:

Ergo ubi, ceu mater, carae dedit: oscula natae:
Res, ait, arcana est: famulae discedite: neve
Arripite arbitrium matri secreta loquenti.

223

Più d'un s'inchina, e cosa che gl'importa,
Chiede umilmente: ed ella con quell'arte,
Ch' Eurinome suol far, con lor si porta,
Ed or questo, ed or quel tira da parte,
E giustamente come l'altra accorta,
A quei ch'ella ama il suo favor comparte;
E poi con poca, e più degna famiglia
Se n'entra ove sedea la bella figlia.

224

Laddove molte avea donne, e donzelle
L' appartamento riccamente ornato,
Le più ricche, più nobili e più belle,
Ch'avesse tutto il suo felice stato;
La figlia si levò, levarsi anch'elle
Al dir d'un paggio, ch'era innanzi entrato,
Che venia la Reina a ritrovarla,
E ver la porta andò per incontrarla.

225

Come s'incontra l'uno, e l'altro lume,
L'accorta figlia subito s'inchina,
E quel fa onore al trasformato Nume,
Che suol far quando incontra la Reina;
E con lodato e nobile costume
Del viso solamente il ciglio china:
China molto il ginocchio, adagio, e a tempo,
E nell' alzarsi pon l'istesso tempo.

226

Di qua, di là s'inchina ogni donzella,
E tutto a tempo, e nella stessa guisa.
La finta madre nella figlia bella,
E negli atti suoi nobili s'affisa:
Lieta l'accoglie, e bacia e le favella;
E degnamente ove conviensi assisa,
Alzando il ciglio ad una vecchia disse:
Che tosto di quel luogo ogni altra uscisse.

Paruërunt: thalamoque Deus sine teste relicto,
Ille ego sum, dixit, qui longum metior annum,
Omnia qui video; per quem videt omnia tellus:
Mundi oculus; mihi crede, places. Pavet illa; metu
Et colus, et fusus digitis cecidére remissis.
Ipse timor decuit, nec longius ille moratus
In veram rediit faciem, solitumque nitorem.

227

Come fu senza testimoni intorno,
(Come solea la madre alcuna volta)
Così ragiona il formator del giorno
Verso di lei, che riverente ascolta:
Quel puro lume io son, che il cielo adorno
Del più chiaro splendor, che vada in volta:
Io son quel Dio, la cui splendida luce
Fa che la Luna, ed ogni Stella luce.

228

Io son quel Dio, per cui la terra, e il cielo
Vede ogni cosa: io son l'occhio del Mondo;
E tiemmi acceso il cor d'ardente zelo
L'alma beltà del tuo viso giocondo;
E che sia il ver, questo mentito velo
Mi toglio, e agli occhi tuoi più non m'ascondo:
E in un batter di ciglio si trasfosrma,
E torna il Sol nella sua propria forma.

229

Al primo suon, che la donzella intende,
Che quel, che della madre ave il sembiante,
E il chiaro Dio, ch'in terra, e in ciel risplende,
E come amor di lei l'ha fatto amante;
Improvviso stupor tutta la prende,
E vuol dir non so che tutta tremante;
Come nell'esser suo poi vede il Sole,
Perde i sensi, i concetti, e le parole.

230

E pria che il risentito sentimento
Desse vita allo spirto stupefatto,
Avea già il Sole avuto il suo contento,
E dato appieno il suo diletto al tatto.
Ella con pianto, e tacito lamento
Si doleva del Sol ch'avea mal fatto;
Ma il Sole in fatto e'n detto oprossi tanto,
Ch' alfin le fe cessar la doglia, e'l pianto.

At Virgo, quamvis inopino territa visu,
Victa nitore Dei, posita vim passa quereld est.
Invidit Clytie, (neque enim moderatus in illd
Solis amor fuerat) stimulataque pellicis ird
Vulgat adulterium: diffamatumque parenti
Indicat. Ille ferox immansuetusque precantem,
Tendentemque manus ad lumina Solis, et, Ille
Vim tulit invitae, dicentem, defodit altd
Crudus humo tumulumque super gravis addit arenae.

240. Crudus. *Crudelis, immitis. Allusum forte ad supplicium vestalium corruptarum.* Crudus. *Immitis et durus; praeterea eleganter ad viridantem senectutem accommodatur: quod ex Homero plerique omnes poëtae traxerunt.*

231

E poi fa sì, che la contenta figlia,
Che tal la vede, per madre l'appella.
Poi torna con la solita famiglia,
Ma, dove il Re si stava, entra sol' ella,
Dove invisibil fassi, e il cammin piglia
Verso la stanza sua superba e bella:
Sì spesso vi va poi senz' esser madre,
Che Clizia se n'accorge, e 'l dice al padre.

232

E' tanto il grande amor, che Clizia porta
Al Sol, ch' un tempo amante fu di lei,
Che resta per invidia mezza morta,
Quando vede lasciarsi per costei:
Discopre il tutto al padre, e poi l'esorta,
Che secondo la legge de' Sabei
Sepolta viva sia, talchè il suo scempio
Sia per l' altre donzelle eterno esempio.

233

Come la Ninfa invidïosa prova
Lo stupro all' infelice suo parente,
E sa di sorte oprar, ch' egli la trova
Del corpo violata, e della mente;
Non senza gran dolor la legge approva,
Che condanna la vergine nocente:
E sebben n' ha pietà, fa, che sotterra
Sia posta in un giardin fuor della terra.

234

Mentre il crudo carnefice la vuole
Por nella fossa, ove coprirla intende,
Le mani, e gli occhi l'infelice al Sole,
E le querele sue dirizza, e tende:
Nè sanno altro sonar le sue parole,
Se non, ch'ella per lui quel male attende.
La cala, e copre il rio ministro intanto,
E la via chiude alle parole, e al pianto.

Dissipat hunc radiis Hyperione natus: iterque
Dat tibi, quo possis defossos promere vultus.
Nec tu jam poteras enectum pondere terrae
Tollere, Nympha, caput: corpusque exsangue jacebas.
Nil illo fertur volucrum moderator equorum
Post Phaëthontéos vidisse dolentius ignes.
Ille quidem gelidos radiorum viribus artus,
Si queat, in vivum tentat revocare colorem.
Sed, quoniam tantis fatum conatibus obstat,
Nectare odorato spargit corpusque locumque:
Multaque praequestus, Tanges tamen aethera, dixit.
Protinus imbutum caelesti nectare corpus

251. Tanges. *Prodibis e terra arbor thurifera, cujus gummi incensi in sacris odor ascendit ad nares Deorum. Achaemenia autem, Arabia et Saba thure et aromatibus passim a poëtis celebrantur.*

235

Come se al cavo specchio il Sol dà il lume,
Il piramidal raggio, che riflette,
Scaldando fa, ch' a poco a poco fume,
Dove la punta a dar ferma si mette;
Fan che il fuoco dappoi batta le piume,
Le forze in quella cima unite, e strette
Del Sol, che fere ognor nel cavo loco,
Che forma la piramide, e fa il foco.

236

Così con esso allor il Sol formosse,
E i rai, ch' erano sparsi, insieme unio;
E fe, che la piramide percosse
La terra che la vergine coprio;
E contra quel terren tanto sforzosse
Col raggio, e con l'ardente suo desio,
Che fece il fumo al ciel salir per forza,
E il foco al suo splendor aprir la scorza.

237

Intanto al Sole un picciol raggio apporta,
Che potè nella punta penetrare,
Ch' egli ha veduto la sua donna morta,
E che il terren l'ha tolto il respirare:
Apre il misero amante allor la porta
Al grosso e tempestoso lacrimare;
E fur tante da lui lacrime sparte,
Che spense il foco acceso in quella parte.

238

Dappoi scoperse alla sua luce il velo,
E si fe più che mai lucente e chiaro,
E disse acceso d'un pietoso zelo,
Fermando gli occhi in quel sepolcro avaro:
Io vuò, che vegghi ad ogni modo il cielo,
Ad onta d'ogni tuo forte riparo;
Indi d'ambrosia, e d'ogni odor celeste
Sparge la chioma, il volto, e l'aurea veste.

At Clytien (quamvis amor excusare dolorem,
Indiciumque dolor poterat) non amplius auctor
Lucis adit: Venerisque modum sibi fecit in illâ.
Tabuit ex illo dementer amoribus usa,
Nympharum impatiens; et sub Jove nocte dieque
Sedit humo nudâ nudis incomta capillis.
Perque novem luces expers undaeque cibique
Rore mero, lacrymisque suis jejunia pavit:
Nec se movit humo; tantum spectabat euntis
Ora Dei: vultusque suos flectebat ad illum.
Membra ferunt haesisse solo: partemque coloris

Fab. IV. Arg. *At Clytien.* Clytie nympha a Sole derelicta, cum no dies sine ullo cibo ac potu exegisset, tandem Deorum miseratione in bam *Heliotropium* conversa fingitur, quae nunc quoque pristini an memor, continue folia ad Solem vertit. Unde etiam nomen accepit. *Heliotropium* dicitur Solis conversio, ἥλιος *namque sol*, τροπὸ *conv dicitur.*

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY.

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

At Clytien (quamvis amor excusare dolorem,
Indiciumque dolor poterat) non amplius auctor
Lucis adit: Venerisque modum sibi fecit in illâ.
Tabuit ex illo dementer amoribus usa,
Nympharum impatiens; et sub Jove nocte dieque
Sedit humo nudâ nudis incomta capillis.
Perque novem luces expers undaeque cibique
Rore mero, lacrymisque suis jejunia pavit:
Nec se movit humo; tantum spectabat euntis
Ora Dei: vultusque suos flectebat ad illum.
Membra ferunt haesisse solo: partemque coloris

Fab. IV. Arg. *At Clytien.* Clytie nympha a Sole derelicta, cum nov dies sine ullo cibo ac potu exegisset, tandem Deorum miseratione in l bam *Heliotropium* conversa fingitur, quae nunc quoque pristini am memor, continue folia ad Solem vertit. Unde etiam nomen accepit. N *Heliotropium* dicitur Solis conversio, ἥλιος *namque sol*, τροπὴ *conve dicitur.*

ATALANTE

Luridus exsangues pallor convertit in herbas.
Est in parte rubor: violaeque simillimus ora
Flos tegit. Illa suum, quamvis radice tenetur,
Vertitur ad Solem: mutataque servat amorem.
Dixerat: et factum mirabile ceperat aures.
Pars fieri potuisse negant: pars omnia veros
Posse Deos memorant; sed non et Bacchus in illis.
Poscitur Alcithoë, postquam siluêre sorores:
Quae radio stantis percurrens stamina telae,

269. Flos. *Heliotropium, inquit Plinius, se cum sole circumagit, abeuntem sequitur, tantus amor est sideris, lib. 2. c. 41. et l. 22. cap. 9.*

Fab. V. VI. VII. VIII. Arg. *Dixerat, et factum, etc.* Postquam Leucothoë, inquit, narrare desiit, poscitur Alcithoë, quae narrationem incipiens, praeterire se dicit vulgares fabulas, ut de Daphnide, Idaeo pastore, qui quod fidem conjugii non praestiterat in saxum abierit: et de Sithone, qui ex viro in feminam cesserat. Neque etiam relaturam esse casus Celmi, aut Adamantis, Curetumque, qui ex imbribus sunt procreati. Reticere se etiam dicit de Croco et Smilace, qui in flores versi sunt. Sed de Salmace fonte Cariae referre velle: cujus liquore contacti mollicie disfigurantur.

247

Converte il corpo suo pallido in erba,
ı il pallido color non l'è già tolto;
e nella foglia ancora il ramo il serba,
sso è il color del fior, non però molto:
ostra oggi ancor la sua fortuna acerba,
ra all'amato Sol l'afflitto volto;
ssi Elitropio, e al Sol si volge come
suona appunto il trasformato nome.

248

Poichè Leucotoe di Leucotoe disse,
del novo arbor l'odorato effetto,
che in quell' erba Clizia convertisse,
l'ancor rivolge al Sol l'afflitto aspetto:
lla terza sorella ogn'altra affisse
luci, onde attendea novo diletto;
ı qual, mentre parlar le due sorelle,
venne a provveder di più novelle.

249

Dal padre fu costei detta Minea;
ıe dovea dar di sè l'ultimo saggio,
in dispregio di Bacco anch' ella avea
ı luce al dipanar volta, e il coraggio:
n panno doppio la manca premea,
nde il filo al gomitol fea passaggio;
ı destra fea del filo al fil coperchio,
la palla vestia di cerchio in cerchio.

250

Facea questo lavor prima ascoltando
entre le due sorelle novellaro;
una con l' ago in man, l'altra filando,
condo l' esercizio a lor più caro;
l or facea il medesmo novellando,
n dolce favellar distinto e chiaro:
le prime parole accorte e oneste,
ıe l' usciron di bocca, furon queste.

Vulgatos taceo, dixit, pastoris amores
Daphnidis Idaei, quem Nymphe pellicis irâ
Contulit in saxum: tantus dolor urit amantes.
Nec loquor, ut quondam naturae jure novato
Ambiguus fuerit modo vir, modo femina, Scython.
Te quoque, nunc adamas, quondam fidissime parvo
Celmi, Jovi: largoque satos Curetas ab imbri.*
Et Crocon in parvos versum cum Smilace flores,
Praetereo: dulcique animos novitate tenebo.
Unde sit infamis; quare male fortibus undis*
Salmacis enervet, tactosque remolliat artus;

277. Daphnidis Idaei. *Daphnis, cujus interitum Virgil. quoque post Theocritum deflet. Mercurii filius fuisse memoratur, is a nympha nomine Thalia adamatus ita est, ut pellicem verita et rivalem, in saxum illum transmutarit; quamvis Theocritus illum amore tabuisse canat.*

281. Adamas. *Quod Jovis mortalitatem vulgaverat olim nutritius Jovis, nempe unus ex Idaeis Dactylis.*

283. Crocon. *Crocon adolescentem amavit Smilax, quo cum frui non posset, ambo in flores conversi sunt. Plin. lib. 16. cap. 35.*

Fab. IX. Arg. *Praetereo, etc.* Mercurius cum ex Venere Hermaphroditum formosissimum adolescentem genuisset, eumque Naïades nimphae in Ida monte educavissent, relictis sedibus in Cariam venit. Hic conspicato fonte opacissimi Solis, ac perlucentis aquae, cursum continuit, quo diutius eo loco morante, Salmacis Naïadum, dum flores legit, conspectum illico diligere caepit, qui circa fontem paululum moratus, dum blanditia liquoris, precibusque tenetur nymphae, fonte se mersit, ac confestim complexibus Naïs inhaesit, nec ante ab ea dimissus est, quam a Diis impetrasset, in unam ut cederent speciem: data itaque venia Hermaphroditus postquam se animadvertit nec virum, nec feminam factum, a parentibus impetravit, ne infamis solus esset, ut quicumque ejus fontis aqua contactus esset, perinde ut ipse, mollesceret.

251

Io non vorrei contar qualche argomento,
Che per ventura poi non vi piacesse,
O per saperlo, o per altrui tormento,
Che il vostro dolce cor troppo movesse:
Per far dunque ogni cor di me contento,
Io vuò che l'eleggiate da voi stesse:
Più cose io proporrò, degna ciascuna,
E voi farete elezïon poi d'una.

252

Di Dafnide io dirò l'Ideo Pastore,
Che avendo di due Ninfe accesa l'alma,
Quella in sasso il cangiò, che del suo amore
Non potè riportar l'amata palma;
O del cangiato di Sciton valore
Ch'ebbe or di donna, or d'uom la carnal salma:
E se questa vi piace, io dirò, come
Lunga or la barba avesse, ora le chiome.

253

O di Giove dirò di Celmo amante,
Dove un fanciullo ad un fanciullo piacque,
E come trasformollo in un diamante,
E da che madre questo sdegno nacque.
Se questa non vi piace andrò più avante
E dirò de' miracoli dell'acque:
Conterò de'Cureti; ed in che foggia
Creati fur da tempestosa pioggia.

254

O dirò come Smilace amò Croco,
Ma non potè goder l'amato fianco,
Che nel contender l'amoroso gioco,
Divenner fior, l'un giallo, e l'altro bianco:
O narrerò di quello infame loco,
Dove fa un fonte l'uom venir da manco,
Ch'alquanto trasformandosi di vista,
Perde parte d'un membro, ed un n'acquista.

Discite: caussa latet; vis est notissima fontis.
Mercurio puerum divâ Cythereïde natum
Naïdes Idaeis enutrivêre sub antris;
Cujus erat facies, in qua materque paterque 290
Cognosci possent: nomen quoque traxit ab illis.
Is tria cum primum fecit quinquennia; montes
Deseruit patrios: Idâque altrice relictâ
Ignotis errare locis, ignota videre
Flumina gaudebat; studio minuente laborem. 295
Ille etiam Lycias urbes, Lyciaeque propinquos
Caras adit: videt hîc stagnum lucentis ad imum

296. Lycias urbes. *Lycia, Lydia, et Caria provinciae sunt finitimae.*

255

Volea proporre ancor molte novelle
La provveduta giovane Minea;
Ma le disser d'accordo le sorelle,
Che l'istoria del fonte a lor piacea.
Mov'ella allor le note ornate e belle:
Nacque già di Mercurio, e Citerea
Un figlio, e il latte dalle Naiade ebbe
Laddove in Ida fu nutrito, e crebbe.

256

Il nobil viso suo leggiadro e vago
Ebbe da' padri un aer sì felice,
Che in lui scorgeasi l' una, e l' altra immago
Del genitore, e della genitrice,
Ei di veder varj paesi vago
Lasciò la patria sua, l'Idea pendice:
E visto avea, quando dal monte Alunno
Partissi, il quintodecimo autunno.

257

Il desio di veder gl'ignoti fiumi,
Con l'ignote città, l'ignote genti,
Varie d'aspetto, e varie di costumi,
Varie di regïon, varie d'accenti,
Sebben diversi e strani ispidi dumi
Spesso passò con rapidi torrenti,
Fea, ch'ogni gran fatica ed ardua e grave
Gli parea dolce facile, e soave.

258

Ogni loco di Licia ha già trascorso,
E poi di Licia in Caria ha posto il piede:
Laddove pargli raffrenare il corso
Vicino a un fonte cristallin, che vede,
Che subito l'invita a darvi un sorso
L'umor, ch'in limpidezza ogni altro eccede,
Che lascia (in modo egli è purgato e mondo)
Penetrare ogni vista infino al fondo.

Usque solum lymphae: non illic canna palustris,
Nec steriles ulvae, nec acutâ cuspide junci;
Perspicuus liquor est; stagni tamen ultima vivo
Cespite cinguntur, semperque virentibus herbis.
Nympha colit: sed nec venatibus apta, nec arcus
Flectere quae soleat, nec quae contendere cursu;
Solaque Naïadum celeri non nota Dianae.
Saepe suas illi fama est dixisse sorores:
Salmaci, vel jaculum, vel pictas sume pharetras;
Et tua cum duris venatibus otia misce.
Nec jaculum sumit, nec pictas illa pharetras;
Nec sua cum duris venatibus otia miscet.
Sed modo fonte suo formosos perluit artus:

259

Spinoso giunco, ovver canna palustre
Non fa nell'orlo altrui noja o riparo;
Ma terra erbosa e soda il fa sì illustre,
Ch'avanza ogni artificio uman più raro:
Or come giugne il giovane trilustre
A così nobil fonte, e così chiaro,
Vuol ristorar di quello umore il volto,
Che gli ha il Sole, e 'l cammin col sudor tolto.

260

Gusta con gran piacer quel chiuso fonte
Preso il garzon dal caldo, e dalla sete;
Le man si lava, e la sudata fronte,
E poi va sotto l'ombra d'un abete,
Che, finchè 'l Sol non cala alquanto il monte,
Vuol dar le lasse membra alla quïete:
Ma siede appena in su l'erbosa sponda,
Che una Ninfa lo scorge di quell'onda.

261

A questa bella Ninfa mai non piacque
L'andare a caccia, a seguitar Diana,
Come l'altre facean, ma si compiacque
Di non s'allontanar dalla fontana;
Le disser le sorelle: Omai quest'acque
Lascia Salmace alquanto, e t'allontana;
Non star nell'ozio, in sì nefando vizio,
Ma datti a più lodevole esercizio.

262

Prendi Salmace l'arco, e la faretra,
E con noi vieni in più lontana selva,
Come fan l'altre, e da Diana impetra
Di ferir seco ogni silvestre belva:
Ma da lor sempre Salmace s'arretra,
O s'attuffa nel fonte, o si rinselva
Fra gli alberi suoi proprj, e si compiace
Godersi il suo paese, e starsi in pace.

Saepe Citoriaco deducit pectine crines;
Et quid se deceat, spectatas consulit undas.
Nunc perlucenti circumdata corpus amictu,
Mollibus aut foliis, aut mollibus incubat herbis.
Saepe legit flores; et tunc quoque forte legebat,
(Cum puerum vidit: visumque optavit habere.)
Nec tamen ante adiit, etsi properabat adire,
Quam se composuit, quam circumspexit amictus,
Et finxit vultum; et meruit formosa videri.

311. Citheriaco. *Pulchro, qualis Venerem deceret. Aut certe* Cyteriaco *legendum est. Et pro* deducit *Scalig. leg. censet*, diducit. Cytoriaden. *Buxeo. Cytorum autem mons Galatiae buxo abundat. Virg.* 2. *Georg.* Undantem buxo spectare Cytorum, *et noster lib.* 6. Inde Cytoriaco radium de monte tenebat. Deducit pectine crines, Deducit *Scaliger frustra, sic et* lanam pectine deducere *Claudianus lib.* 11. *in Eutrop. Statius Epithalamio Stellae:*

— nec pingui crinem deducere amomo
Cessavit mea, nate, manus.

Heinsius.

263

Senza cura tener delle sorelle
Lieta si sta a goder le patrie sponde:
Lava talor le membra ignude e belle
Nel dolce fonte suo, nelle chiar'onde:
Talor siede su l'erbe tenerelle,
E stassi a pettinar le chiome bionde;
Guarda talor nell'acque, e si consiglia,
Come s' acconci, e al suo voler s'appiglia.

264

Coglie or fior per ornarsi, e in sen gli serba,
E forse anche in quel tempo il fior cogliea,
Che vider gli occhi suoi seder su l'erba
Il figliuol di Mercurio, e Citerea:
Mira, e non scorge in quella etade acerba,
S'egli ha d'un Dio l'aspetto, o d'una Dea;
Ma dal vestir, che sia fanciullo, intende,
E dell'amor di lui tosto s'accende.

265

E benchè la spronasse una gran voglia
Di gire a far col bel garzon soggiorno;
Pur non v' andò, che rassettò la spoglia,
E diè l' occhio alle vesti d'ogn' intorno:
Guarda, come il suo crin leghi e raccoglia,
Perchè paja più vago, e meglio adorno:
Compone il viso, e non si mostra, ch'ella
Merita in tutto esser veduta bella.

266

Come con l'acque si consiglia, e vede
La veste acconcia, il viso, il velo, e il crine,
E le par esser tal, che al fermo crede
Venir con esso al desiato fine;
Move l'acceso e desioso piede
Ver le bellezze angeliche e divine;
Fermò poi gli occhi in lui fissi ed intenti;
E fe l'aria sonar di questi accenti:

Tunc sic orsa loqui: puer ô dignissime credi
Esse Deus; seu tu Deus es, potes esse Cupido:
Sive es mortalis; qui te genuêre beati:
Et frater felix, et fortunata profectò
Si qua tibi soror est, et quae dedit ubera nutrix.
Sed longè cunctis longéque potentior illis,
Si qua tibi sponsa est; si quam dignabere taedâ.
Haec tibi sive aliqua est, mea sit furtiva voluptas:
Seu nulla est; ego sim; thalamumque ineamus eundem.
Naïs ab his tacuit: pueri rubor ora notavit
Nescia quid sit amor: sed et erubuisse decebat.

323. Et mater felix. *De parentibus jam egerat. Quare rescribe* frater *cum primo Mediceo, Neap., Norico, et uno Basileensi.*

267

Spirto gentil, ch' alberghi in sì bel nido,
Che divin ti dimostri, e non mortale:
E, se pur sei divin, tu sei Cupido,
Sebben non porti la feretra e l'ale;
Ben ti fu quell'albergo amico e fido,
Che pose tanto studio a farti tale;
Che ti diè sì bel viso, e sì giocondo,
Ch' un simil mai non n' ha veduto il mondo.

268

Felice madre di sì nobil frutto,
E, se sorella n'hai, non men felice,
Nè di lei men, nè di chi t'ha produtto,
Si può chiamar beata la nutrice:
Ma ben gradita, e fortunata in tutto
La sposa è, (se tu l'hai) cui goder lice
Sì delicate membra, e sì leggiadre,
Che ti formò sì gloriosa madre.

269

Se giunto a sposa sei, non ti sia grave,
Ch'io furtivo di te prenda diletto;
E ch'io goda d'un don così soave,
Come promette il tuo divino aspetto:
Se nodo conjugal stretto non t'ave,
Fa me tua sposa, e fa comune il letto:
Non mi negare, o sia legato, o sciolto,
Ch'io goda di quel ben, ch'è in te raccolto.

270

Così disse la Ninfa al gentil figlio,
E tutta intenta la risposta attese;
Ed ei con gran rispetto abbassò il ciglio:
Tal rossore e vergogna il vinse e prese.
Il dolce viso suo bianco e vermiglio,
Di più bel rosso subito s'accese;
Quel color, che il dipinse all'improvviso,
Gli fe più bello e grazioso il viso.

Hic color apricà pendentibus arbore pomis,
Aut ebori tincto est, aut sub candore rubenti,
Cum frustra resonant aera auxiliaria, Lunae.
Poscenti Nymphae sine fine sororia saltem
Oscula, jamque manus ad eburnea colla ferenti, 335
Desinis? an fugio, tecumque, ait, ista relinquo?

333. Æra *Mulieres Astrologiae peritae, ut Aglaonica, Plutarcho auctore lib. de defectu oraculorum, eclipsees Lunae praesciae, quo sibi fidem apud vulgus facerent, simulabant se carmine magico, veneficiis et rhombo posse Lunam rubore suffusam deducere; quod cum vulgo esset persuasum, laboranti Lunae auxiliari se credebat, si pelvium tinnitu et tubarum strepitu obstreperent carminibus veneficarum, ne exaudirentur a Luna.* Cantus et e curru lunam deducere tentat; et faceret, si non aera repulsa sonent. *Tibullus* 1. *El.* 8. *Senec. Hip.* 787. *sed praeter poëtas, Liv. lib.* 26, *Plutarch. in Pericle, Tacit.* 1. *annal.*

271

Come quando il mezz'orbe a noi tien volto
Delia, in cui fere il formator del giorno,
E mostra tutto l'allumato volto,
Onde la veggiam piena, e non col corno:
Se dalla terra vien quel lume tolto,
Che il ricopra con l'ombra d'ogn'intorno,
Fra lei stando, e fra il Sol, la Luna astringe,
Che d'ostro il suo color confonde e tinge.

272

Così al fanciullo la vergogna tinse
Il volto col sanguigno suo pennello
D'un ostro natural, che gliel dipinse
Di maggior grazia, e'l fe venir più bello:
Con le cupide braccia ella l'avvinse,
E diede un bacio a quel color novello,
Bench'alla bocca il bacio ella converse;
Ma il garzon torse il viso, e no'l sofferse.

273

Non sà che cosa è amor, nè che si voglia
Il semplice garzon, la Ninfa bella;
E cerca tuttavia come si scioglia
Da lei, che in questa forma gli favella:
Lascia amor mio, che da'tuoi labbri io toglia
Baci almen da congiunta, e da sorella,
Se quei dolci d'amor dar non mi vuoi
Non mi negar quei de'parenti tuoi.

274

Il dolce soro, e mal accorto figlio
Prova sciorsi da lei, ma dolcemente
Le parla poi con vergognoso ciglio,
Con sì timido dir, che appena il sente;
A più grato cammin tosto m'appiglio
(Ch'io mi sciorrò per forza finalmente)
Se tu m'annoj, e mi molesti tanto,
E da te non ti sciogli, e stai da canto.

Salmacis extimuit? locaque haec tibi libera trado,
Hospes, ait: simulatque gradu discedere verso.
Tum quoque respiciens, fruticumque recondita silvâ
Delituit: flexumque genu submisit; at ille
Ut puer, et vacuis ut inobservatus in herbis,
Huc it, et hinc illuc: et in alludentibus undis
Summa pedum, taloque tenus vestigia tingit.
Nec mora; temperie blandarum captus aquarum,
Mollia de tenero velamina corpore ponit,
Tum vero obstupuit, nudaeque cupidine formae
Salmacis exarsit: flagrant quoque lumina Nymphes:
Non aliter, quam cum puro nitidissimus orbe
Oppositâ speculi referitur imagine Phoebus.
Vixque moram patitur: vix jam sua gaudia differt.
Jam cupit amplecti: jam se male continet amens.

275

Perch'ei non se ne vada, e non la lassi,
(Come questo parlar la Ninfa intese)
Da lui si spicca, e ritirata stassi,
Seco favella poi tutta cortese:
Altrove non voltar giovane i passi,
Godi sicuro, e sol questo paese,
Già cedo al solitario tuo desio,
E perchè ci stia tu, me ne vad'io.

276

Così dicendo, subito si parte,
E fra certi arboscelli si nasconde:
E china le ginocchia, e con grand'arte
Fura il bel viso suo tra fronde e fronde:
Ei si diporta in questa, e quella parte,
E poi torna a goder le limpide onde:
L'invita il fonte, e il caldo gli rimembra,
Ch' ivi è ben rinfrescar l'ignude membra.

277

E però, ch' osservato esser non crede,
Fa saggio pria del suo temperamento;
E poi discalza l' uno, e l' altro piede,
E spoglia il ricco e molle vestimento:
Come la bella Ninfa ignudo il vede,
Infiamma di tal foco il primo intento,
Che gli occhi suoi lampeggian, come suole
Lampeggiar vetro, ove percuote il sole.

278

E si può appena ritenere, (e fullo
Per far) di correr tosto ad abbracciarlo:
Ma sta, che se nell'acqua entra il fanciullo,
Con più vantaggio suo potrà poi farlo;
Che quel, ch'ella d'amor brama trastullo,
Quivi otterrà, ch'ei non potrà negarlo;
Che di quella fontana essendo Ninfa,
Ha tutto il suo potere in quella linfa.

Ille, cavis velox applauso corpore palmis,
Desilit in latices: alternaque brachia ducens
In liquidis translucet aquis: ut eburnea si quis
Signa tegat claro, vel candida lilia, vitro.
Vicimus, en meus est, exclamat Naïs: et, omni
Veste procul jactâ, mediis immittitur undis:
Pugnacemque tenet: luctantiaque oscula carpit:
Subjectatque manus, invitaque pectora tangit:
Et nunc hac juveni, nunc circumfunditur illac.
Denique nitentem contra, elabique volentem
Implicat, ut serpens, quam regia sustinet ales;
Sublimemque rapit: pendens caput illa, pedesque
Alligat; et caudâ spatiantes implicat alas.
Utve solent hederae longos intexere truncos:
Utque sub aequoribus deprensum polypus hostem
Continet, ex omni dimissis parte flagellis.

366. Hostem. *Congrum, conchile, locustam aut alium piscem; vel ipsum etiam piscatorem; vide Plinium lib. 9. Hoc versu significatur, conchylia a polypo pisce complexu crinium detineri, frangique solita. Est enim Polypus piscis sanguine carens, qui inter mollia numeratur: cui pediculi sunt octoni, a quorum multitudine nomen invenit: quos Plinius modo crines, modo cirros appellat, quoniam instar sunt capillamentorum. Ovidius* flagella *vocat, quibus complectuntur conchylia, quorum carne vescuntur. Et ita expones* hostem *pro conchyliis conchisve, quas peculiariter polypi venantur, et* flagellis, *hoc est, crinibus sive cirris (ita enim illorum pediculi nominantur) complectuntur, ut avelli non queant: sunt enim avidissimi concharum: quae ad tactum comprimuntur, praecidentes brachia polyporum. Cavent ergo polypi, insidianturque conchis apertis, impositoque lapillo in discuneatas grassantur, extrahuntque carnes.*

279

Entra ei nell'acque cristalline e chiare,
Dove alla Ninfa il fonte non contende,
Che possa a quel bel corpo penetrare
Con l'occhio, che sì cupido v' intende:
Come in un vetro una rosa traspare,
Che chiusa agli occhi altrui di fuor risplende;
Tal ei chiuso traspar nel picciol fiume
Al lampeggiante della Ninfa lume.

280

Alza la voce allor la Ninfa lieta:
Abbiam sicuro già vinto il partito;
Nissuna cosa più mi turba, e vieta
Ch' io non ti abbracci, e faccia mio marito:
Le gioje, il sottil lin, la ricca seta,
Ogni ornamento suo getta su 'l lito,
E corre ignuda, e cupida, e in gran fretta
Nel fortunato suo fonte si getta.

281

Laddove giunta subito l'abbraccia,
E dove più l' aggrada, il palpa, e tocca;
Gli tien poi con le man ferma la faccia,
E sebbene ei no 'l soffre, il bacia in bocca;
Con le gambe, e le man tutto l'allaccia,
Contro la mente sua semplice e sciocca:
Che ben è sciocco e semplice colui,
Che sè di tanto ben priva, ed altrui.

282

Egli si scuote, e la discaccia, e spinge:
Irato alfin la prende per le chiome:
Come l' edera intorno il tronco cinge,
E con più rami s'avviticchia; e come
Quel pesce il pescatore afferra, e stringe,
Che da molti suoi piè Polipo ha nome;
Così lega ella il giovane con ambe
Le braccia, e con le mani, e con le gambe.

Perstat Atlantiades; speratáque gaudia Nymphae
Denegat: illa premit; commissaque corpore toto
Sicut inhaerebat, Pugnes licet, improbe, dixit,
Non tamen effugies; ita Dî jubeatis, et istum
Nulla dies à me, nec me seducat ab isto.
Vota suos habuére Deos; nam mixta duorum
Corpora junguntur: facies queinducitur illis

368. Atlantiades *Pronepos Atlantis. Nam Atlas Majam genuit, Maja Mercurium, Mercurius Hermaphroditum.*

373. Mixta. *Coalescunt in unum, velut arbor quae inseritur surculo.*

283

Lo stringe ella: ei si scuote, e 'l crin le tira:
Cadon su 'l lido, ed ei perchè nol goda,
Si torce, e sforza: tal l'augel, che mira
Fiso nel Sol, talor la serpe annoda,
Che mentre l'ha nei piedi, e al cielo aspira,
La serpe il lega tutto con la coda,
E l'ali spaziose in modo afferra,
Che cadon spesso ambi in un gruppo in terra.

284

Ei sta nel suo proposito, e contende,
E nega a quella il desiato bene,
Ma a poco a poco ella in tal modo il prende,
Che come era il desio, sel gode, e tiene:
E, mentre ingorda al suo contento intende,
Di grado in grado in tal dolcezza viene,
Ch' alza i travolti lumi al cielo, e move
Un parlar pien d' affanni, e rotto a Giove.

285

Fa, sommo Dio, del gran piacer, ch'io sento,
Tutti i miei sensi eternamente ricchi;
E che il ben, che mi dà sì gran contento
Mai da me non si parta, e non si spicchi:
Ed ecco, non so come in un momento
Par ch'un corpo con l'altro in un s'appicchi;
Le cosce si fan due, che quattro foro;
Così le braccia, e l' altre membra loro.

286

Già la schena di lei di pancia ha forma,
Che la pancia di pria nell'uom è entrata,
Già d' un corpo comun l' un l'altro informa
E fanno una figura raddoppiata:
Il doppio collo, e il viso un sol si forma,
E fassi un uom d'effigie effemminata:
Son due, ma non però fanno una coppia,
Ma in un corpo comun la forma è doppia.

Una: velut si quis conducta cortice ramos
Crescendo jungi, pariterque adolescere cernat.
Sic ubi complexu coïerunt membra tenaci,
Nec duo sunt, sed forma duplex, nec femina dici,
Nec puër ut possint, neutrumque, et utrumque videntur.
Ergo ubi se liquidas, quo vir descenderat, undas
Semimarem fecisse videt, mollitaque in illis
Membra; manus tendens, sed jam non voce virili,
Hermaphroditus ait, Nato date munera vestro,
Et pater et genitrix, amborum nomen habenti:
Quisquis in hos fontes vir venerit, exeat inde*
Semivir; et tactis subito mollescat in undis.
Motus uterque parens nati rata vota biformis
Fecit, et incerto fontem medicamine tinxit.
Finis erat dictis; et adhuc Minyëia proles
Urget opus, spernitque Deum, festumque profanat:

Fab. X. Arg. *Finis erat dictis, ec.* Minyeïdes Thebanae sorores fuisse produntur, quarum solertissimae Leucothoë et Alcithoë, quod Liberi sacra in contemptum vocavissent, Minervae lanificio addictae ex improviso, die numinis, vocibus tibiarum et tympanorum sono exterritae sunt, quae in conspectu non viderunt: et ut animadvertêre telas, instrumentaque sua in hederam ac vites repente mutata, et locum assuetum feris repletum, noctemque offuscam timentes, in volucres conversae sunt, quae vespertiliones vocantur.

389. Minyeia. *Alcithoe, Arsinoe, et Leucothoe, ut Ant. Liberalis, Leucippe, Arsippa, et Alcathoe.*

287

Così ramo con ramo ancor s'innesta,
E poichè ben s'è unito, e alquanto alzato,
Così conforme l'uno all'altro resta,
Che par che il ramo sia nel tronco nato;
Così la donna, e l'uom fanno una testa,
Ma non è alcun di lor quel ch'è già stato:
Non è donna, nè uom, ma resta tale,
Ch'è donna e uom, nè l'un nè l'altro vale.

288

Come il figliuol di Mercurio s'accorge,
Ch'egli è fatto mezz'uom d'un uomo intero,
E che gli ha l'acqua chiara, ch'ivi sorge,
Effemminato il suo volto primiero;
Queste preghiere a'suoi parenti porge,
Ma non col suo parlar virile e vero;
Con voce dubbia al ciel le luci fisse,
E questi preghi Ermafrodito disse:

289

Pietosa madre mia, genitor pio,
Fare al vostro figliuol grazia vi piaccia,
Ch'ogni uom, che in questa fonte entra, com'io,
Fra la donna, e fra l'uom dubbio si faccia.
Allor la madre Dea col padre Dio
Fan, che in quel fonte l'uom cangi la faccia;
Quell'acque fan di tanto vizio sparte,
Che ogni uom ermafrodito se ne parte.

290

Già novellato avendo ogni sorella,
Schernendo Bacco all'opra s'attendea;
Mentre per la città la pompa bella
Da tutto quanto il popol si facea:
E già per tutto il ciel più d'una stella
Levata alla sua luce il velo avea;
Si vedea l'aria dubbia d'ogni intorno,
E non si potea dir notte, nè giorno.

Tympana cum subitò non apparentia raucis
Obstrepuére sonis: et adunco tibia cornu,
Tinnulaque aera sonant; redolent myrrhaeque, crocique:
Resque fide major, coepére virescere telae,
Inque hederae faciem pendens frondescere vestis.
Pars abit in vites: et quae modo fila fuérunt,
Palmite mutantur: de stamine pampinus exit:
Purpura fulgorem pictis accommodat uvis.
Jamque dies exactus erat, tempusque subibat,
Quod tu nec tenebras, nec posses dicere lucem;
Sed cum luce tamen dubiae confinia noctis.
Tecta repente quati, pinguesque ardere videntur

391. Non apparentia. *Quae Minyeïdes mente captae sibi visae sunt audire.*
400. Quod tu. *Crepusculum, lux erepera et dubia.*

291

Quando più d'una tromba, e d'un tamburo
Par che la casa all'improvviso introni;
E renda sordo l'aere mezz'oscuro,
Senza che veda alcun chi sia, che suoni.
Il cavo rame, il ferro unito e duro
Fan tintinnare il ciel di varj suoni:
Ingombran dopo l'aere, oltre a'romori,
Mirra, ambra, croco, ed altri varj odori.

292

Ma quello (onde maggior ciascun avere dè
Maraviglia) è il veder, ch'ogni lor vesta
Il suo primo color trasforma, e perde,
E d'edera, e di fronde vien contesta:
Vede Alcitoe, che il lin diventa verde,
E che pampino è il fil, che il dito appresta;
E come al grave fuso i lumi intende,
Scorge, ch'un raspo d'uva è quel che pende.

293

L'altra, ch'un cedro nel collar pingea,
Riguarda, e crede aver errato anch'ella,
Che l'uva in quella vece vi scorgea;
Tolse tosto il coltel della cistella,
Che quella seta via levar volea,
Che veniva a guastar l'opra sua bella;
E trova, come il picciol ferro strigne,
Ch'ha in man la falce da potar le vigne.

294

L'altra non vede l'arcolajo ch'era,
Ma un secco legno un olmo vivo cresce,
E lo scorge cangiarsi in tal maniera,
Che ogni legno di lui ramo riesce,
Pampino in copia, ed uva bianca e nera,
Del fil, ch'è intorno a lui si forma, ed esce:
Cresce il gomitol poi, s'ingrossa l'accia,
E alfin di viti verdi un fascio abbraccia.

Lampades, et rutilis collucére ignibus aedes:
Falsaque saevarum simulacra ululare ferarum.
Fumida jamdudum latitant per tecta sorores;
Diversaeque locis ignes ac lumina vitant.
Dumque petunt latebras; parvos membrana per artus
Porrigitur, tenuique inducit brachia pennâ.
Nec quâ perdiderint veterem ratione figuram
Scire sinunt tenebrae: non illas pluma levavit:
Sustinuére tamen se perlucentibus alis.
Conataeque loqui, minimam pro corpore vocem
Emittunt; peraguntque leves stridore querelas.
Tectaque, non silvas, celebrant: lucemque perosae
Nocte volant: seroque trahunt a vespere nomen.

404. **Falsa simulacra.** *Imagines a Bacco confictae.* **Ferárum.** *Tigrium et Lyncum, quae ferae Bacchi currum trahere dicuntur. His prodigiis territae, sortes mox in urnam conjectas concusserunt: exit sors Leucippae. Ea vovit Deo sacrificium, filiumque suum Hippasum adjuvantibus sororibus dilaniavit*

295

Ardon per casa lampade, e facelle,
E sentonsi ulular diverse fere,
Ch'esser mostrano al suon crudeli e felle,
Orsi, tigri, leon, pardi, e pantere;
L'esterrefatte subito sorelle
Si levan con gran fretta da sedere,
E con timido piè fugge ciascuna,
Dove le par che sia l'aria più bruna.

296

E così come avvien, che nel timore
Spesso l'uom suol tutto in un gruppo farsi,
Acciocchè il gel, che fa tremare il core,
Men nuoca a'membri di timor cosparsi:
Tal per unire il natural calore
Venner con tutto il corpo ad incurvarsi
Le tre sorelle, e il non veduto Nume
Le fe gli augei, che son nemici al lume.

297

S'impiccolano i membri, e vengon tali,
Che l'augel tutto è come un passer grande,
Di cartilagin ha le deformi ali,
E quelle senza piume all'aria spande;
Odia la luce, e tutti gli animali,
Nè s'annida giammai fra pruni, e ghiande;
Compare al bujo, e case abita, e grotte,
E Nottola vien detta dalla notte.

298

Si maraviglia ognuna di vederse
Volar per l'aria tenebrosa e sola,
E come sì gran membra sian converse
In poca cartilagine, che vola:
E mentre s'arma ciascuna a dolerse,
Non può la voce sua formar parola;
Il grido al picciol corpo si conface,
Ed è forza, che strida, se non tace.

Tum vero totis Bacchi memorabile Thebis
Numen erat; magnasque novi matertera vires
Narrat ubique Dei: de totque sororibus expers
Una doloris erat, nisi quem fecêre sorores.
Adspicit hanc natis, thalamoque Athamantis habentem
Sublimes animos, et alumno numine, Juno;

Fab. XI. Arg. *Tum vero totis.* Ino Bacchi nutrix ac matertera, uxorque Athamantis, in odium Junonis incidit, quod ubique Bacchi vires laudibus extollebat, cum et alumni et mariti et filiorum felicitate nimium superba videretur. Hanc igitur Ino ut affligeret ad inferos descendens unam e Furiis excitavit, quae Athamanta in tantum furorem conjecit, ut Clearchum filium interfecerit. Ino autem mariti furorem fugiens e scopulo se una cum Melicerta altero filio in mare praecipitavit. Qui Veneris precibus a Neptuno excepti, et Juno in Leucothoen Deam, quae *Maluta*, et Melicerta in Palemonem, qui Latine *Portunus* dicitur, fuere commutati.

417. Matertera. *Ino soror Semeles, Bacchi matertera et nutrix, nupta Athamanti Thebanorum regi.*

418. De totque, *Semele fulmine interierat: Autonoes filius Actaeon in cervum versus erat; Penthea Agave mater et sorores discerpserant; ut supra.*

419. Nisi quem. *Ex infortuniis namque sororum dolorem capiebat Ino, alias felix haberi poterat.*

420. Natis. *Athamanti ex Ino liberi fuere Clearchus et Melicerta: ex Nephele potiore conjuge Sthenelus, Erytraeus, Leucon, Paeus, Phryxus et Helle.*

421. Sublimes. *Inflatos spiritus, superbiam.*

299

Allor di Bacco il glorioso nome
Per tutta la città maggior si sparse:
Altro la zia non fea, che contar come
Con suoni, e faci alle donzelle apparse;
Come dal vespro ancor l'augel si nome,
Dall' ora, che il lor volto uman disparse,
Come l'irato Dio dispose, e volle,
La cui pompa stimar bugiarda e folle.

300

Ino fa sì sublime ogni suo fatto,
I miracoli suoi, la sua possanza,
Che in ogni suo proposito, in ogni atto
Fa rinfrescar di lui la rimembranza:
Talchè non può soffrire ad alcun patto
Tanta gloria Giunon, tanta arroganza;
Non può soffrir colei, che ognor favella
Del figlio della pellice sorella.

301

A morte odia Giunon questa famiglia,
Perchè Giove di lor n' amò già due;
E però di estirparla si consiglia,
Perchè da lor non le sia tolto piue:
Lassa (dicea) d' Agenore la figlia
Già il fece in Tiro diventar un Bue;
La meretrice poi, d'onde ebbe Bacco,
Col regio Manto il fece ire in Baldacco.

302

Restò dall' amor suo bruciata e spenta
Semele, al dimandar credula e insana:
Autonoe per lo figlio è mal contenta,
Cha fece in Cervo trasformar Diana.
Agave ognor s'affligge, e si tormenta,
Che fu nel suo figliuol troppo inumana:
Fra tutte le sorelle è sol questa una,
Che va d'ogni dolor sciolta e digiuna.

Nec tulit: et secum, Potuit de pellice natus
Vertere Maeonios, pelagoque immergere, nautas,
Et laceranda suae nati dare viscera matri,
Et triplices operire novis Minyëidas alis:
Nil poterit Juno, nisi inultos flere dolores?
Idque mihi satis est? haec una potentia nostra est?
Ipse docet quid agam: fas est et ab hoste doceri,
Quidque furor valeat, Penthea caede satisque
Ac super ostendit. Cur non stimuletur, eatque
Per cognata suis exempla furoribus Ino?

422. De pellice natus. *Bacchus Semeles filius.*

423. Maeonios nautas. *Tyrrhenos, qui a Maeonia erant oriundi.* Vertere *Convertere in Delphinos.*

424. Nati, *Pentheos lib.* 3 *v.* 726.

425. Triplices. *Tres Mineï filias, supra v.* 407.

430. Cur non stimuletur. *In furorem agatur Ino sororum exemplo: idcirco Inferos petit ut Tisiphonem Inoni immittat.*

303

Tutto quel fa, che in mio dispregio puote
Questa de' figli altera, e della sorte,
Ch' altro non dice mai, che del nipote,
Bastardo dell' infido mio consorte;
E con superbe e gloriose note
De' primi 'l fa della celeste corte;
E tanto questo esalta, e gli altri annulla,
Che la potenza mia non v'è per nulla.

304

Ben si sa contra ognun, s' alcun l'offende,
Il suo superbo alunno vendicare;
E fa, che 'l marinar di Lidia prende
La forma del Delfino, e solca il mare:
Contro il proprio figliuol la madre accende,
E 'l fa parere un porco, e lacerare;
Le figlie di Mineo fa cieche al lume,
E che volan di notte senza piume.

305

Non trovo io, s' un m' offende, altro riparo,
Che lagrimar l' invendicato oltraggio,
Deh, perchè da' nemici io non imparo,
(Che spesso l' inimico fa l'uom saggio)
S' ei, per torle il figliuolo amato e caro,
Porco alla madre il fe parer selvaggio;
Perchè non mostra ancor Giuno a costei
Quel che far contro l' uom posson gli Dei?

306

E se la sua sorella oprò la spada
Contro il figliuol con cor ferino ed empio;
E gli gittò le mani in su la strada,
E fe de' membri un doloroso scempio;
Perchè non fa Giunon, che in furor vada
Questa Ino ancor per lo cognato esempio;
Sì ch' ella nel dar morte ai proprj figli,
Alla Madre di Penteo s' assomigli?

Est via declivis funestá nubila taxo: 432
Ducit ad infernas per muta silentia sedes.
Styx nebulas exhalat iners: umbraeque recentes

432. Funesta taxo. *Ferali ac pestifera. Nam taxus arbor est maxime venenata.*

434 Styx iners. *Immobilis. Paludes enim quae non moventur, et nebulas, et tetrum emittunt odorem.*

307

Volta al fiato di Borea è una caverna,
Che fin al centro della terra dura,
Che mena ogni uom che passa all'onda averna,
Per una via precipitosa e scura:
Non vi può splender fiaccola, o lanterna,
Ch'aria ha sì densa, sì funesta, e impura:
E fa intorno un riparo di tal forza,
Che il fuoco non v'esala, e vi s'ammorza.

308

Per sì caliginosa e trista fossa
La sitibonda di vendetta Dea
Si mette a camminar dall'odio mossa,
Ch'a questa gloriosa donna avea;
Passa per più silenzj l'aria grossa,
Col divin, che l'alluma, e che la bea:
Quindi quei, che di questo hanno il governo,
Conducon le trist'anime all'inferno.

309

Già di lontan conosce Flegetonte,
Che di cocenti fiamme arde, e risplende,
Tantochè in parte il regno d'Acheronte
D'un tenebroso dì visibil rende:
Fuor della porta nella prima fronte
(Onde al più basso inferno si discende)
Stanno i pallidi morbi, e tutti i mali,
Nemici delle vite de'mortali.

310

V'è la crudel Vendetta, e il mesto Pianto:
V'e la fredda Vecchiezza e faticosa:
La vergognosa Povertà da canto
Si sta in dispregio, e dimandar non osa:
V'è la Fatica, che fatica tanto,
E dopo il faticar sì poco posa,
Ch'al suo volto si vede, che la morte
La vuol por là dalle tartaree porte.

Descendunt illac, simulacraque functa sepulcris. 435
Pallor Hyemsque tenent late loca senta, novique,
Qua sit iter, Manes, Stygiam quod ducit ad urbem
Ignorant: ubi sit nigri fera regia Ditis.

435. Simulacra functa sepulcris. *Insepulti enim, et non defleti n transportabantur. Quod ex Homero et aliis cognitum satis. Elega est illud Plauti in Mostellar.* 2. 2. Defodere insepultum. *Videatur i primis egregia Periclis oratio in Thucyd.* 2. *ubi ispe civibus forti functis parentat. Umbrae autem sunt imagines mortuorum. Virgil.* 6. *Homer. Odyss.* λ. *Iliad* ψ. τὸ εἰδώλον ἀμαυρον.

436. Novique. *Neque enim inops inhumataque turba transvehitur Styg nisi post* 100. *annos.*

311

La Navigazïon soverchio ardita
Sta col Disagio assai presso alla porta:
Usa una vesta assai corta e spedita,
Se non talor, ch' un manto lungo porta:
Un palmo non è larga di due dita
L' asse, ove dorme, aspra, ineguale e corta:
La ciban con mangiar spesso interrotto
Cibi acri, e salsi, e pan più volte cotto.

312

Con fronte il Timor bassa e poco lieta
Si fa d' ognun, che v'è timido, donno:
V'è la pazza Discordia, ed inquïeta:
V'è il fratel della Morte, il pigro Sonno,
Che con tanto stupore i sensi accheta,
Che come morti più sentir non ponno:
La Crapula è con lui, ch'or giace, or siede;
E se vegghia, ora il vino, or l' esca chiede.

313

I Pensier dolorosi della mente
Tengon mesti e barbati il volto chino:
Vi sta la Guerra armata, e risplendente
D' insanguinato acciar forbito e fino:
Guarda con occhio altier tutta la gente,
E gode, ch'ella all' infernal cammino
Maggior numero d' alme instiga, e preme,
Che quasi tutti i mali uniti insieme.

314

Nel mezzo sta delle tremende porte
L' ultimo degli orrendi, e che più noce,
Dico la cruda ed implacabil Morte,
Che dona tutte l'alme a quella foce:
Fa fra le gambe sue l' anime smorte
Passare; e con la falce, e con la voce
Or quest' anima, or quella afflitta, e grama,
Ch' andar non vi vorrebbe, afferra, e chiama.

Mille capax aditus, et apertas undique portas
Urbs habet: utque fretum de totâ flumina terrâ,
Sic omnes animas locus accipit ille; nec ulli
Exiguus populo est, turbamve accedere sentit.

439. Mille. *Ubique mors est: mille ad hanc aditus patent.*

315

Fa la falce passare a mille a mille
Gli uomini incauti giunti in quella parte;
E ciascun da città, da campi e ville,
Senza saper dov' ha d'andar, si parte:
Ne guidan della guerra l'empie ancille
Con onori, e denar la maggior parte:
Ne guida assai dell'uom cruda nemica,
La cupida Avarizia e la Fatica.

316

Ma poichè quegli appresenta la Guerra
All'empia Morte, che di là gli passi,
O qualsivoglia mal; tosto gli afferra
La falce, e più ritrar non ponno i passi;
Il corpo poco sta, che si fa terra,
E l'anima entra dentro e quivi stassi:
Dove secondo le passate vite,
Ne fa giudizio la città di Dite.

317

Giunon si fa invisibile, e s' asconde:
Vola sopra la Morte, e dentro vede
Un olmo ricco, e pien di rami, e fronde,
Sopra un grosso alto e ben fondato piede:
Qui (se la fa fama antica al ver risponde)
I fantastichi sogni hanno le sede;
Ne sta per ogni fronda una gran torma.
D'ogni più strana e non veduta forma.

318

Sotto quei sogni chimerosi e vani
Stanno i Centauri, e v'è Scilla biforme;
Con quel ch'ha cento piedi e cento mani,
Sta la Chimera orribile, e difforme;
V'è l'Idra, e gli altri mostri orrendi e strani
Ch'han non usate e spaventose forme.
La Dea lasciando quei, drizza la fronte
Alla nera palude di Caronte.

Ingemuit limen; tria Cerberus extulit ora,
Et tres latratus simul edidit. Illa sorores
Nocte vocat genitas, grave et implacabile numen,
Carceris ante fores clausas adamante sedebant:
Deque suis atros pectebant crinibus angues,
Quam simul agnorunt inter caliginis umbras,
Surrexére Deae: sedes scelerata vocatur.
Viscera praebebat Tityos lanianda; novemque
Jugeribus distentus erat: tibi, Tantale, nullae
Deprenduntur aquae; quaeque imminet, effugit arbos.
Aut petis, aut urges ruiturum, Sisyphe, saxum.*
Volvitur Ixion, et se sequiturque fugitque;
Molirique suis letum patruelibus ausae,
Assiduae repetunt, quas perdant, Belides undas.*

449. Cerberus, *quem Plutonis canem vel serpentem, Inferorum custodem nuncupant, triceps fingitur; ut terram denotet, quae* κρεασϐορος *omnium mortalium per tres orbis, tum cognitas, partes; omnis aetatis, infantum, juvenum, senum, mortis genere naturali, violento, fortuito absumptorum corpora vorat. Porphyr. interpretatur esse daemonem perniciosissimum, qui in aquam, terra et aere versatur; capita volunt esse leonis, canis, lupi. Horatio est,* Bellua centiceps: *vide Pausaniam in Laconicis.*

450. Sorores nocte genitas. *Furias.* Utriusque sedent in limine dirae Μνήμονες ἐριννύες *Aeschyl. Prom. Sic Ennius Annal.* 1. Corpore Tartarina prognata Palude virago — Quas omnes Erebo perhibent et nocte creatas. *Unde Virg.* 7. Virgo sata nocte.

451. Nocte. *Furias Acherontis et Noctis, id est, illetabilis erroris filias; scelerum vindices; irae, cupiditatis, libidinis, ultrices.*

452. Clausas adamante. *Firmissimis ferris tanquam adamantinis.* Clausas adamante. *Ex Virgil.* 6. Porta adversa ingens, solidoque adamante columna. *Ex Homero.*

455. Sedes scelerata vocatur. *Sceleratorum sedes vocatur carcer inferorum. Nonnullos vero ex iis qui eo cruciabantur, enumerat poeta.*

456 Viscera praebebat. *Tityus Jovis et Elarae, filiae Orchomeni, filius fuit; qui tamen ex tellure natus fingitur, quod vastissimi quique et immanissimi homines, qualis fuit Tityus, Terrae filii esse finguntur. Hic cum Latonae, sive Dianae vim inferre vellet, sagittis Apollinis ad inferos detrusus, ea poena fuit damnatus, vultures cor ejus nunquam exedere cessent. Vide Natal. lib. 6. Mythol. cap.* 16.

327

Al girato Issïon le luci volse
Di nuovo la Regina degli Dei:
Che si ricorda quel che far le volse,
Nel tempo che credendo abbracciar lei,
Una nube in suo cambio in braccio accolse,
Onde il poser laggiù fra gli altri rei;
Di nuovo ancor ver Sisifo s' affisse,
E mostrollo all' Erinni, e così disse.

328

Questi è ben condannnto a pena eterna,
Per esser suto al mondo involatore;
Ma il suo fratello altier Tebe governa,
E regge a modo suo l'Imperadore.
Ch' offende ognor la maestà superna,
Sprezzando il nostro culto, e 'l nostro onore;
E la cagion dell'odio manifesta,
E del viaggio suo, la qual fu questa.

329

Che la stirpe di Cadmo alta e superba
Mancasse, e non dovesse andar più avante,
Per cagion nova, oltre il rancor che serba,
Che Giove a due di lor sia stato amante;
E tal cerca di lor vendetta acerba,
Ch' Ino cada in furore, ed Atamante:
All' ira il suo parlar ben corrisponde,
Che imperio, preghi, e premj in un confonde.

330

Per far vedere l'infuriata faccia
Al lume dell' inferno atro, e notturno,
Tesifone dal volto i serpi scaccia,
E parla alla figliuola di Saturno:
Oggi non passerà che non si faccia,
Ritorna pure al lume almo, e diurno:
Lieta ella va, d'ambrosia Iri l'asperge,
E d'ogni mal odor la purga, e terge.

Nec mora; Tisiphone madefactam sanguine sumit
Importuna facem: fluidoque cruore rubentem
Iuduitur pallam; tortoque incingitur angue:
Egrediturque domo. Luctus comitantur euntem,
Et Pavor, et Terror, trepidoque Insania vultu.
Limine constiterat: postes tremuisse feruntur
Æolii; pallorque fores infecit acernas:
Solque locum fugit. Monstris exterrita conjux,
Territus est Athamas: tectoque exire parabant,
Obstitit infelix, aditumque obsedit, Erinnys:
Nexaque vipereis distendens brachia nodis,
Caesariem excussit: motae sonuére colubrae;
Parsque jacens humeris, pars circum tempora lapsae
Sibila dant, saniemque vomunt, linguasque coruscant.

331

La furïosa Furia in furia prende
D'insania sparsa una facella esangue,
E quella in furia in Flegetonte accende,
Ma prima con furor si cinge un angue:
Si parte dall' inferno, e al Sole ascende,
Va seco quel, ch'ognor si duole, e langue,
Io dico il miser Pianto, e in compagnia
Vi va il Terror, la Rabbia e la Pazzia.

332

Come la compagnia rabbiosa giunge
All'infelice d' Atamante porta,
Trema l'acero, e 'l ferro, e 'l Sol va lunge,
La casa e l'aria vien pallida e smorta
La face intanto dà nel legno, e l'punge
Con quell' estremo, ove la fiamma è morta;
Cade a un tratto la porta, e un romor suona,
Che tutta quanta la contrada intruona.

333

Prima Ino sbigottisce, indi il consorte
L'infelice sorella di Megera,
Tostochè fa cader le regie porte
Della superba lor regia, ed altera;
Ma ben si sbigottiscono più forte,
Come compar la mostruosa schiera:
Volean fuggir, ma d' uopo eran le penne,
Che la donna infernal la porta tenne.

334

Tre fiate la Dea crolla la testa,
E fa sdegnar le serpentine chiome;
Tanto ch'alzando ogni animal la cresta,
Vibra tre lingue sibilando, come
Se s' oltraggia una serpe ardita, e presta
S'alza, vibra tre lingue, e 'l venen vome:
Così s' alza ogni serpe in un baleno,
E contra quegli avventa il suo veleno.

Dumque pavent illi; vertit furiale venenum
Pectus in amborum, praecordiaque intima movit.
Tum face jactatâ per eundem saepius orbem,
Consequitur motos velociter ignibus ignes.
Sic victrix, jussique potens, ad inania magni
Regna redit Ditis: sumtumque recingitur anguem.
Protinus Æolides mediâ furibundus in aulâ
Clamat, Iö, comites, his retia pandite silvis:
Hîc modo cum geminâ visa est mihi prole leaena.
Utque ferae, sequitur vestigia conjugis amens:
Deque sinu matris ridentem et parva Leärchum
Brachia tendentem rapit, et bis, terque per auras
More rotat fundae; rigidoque infantia saxo
Discutit ossa ferox. Tum denique concita mater,
(Seu dolor hoc fecit, seu sparsi causa veneni,)
Exululat; passisque fugit male sana capillis;

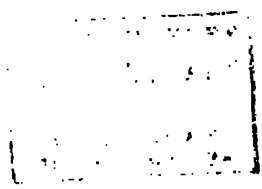
509. Victrix. *Voti compos. Junonisque peracto mandato.*

510. Sumtumque recingitur anguem. *Serpentem, quo cincta erat Tisiphone, resolvit.*

514. Cum gemina prole. *Ino uxor est illi visa leaena; at Learchus et Melicerta quorum illum in ulnis gestabat, hunc non aeque infantem manu trahebat, catuli seu leunculi.*

515. Et parva Clearchum. *Athamas ex Ino Clearchum et Melicertam filios suscepit.*

517. More rotat fundae. *Ereptum matri in saxum impingit miserum infantem.*



339

Su il capo d' ambedue quell' acqua sparse,
E finì d' offuscar lor l' intelletto:
Girò tre volte poi la face, ed arse
L'aere, e del fosco fumo il fece infetto;
Indi da lor vittoriosa sparse
Per ritrovarsi al suo più scuro tetto:
E di tanto stupor quei lasciò presi,
Che stero un pezzo immobili, e sospesi.

340

Non si ricordan più chi siano, o dove,
Nè men d'aver veduti i crudi mostri:
Ma già l'uomo il veneno instiga, e muove
E fa che il suo furor rabbioso mostri;
Già grida: ecco compagni, ecco ch'altrove
Tender non ci bisogna i lacci nostri:
Tendiamo in queste selve ai crudi artigli
Di questa empia Leonza, che ha due figli.

341

Come se fosse una selvaggia fera
L' insano cacciator la moglie caccia:
E mentr' ella è stordita di maniera,
Che non sa se si fugga, o che si faccia
Clearco un suo figliuol, che in braccio l' era,
E che ridendo a lui stendea le braccia,
Da lei per l' un dei piedi afferra, e tira,
E d' una fromba a guisa il rota, e gira.

342

Di quel girare il centro ha preso il piede,
Ma la circonferenza il capo ha tolto:
Tre volte il rota: e poi col capo fiede
Ad un candido marmo il duro volto:
Come la madre il duro scempio vede,
Che fe del dolce figlio il padre stolto,
Stracciando il crin volge al marito il tergo,
E lascia in furia il parricida albergo.

Teque ferens parvum nudis, Melicerta, lacertis,
Evohe, Bacche, sonat. Bacchi sub nomine Juno
Risit: et, Hos usus praestat tibi, dixit, alumnus.
Imminet aequoribus scopulus: pars ima cavatur
Fluctibus, et tectas defendit ab imbribus undas:
Summa riget, frontemque in apertum porrigit aequor.
Occupat hunc (vires insania fecerat) Ino:
Seque super pontum, nullo tardata timore,*
Mittit, onusque suum; percussa recanduit unda.
At Venus immeritae neptis miserata labores,
Sic patruo blandita suo est: O numen aquarum,
Proxima cui cœlo cessit, Neptune, potestas:
Magna quidem posco; sed tu miserere meorum,
Jactari quos cernis in Ionio immenso,
Et Dis adde tuis: aliqua et mihi gratia ponto est.
Si tamen in dio quondam concreta profundo
Spuma fui, Grajumque manet mihi nomen ab illa.
Annuit oranti Neptunus; et abstulit illis,
Quod mortale fuit; majestatemque verendam
Imposuit; nomenque simul faciemque novavit :*
Leucotheëque Deum cum matre Palaemona dixit.

522. Evohe· *Vox Baccantium ab acclamatione Jovis collaudantis Bacchum in bello giganteo mutatum in Leonem.*

524. Imminet. *Promontorium describit, unde se Ino cum Melicerta filio praecipitavit. Id autem promontorium* Molaris petra *a Pausania vocatur, qui causam insaniae Athamantis ad exilium Phryxi et Helles transfert.*

529. Onusque. *Puer a Delphinis exceptus et in Corinthiorum Isthmon expositus, in deorum marinorum numerum referebatur, Palaemon dictus et Portumnus. Pausanias in Atticis. Lucian. in dialogis marinis. Nonnus* 10. *Dionysiac.*

530. Neptis. *Inus, cui mater erat Harmone filia Veneris.*

531 Suo patruo. *Neptuno.*

534 In Ionio immenso. *Ionium mare, Graeciam alluens inter Ægeum et Tyrrhenum pelagus situm. Dictum est autem ab Ionio quodam viro Illyrico, ut scribit Theopompus. Alii vero ab errore Ioûs in vaccam mutatae, Ionium putant esse declinatum.*

539. Majestatemque verendam imposuit. *Significat illos effectos fuisse deos. Nam majestas, quae a majoribus dicta est, propria est deorum.*

343

Un scoglio dentro il mar si spinge, e poggia,
Che stretto, lungo ed aspro in là si stende
Dall'empio mar cavato d'una foggia
Col continuo picchiar, che'l sasso offende;
Che salva l'onde salse dalla pioggia,
Talchè l'acque dall'acque illese rende.
Ver questo scoglio al mar drizza il cammino
La furiosa, e miserabil'Ino.

344

Corre con Melicerta in braccio, e stride,
E chiama spesso Bacco il suo nipote:
Ajuto, dice allor Giunone (e ride)
Lo Dio celebre tuo ti dia se puote:
Giunge al monte maggior, salta e s'uccide,
E col peso ch'ha in braccio il mar percote;
S'apre l'avido mar, l'inghiotte, e asconde,
E fa lucide in sù risplender l'onde.

345

Venere ebbe pietà dell'innocente,
Che della figlia Ermione, e Cadmo nacque,
Così dicendo al Re, che col tridente
Nel suo tetto real dà legge all'acque,
Abbi alto Dio pietà della dolente
Donna congiunta tua che nel mar nacque:
Dovrei dal mare aver grazia, ch'io crebbi
Nel mare, e fui sua prole, e il nome n'ebbi.

346

I due nipoti miei, ch'oggi raccolse
L'Euboico mare, in mar fà che sian Dei.
Volentier consentì Nettuno, e tolse
Quel mortal che già fu nel figlio, e in lei:
Poi quella maestà donar lor volse,
Che fa che l'uom si numefaccia, e bei;
E fatto questo il beator Nettuno,
Nominò lei Matuta, e lui Portuno.

Sidoniae comites, quantum valuêre, secutae
Signa pedum, primo vidêre novissima saxo:
Nec dubium de morte ratae, Cadmeïda palmis
Deplanxêre domum scissae cum veste capillos. 545
Utque parum justae, nimiumque in pellice saevae
Invidiam fecêre Deae. Convicia Juno
Non tulit, et, Faciam vos ipsas maxima, dixit,
Saevitiae monumenta meae: res dicta secuta est.
Nam quae praecipue fuerat pia, Persequar, inquit,
In freta reginam; saltumque datura, moveri 551
Haud usquam potuit, scopuloque affixa cohaesit.

Fab. XII. Arg. *Sidoniae comites.* Matronae Thebanae Ino fugientem secutae, cum ex vestigiis percepissent eam se in mare praecipitasse, Junoni invidiam facere coeperunt. Quare Iuno irata, eas partim in saxa, partim in oves commutavit.

542. Sidoniae. *Thebanae, quarum conjuges a Phoenicibus Cadmi sociis oriundi.*

543. Primo videre novissima. *In fronte seu prima parte scopuli illius, quem antea subjecit oculis, qua mare respicit, in ipsis arenis extabant pedum humanorum vestigia.*

546 Pellice. Semele. *Cujus gratia universam Bacchi familiam infesta odiis et vindicta prosequebatur.*

550. Nam quae praecipue fuerat pia. *Pia erga reginam, quae ipsam quoque ante alias omnes dilexerat.*

347

Molte donne Tebane la figliuola
Vider del lor signor correndo andare
Col figlio in braccio scapigliata e sola,
(Quel che mai non l'avean veduta fare):
E sentendo insensata ogni parola,
Si posero curiose a seguitare:
E quelle che di lor corser più forte,
Vider non lungi il salto, e la sua morte.

348

Come san che del Re morta è la figlia,
(Che chi morir l'ha vista, all'altre il dice)
Ciascuna si percote, e si scapiglia,
E si chiama scontenta ed infelice;
E questa, e quella mormora, e bisbiglia,
Che tutto il mal vien da Giunone ultrice:
Già sapean che per Semele la Dea
Tutto il sangue reale in odio avea.

349

Si duol di lei ciascuna, e si lamenta,
Che troppo sia d'ogni pietate ignuda;
Che troppo crudelmente si risenta;
Che troppo dentro al cor l'ingiuria chiuda:
Giunon di ciò sdegnata, io vo' che senta
(Dice) ognuna di voi quanto io sia cruda:
Voi ne'sassi, ch'a lei Nettuno ha sacri,
Vo' del mio duro cor far simulacri.

350

Una mossa a pietà seguir la volle,
Ma nel voler saltar, le vien conteso;
Che mentre per lanciarsi un piede estolle,
Sente l'altro gravar da troppo peso:
Vi guarda, e'l vede marmo, e'l corpo molle
Dal duro sasso a poco a poco è preso:
Al duro scoglio il piè manco appiccosse,
L'altro alto stè nell'atto, in cui si mosse.

Altera, dum solito tentat plangore ferire
Pectora, tentatos sentit riguisse lacertos.
Illa, manus, ut forte tetenderat in maris undas,
Saxea facta, manus in easdem porrigit undas:
Hujus, ut arreptum laniabat vertice crinem,
Duratos subito digitos in crine videres.
Quo quaeque in gestu deprenditur, haesit in illo.
Pars volucres factae; quae nunc quoque gurgite in illo
Æquora distringunt sumtis Ismenides alis.
Nescit Agenorides natam parvumque nepotem
Æquoris esse Deos: luctu serieque malorum
Victus, et ostentis, quae plurima viderat, exit
Conditor urbe suâ; tamquam Fortuna locorum,

Fab. XIII. Arg. *Nescit Agenorides, etc.* Cadmus Agenoris filias postquam inspector fuerat suarum calamitatum, evenissentque multa filiabus ac nepotibus infortunia, perosus Thebarum sedes, cum Harmonia Martis et Veneris filia conjuge sua in Illyrios profugit: ibi petita venia a Deis in speciem draconis convertitur, qui initio causa malorum suorum fuisset: vota expleta sunt, et in dracones versi sunt.

563. Luctu. *Cadmus domus suae perpetuis cladibus obrutus, quasi coelum illud et terram abominatus, cum uxore Hermione jam senex Thebis migravit in Illyrium: profugus ob Linum a se interfectum, ut alii, regno pulsus ab Amphione et Zetho; ut alii, se ad Euchelienses contulit, a quibus, ex oraculi responso, dux belli contra Illyrios electus, victor iis imperavit.*

351

Una che si battea, mentre fa prova,
Col solito ferir darsi nel petto,
Alzata ch' ha la mano, il braccio trova
Fatto di pietra, e non può far l' effetto:
Una alla gente, che venia più nova,
Mostrava, ov' ella ascose il regio aspetto;
E secondo, ch'al mar tendeva il dito,
Il simulacro suo restò scolpito.

352

L'altra, che si svellea le bionde chiome,
E che chiamava lagrimando invano
Di lei l'illustre e riverito nome,
Fermò nel sasseo crin la sassea mano;
Restò la bocca aperta, e mesta, come
Stava quando mancò del senso umano,
Lagrimoso era il viso, e quel mirando
Si conoscea, che si dolea gridando.

353

Molte, e molt' altre addolorate e meste,
Che piangevan di lei l'acerba morte,
Fecer di piume al corpo un'altra veste,
E diventaro augei di varia sorte;
Chi di bianco vestia, di bianco or veste',
E i bianchi, e i neri ancor l' aman sì forte,
Che radon sempre l'onde nel volare,
E non si posson mai levar dal mare.

354

Cadmo non sa, che 'l nipote, e la figlia
La Deità marina abbia ottenuta;
Nè che Nettuno con la sua famiglia
Nomini lui Portuno, e lei Matuta:
Onde a lasciar già vinto si consiglia
La città travagliata e combattuta
Da tanti strani e miseri portenti,
Quella ch' edificò dai fondamenti.

Non sua, se premeret: longisque erratibus actus
Contigit Illyricos profugâ cum conjuge fines.
Jamque malis annisque graves, dum prima retractant
Fata domûs, releguntque suos sermone labores;
Num sacer ille meâ trajectus cuspide serpens, 570
Cadmus ait, fuerit; tum, quum Sidone profectus
Vipereos sparsi per humum nova semina dentes?
Quem si cura Deûm tam certâ vindicat irâ,
Ipse precor, serpens in longam porrigar alvum.
Dixit: et, ut serpens, in longam tenditur alvum;
Durataeque cuti squamas increscere sentit, 576
Nigraque caeruleis variari corpora guttis:
In pectusque cadit pronus: commissaque in unum
Paulatim tereti sinuantur acumine crura. 579

567. Contigit Illyricos fines. *In Illyricum pervenit. Est autem Illyricum regio Epyro finitima, ab Illyrio Polyphemi filio cognominata, ut scribit Appianus.*

577. Caeruleis guttis. *Maculis subviridibus, qualis est maris color.*

355

Vecchio scontento e misero si parte
Nella opinion sua fermo e costante,
Con la figlia di Venere, e di Marte,
E nell'Illiria alfin ferma le piante;
Gli rivocò a memoria a parte, a parte,
Dal dì ch'egli lasciò d'esser infante,
Tutta la vita sua, cosa per cosa,
Con la seco invecchiata e cara sposa.

356

Oimè (poi disse) oimè, superno Dio,
Ho pur discorsi i miei passati eccessi,
Qual'offesa, qual mal mai vi fec'io,
Che in tal calamità cader dovessi?
Sei personaggi ho già del sangue mio
Da morte sì crudel veduti oppressi,
Che dar non si potria più cruda, o tale
A chi commesso avesse ogni gran male.

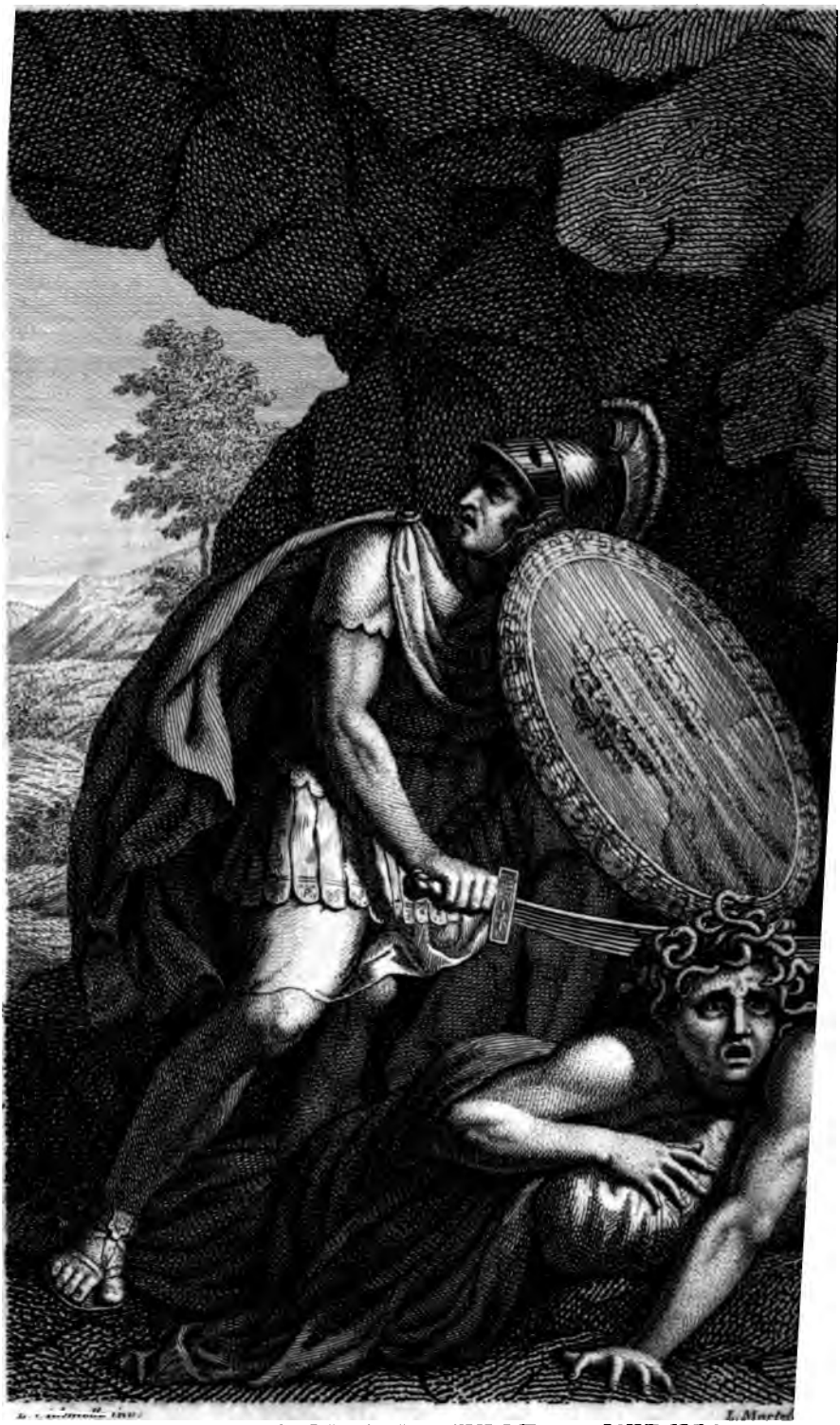
357

Forse questo m'avvien per quel serpente
Ch'io venendo di Tiro uccisi all'acque,
Che fe, che tutta la Sidonia gente
Innanzi agli occhi suoi distesa giacque.
S'io lui non uccidea, col crudo dente
Egli ucciso avrìa me; talchè non nacque
La morte sua da mala intenzione,
Quando io ciò fei per mia difensione.

358

Se ingiuria a qualche Dio signor si fece
Del serpe, e contra me serva lo sdegno;
Faccia serpente me, che in quella vece
Sarò serpe a quel Dio, s'io ne son degno:
Dà fine appena alla sua lunga prece,
Ch'unisce l'uno e l'altro suo sostegno:
Le due gambe si fan coda di serpe,
Che s' aggira per l'erbe, striscia, e serpe.

Brachia jam restant; quae restant brachia tendit;
Et lacrymis per adhuc humana fluentibus ora,
Accede, ó conjux, accede, miserrima, dixit:
Dumque aliquid superest de me; me tange: manum
Accipe, dum manus est; dum non totum occupat
guis.
Ille quidem vult plura loqui, sed lingua repente
In partes est fissa duas, nec verba volenti
Sufficiunt: quotiesque aliquos parat edere questus
Sibilat. Hanc illi vocem Natura relinquit.



PERSEO TAGLIA LA TESTA A MEDUSA

Lib. IV

Tav. 52.

PERSEO TAGLIA LA TESTA A MEDUSA

359

Già simiglia Eritonio, ha già di Drago
Dal nodo delle cosce insino al piede;
E di quel, che sarà vero presago,
Questo consiglio alla consorte diede:
Godi una parte della prima immago,
Donna, mentre dal ciel ti si concede;
Godi la man viril, l'umane labbia
Pria che tutto inserpito il serpe m'abbia.

360

Piange la donna amaramente, e dice:
Dolce marito mio, che sorte è questa?
Qual fato, qual destin, qual' ira ultrice
Prender ti fa la serpentina vesta?
Piange egli, e parla a lei: Donna infelice,
Non pianger, ma l'uom godi, che mi resta:
Ecco viril la man, viril la bocca,
Baciami l'una omai, l'altra mi tocca.

361

La mesta moglie il bacia, e la man stringe,
E riguarda la coda, che s'aggira;
Ed un color, che lui vago dipinge,
Ceruleo, e nero, ombrato a scacchi mira:
Intanto tutto il corpo in serpe cinge
Fin'alle braccia, e la man dentro tira:
Cadmo, oimè (dice allora) oimè consorte,
La man dentro sen vien, tienla ben forte.

362

La man per forza v'entra, e 'l dir gli è tolto,
Che la lingua in due parti a lui si fende:
E forma prima un favellar non sciolto,
E poi suona un parlar, che non s'intende.
Già la serpigna squama asconde il volto,
E, se vuol favellare, il sibil rende:
Pur si volge alla moglie, e dir s'arrischia;
Ma in vece di parlar sibila, e fischia.

Nunc quoque nec fugiunt hominem, nec vulnere laedunt:
Quidque prius fuerint, placidi meminêre dracones.
Sed tamen ambobus versae solatia formae
Magna nepos fuerat: quem debellata colebat
India: quem positis celebrabat Achaïa templis. 605
Solus Abantiades ab origine cretus eadem
Acrisius superest, qui moenibus arceat urbis
Argolicae, contraque Deum ferat arma, genusque
Non putet esse Jovis. Neque enim Jovis esse putabat

Fab. XIV. Arg. *Sed tamen, etc.* Perseus Iovis et Danaës filius missus a Polydecte ad Medusae caput perferendum, quae aspectu suo obvios in silicem convertere solebat, Minerva adjutrice evicit propositum laborem, et intercepto Phorcidum lumine, quae invicem custodias Gorgonum alebant, absectum caput Medusae per aëra tulit. E sanguine autem qui Perseo per Africam iter faciente stillaverat, genus serpentum est procreatum. Ab utero autem ejusdem Medusae, equus Pegasus cum pennis exiit.

604. Nepos. *Bacchus, ex Semele, filia sua.*

606. Solus Abantiades. *Acrisius, Abantis Argivorum regis fuit filius paterque Danaës, ex qua Perseum Juppiter suscepit. Is a Proeto fratre pulsus regno a Perseo nepote fuit restitutus, a quo tandem invito, cum disco luderet, fuit interemptus.* Ab origine eadem. *Quia et ipse ab Jove originem ducebat. Nam Belus Jovis fuit filius, is vero pater fuit Abantis, cujus filium Acrisium fuisse diximus.*

367

Questi fecer di serpe quella sorte,
La qual Cervona appella il Regno Tosco:
Non fuggon l'uom: nè men temon la morte
Da lui, nè 'l mordon mai, nè meno han tosco.
Or come vuol la lor cangiata sorte,
Sebben comunemente amano il bosco,
Han l'uom (ch'uomini fur) per così fido,
Che fanno in molte case i figli, e 'l nido.

368

Questo conforto solo era restato
Al vecchio lor ringiovenito amore,
Che Bacco il lor nipote avea portato
Da tutta l'India il trionfale onore;
E per tutte le patrie era adorato
Dalla città crudel d'Acrisio in fuore,
Il qual non sol raccor dentro nol volle,
Ma stimò la sua pompa infame e folle.

369

Che stupor fia, s'Acrisio il Re non crede
Alle feste di Bacco altere e nove,
Poich'al nipote proprio non dà fede,
Nè vuol, che sia figliuol Perseo di Giove?
Nel viso suo l'alta sembianza vede
Del Re, che tutto intende, e tutto move;
Nè sol non l'ha per quel ch'appar nel volto,
Ma il fa gittar nel mar crudele e stolto.

370

Una tenera figlia Acrisio avea,
Nomata Danae, sì leggiadra e bella,
Che non donna mortal, ma vera Dea
Sembrava al viso, a' modi, e alla favella:
Il padre per lo ben, che le volea,
Saper cercò il destin della sua stella;
Ma il decreto fatal tanto gli spiacque:
Che la fe col figliuol gittar nell'acque.

Persea; quem pluvio Danaë conceperat auro, 610
Mox tamen Acrisium, (tanta est praesentia veri)
Tam violasse Deum, quàm non agnósse nepotem,

610. Pluvio. *Acrisius oraculum consuluerat maremne pareret uxor, an foeminam: respondit oraculum, nullum se habiturum filium; nepotem aliquando e filia, a quo ipse occideretur. Danaën itaque filiam cum nutrice inclusit thalamo aheneo subterraneo in specu, cui se immisit Jupiter in aureum imbrem conversus, fucumque fecit mulieri.*

371

Di Danae figlia tua, l'Oracol disse,
Nascerà un figlio oltre ogni creder forte;
Che, come son le sorti a ciascun fisse,
Contra sua voglia ti darà la morte:
Queste parole nella mente scrisse
Acrisio, e per fuggir sì cruda sorte,
Fu per ferire alla sua figlia il seno,
Ma l'affetto paterno il tenne in freno.

372

Onde le fabbricò, per far men fallo,
Un superbo giardin per suo soggiorno,
E d'altissime mura di metallo,
Fattavi la sua stanza, il cinse intorno:
In questo breve e misero intervallo
La condannò fin'all'estremo giorno;
Pur per gradire in parte all'infelice,
Le diede in compagnia la sua nutrice.

373

Quivi ordinò, che con la balia stesse,
Nè quindi volle mai lasciarla uscire,
Perchè l'amor dell'uom non conoscesse,
Onde n'avesse un figlio a partorire;
Ma non però il disegno gli successe:
Che male il suo destin può l'uom fuggire.
Quel, che regge nel ciel gli eterni Dei,
La vide un giorno, e s'infiammò di lei.

374

Ma quando l'artificio ammira, e l'opra,
Che il superbo giardin rende sicuro,
Ch'appena entrar vi può l'aere di sopra,
Tanto va in su l'inespugnabil muro;
Fa ch'un torbido nembo il giardin copra,
E fagli intorno il ciel turbato, e scuro:
Nel mezzo poi del nuvolo si serra,
E si fa pioggia d'oro, e cade in terra.

Poenitet. Impositus jam caelo est alter; at alter
Viperei referens spolium memorabile monstri
Aëra carpebat tenerum stridentibus alis. 615

613. Poenitet. *Quia et Perseum Jove digna gessisse accipiebat, Bacchum in numerum Deorum jam esse relatum videbat.* Alter. *Perseus qui a Polydecte rege Seriphi (ad quem arca, in qua ipse cum mat inclusus fuerat, appulsa est) ad debellandas Gorgonas, petendumq Medusae ex iis natu maximae caput, missus; accepit a Mercurio talar et harpen, a Plutone galeam, a Pallade aegida et speculum; victor r versus dum Medusae caput per coelum volans portaret, guttae Gorgon capitis deciduae in serpentes mutatae sunt. Causam naturalem et historica ad fabulam convertit.*

614. Viperei referens spolium. *Medusae serpentigerum caput, quod v Deorum, vel Palladis jussu praeciderat, secum per aëra volans portab*

375

Come la nube minacciar la pioggia
Conosce aperto la donzella Argiva,
Corre, e ponsi a veder sotto una loggia,
E della vista sua l'amante priva:
Ma quando vide in così strana foggia,
Ch'ogni sua goccia d'or puro appariva,
Lasciò il coperto, e non temè più il nembo,
Ed alla ricca pioggia aperse il grembo.

376

Poichè 'l ricco tesoro alla donzella
(Che non sa quel che sia) fatt'ha il sen grave,
Ne va contenta in solitaria cella,
Che pensa confidarlo ad una chiave:
Or quando sola la vergine bella
Giove rimira, e sospizion non have
D'arbitro, o testimonio, che 'l palese,
La vera forma sua divina prese.

377

Sta per morir la timida fanciulla,
Quando vede quell'or, che dal ciel piove,
Che la forma dorata in tutto annulla,
E ch'al volto divin si mostra Giove:
Or mentr'egli s'accosta, e si trastulla,
Ella cerca fuggirlo, e non sa dove:
Pur tanto ei disse, e tanto oro mostrolle,
Che n'ebbe finalmente ciò che volle.

378

Di Giove partorì la donna un figlio,
Formato ch'ebbe Delia il nono tondo,
Che d'ardir, di valore, e di consiglio,
A'tempi suoi non ebbe pari al mondo:
Ma conoscendo d'ambo il gran periglio,
Se il risapeva il suo padre iracondo,
Tenne nascosto al folle, empio e tiranno
Quel che Perseo nomò, fin al quart'anno.

Qumque super Libycas victor penderet arenas, 616
Gorgonei capitis guttae cecidere cruentae;
Quas humus exceptas varios animavit in angues:

616. Cumque super Libycas. *Guttas sanguinis ex Medusae capite cadentes in terram Libycam varios in serpentes conversas fuisse narrat poëta quod ideo fictum videtur, quia Libya serpentibus venenosis abundat.*

379

Entrava nel giardino il padre spesso,
Perchè di cuor la bella figlia amava.
Or essendovi un giorno, udì dappresso
La voce del garzon, che si giocava:
V' accorse, e restò sì fuor di se stesso
Che non sapea, se desto era, o sognava,
Vedendo entro al giardin la bella prole,
Dov' entra appena l'aere, il gelo, e 'l Sole.

380

Pien d'ira, e di furor prende la figlia,
E la strascina un pezzo per le chiome:
La strazia, la percote, e la scapiglia,
E chiede, e vuol che gli confessi, come
Egli lì dentro sia, di qual famiglia,
Che pensi far di lui, com'abbia nome?
La misera si scusa, e scopre il tutto,
E dell'inganno altrui miete mal frutto.

381

Non crede, che di Giove egli sia nato,
Ancorchè chiaro il mostri nel sembiante,
Ma che l'abbia la figlia generato
Di qualche ardito e temerario amante;
E per fuggir di nuovo il tristo fato,
Rinchiude lei col figlio in uno istante
Dentro un' arca ben chiusa, e in mar la getta,
E cede al Re del mar la sua vendetta.

382

Di vendicarlo molto non si cura
Nè Penteo, nè Triton, Teti, o Portuno;
Anzi particolar di Perseo cura
Prende, e di Danae il zio d' ambo Nettuno:
E fa l'arca del mar sorger sicura
In Puglia, ove regnava il Re Piluno;
Tanto ch'un pescator (ch'ivi trovolla)
Poichè l'ebbe scoperta, al Re portolla.

Unde frequens illa est infestaque terra colubris.
Inde per immensum ventis discordibus actus
Nunc huc, nunc illuc, exemplo nubis aquosae,

Fab. XV. Arg. *Inde per immensum, etc.* Atlas Japeti et Clymenes filius a Themide, quae initio antistes Deorum erat, responsum accepit, ne quem hospitio ex progenie Jovis reciperet, si vellet hortum, in quo poma aurea erant, custoditum habere. Quam ob causam cum Perseo fatigato ex assiduo cursu requiescendi hospitium negavisset, eumque viribus propelleret, ille elatum caput Gorgonis ei objecit. Quo viso in montem pari nomine est versus, cui in ultimis Africae locis mundus injectus est.

383

Come il cortese Re vide, ed intese
La bella madre, e 'l dolce ardito figlio,
E la progenie lor gli fu palese,
E quale avean nel mar corso periglio:
Della venusta giovane s' accese,
E di sposarla alfin prese consiglio.
Al Signor di Sirifo il figliuol piacque,
E 'l cortese Piluno gliel compiacque.

384

E così Polidette suo congiunto
Condusse seco il bel figliuol di Giove:
Ma quando il vide a più belli anni giunto,
E di lui scorse le stupende prove,
E ch' al dolce aere ha tal valore aggiunto,
Ch' ognun tira ad amarlo, ognun commove;
Fu da qualche sospetto avvelenato,
Che non gli sollevasse un dì lo Stato.

385

Dopo lungo pensar fece un convito,
Per torgli (s'ei l' avea) questo disegno:
E fatto fare un generale invito,
Ad ogni uom di quell' isola più degno,
Disse: poichè se ognun lieto ed ardito
Il liquor del vicin Cretense regno,
S' avessi, io sarei ben del tutto lieto,
Un don ch' io vuo' tener nel cor segreto.

386

Appena fu questa parola udita,
Che ognun da vero, e nobil cavaliero,
Mostrò la mente aver pronta, ed ardita,
Purch' egli discoprisse il suo pensiero,
D' oprarsi con l' avere, e con la vita,
Per far, ch' avesse il suo contento intero:
Ma Perseo più d' ogni altro ardito e forte,
Promise con più cor d'un'altra sorte.

Fertur; et ex alto seductas aethere longè
Despectat terras; totumque supervolat orbem.

ATLANTE CANGIATO IN MONTE

Lib. IV. Cap. 53.

Ter gelidas Arctos, ter Cancri brachia vidit:
Saepe sub occasus, saepe est ablatus in ortus. 625

624. Gelidas Arctos. *Gelidos septentriones, ad quos nunquam sol accedit.*

391

Del Sangue, che dal collo tronco sparse
Medusa, in un momento fu formato,
E innanzi a Perseo ben guarnito apparse
Fuor d' ogni fede un gran cavallo alato:
Perseo montovvi, e subito disparse,
Che veder volle il mondo in ogni lato.
Si drizza contra il sole, e non s' arresta,
Tenendo in man la mostruosa testa.

392

Or mentre ver Levante il cammin prende,
E drizza per la Libia il primo volo,
E da Favonio ad Euro si distende,
E in mezzo sta fra l' uno, e l' altro Polo;
Goccia la testa infame, e il sangue rende
Gravido l' African non fertil suolo:
Partorì poi la Libia di quel sangue
Ogni più crudo, e più terribil angue.

393

Nè mai quel clima poi si vide mondo
Di quei crudi e pestiferi animali,
Che quanto è più infelice è più fecondo
Il seme di noi miseri mortali:
Perseo invaghito di veder il mondo,
Per tutto al suo destrier fa batter l' ali;
Come nube agitata or quinci, or quindi,
Da' venti Sciti, Australi, Iberi, ed Indi.

394

Or dove nasce il Sol drizza la faccia,
Or dove nell' Esperia ei si ripone;
Vede or del Cancro l' incurvate braccia,
Or l' Orsa, che sdegnar suol far Giunone:
Tre volte vide, dove il mar s' agghiaccia,
E tre, dove son nere le persone:
Or vola fra le stelle, ed or s' atterra,
E quando rade il ciel, quando la terra.

Jamque cadente die veritus se credere nocti
Constitit Hesperio regnis Atlantis in orbe;
Exiguamque petit requiem, dum Lucifer ignes
Evocet Aurorae; currus Aurora diurnos.
Hic hominum cunctos ingenti corpore praestans
Japetionides Atlas fuit. Ultima tellus
Rege sub hoc et pontus erat, qui Solis anhelis
Æquora subdit equis, et fessos excipit axes.
Mille greges illi, totidemque armenta per herbas
Errabant: et humum vicinia nulla premebant.
Arboreae frondes auro radiante nitentes
Ex auro ramos, ex auro poma tegebant.

629. Cursus diurnos. Currus *probe, nam currus solares intelligit.*

631. Iapetionides. *Atlas Japeti filius, frater Promethei, ut alii, Hesperi: rex Mauritaniae, ad Oceanum occiduum, qui ab illo* Atlantici *dictus.* Ultima tellus. *Mauritania cum reliquo occidente.*

637. Ex auro poma ferebant. *Gronovius legendum censet,* tegebant *id est, poma aurea tegebant aureos ramos. Quamquam alii aliter distinguentes,* gerebant *malint.* Poma. *Aurea haec mala alii putant fuisse citri vel Medica. Dalecampius, ad* 3. *lib. Athenaei cap.* 7. *alii, oves corpore magni et coloris subrutili.* τῷ μήλῳ *utrumque significante. Pollux. Alii stellas interpretantur quod Astronomiae peritus fuerit Atlas.*

395

Già nell'estremo mar cadeva il giorno,
E cercava allumar l'altro Emispero;
Nè pensando più Perseo andar attorno,
Nè creder se volendo all'aer nero,
Pensò il notturno consumar soggiorno,
Dov'è l'Africa opposta al regno Ibero;
Che quivi gli si fece il mondo oscuro,
E si scoprì con l'altre stelle Arturo.

396

Reggeva Atlante l'ultimo Occidente,
Quella terra godea, quel ciel, quel mare,
Dove invitar suol Teti il più lucente
Pianeta al fin del giorno a pernottare:
Non avea Re vicin, che più possente
Potesse alle sue forze contrastare,
D'imperio, e di più lieto popol moro,
Di senno, d'arme, di valor, e d'oro.

397

Un giardin fra due monti si nasconde,
Ch'ha volto all'orto Iberno il lieto aspetto,
L'irrigan due diverse, e limpid'onde,
Ch'ambe d'arena, e d'or corrono il letto:
Gli arbori, i rami, i frutti, i fior, le fronde
Risplendon tutti d'or forbito, e netto;
Già ne rubò Prometeo al ciel un pomo,
Quando il foco involò, che formò l'uomo.

398

L'ottenne poi dal suo fratello Atlante,
E'nel suo bel giardin sotterra il pose.
Quel nacque, e fe moltiplicar le piante,
Ma il Re le tenne avaro a tutti ascose;
Mai non pose lì dentro alcun le piante,
Vi faceva egli sol tutte le cose:
Egli era l'Ortolano, egli il godea,
Ed un gran drago a guardia vi tenea.

Hospes, ait Perseus illi, seu gloria tangit
Te generis magni; generis mihi Juppiter auctor:
Sive es mirator rerum; mirabere nostras.
Hospitium requiemque peto. Memor ille vetustae
Sortis erat: (Themis hanc dederat Parnasia sortem)
Tempus, Atla, veniet, tua quo spoliabitur auro
Arbor: et hunc praedae titulum Jove natus habebit.
Id metuens, solidis pomaria clauserat Atlas
Moenibus, et vasto dederat servanda draconi:
Arcebatque suis externos finibus omnes.

647. Arcebatque externos. *Inhospitalis totus et inhumanus Atlas, quasi qui regnum αὐταρχες haberet.*

399

Fea stare il crudo dente ognun discosto
Del mostro altier, che in una torre stava;
E se un vedea vicin, d' un volo tosto
Dava le penne all' aria, e il divorava;
Sol le figlie del Re (secondo imposto
Atlante al mostro avea) non oltraggiava,
Talchè d' un grosso miglio intorno al muro,
Solo a lui quel paese era sicuro.

400

Ebbe ventura il Greco che il Dragone
Volendo allor nell' orto il cibo torre,
Che gli portò l' avaro suo padrone,
Lasciato avea la guardia della torre;
Che l'infelice capo di Gorgone
A tempo non avria potuto opporre.
Alla porta dell' orto il vol ritenne,
Dove ad un grosso Pin legò le penne.

401

Non molto lunge alle superne porte
Vede il superbo Atlante, che vien fuore,
E torna solo alla sua regia corte,
Nè alcun gli viene incontro a fargli onore;
Che ogni suddito suo teme sì forte
(Sia pur di grande ardir, sia di gran core)
Del rio Dragon, ch' alcun non s' assicura
D' appressarsi d' un miglio a quelle mura.

402

Con quella riverenza, ed umiltade,
Che a dignità si deve alta e superba,
Perseo s' inchina a quella maestade,
Che nell'altera fronte Atlante serba:
Magno Signor dal ciel la notte cade,
E non vorrei le piume aver dall'erba;
E poichè il giorno qui m'ha volto il tergo,
Alla maestà tua dimando albergo.

Huic quoque: Vade procul, ne longè gloria rerum,
Quas mentiris, ait, longè tibi Juppiter absit.
Vimque minis addit: foribusque expellere tentat
Cunctantem, et placidis miscentem fortia dictis.
Viribus inferior (quis enim par esset Atlanti
Viribus?): At quoniam parvi tibi gratia nostra es
Accipe munus, ait; laevâque a parte Medusae
Ipse retroversus squallentia prodidit ora.

403

S'uom di progenie altissima ti move,
E fa che volentier gli dai ricetto,
Se d'udir cose soprumane e nove
Prende Atlante invittissimo diletto;
Alberga il giunto qui figliuol di Giove,
Che di cose alte e nove ha pieno il petto:
E ben creder me 'l puoi, ch'andando attorno
Ho visto il mondo tutto in un sol giorno.

404

Stupisce Atlante, ch'un sia tanto ardito,
Che non tema l'orror di quella porta,
Che il suo Dragone ognuno ha sbigottito,
Tanto v'ha gente avvelenata, e morta.
Come ha il suo intento, e 'l suo legnaggio udito,
Con vista il guarda disdegnosa e torta,
Che la stirpe di Giove ha in odio, e teme
Per quel, che già in Parnaso udì da Teme.

405

Verrà un figliuol di Giove un giorno, Atlante,
(Gli disse) ove il giardin tant'oro asconde,
Che spoglierà le tue superbe piante
De'frutti d'or, de'rami, e delle fronde;
Però con voce acerba ed arrogante
All'odioso peregrin risponde:
Sia da te lunge Giove, e questo muro;
Di tue nuove, e tue glorie io non mi curo.

406

Prega il figliuol di Giove, ed ei minaccia;
Al fin cruccìato il risospinge, e sforza,
Tanto ch'irati vengono alle braccia,
Ma chi d'Atlante agguagliar può la forza?
Perseo trae fuor la stupefatta faccia,
Ch'a chi la vede immarmora la scorza:
Egli portava al fianco ognor Medusa
In un sacco di cuojo ascosa e chiusa.

Quantus erat, mons factus Atlas. Jam barba comaeque
In silvas abeunt: juga sunt humerique manusque;
Quod caput ante fuit, summo est in monte cacumen.
Ossa lapis fiunt: tum partes auctus in omnes
Crevit in immensum; (sic Dî statuistis); et omne
Cum tot sideribus coelum requievit in illo.
Clauserat Hippotades aeterno carcere ventos,
Admonitorque operum caelo clarissimus alto
Lucifer ortus erat. Pennis ligat ille resumtis
Parte ab utráque pedes, teloque accingitur unco:
Et liquidum motis talaribus aëra findit.

657. Juga sunt humerique. *Jugum est summa montis ipsius planicies, per quam transitus vel hominibus patet; dictum quod illic mons potissimum jungatur.*

660. Omne. *Propter Astronomiae scientiam, sphaeramque ab illo inventam fingitur Atlas coelum sustinere. Diodor. lib. 4. initio addit illum cum in altissimum montem ad astrorum cursus observandos ascendisset, subito a ventis abreptum.*

Fab. XVI. Arg. *Clauserat, etc.* Perseus per Aethiopiam iter faciens postquam Andromedam propter superbiam matris, quae se nympharum pulchritudini praetulerat, saxo alligatam ac marinae belluae objectam vidit captus specie ejus exarsit. Pactusque a Cepheo et Cassiopea parentibus virginis ut sibi matrimonio eam darent, si belluam interemisset, votique compos est factus. Interfecto igitur monstro cupiens requiescere, ne caput Gorgonis laederet, virgulas lectas in littore subjecit, et hae subter induruerunt: ita ut adeptis radicibus sanguinei coloris, mari ut arbusculae nascerentur, nomenque haberent Coralium.

662. Hippotades. *Aeolus, Jovis ex Acesta filius, Hippotae nepos.* Aeterno carcere ventos. *Quare dicatur carcer aeternus, ex quo venti frequenter emittantur, non video. Censeo igitur scribendum* terreno carcere.

664. Pennis resumptis. *Talaribus, quae per noctem deposuerat.*

665. Telo unco. *Ense falcato.*

407

Non ha il Greco di Palla il raro scudo,
Che all'arcion Pegaseo legato pende,
Ch'avendol può mirar quel mostro crudo,
E fa che non s'insassa, e non l'offende;
Or quando il fa restar del zaino ignudo,
Per ammutir quel Re, con cui contende,
Chiude le luci, e il tergo ai serpi volto,
Gli oppone in faccia il dispietato volto.

408

Come in quel viso, in quei viperei toschi,
Che pendon dello spirto ignudi e cassi,
Intende gli occhi incrudeliti, e foschi,
Cresce Atlante di pietra, e un monte fassi:
La barba, e i neri crin diventan boschi,
E le parti più dure si fan sassi;
Le vene restar vene, e fer nel monte
Il sangue distillarsi in più d'un fonte.

409

Ogni suo piccol pel, ch'avea su'l dosso,
D'erba fessi umil pianta, o verde arbusto:
Divenne un duro sasso il nervo e l'osso,
La costa, il dente, l'anca, il braccio, e il busto.
Fu cima il capo, e il piè formar più grosso
Le piante, atto sostegno al grave fusto;
Or il giorno, e la notte al caldo, e al gelo
Tutto sostien con tante stelle il cielo.

410

Come Perseo a Medusa ha posto il manto,
Apre le luci, e si rivolta, e vede
Un monte che non v'era, e s'alza tanto,
Che su'l suo dosso il ciel si posa, e siede:
Pensa gir poi per ristorarsi alquanto,
Dove scorge un villaggio, e move il piede
Verso il cavallo alato, e in aria poggia,
E vi giugne in un volo, e quivi alloggia.

ANDROMEDA LIBERATA DA PERSEO

Gentibus innumeris citraque infraque relictis,
Æthiopum populos Cepheïa conspicit arva.
Illic immeritam maternae pendere linguae
Andromedam poenas injustus jusserat Ammon. 670
Quam simul ad duras religatam brachia cautes
Vidit Abantiades; nisi quod levis aura capillos
Moverat, et trepido manabant lumina fletu;
Marmoreum ratus esset opus. Trahit inscius ignes:

668. Cepheïa arva. *Cephei regna, Cepheus enim Phoenicis fuit filius, rexque Ethiopum, et Cassiopes maritus, ac Andromedae pater, qui Andromedam filiam propter uxoris superbiam monstro marino objicere fuerat coactus. Cum enim Cassiope mater se Nereïdibus pulchriorem esse jactaret, precibus ipsarum motus Neptunus belluam marinam immisit quae Aethiopiam vastaret. Quare consultus Jupiter Hammon, qua ratione Nereides placari possent, respondit Cephei Cassiopesque progeniem monstro esse objiciendam. Andromedam igitur cum ad scopulum religatam Perseus vidisset, ea conditione se illam liberaturum pactus est, ut sibi uxor promitteretur. Caeterum Phineus Cephei frater, cui, antequam monstro exponeretur, Andromeda fuerat desponsata, cum vi eam Perseo eripere conaretur, multis interfectis, reliquos in se ruentes Perseus ipse Medusae capite detecto in lapides commutavit.*

669. Maternae linguae. *Nam Cassiope de pulchritudine cum Nereïdibus contendere fuerat ausa.*

411

Tutte servito avean la scura Notte
Ad una ad una già l'ore notturne;
E l'Aurora le tenebre avea rotte,
Spargendo i fior con le sue mani eburne,
E togliea dalle case, e dalle grotte
Tutti i mortali all'opere diurne;
Quando su'l Pegaseo veloce ascese
Perseo, e per l'Etiopia il volo prese.

412

Sull' Ocean scopria già il Cefeo lido,
Dove Cassiopea troppo ebbe orgoglio,
Quando più d' un lamento, e più d'un strido
S'udì tutto empir l' aere di cordoglio:
Perseo rivolge gli occhi al flebil grido,
E vede star legata ad uno scoglio
Una infelice vergine, che piange
Per lo timor, che la tormenta, ed ange.

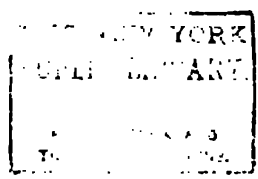
413

O sentenza di Giove, o sommo Padre,
Come la tua giustizia, oimè, consente,
Che per l'error d'una orgogliosa madre
Patir debba una vergine innocente?
Fu di bellezze già così leggiadre
E di sì altiera, e gloriosa mente
La madre di colei, che alla catena
Piange l'altrui delitto, e la sua pena.

414

Che non sol osò dir, che in tutto il mondo
Di beltà donna a lei non era pare;
Ma che non era viso più giocondo
Fra le Ninfe più nobili del mare:
Dove Nettuno sta nel più profondo
Mar, se n'andar le Ninfe a querelare:
Dove conchiuso fu dagli acquei Dei
Di punir l' arroganza di colei.

Et stupet: et visae correptus imagine formae, 67
Pene suas quatere est oblitus in aëre pennas.
Ut stetit, O, dixit, non istis digna catenis,
Sed quibus inter se cupidi junguntur amantes,
Pande requirenti nomen terraeque tuumque;


YORK

FINEO E I SUOI COMPAGNI TRASFORMATI IN MAR

Tav 55

Lib N

415

Manda d' accordo un marin mostro in terra,
Perchè dia il guasto a tutta l'Etiopia;
Le biade egli e le piante, e i muri atterra,
E fa lor d' ogni cosa estrema inopia:
Sepper poi dall' Oracol che tal guerra
Si finiria, se la sua figlia propria
Desse al pesce crudel Cassiopea,
Che bella sopra ogni altra esser dicea.

416

Così per liberare il popol tutto
Da così gravi, e perigliose some,
Cagionaro in Andromeda quel lutto:
(Che così avea la sventurata nome)
E in quello scoglio sopra il lito asciutto
Ignuda la legaro al mostro, come
Dissi, che la trovò colui che venne
A caso lì, sulle Gorgonee penne.

417

Perseo fa che l' augel nel lito scende,
E più dappresso le s'accosta, e vede:
E mentre gli occhi cupidi v'intende,
E la contempla ben dal capo al piede
Senza saper chi sia, di lei s'accende,
Ed ha del suo languir maggior mercede:
E in lei le luci accese avendo fisse,
Pien d' amore, e pietà, così le disse:

418

Donna del ferro indegna, che nel braccio
Fuor d'ogni umanità t' annoda, e cinge,
Ma degna ben dell' amoroso laccio,
Che i più fedeli amanti abbraccia, e stringe;
Contami, chi t' ha posto in questo impaccio,
E quale Antropofago ti costringe
A farti lagrimar su 'l duro scoglio,
Che 'l lito, e il mar fai pianger di cordoglio.

Et cur vincla geras. Primò silet illa: nec audet
Appellare virum virgo: manibusque modestos
Celasset vultus; si non religata fuisset.
Lumina, quod potuit, lacrymis implevit obortis.
Saepius instanti, sua ne delicta fateri
Nolle videretur, nomen terraeque suumque,
Quantaque maternae fuerit fiducia formae,
Indicat. Et, nondum numeratis omnibus, unda
Insonuit: veniensque immenso bellua ponto
Eminet; et latum sub pectore possidet aequor.
Conclamat virgo: genitor lugúbris, et amens
Mater adest; ambo miseri, sed justius illa.
Nec secum auxilium, sed dignos tempore fletus,
Plangoremque ferunt: vinctoque in corpore adhaerent.
Quum sic hospes ait: Lacrymarum longa manere
Tempora vos poterunt: ad opem brevis hora ferendam est.

688 Bellua. *Belluae hujus ossa Romam ex oppido Judaeae Joppe allata ostendit M. Scaurus, longitudine pedum 40. altitudine costarum Indicos elephantes excedente spinae crassitudine sesquipedali. Plin. lib. 9. cap. 5. Solin. cap. 36.*

690 Et una mater adest. Et amens *primus Basil. et quatuor alii rectius: hoc est consternata sine mente. Fast. IV.*

Excutitur somno stulte pia mater, et amens, Quid facis? exclamat.

419

Contami il nome, il sangue, e il regio seno,
Che t'han dato per patria i sommi Dei;
Ch'io veggio ben nel bel viso sereno
La regia stirpe onde discesa sei,
Che, se quel che in me può, non mi vien meno,
Ti sciorrò da quei nodi iniqui e rei:
China ella il viso, e si commove tanto,
Ch'in vece di risposta accresce il pianto.

420

E se i legami non gli avesser tolto
Le man vedendo ignudo il corpo tutto,
Celato avrebbe il lagrimoso volto,
L'ignudo fianco, la vergogna, e il lutto:
Pur sì la prega il Greco, che con molto
Pianto, e con poche note il rende instrutto
Della arroganza della madre, e poi
Palese fe la patria, e i maggior suoi.

421

Ecco, mentre che parla, un rumor sorge,
E in un baleno il mar tutto turbare:
Perseo alza gli occhi, e mentre in alto scorge,
Pargli un monte veder, che solchi il mare:
Questo è quel pesce, a cui l'Oracol porge
L'infelice donzella a divorare;
E quanto mar da quel lito si scopre,
Tanto co 'l ventre suo ne preme, e copre.

422

La misera fanciulla alza le strida,
Con fioco e senil grido il padre piange;
La madre si percuote, e graffia, e grida;
S'appressa il pesce ingordo, e l'onda frange:
Perseo del suo valor tanto si fida,
Ch'ad ambo dice: Dal dolor, che v'ange,
Io vi trarrò: ma ben vorrei ch'offerto
Fosse il connubio suo premio al mio merto.

Utque Jovis praepes, vacuo quum vidit in arvo
Praebentem Phoebo liventia terga draconem,
Occupat aversam: neu saeva retorqueat ora, 715
Squamigeris avidos figit cervicibus ungues.
Sic celeri fissum praepes per inane volatu
Terga ferae pressit: dextroque frementis in armo
Inachides ferrum curvo tenus abdidit hamo.

713. Praepes. *Ales. Praepetes vero majores dicuntur aves, quarum e volatu auguria colliguntur.*

714. Praebentem. *Apricantem se ad Solem.*

719. Curvo tenus hamo. *Usque ad capulum, cui ferrum recurvum si let apponi, gladium suum in armo piscis condidit.* Inachides. *Perseu Argivus ab Inacho, prisco Argivorum rege.*

427

Qual se l'angel di Giove in terra vede
Godersi al Sol l'intrepido serpente,
E pensa por su lui l'avido piede,
Gli va da tergo, e d'afferrar pon mente
Con l'unghia la cervice, onde non crede,
Che voltar possa il venenoso dente;
Tal Perseo il fiero Ceto offende, e preme
In quella parte, onde men danno teme.

428

S'accorge alfin, che se mill'anni stesse
A percotergli il dosso con quel pino,
O con lo stocco offender si credesse
Quello squamoso scoglio adamantino;
Sarebbe come s'un fender volesse
Con una spada l'Alpe, o l'Appennino:
Tantochè di ferirlo in parte loda,
Ch'al mostro dia più danno, e a se più loda.

429

Quando egli tutto riconobbe intorno
L'orrendo pesce, nella fronte scorse
Le due fenestre ond'egli prende il giorno,
Ch'eran di tal grandezza che s'accorse,
Ch'ivi maggiore a lui far potea scorno,
E innanzi agli occhi suoi subito corse;
Lo smisurato Ceto il morso stende
Per inghiottirlo, e Perseo al Cielo ascende.

430

La lancia gli avea pria rotta su 'l dosso
Ma teneva all' arcion sospeso un dardo,
E con quel contra l'avversario mosso
L'avventa in mezzo all'inimico sguardo:
Il pesce appunto in quel che fu percosso,
Volle abbassare il capo; ma fu tardo,
Che con tal forza Perseo il braccio sciolse,
Ch'in quel che 'l mostro il vide, il dardo il colse.

Vulnere laesa gravi modò se sublimis in auras
Attollit; modo subdit aquis: modò more ferocis
Versat apri, quem turba canum circumsona terret.
Ille avidos morsus velocibus effugit alis:
Quàque patet, nunc terga cavis super obsita conchis,
Nunc laterum costas, nunc quà tenuissima cauda
Desinit in piscem, falcato vulnerat ense.

724. Super obsita. *Desuper tecta atque cooperta conchis, et ostreorum testis. Balenarum enim tergoribus conchae, ostreaque adhaerere solent.*

431

Il ferro non trovò la squama dura,
E penetrò nell' occhio alto ed intento,
Talchè non sol fe la pupilla oscura,
Ma gli diè tal dolore, e tal tormento,
Che del tutto lasciò la prima cura,
E diessi a vendicare il lume spento;
Di vendetta desio per l' aria il tira,
Dove volare il suo nemico mira.

432

Vorrebbe il grave peso andare in alto,
Per vendicar la scolorata luce,
E nell'aria gli dà più d' uno assalto;
Ma il troppo peso abbasso il riconduce:
E nel cader fa l' acqua andar tant' alto,
Che pone in dubbio il valoroso duce,
S'egli col suo destrier per l'aria vola,
O se nuota nel mar fin alla gola.

433

Conosce ben che l' inimico offeso
Di vendetta desio preme ed invoglia:
E se non gliel vietasse il troppo peso,
Vendicheria la sua soverchia doglia;
Ma s' alza alquanto, e poi cade disteso,
E men col salto va, che con la voglia:
Perseo mostra fuggir volando basso,
E il tira in alto mar lunge dal sasso.

434

Come condotto l' ha lunge dal lito,
Prende la pelle, ove Gorgon si serra,
Che gli par questo assai miglior partito
Da terminar la perigliosa guerra:
Ma pria che sia del zaino il capo uscito,
Volta le spalle al popol della terra;
E poi dinanzi al mostro alza la mano,
E mostra il crudel volto all' occhio sano.

Bellua puniceo mistos cum sanguine fluctus
Ore vomit: maduêre graves adspergine pennae.
Nec bibulis ultra Perseus talaribus ausus 729
Credere; conspexit scopulum, qui vertice summo
Stantibus extat aquis; operitur ab aequore moto.
Nixus eo, rupisque tenens juga prima sinistrâ,
Ter quater exegit repetita per ilia ferrum.

727. Puniceo. *Quia mistos sanguine, quem tot vulnera eliciebant.*

728. Maduere graves aspergine pennae. *Pennae alarum Persei et madidae et graves respersione fluctuum, quos emovebant bellua, sunt effectae.*

729. Bibulis. *Aspergine madidis.*

731. Stantibus aquis. *Quiescente mari.*

435

Tostochè vede il pesce il crudo aspetto,
La carne indura, e il sangue pietra fassi;
E le spalle, e la coda, e l'occhio, e 'l petto,
Con tutte l'altre membra si fan sassi:
La pancia va a trovar del mare il letto,
Son le spalle alte fuor ben dieci passi;
E 'l diametro lor tanto si spande,
Che fanno un scoglio in mar sassoso, e grande.

436

Dappoichè il mostro più non gli contende,
E ch'ha di sasso il corpo, e spenta l'alma;
Vola in una isoletta, e quivi scende,
E lega il suo destrier ad una palma:
Che prima che si mostri al lito, intende
Quivi lavar l'insanguinata salma;
Che 'l pesce ch'or nel mar è sasso esangue,
Tutto sparso l'avea d'acqua e di sangue.

437

E perchè in terra offeso non restasse
Il volto, che fe sasso la balena,
Certe ramose verghe del mar trasse,
E gli fe un letto in sulla trita arena;
Io non credo ch'appena le toccasse,
Che la scorza di fuor, dentro la vena
Alterar si sentì la sua natura,
E farsi pietra preziosa e dura.

438

Ma le Nereidi, che immortali, e dive
Non han punto a temer di quella testa,
Con altre verghe assai bagnate e vive
Voller toccar la serpentina cresta;
Vistole poi restar del legno prive,
Ne fer con l'altre Ninfe una gran festa:
Col seme ancor la vennero a toccare,
E quel poi seminar per tutto il mare.

Littora cum plausu clamor superasque Deorum
Implevêre domos. Gaudent, generumque salutant,
Auxiliumque domûs servatoremque fatentur
Cassiope, Cepheusque pater. Resoluta catenis
Incedit virgo pretiumque et caussa laboris.
Ipse manus haustâ victrices abluit undâ:
Anguiferumque caput nudâ ne laedat arenâ,
Mollit humum foliis: natasque sub aequore virgas
Sternit, et imponit Phorcynidos ora Medusae.
Virga recens, bibulâque etiamnum viva medullâ,
Vim rapuit monstri, tactuque induruit hujus:
Percepitque novum ramis et fronde rigorem.
At pelagi Nymphae factum mirabile tentant
Pluribus in virgis, et idem contingere gaudent:
Seminaque ex illis iterant jactata per undas.
Nunc quoque curaliis eadem natura remansit,
Duritiem tacto capiant ut ab aëre; quodque
Vimen in aequore erat, fiat super aequora saxum.
Dîs tribus ille focos totidem de cespite ponit;

742. Phorcynidos. *Phorci et Cetus filiam.*

745. Novum rigorem. *Baccae coralii sub aquis candidae et molles, exemptae confestim durantur et rubescunt. Plin. lib.* 32. *cap.* 2.

749 Curaliis. *Pro* coraliis *scribe* curaliis *cum Florentino S. Marci, et Neapolitano, vel* curallis *cum Urbinati, hoc est,* Κυραλλοις *vel* χυράλλοις

Fab. XVII. Arg. *Dîs tribus ille focos.* Perseus ob monstrum illud marinum debellatum Diis gratias agere, ac sacrificare decrevit, ac primum tres aras tribus Diis, Minervae, Mercurio ac Iovi ex cespitibus in littore extruxit, deinde vaccam Minervae, vitulum Mercurio, taurum Iovi immolavit.

439

Così nacque il corallo, e ancor ritiene
Simil natura, che nel mar più basso
È tenero virgulto; e come viene
All'aria s'indurisce, e si fa sasso.
Perseo già mondo al desiato bene
Aspira, e serpi asconde, e in aria il passo
Move, e giugne in un vol, dove su 'l lito
Altri 'l genero aspetta, altri 'l marito.

440

I lieti gridi, il plauso e le parole
Sparser di gaudio il ciel tostochè venne:
Ognun s'inchina; ognun l'ammira, e cole
Tosto ch'ei lascia le veloci penne:
Cefeo, e la moglie inginocchiar si vole,
Ma Perseo a forza in alto li ritenne;
Genero già il salutano, e gli danno
Tutti i più degni titoli, che sanno.

441

Perseo legata Andromeda ancor vede;
V'accorre in fretta, e subito la scioglie;
E poi con l'onestà, che si richiede,
Saluta allegro la salvata moglie:
Indi ver la città drizzano il piede,
Dove il palazzo regio li raccoglie;
Ma far lo sposalizio ei non intende,
Se prima a gli alti Dei grazie non rende.

442

Drizzò tre altari in un istesso luogo
Per Giove, per Mercurio, e per Minerva,
E vi fe su per l'ostia un piccol rogo
Con quella cerimonia, che si serva:
Un toro, che giammai non sentì 'l giogo,
Allo Dio, che nel ciel maggior s'osserva,
Sacrò fra quelle fiamme accese e chiare,
Ch'in mezzo stan nel più sublime altare.

Laevum Mercurio, dextrum tibi, bellica virgo;
Ara Jovis media est: mactatur vacca Minervae.
Alipedi vitulus; taurus tibi, summe Deorum.
Protinus Andromedan et tanti praemia facti
Indotata rapit. Taedas Hymenaeus Amorque
Praecutiunt: largis satiantur odoribus ignes:
Sertaque dependent tectis: lotique, lyraeque,
Tibiaque, et cantus, animi felicia laeti
Argumenta, sonant: Reseratis aurea valvis
Atria tota patent, pulchroque instructa paratu.
Cepheni proceres ineunt convivia regis.
Postquam epulis functi generosi munere Bacchi
Diffudêre animos: cultusque habitusque locorum
Quaerit Abantiades; quaerenti protinus unus
Narrat Lyncides, moresque, habitusque locorum.

755. Taurus. *Jovi mactari taurum negat Servius ad 3. Aeneid. et Macrob. Saturn. 3. cap. 19. Asserit Xenophon Cyropaed. et Julianus ad Libanium.* Alipedi. *Mercurio alas in pedibus habenti, ut qui et velocissimus sit planetarum, et cum talaribus alatis pingatur.*

757. Rapit. *Allusum forte ad Rom. morem, ubi virgines e gremio matris rapi solitae, in memoriam et omen raptarum Sabinarum, quod Romulo et suis feliciter cessit.*

767. Lyncides. *Aut Lyncei filius, aut certe proprium est nomen.*

443

A Mercurio un Vitel nell' ara manca
Sacrò sopr' altre fiamme accese e vive;
Ed una Vacca, come neve bianca,
All' inventrice delle prime Olive:
Fatti quei sacrifizj, altro non manca
Che goder le bellezze uniche e dive;
E con allegro e propizio Imeneo
Colei che liberò, sua sposa feo.

444

Fansi le regie nozze e sontuose
Con ogni sorte d' allegrezza, e festa;
Di seta, e d' oro, e pietre preziose
Si vede ogni ornamento, ed ogni vesta:
Traggon le donne fuor le gemme ascose,
E n' ornano altre il collo, altre la testa:
Empion voci, e stromenti eletti, e buoni
L' aria di mille canti, e mille suoni.

445

Nella sala real lieta ed immensa
Si vede il ricco, e nobile apparato,
Dove alla larga e sontuosa mensa,
Ogni ordine s' onora, ed ogni stato:
E per tutto egualmente si dispensa
Ogni cibo più raro e più pregiato.
E' ver che Bacco, e' l suo divin liquore
Vollero in quel convito il primo onore.

446

Poichè il divin Lieo tutti i cor lieti
Fatti ha, come di fuor mostrano i volti,
E che lasciar veder gli aurei tapeti
I lini che lor fur di sopra tolti;
Vi fur da' lor più degni alti Poeti
Dolci versi cantati, ma non molti;
Poi cercò intender Perseo il clima, e' l sito,
I costumi, il vestir, le leggi, e il rito.

Quae simul edocuit, Nunc, o fortissime, dixit,
Fare precor, Perseu, quantâ virtute, quibusque
Artibus abstuleris crinita draconibus ora.
Narrat Agenorides, gelido sub Atlante jacentem
Esse locum, solidae tutum munimine molis;
Cujus in introïtu geminas habitasse sorores
Phorcydas, unius partitas luminis usum:

773. Geminas. Γραΐας. *Pephredo et Enyo. Zenodotus addit tertiam Dino, filias item Cephei, sorores Gorgonis: his unicus erat oculus, unus dens quibus per vices utebantur sorores; hos intercepit Perseus, atque his instructus, ad Gorgonas avolavit, Medusam dormientem offendit, eique collum amputavit.*

447

Com'ebbe inteso di quel regno in parte
Del governo, e del clima i proprj doni,
Disse il più gran Signor, ch'avesse parte
In quelle troppo calde regioni:
Dimmi, ti prego, Perseo, con qual'arte,
Con qual valor vincesti le Gorgoni?
Come acquistasti quella orribil fronte,
Che fe di quel gran pesce in mare un monte?

448

Perseo cortese al cavalier si volse,
Poi fe, che queste note ognuno intese:
Dappoichè inanimar quel Re mi volse,
Che m'ha nodrito a sì dubbiose imprese;
A favorirmi mia sorella tolse
Minerva, e con Mercurio in terra scese.
E non mi lasciar porre a quel periglio
Senza l'ajuto lor, e il lor consiglio.

449

Lo scudo al braccio Pallade mi pone,
Mercurio l'ali a'piè, la spada al fianco;
Poi disse Palla, il capo di Gorgone,
Avrai senza restare un marmo bianco,
S'ove il Sol nell'Esperia si ripone
Tu saprai ritrovar nel lato manco,
Dove assicura due sorelle un muro,
Che vecchie son, nè giovani mai furo.

450

D'un figlio di Nettuno, Forco detto,
Nacquero, e come uscir del materno alvo,
Cangiaro a un tratto il puerile aspetto,
La canicie del volto, e il capo calvo;
Nacquer de'lumi ancor private, eccetto
Ch'un occhio sol fra due ne trasser salvo;
E con un occhio fuor d'ogni costume
Anch'oggi gode or l'una, or l'altra il lume.

Id se solerti furtim, dum traditur, astu
Suppositi cepisse manu: perque abdita longè,
Deviaque, et silvis horrentia saxa fragosis

451

Permise questo il lor fiero destino
Per dar castigo al troppo empio peccato
Di Forco; il qual contro il voler divino
Fu da sì osceni vizj accompagnato,
Che si congiunse ad un mostro marino;
E nacquer di quel coito scellerato
Queste, a cui mostra un occhio il giorno, e 'l cielo.
Che fer cano in un punto il volto, e 'l pelo.

452

Vizze, canute, curve, e rimbambite,
Si fer con larga bocca, e labbra schive,
Col mento in fuor pensose, e sbigottite,
Come fosser cent'anni state vive:
Come le vide il padre sì stordite,
E d'ogni onor, d'ogni fortezza prive;
Del patrio le scacciò Corsico sito,
E le fe por sull' Africano lito.

453

Ma non potè Pluton lor zio soffrire,
Che le nipoti in tutto abbandonate
Penasser lì senza poter morire,
Che sapea che immortali erano nate;
Onde per donar lor forza, ed ardire,
Andò là dove attonite e insensate
Sedeano, e le dotò di sì gran pregio,
Che poi mai più non s'ebbero in dispregio.

454

Quattro Coturni alati esser contente
Le fer, da'quali i piedi ebber sì snelli,
Ch'elle non sol dappoi non fur sì lente,
Ma giro a par de' più veloci augelli:
La prova voller fare immantinente
De'rari stivaletti alati e belli,
E visto sì veloci avere i vanni;
Tutti scacciaro i lor canuti affanni.

Gorgoneas tetigisse domos: passimque per agros,
Perque vias vidisse hominum simulacra ferarumque
In silicem ex ipsis visâ conversa Medusâ: 78

455

Con quest' ali cercar la terra, e'l mare,
E dopo più d'un volo, e più d'un giro,
Nell' Atlantico lito ad abitare
Incontro agli orti Esperidi ne giro;
Or queste t' è mestier di ritrovare,
S' adempir brami il troppo alto desiro:
Che quelle, che tu cerchi, in parte stanno,
Che queste dette Gree sole la sanno.

456

Sanno ancora una valle amena e bella,
Che alcune illustri Ninfe hanno in governo,
Ricche d'un morione, il qual s'appella
L'invisibil celata dell' inferno;
Formato fu dall' infernal facella,
Ed ebbe tempra tal dal lago averno,
Che, se la porta a sorte in capo alcuno,
Veduto esser non puote, e vede ognuno.

457

Ne fece grazia lor l' infernal Nume,
Con legge, ch' altrui mai non si cedesse,
Se non alle due Gree, ch'hanno un sol lume,
S'alcuna di lor due d'uopo n'avesse:
Fece la Dea giurar su'l nero fiume
Pluton prima che dar lor la volesse,
Che l' una, e l'altra vecchia sua nipote
Volle ancor rallegrar con questa dote.

458

Se giugner cerchi al destinato scopo,
Più d'un da queste aver convienti ajuto,
Ch' alle Ninfe ti guidino, e che dopo
La celata per te chieggan di Pluto;
Ma se questo ottener brami, t' è duopo,
Che vadi più che puoi, nascosto e muto:
Che per promesse mai, nè per preghiere
Non potresti da lor questo ottenere.

Se tamen horrendae clypei, quod laeva gerebat, 781
Ære repercusso formam adspexisse Medusae:
Dumque gravis somnus colubrasque ipsamque tenebat,
Eripuisse caput collo: pennisque fugacem

781. Clypei aere repercusso. *Vitreum hunc clypeum a Minerva habuisse dicitur, per quem videret nec videretur. Lucianus ait, Minervam illi clypeum velut facem aut speculum refulgens praetulisse, et in eo Medusae imaginem spectandam exhibuisse. Postea Perseum sinistra, arrepta illius coma, et inspecta imagine; dextra autem sublata harpe, caput abscidisse: atque ita, prius quam sorores reliquae expergiscerentur, avolasse.*

459

Che alle Gorgoni son le Gree sorelle,
Di Forco nate, e del mostro marino;
E per non farsi al lor sangue rubelle,
Mai non ti mostrerebbono il cammino:
Ch'essendo mostruose e schive anch'elle,
Una perchè peccò, due per destino,
Si stanno in un deserto afflitte e triste,
E non si curan molto d'esser viste.

460

Or se tal coppia aver brami per duce,
Che volan sì che il folgor è più tardo,
E l'elmo, che invisibil l'uom conduce,
Convienti ad una cosa aver riguardo,
Che cerchi d'involar lor quella luce,
Ond'han comune or quella, or questa il guardo;
E sappi certo, s'involar la puoi,
Che dalle Gree trarrai ciò, che tu vuoi.

461

Se l'occhio involar puoi, no 'l render mai,
Se non giurano pria d'esser tua scorta;
E se per mezzo lor l'elmo non hai,
Che fa gir invisibile chi il porta.
Perchè, se senza lui visibil vai,
Ancorchè fia da te Medusa morta,
Dall'altra Euriale detta, e da Stenone
T'è forza rimaner morto, o prigione.

462

Tu dei saper che son nate immortali
Le due che son con le figlie di Forco,
Ed ambe d'aquila han veloci l'ali,
E le zanne più lunghe assai d'un porco:
E son sì bellicose, e sì fatali,
Che se non porti 'l morion dell'orco,
Essendo tu mortal nato, e non divo,
Non te ne lasceran partir mai vivo.

Pegason et fratres matris de sanguine natos. 785
Addidit et longi non falsa pericula cursus:
Quae freta, quas terras sub se vidisset ab alto,
Et quae jactatis tetigisset sidera pennis.

785. Pegason. *Graecum est,* πήγασος, ἀπὸ τῆς πηγῆς *a fonte, a Gorgonibus enim fingitur natus, propter Oceani fontes. Strabo ait, Pegasum apud Pyrenen fontem Corinthium esse captum. Hyginus autem in coelum evolasse contendit, et inter sidera numerari. Solebant autem veteres, si quis Heroum subitò de medio esset sublatus, indigetem condere, et in coelo collocare; uti Romulum, Caesarem, et alios.* Et fratrem matris de sanguine natos. *Chrysaorem intelligit.*

463

D' un'altra cosa ancor io t'ammonisco,
Che mentre intento voli al capo crudo,
Se d' impietrarti non vuoi correr risco,
Fa che guardi continuo in questo scudo;
Che se qui dentro il crudo Basilisco
Miri, non ti può far dell' alma ignudo:
Con questo specchio ti consiglia, come
Puoi tor la vita alle tremende chiome.

464

Guarda qui dentro, e poi vanne all'indietro;
Ed a lei giunto, d' un rovescio dalle:
Che l' aere ripercosso in questo vetro,
Ti mostrerà da pervenirvi il calle.
Come la vedi degna del feretro,
Che gli avrai tolto il capo dalle spalle,
Volgi sicuro a lei lo sguardo, e 'l passo:
Che s' hai lo scudo, non ti può far sasso.

465

Poichè m' ebbe del fatto appieno instrutto,
E di torre alle due l'unico lume,
Io me ne vado in aria alto condutto
Verso le Gree dalle Cillenie piume:
Or sott' ho il mar, or viaggio il lito asciutto,
Nè m' arresta aspro monte, o largo fiume:
Giungo al lor luogo, e smonto in un boschetto,
Come m'avea la mia sorella detto.

466

Stommi in quello alberetto ombroso, e folto
Finch' escon nel giardin per lor diporto:
E riguardo per tutto, e non sto molto,
Ch' ambe io le veggio passeggiar per l'orto:
Miro tra fronde, e fronde ad ambe il volto,
Infin che l'occhio illuminato ho scorto;
Sto cauto, e come comodo mi viene,
Volo dietro a colei, che l'occhio tiene.

Ante exspectatum tacuit tamen. Excipit unus
E numero procerum, quaerens, cur sola sororum
Gesserit alternis immistos crinibus angues. 791
Hospes ait, Quoniam scitaris digna relatu,
Accipe quaesiti caussam. Clarissima forma,

793 Clarissima. *Pulcherrimam foeminarum fuisse Medusam ferunt.* εὐπάρᾳον *vocat Pindarus od* 12 *Pyth. illius itaque amore captos obstupuisse. Narrant Diodor. lib.* 4. *et Pausanias* 2. *Medusam reginam fuisse gentis bellicosae juxta Tritonidem paludem, et noctu per insidias a Perseo oppressam, mortuae pulchritudinem admiratum Perseum praecidisse caput, et ut spectaculo esset, in Graeciam deportasse. Pausan. tamen ibidem refert Proclum Carthaginiensem literis mandasse, bestiae hoc genus esse quod et Athenaeus lib.* 5. *cap.* 19. *tradit esse* ζῶον κάτω βλέπον; *ex eo genere quae in Africa sunt* ἀπολιθώσεις ἀνθρώποις αἰτίαι, *quem lege; et Plin. lib.* 8. *cap.* 21. *et Aelian. de anima. l.* 17. *cap. Palaephatus lib.* 1. *narrat Phorcyn regem Cyrenaeorum fecisse statuam auream Minervae, quam Cyrenaei Gorgonem vocabant: virum bonum hujus custodem et vigilem intercepisse navi praedatoria, e tribus Phorcei filiabus Medusam, quia negavit se ostensuram ubi esset illa statua, interfecisse, etc.*

467

Mentre alla vecchia, ovunque si diporta,
Io son sempre alle spalle, odo, che chiede
Quell' occhio, il quale illumina chi il porta,
La Grea, che ne sta senza, e che non vede.
La sorella cortese, e poco accorta,
Sel cava dalla fossa, dove siede:
Stendo io la mano, mentre all' altra il porge,
E dallo a me per lei, nè se n' accorge.

468

Allor di un volo alquanto io mi discosto,
Ed odo ancor colei, che l' occhio vole;
L'altra risponde, averglielo in man posto,
E van moltiplicando le parole:
Io non potei tener le risa, e tosto
Volan ver me per racquistare il Sole;
Ma ne' Coturni avendo anch'io le piume,
Prender non mi potean senza il lor lume.

469

Alfin, se voller l' occhio, lor fu d' uopo
Di torsi via d' ogni altra opinione;
Giurar condurmi al destinato scopo,
Ed impetrar la cuffia di Plutone:
Rendo lor l'occhio desiato, e dopo
Voliam ver l'invisibil morione.
Servan le Ninfe al patto il giuramento,
E del dono infernal me fan contento.

470

Dopo lungo volar sento che dice
Quella che l' occhio avea: Noi siamo al passo,
Se a te veder la mia sorella lice,
Senza che t' abbia a trasformare in sasso;
Guarda, che dorme là in quella pendice;
Se tu la vuoi veder, tien l'occhio basso.
Non vi guard'io; resta Medusa addietro;
Tanto che ripercuote entro al mio vetro.

Multorumque fuit spes invidiosa procorum
Illa; nec in totâ conspectior ulla capillis
Pars fuit. Inveni, qui se vidisse referrent.

471

Come l' ho nello scudo, in terra scendo
E come il granchio verso lei cammino.
Riguardo nello specchio, e'l ferro prendo
Tanto ch'a lei che dorme, m'avvicino:
Come vi giungo, il braccio indietro stendo,
E col consiglio, e col favor divino,
Le tiro un gran rovescio sopra il collo,
E il tronco, e le fo dar l'ultimo crollo.

472

Da l' aere ripercosso il vetro fido
Il tronco collo agli occhi mi riporta;
Ed ecco sento un lagrimoso strido,
Che fa in aria colei, che l'occhio porta.
Risuona appena il mesto e flebil grido,
Medusa, oimè, la mia sorella è morta;
Ch' odo ancor l' altra vecchia, che non vede,
Che seco duolsi, e stride, e l'aria fiede.

473

A' pianti, a' gridi lor non pongo mente,
Ma prendo il tronco capo; ed ecco intanto
Euriale con Stenon, che 'l grido sente,
Corrono, e l'una, e l'altra accresce il pianto:
Arrotano il porcino, e crudo dente,
E se non m' ascondea l'infernal manto,
Vidi ciascuna sì veloce e forte,
Che fuggita a gran pena avrei la morte.

474

Mentre guardando in terra al cielo aspiro
Per gire alle mie parti amene e belle,
Ed ascolto ogni pianto, ogni martiro,
Che dicon le due Gree, con le sorelle,
Unirsi il sangue di Medusa miro,
E fare altro colore, ed altra pelle:
E in manco tempo, ch'io non l'ho contato,
Si fe guarnito un bel cavallo alato.

Hanc pelagi rector templo vitiasse Minervae
Dicitur. Aversa est, et castos aegide vultus 798
Nata Jovis texit; neve hoc impune fuisset;

798. Et castos aegide vultus. *Aegis thorax est, et scutum Palladis dicta παρὰ τὸ ἀίσσω, quod est* irruo, et impetum facio, *quod illa munita Pallas, in hostes impetum faciat.*

475

Io che 'l veggio sì forte, agile e bello,
E tanto atto al maneggio, al volo, al corso,
D' un volo vo sul quadrupede augello,
Ch' io vuo' veder come ubbidisce al morso;
E il trovai sì latin, veloce e snello,
Che su lui tutto l' aere ho visto, e corso;
E dopo aver cercato il mondo tutto,
A farmi sposo il vol qui m'ha condutto.

476

A tal successo sol fu questo aggiunto,
Che per non esser falso, nè spergiuro,
Come al giardin fu delle Ninfe giunto,
Lasciò l' elmo infernal dentro al lor muro;
Poi credendo arrivato essere al punto,
Chiuse la porta al suo parlar; ma furo
Quei principj sì vaghi del suo dire,
Ch' ancor questo da lui volsero udire.

477

Dimmi, ti preghiam, Perseo, gli fu detto,
Perchè delle tre giovani a sol una
Fer mostruoso i serpi il primo aspetto?
Dì, se fu suo peccato, o sua fortuna?
Perseo, che pria che gisse al suo ricetto,
Volle saper la sorte di ciascuna,
E sapea delle serpi, e de' crin d' oro,
Così rispose alla richiesta loro:

478

Delle tre prime, che di Forco prole
Furon, Medusa sol nacque mortale;
Ma fu ben di bellezze uniche e sole,
Senza avere a' suoi giorni al mondo eguale:
Divino il volto, ogni occhio un vivo sole,
Onde scoccava ognor l' aurato strale
Cupido; e sopra ogni altra ebbe i capelli
Biondi, lunghi, sottili, ornati e belli.

Gorgoneum turpes crinem mutavit in hydros. 800
Nunc quoque, ut attonitos formidine terreat hostes,

479

Vede il Rettor del mare il suo bel viso,
E quanto l'aurea chioma arde, e risplende;
Vede gli occhi soavi, e 'l dolce riso,
Nè si parte da lei, che se n' accende:
Non gli occorrendo allor migliore avviso,
La forma d'un cavallo approva, e prende;
E infiamma a un tratto lei di quel desiro,
Del quale accese Europa il Toro in Tiro.

480

Come ha il Rettor del pelago il suo amore
Fatto montar su 'l trasformato dorso,
Entra nell' alto suo salato umore,
Poi per le note strade affretta il corso:
E senza uscir dell' Africano ardore,
In terra a se medesmo affrena il morso;
E presa la viril spoglia di prima,
Fa sì, ch' ottien di lei la spoglia opima.

481

Ma non avendo luogo più vicino
Da soddisfare alle veneree voglie;
Non riguardando al pio culto divino,
Spogliata questa, e quel tutte le spoglie,
Nel tempio di Minerva il Re marino
Nelle sue braccia ignuda la raccoglie.
Per non veder quel mal l' offeso Nume
Lo scudo oppose allo sdegnato lume.

482

Poi per punir d' un atto sì lascivo
Colei, ch' errò nel suo pudìco tempio,
L' illustre crin del suo splendor fe privo,
Perch' ella fosse all' altre eterno esempio:
Diè l' alma àl suo capello, e fello vivo,
Fe d' ogni crine un serpe orrendo ed empio;
E i begli occhi, ond' Amor già scoccò l' armi,
Volle, che i corpi altrui facesser marmi.

Pectore in adverso, quos fecit, sustinet angues.

Finis Libri IV.

802. Pectore in adverso. *In clypeo suo Pallas Medusae caput, serpentum arrectu horrens, praefert, quo ferocia hostium corda percellat: explicationem hujus fabulae, quid per caput Medusae, quid per homines in saxa conversos intelligant poetae, reperies apud Mythologos. Pertinet quoque ad Philosophiam.*

483

E per far, ch' altra mai donna non tenti
Lascivi a lei mostrare il corpo ignudo,
E per terror delle inimiche genti,
Fe scolpir natural quel volto crudo
Con gli orrendi e pestiferi serpenti
Nel suo famoso ed onorato scudo:
E per altrui terrore, e sua difesa
Delle sue insegne il fe perpetua impresa.

Il fine del quarto libro.

P. OVIDII NASONIS
METAMORPHOSEON
LIBER QUINTUS
SYNOPSIS

Cepheni, dum opprimere Perseum bello parant, ab eo mutantur in saxa. Origo fontis Hippocrenes. Musae in aves transformant sese, et Pieri filias in picas vertunt. Dii bello Giganteo in varias animantium figuras transformati. Raptus Proserpinae. Hanc Ceres dum orbe toto quaerit, puerum procacem in stellionem, Lyncum in Lyncem mutat: Proserpina Ascalaphum in bubonem. Cyane, et Arethusa fontes fiunt: Sirenes, aves. Triptolemus artem frumenti serendi docet.

Dumque ea Cephenum medio Danaeius heros
Agmine commemorat; fremidâ regalia turbâ
Atria complentur: nec conjugialia festa
Qui canat, est clamor; sed qui fera nunciet arma:
Inque repentinos convivia versa tumultus

Fab. I. Arg. *Dumque ea Cephenum*, ec. Andromedam Cephei et Cassiopes filiam in Æthiopia expositam belluae marinae, Perseus Iovis et Danes filius, Medusae Gorgonis caput ferens, paciscitur conjugem, si eam periculo liberasset. Causa autem prostituendae extiterat ob Nereidum iram, quarum pulchritudini se mater praetulerat. Perfecto igitur a Perseo pollicito, cum fides promissa a Cepheo esset praestita, et nuptiarum coniugalium epulis regalibus principes interessent, Phineus Cephei frater, cui Andromeda desponsata fuerat, contumeliam sibi existimans gravissimam fieri, quod advenae consanguineus postpositus esset, vescentium animos pugna confudit. Et cum res miserabilis dimicantium ageretur in regia, ac multi ex utraque parte armis, quibus eos casus obtulisset, cecidissent, novissime Perseus pertimens multitudinem adversariorum, imperavit, ut discederent ex conspectu sui, caputque Gorgonis extulit: quo viso Phineus cum auxiliantibus diriguit in saxum.

1. Cephenum. *Procerum Æthiopicorum, qui ad celebritatem nuptialem convenerant. lib. praeced. vers.* 760. Cepheni proceres ineunt convivia regia. Danaeïus. *Perseus Danaes filius.*

DELLE

METAMORFOSI

D'OVIDIO

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO.

Fineo, i compagni, e Preteo, e Polidette
Si fanno marmi; e l' alme Muse augelli.
Ciane diven' acque pure e schiette:
Stelle Lucerta, piena d' astri belli:
Gufo Ascalafo, e le Sirene infette
Augelli, e pesci son sonori, e felli;
Aretusa si cangia in onde amiche:
Lico in Lupo cervier; le Pierie in Piche.

1

Mentre a più degni Eroi dell' Etiopia
L' illustre cavalier Greco ragiona;
Un romor d' uomini, e gridi in copia
Sorge nell' aere, ed ogni orecchia introna;
Tanto che lascia ognun la sede propria
E pronta all' armi acconcia la persona:
Che non è suon di dolci voci, o carmi,
Per rallegrar; ma d' alti gridi, e d' armi.

2

La Regia sala è lunga, e larga tanto,
Ch' a gran pena maggior far si potria:
E 'l Re, che Perseo, il qual gli tolse il pianto,
Volle onorar d' ogni alta cortesia,
V' avea invitato il regno tutto quanto,
E v' era il fior della sua Monarchia:
Talchè la sala ancor confusa e varia
Empiè di doppio suon l' orecchia, e l' aria.

Assimilare freto possis: quod saeva quietum
Ventorum rabies motis exasperat undis.
Primus in his Phineus, belli temerarius auctor,
Fraxineam quatiens aeratae cuspidis hastam:
En, ait, en adsum praereptae conjugis ultor.
Nec mihi te pennae, nec falsum versus in aurum
Juppiter, eripient. Conanti mittere Cepheus,
Quid facis? exclamat: quae te, germane, furentem
Mens agit in facinus? meritisne haec gratia tantis
Redditur? hac vitam servatae dote rependis?
Quam tibi non Perseus, verum si quaeris, ademit!
Sed grave Nereidum numen, sed corniger Ammon,

8. Phineus. *Frater hic Cephei, alter ab illo qui oculis mulctatus Argonautas hospitio excepit; huich tamen desponsata fuerat Andromeda antequam ceto exponeretur.* Belli temerarius auctor. *Dux, caput atque incentor hujus pugnae erat Phineus, dum praereptam sibi sponsam inconsideratissime dolet, et quam se accepisse putat injuriam, armis vindicandam constituit.*

9. Fraxineam, ec. *Fraxinus aptissima est hastilibus conficiendis, quare etiam saepe pro hasta sumitur.*

17. Sed grave Nereidum numen. *Grave, id est, potens. Nereïdes autem nymphae sunt marinae, quibus se pulchriorem Cassiope esse jactarat. Earum vero precibus fatigatus Neptunus cetum immisit, quo Cephenorum agros vastante, consultus Hammon respondit, Cassiopes prolem monstro esse objiciendam. Itaque omnem culpam a Perseo in Cassiopem, vel potius in Nereïdas transfert.* Sed corniger Hammon. *Jupiter Hammon sub forma arietis cornuti colebatur in Libyae desertis, ubi magnificentissimum templum illi Bacchus ab India cum exercitu rediens aedificavit: quod cum siti laboraret, obvium arietem secutus, fontem invenit, quo totus exercitus fuit recreatus. Arietem igitur illum Jovem est ratus.*

3

Come talor, se il mar si gode in pace
L'ampio suo letto placido e contento,
E mentre tutto umil senz' onda giace,
Freme nell' aria un tempestoso vento,
L'onda alza, e rompe, e mormorar la face,
Tantoch' assorda il ciel doppio lamento:
Così l'lieto convito al nuovo insulto
Moltiplicò tumulto con tumulto.

4

Fineo fratel di Cefeo era l'autore
Del romor, chè promesso il Re gli avea
D' Andromeda il connubio, e col favore
Quasi di tutto il regno or la volea:
E quei, ch' eran più degni e di più core
Nel palazzo real condotti avea,
Da picche in fuor con arme d' ogni sorte,
Proprie per quella sala, e quella corte.

5

Gli Etiopi tutti avean non poco a sdegno,
Ancorchè fosse il Greco un gran guerriero,
Che la figlia del re con tutto il regno
S' avesse a dare in preda a un forestiero;
Però il fratel del re fece disegno,
(Seco avendo il favor del popol nero)
D' uccider Perseo, e torsi ogni sospetto,
Pria che il facesse sposo ella nel letto.

6

Manda a veder con dignità turbato,
Chi fa il romore, il Re canuto e bianco;
Il fido scudo il Greco ha già trovato
Col capo ascoso di Medusa al fianco.
Lo stocco, che Mercurio gli avea dato,
Nel fodro ancor pendea dal lato manco:
Chè la real presenza ivi richiede,
Ch' ei non debbia sfodrar, s' altro non vede.

Sed quae visceribus veniebat bellua ponti
Exsaturanda meis. Illo tibi tempore rapta est,
Quo peritura fuit; nisi si, crudelis, id ipsum
Exigis, ut pereat: luctuque levabere nostro.
Scilicet haud satis est, quod te spectante revincta est:
Et nullam quod opem patruus sponsusve tulisti:
Insuper à quoquam quod sit servata dolebis?
Praemiaque eripies? Quae si tibi magna videntur;
Ex illis scopulis, ubi erunt affixa, petisses:
Nunc sine, qui petiit, per quem non orba senectus,
Ferre, quod et meritis et voce est pactus: eumque
Non tibi, sed cunctae praelatum intellige morti.

18. Visceribus. *Nata semine et sanguine meo. Emphatice.*

22. Scilicet haud satis. *Ironia, qua Phineo insultat frater Cepheus. Cum enim et patruus et sponsus esset Andromedae, aliquid certe auxilii afferre debebat, cum vero nihil prorsus tulerit, impudentissime eam repetit, quam tutari non est ausus.*

25. Praemiaque *Andromedam, et regnum dotale, utcumque hoc remisse visus fuerit Perseus, vers. 757. lib praeced.* Protinus Andromeden, et tanti praemia facti Indotata rapit: *namque* praemia haec scopulis affixa *autumat.*

7

I Principi, che fur di quel convito,
Stavano come quei, ch' altro non sanno,
Del ricco ornato, e splendido vestito,
Pronti per imbracciar la seta, e 'l panno;
E chiedean chi superbo, e chi smarrito,
Chi son quei, che da basso il romor fanno?
Chi può, da i balcon guarda in su la strada:
E ognun la man su l' elsa ha della spada.

8

La guardia del Signor, che sull' entrata
Stava ordinaria, all' improvviso colta,
Dopo qualche contrasto fu sforzata,
Tutta disfatta fu non senza molta
Strage, ch' alcuni avean l' arma abbassata,
E la difesa della porta tolta:
Ma fur tanto assaltati all' improvviso,
Ch' un dopo l' altro alfin ciascun fu ucciso.

9

Come Fineo compare in sala, e grida
Con arme astate, e spade, archi, e rotelle,
E Perseo, e tutti i suoi minaccia, e sfida;
La sposa, ed altre assai donne e donzelle
Alzano sbigottite al ciel le strida,
Nè 'l Moro udir si può quel, che favelle:
Ma tosto un prende delle donne cura,
E tutte in altra stanza l' assicura.

10

Or si vedrà, se sei figliuol di Giove,
Fineo a gridar comincia dalla lunga;
Ch' ei non farà, che tutto intende e move,
Che 'l core oggi quest' asta non ti punga,
L' ali del tuo destrier sì rare e nove
Non potran sì volar, ch' io non ti giunga,
Tutto il ciel non farà, che io non ti spoglie
Della vita in un punto, e della moglie.

Ille nihil contra: sed et hunc, et Persea vultu
Alterno spectans; petat hunc ignorat, an illum.
Cunctatusque brevi, contortam viribus hastam,
Quantas ira dabat, nequicquam in Persea misit.
Ut stetit illa toro, stratis tum denique Perseus
Exsiluit, teloque ferox inimica remisso
Pectora rupisset; nisi post altaria Phineus
Isset; et (indignum!) scelerato profuit ara.
Fronte tamen Rhoeti non irrita cuspis adhaesit.
Qui postquam cecidit, ferrumque ex osse revulsum est,
Palpitat, et positas aspergit sanguine mensas.
Tum verò indomitas ardescit vulgus in iras:

35. Remisso. *Rejecto. Eandem namque hastam in Phineum Perseus rejecit.*

36. Altaria. *Nuptiis adhibitas aras et sacra, advocatos Deos, hinc liquet, et ex tumultuaria illa altera in nuptiis Pirithei pugna lib. 12. vers.* 258. Proximus at steterat, spectans altaria vultu Fumida terribili, Cur non, ait, utimur istis?

11

Vede ei, mentre l' ingiuria, e d' ira freme,
Che in sala ignuda ognun la spada afferra:
E però pensa i suoi stringere insieme,
Ed in battaglia poi far lor la guerra.
Che se non va, come conviensi, teme
Che a' suoi non tocchi insanguinar la terra;
E però aspetta gli altri nella sala:
I quai di man in man montan la scala.

12

Il re fratello accenna con la mano,
E corre con senile e debil piede,
E gli dice sdegnato di lontano:
Questa del merto dunque è la mercede?
S' ei salvò lei dal mostro orrendo e strano,
Come poss' io mancar della mia fede?
Perseo a te non ha tolta la consorte,
Ben l' ha involata al mostro, ed alla morte.

13

Legata la vedesti al duro scoglio,
Dove dal mostro esser dovea inghiottita:
E tu suo sposo, e zio di lei cordoglio
Non però avesti, e non le desti aita.
Fineo tutto ripien d' ira, e d' orgoglio
Tolt' al Re in un momento avria la vita;
Ma, perchè sposar vuol la figlia, l' ira
Sfoga contro il rivale, e un dardo tira.

14

Perseo, che attento stava a riguardallo,
Quello al ferro nimico oppose scudo
Ch' è fuor d' acciajo, e dentro di cristallo,
E fe lo stral restar d' effetto ignudo;
Ma il Greco già lanciar no 'l volle in fallo,
Ma che contro Fineo fera più crudo,
Manda l' istesso dardo alla vendetta;
Ma Fineo spicca un salto, e non l' aspetta.

Telaque conjiciunt. Et sunt, qui Cephea dicant
Cum genero debere mori. Sed limine tecti
Exierat Cepheus testatus jusque, fidemque
Hospitiique Deos, ea se prohibente moveri.
Bellica Pallas adest: et protegit aegide fratrem,
Datque animos. Erat Indus Atys, quem flumine Gange
Edita Limnate vitreis peperisse sub antris
Creditur, egregius formâ: quam divite cultu
Augebat, bis adhuc octonis integer annis;
Indutus chlamydem Tyriam, quam limbus obibat
Aureus: ornabant aurata monilia collum,
Et madidos mirrhâ curvum crinale capillos.

45. Hospitiique Deos. *Jovem hospitalem; de quo Virgil.* Iupiter, hospitibus nam te dare jura loquuntur. *Hospites autem nefas est violari.*

46. Bellica. *Opportune, Fortitudini auxilio adest Prudentia, quae* Alto consilio fulcit, Viresque secundas sufficit. *Atque hoc sibi volunt poëtae, cum Deos introducunt auxiliares. Ambo autem Jovis filii.*

47. Erat Indus Atys. *Ad differentiam Phrygii a Cybele mater Deorum adamati, eleganter* Indus *est appositus. Fuit etiam alius Atys Croesi Lydorum regis filius.*

48. Limnate. *Apud Lacedaemonios cultam fuisse* Limnatin *Dianam ex Tacito discimus Annal. lib. IV.: perperam ibi* Lemenetidis Dianae *pro* Limnetidis *vel* Limnatidis *scribitur.* Limnatis *dicta a Limnis oppido in confiniis Lacedaemoniorum et Messeniorum.*

53. Et Myrra. *Liquor e myrra stillans, capillis ungendis adhibebatur, quo niterent ac spirarent odorem suavissumum.* Crinale. *Fascia est, quae capiti circumdatur crinibus cohibendis, ne in frontem defluant. Vel, ut alii volunt, ornamentum est crinium.*

15

Il dardo fende l' aria, e in fronte giunge
D' un, che dietro era a Fineo, detto Reto,
E tanto in dentro in quella parte il punge,
Che 'l fa senz' alma riversare indrieto:
Il vecchio Re da quel furor va lunge,
E protesta agli Dei, nè 'l dice cheto
Ch' al forte peregrin cortese e saggio,
Contro la mente sua fan quell' oltraggio.

16

Perseo intanto gli Eroi di quella mensa
(Per provveder se può di qualche scampo)
In filo con grand' ordine dispensa,
E tutto prende per traverso il campo:
Squadra gli uomini, e l' arme: e mentre pensa
Come meglio ordinar puote il suo campo,
Giunge una freccia ingiuriosa e presta,
E fora a lui le falde della vesta.

17

Fin dall' estremo Gange era venuto
Ati, un paggio di Fineo illustre e bello,
E forse un simil mai non fu veduto
Dalla natura fatto, o dal pennello:
Dacch' egli nacque, avea il Montone avuto
Dal Sol sedici volte ornato il vello;
E solea ornar sì vago aspetto e divo
D' un vestir non men ricco, che lascivo.

18

Vada pur dove vuol, da tutti gli occhi
D' uomini, e donne a sè tira lo sguardo:
Altri non è che meglio un segno tocchi,
Quando egli lancia un pal di ferro, o un dardo,
Nel far che giusto al punto un telo scocchi,
Nel mostrarsi a caval destro e gagliardo,
E 'n tutto quel che fa, mostra tal grazia,
Che vista mai di lui non resta sazia.

Ille quidem jaculo quamvis distantia misso
Figere doctus erat; sed tendere doctior arcus.
Tum quoque lenta manu flectentem cornua Perseus
Stipite, qui mediâ positus fumabat in arâ,
Perculit; et fractis confudit in ossibus ora.
Hunc ubi laudatos jactantem in sanguine vultus
Assyrius vidit Lycabas, junctissimus illi
Et comes, et veri non dissimulator amoris;
Postquam exhalantem sub acerbo vulnere vitam
Deploravit Athin; quos ille tetenderat, arcus
Arripit: et, Mecum tibi sint certamina, dixit;
Nec longum pueri fato laetabere, quo plus

56. Lenta cornua. *Flexibilia arcus cornua.*

57. In media ara. *Quae Hymenaeo nuptiarum Deo extructa erat.*

19

Trovossi Perseo appresso il ricco altare,
Dove fer sagrifizio ad Imeneo:
E vedendo un gran legno ancor fumare,
Lo prese, e l' avventò contra Fineo.
Or mentre il vuol d' un salto egli schivare,
Colse contro la mente di Perseo
Nel vago viso, e d' ogni grazia adorno,
Mentr' egli all' arco ancor tendeva il corno.

20

Fra la fronte, e la tempia fu percosso
Il misero garzon dal lato manco:
E non bastò al carbon far nero, e rosso
Di sangue il volto suo splendido e bianco;
Ma gli ruppe la fronte insino all' osso,
E batter gli fe in terra il petto, e 'l fianco:
E dopo un respirar penoso e corto,
Il misero restò del tutto morto.

21

Quando il vede cader Licaba, un Siro,
Il qual l' amava assai più che se stesso,
Fa con un doloroso alto sospiro
Conoscere a ciascun che gli è dappresso,
Ch' egli ha di quel morir maggior martiro,
Che se fosse il morir toccato ad esso;
A piangerlo l' invita il duol, ma l' ira
Alla vendetta, ed alla morte il tira.

22

E ben mostrò l' amor non esser finto,
Che 'l nervo, che quel misero avea teso,
Appunto in quel momento, che fu estinto,
Prese di rabbia, e di furor acceso:
Lo strale incocca, e poichè l' arco ha spinto
Col braccio manco, più che può disteso,
Tira il cordon col destro, e pria che scocchi,
Drizza all' istesso segno il dardo, e gli occhi.

Invidiae, quàm laudis, habes. Haec omnia nondum
Dixerat: emicuit nervo penetrabile telum;
Vitatumque, tamen sinuosâ veste pependit.
Vertit in hunc harpen spectatam caede Medusae
Acrisioniades; adigitque in pectus. At ille
Jam moriens, oculis sub nocte natantibus atrâ,
Circumspexit Athin, seque acclinavit in illum:
Et tulit ad Manes junctae solatia mortis.
Ecce Syenites genitus Methione Phorbas,
Et Libys Amphimedon, avidi committere pugnam,
Sanguine, quo tellus latè madefacta tepebat,
Conciderant lapsi: surgentibus obstitit ensis,

69. Vertit in hunc arpen. *Harpe ensis est Mercurii falcatus, quo Perseus Medusae caput amputavit.*

71. Natantibus. *Languore et tremulo horrore fluitantibus in morte.* Fata vocant, conditque natantia lumina somnus. *Euridice* 4. *Georg. Virg.*

74. Syenites. *Eleganter autem et patriam et genus istius Phorbantis describit Poëta, ne quis Phorbanta Priami filium illi pugnae interfuisse putet.*

23

Scocca la freccia, e batte in aria l' ale,
Lo guarda il mesto Siro, e grida forte,
Tutto 'l ciel non farà che questo strale
Non vendichi la sua con la tua morte;
E quando il colpo suo non fia mortale,
T' ucciderò con arme d' altra sorte,
Ch' hai scolorato un viso il più giocondo,
Che fosse mai veduto in tutto il mondo.

24

Schiva egli il colpo, e quel che trasse, cede,
Che di nuovo minaccia, e l' arco tende:
Lascia le squadre unite, e giunge, e fiede
Il Siro, e d' un man dritto il capo fende:
Quel gira, e va, nè può tenersi in piede,
E intanto nel garzon le luci intende:
Gli cade appresso, e se felice chiama,
Che muore a canto a quel che cotant' ama.

25

Dal Greco appena il Siro fu percosso,
Che Fineo, e mille suoi tutti in un punto
Se gli avventaro con mille arme addosso,
Ma a tempo ei ritirossi, e non fu punto:
Or l' uno, e l' altro esercito s' è mosso,
E quel del Moro, e quel del Greco è giunto;
L' un Duca addosso all' altro altier si serra,
E sono i primi a cominciar la guerra.

26

Mostra la punta della spada, e 'l volto
L' uno, e l' altro rivale audace e forte;
E cerca via che sia il nemico colto
In parte tal, che lui conduca a morte:
Ma il braccio hanno amendue sì fermo, e sciolto,
E voglia tal di vincer la consorte,
Ch' ogni lor colpo ingiurioso e crudo
Or la spada ripara, ed or lo scudo.

Alterius costis, jugulo Phorbantis adactus.
At non Actoriden Erithon, cui lata bipennis
Telum erat, admoto Perseus petit ense: sed altis
Exstantem signis, multaeque in pondere massae, 81
Ingentem manibus tollit cratera duabus;
Infligitque viro. Rutilum vomit ille cruorem:
Et resupinus humum moribundo vertice pulsat.
Inde Semiramio Polydaemona sanguine cretum, 85
Caucasiumque Abarin, Sperchionidenque Lycetum,
Intonsumque comas Elycen, Phlegianque, Clytumque
Sternit: et exstructos morientum calcat acervos.
Nec Phineus ausus concurrere cominus hosti,

80. Altis signis. *Alte eminentibus signis et caelaturis.*

82. Ingentem. Θώρηξις *ista, et furor meracus in praelia trudit inermes, arma ministrat, natisque in usum laetitiae scyphis ad pugnas abuti cogit. lib.* 12. Forte fuit juxta signis extantibus asper Antiquus crater, *etc. Virg.* 2. *Georg.* Et magno Hylaeum Lapythis cratere minantem.

85. Semiramio. *De Semiramide, lib. priore vers.* 46.

27

Mostrano i due Signor nel mezzo il viso,
E questi, e quei nell' uno, e l' altro corno,
Sebben quei che fur colti all' improvviso,
Non han tante aste, e tanto ferro intorno;
Ma sanno star talmente in sull' avviso,
Che dagli altri non han danno, nè scorno:
Pur qualche targa, e qualche spiedo v' hanno,
Che ritrovar dove or le donne stanno.

28

Il Greco, e il Moro, cerca ogni vantaggio,
Onde il nemico suo di vita spoglie:
E fere questi, e quei con gran coraggio,
Nè men l' onor combatte, che la moglie.
È ver che il Moro ha già disavvantaggio
Nella persona nò, ma nelle spoglie:
Che la spada celeste è di tal prova,
Che manda tutto in pezzi ciò che trova.

29

Or ecco quei che son dal destro lato
Di Perseo tutti in fuga, e molti morti,
Che i Cefeni han molt' aste, e ognuno è armato
Non che degli altri sian più fieri, e accorti:
Perseo che l' alma, e la sposa, e lo stato
Perde, se gli avversarj son più forti,
I suoi soccorre: e Libi al collo arriva,
E del suo caro peso il busto priva.

30

Sdegnato contra lui con una scure
Per vendicar l' amico Erito venne;
Ma le tempre del ciel fendenti e dure,
Gli fan cader la mano, e la bipenne;
A Forba rende poi le luci oscure,
Che la celata il colpo non sostenne:
Il colpo, ch' alla sua terrestre salma
Tolse con un fendente il giorno, e l' alma.

Intorquet jaculum: quod detulit error in Idan,
Expertem frustra belli, et neutra arma secutum.
Ille tuens oculis immitem Phinea torvis,
Quandoquidem in partes, ait, abstrahor, accipe, Phineu,
Quem fecisti hostem; pensaque hoc vulnere vulnus.
Jamque remissurus tractum de corpore telum
Sanguine defectos cecidit collapsus in artus.
Hic quoque Cephenum post regem primus Odites
Ense jacet Clymeni: Protenora perculit Hypseus:
Hypsea Lyncides; fuit et grandaevus in illis
Emathion, aequi cultor, timidusque Deorum:
Quem quoniam prohibent anni bellare, loquendo

91. Expertem. *Frustrà abstinentem a pugna, utpote neutrarum partium. Virg.* aspicit urbem Immunem tanti belli, atque impune quietam. 12. *Æneid.*

93. In partes. *In factiones.*

94. Pensaque. *Compensa, et quasi in vicem illius hoc accipe.* Hoc vulnere. *Quod tibi sum illaturus.* Vulnus. *Quod tu mihi intulisti.*

97. Post regem. *Regi dignitate et auctoritate secundus.*

31

Mill' arme, e cavalier a un tratto a fronte
Gli sono, ed ei più invitto ognor contende,
Nè men che invitto il core ha le man pronte,
E ribatte, e percuote, e fora, e fende,
E fa di sangue un mar, di morti un monte:
Bellona è seco, e 'l cor più ognor gli accende;
Visto quei che fuggir sì gran valore,
Ripigliaro in un punto e l' arme, e 'l core.

32

Fra i morti in terra eran molt' aste sparte:
Onde quei, che fuggir, meglio s' armaro,
E si strinser di nuovo al fiero Marte,
E col Greco Signor s' accompagnaro;
E sì pronti investir, ch' in quella parte
Gli avversi cavalier si ritiraro,
E ben di lor si vendicar; ma intanto
I Persi rotti fur dall' altro canto.

33

L' ira, e 'l valor di Fineo, il core, e il senno,
Il vantaggio dell' arme, e de' guerrieri,
La rotta ai Persi in quella parte denno,
Sebben furo un gran tempo arditi, e fieri:
Un ch' era presso a Perseo, gli fe cenno,
E fe che vide i morti cavalieri:
Non sa l' ardito Greco, ove s' investa,
Se salva quella parte, perde questa.

34

Come Tigre crudel ch' arrota i denti,
Da fame stimolata, anzi da rabbia,
Se muggir sente due diversi armenti,
In due diverse valli, più s' arrabbia:
Gli orecchi ha in questa parte, e in quella intenti,
E non sa dove prima a investir s' abbia;
Alfin dov' è più cibo, e più muggito,
Corre a sfogar l' ingordo suo appetito.

Pugnat; et incessit, sceleratâque devovet arma.
Huic Cromis amplexo tremulis altaria palmis
Demetit ense caput: quod protinus incidit aræ:
Atque ibi semanimi verba exsecrantia linguâ
Edidit, et medios animam exspiravit in ignes.
Hinc gemini fratres, Broteasque et cæstibus Ammon
Invicti, vinci si possent cæstibus enses,
Phined cecidere manu: Cererisque sacerdos
Ampycus, albenti velatus tempora vittâ.
Tu quoque, Jâpetide, non hos adhibendus in usus;
Sed qui pacis opus citharâ cum voce moveres;
Jussus eras celebrare dapes, festumque canendo.

103. Huic Cromis amplexo. *Quasi ad deorum præsidium confugiens. In capitis discrimine solebant ad aras confugere, illasque prensare, et deorum quoque statuas ac simulacra complecti.*

105. Semanimi. *De Orphei capite, lib. 11. vers. 53.* flebile lingua Murmurat exanimis.

107. Cæstibus. *Cæstuum pugna erat è pugillatus genere, ubi pugnis res agebatur, sed armatis, quum chirothecis, è corio bubulo, iisque ferro aut plumbo adfixo gravibus armati inter se decertarent, quæ loris alligabantur brachiis, ne excidèrent.*

110. Vitta. *Fascia linea, qua vinciebantur frontes sacerdotum et victimarum.*

35

Tal ei, che di ferire ardea di voglia
Varj nemici in varj luoghi sparsi,
Mentre a questi ed a quei l'ardor l'invoglia,
Riguarda questi, e quei, nè sa che farsi:
S'investe questi pria, di quei si spoglia;
Corre alfin dove i cibi son men scarsi,
E procaccia esca al ferro ingordo e fido,
Dov'è maggior romore, e maggior grido.

36

In prima Molfo, e dopo uccide Enone,
E Clito, e Flegia il cavalier esterno;
E di ciascun ch'al suo furor s'oppone,
L'alma in un colpo, o 'n due manda all'inferno;
Seguon lui due fratei Brotea, ed Ammone,
E Odite, che del regno avea il governo,
E con animo invitto, e saggio avviso
Fece di nuovo a lor mostrare il viso.

37

Ma i Mori che restar dall'altro lato,
Vedendo guerreggiar nel corno manco,
E 'l destro restar tutto abbandonato,
Strinsersi insieme, e a' Persi der per fianco:
Come vide con pochi esser serrato
Da tanti, e tanti Neri il guerrier bianco,
Si tirò in un canton, che 'l fea sicuro
Quinci un superbo armario, e quindi 'l muro.

38

E a quei, che seco lì si ritiraro,
Disse: Armar ne convien d'invitto core,
Se voi mi fate tanto di riparo,
Ch'io possa trar di questo sacco fuore
L'empia Medusa, costerà lor caro
L'oltraggio che n'han fatto, e 'l disonore:
Vi trarrò tutti a un tratto di periglio,
Ma al primo motto mio chiudete il ciglio.

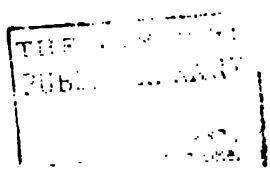
Cui procul adstanti, plectrumque imbelle tenenti,
Pettalus, I, ridens, Stygiis cane caetera, dixit,
Manibus: et laevo mucronem tempore figit.
Concidit, et digitis morientibus ille retentat
Fila lyrae: casuque canit miserabile carmen.
Non sinit hunc impune ferox cecidisse Lycormas:
Raptaque de dextro robusta repagula posti
Ossibus illidit mediae cervicis. At ille
Procubuit terrae mactati more juvenci.
Demere tentabat laevi quoque robora postis
Cinyphius Pelates. Tentanti dextera fixa est
Cuspide Marmaridae Corythi, lignoque cohaesit.

114. Plectrum. *Instrumentum est quo lyra pulsatur, ἀπὸ τοῦ πλήττειν hoc est, a percutiendo, dictum.*

116. Laevo tempore. *Sinistra capitis parte.*

123. Robora. *Obices, vectes.*

125. Marmaridae Coriti. *Marmaces gens est Æthiopica, unde forsitan* Marmacides Coritus *appellatur. Sed a Marmaro quoque patre,* Marmarides *dici potest.*



39

I seguaci di Fineo freschi e molti,
Fieri combatton contro pochi e stanchi;
Ma i Persi con gran cor mostrano i volti
Dappoichè s' hanno assicurati i fianchi:
Di quei che fuor di quel canton fur colti,
Molti ne mandar giù pallidi e bianchi:
Molti, che fur più fieri, e meglio accorti,
In un altro canton si fecer forti.

40

Fra i quali Odite fu che 'l primo grado
Levato quel del Re nel regno avea:
Fineo l' odiava a morte, ch' a mal grado
Di quei del sangue regio egli il tenea:
E perchè vien l' occasion di rado,
Vedendo che con pochi ei difendea
La fronte di un canton ristretto, e forte,
Andò per dargli di sua man la morte.

41

L' odio che porta a Odite, e la paura,
Che n' ha per quel ch' ei può col suo fratello:
Fa che dell' odio antico ha maggior cura,
E s' obblia per allor l' odio novello:
Perseo intanto a colei, che l' uom indura,
Avea scoperto il viperin capello,
E gli amici avvisati, e 'l tempo tolto,
Alzò in fronte al nimico il crudo volto.

42

Tessalo alza la man per trarre un dardo,
E dice: Armati pur di più fort' armi,
Ch' io farò te col tuo mostro bugiardo,
Se d' altro contro il mio ferir non t' armi.
Volle snodare il braccio, ma fu tardo,
Che tutti i membri suoi si fecer marmi:
Col braccio destro alzato che s' arretra,
E col piè manco innanzi ei si fe pietra.

LE MUSE

Haerenti latus hausit Abas; nec corruit ille;
Sed retinente manum moriens è poste pependit.
Sternitur et Melaneus Perseïa castra secutus,
Et Nasamoniaci Dorylas ditissimus agri;
Dives agri Dorylas: quo non possederat alter 130
Latius, aut totidem tollebat farris acervos.
Hujus in obliquo missum stetit inguine ferrum:
Lætifer ille locus, quem postquam vulneris auctor
Singultantem animam, et versantem lumina vidit
Bactrius Halcyoneus, hoc quod premis, inquit, habeto
De tot agris terrae: corpusque exsangue reliquit. 136
Torquet in hunc hastam calido de vulnere raptam

126. Latus. *E latere confosso sanguinem elicuit.* Per tunicam squalentem auro latus hausit apertum. 10. *Æneid.*

129. Et Nasamoniaci. *Nasamones populi sunt Libyae juxta Syrtes naufragiis admodum infesti.*

134. Singultantem. *Per singultus animam emittentem.*

135. Bactrius. Βαρκευς, *Max. Planudes.* Hoc quod. *Sarcasmus, cujusmodi ille Turni Eumedi insultantis. Æneid.* 12. En agros, et quam bello, Trojane petisti, Hesperiam metire jacens; *aut Indi Sophistae. Paulo post mortuus tantum obtinebis terrae, quantum satis sit ad sepulturam corporis tui.*

43

Neleo nel tempo istesso il Greco vede,
Che con altr' arme alla vittoria aspira,
E che mostra quel capo, e che si crede,
Che debbia marmo far ciascun che il mira;
Vuol per girlo a ferire alzare il piede,
E trova che il gran peso abbasso il tira,
E ancor l' immarmorite, e stupid' ossa
Mostran che correr voglia, e che non possa.

44

Erice, ch' a que' due, ch' avean la scorza
Di marmo, era vicino, e combattea
Co' soldati di Perseo, che per forza
Con molti altri in quel canto entrar volea:
Mentre che chiama ajuto, e oppon la forza,
Vede stupidi i due, ch' appresso avea,
Gli guarda, e vuol con man la prova farne,
E in somma son di sasso, e non di carne.

45

Si tira addietro, e al ciel le mani alzando,
Gli guarda, e dice: Oh Dio, che cosa è questa!
Ne vuoi far sassi, come fummo quando
Deucalion ne fe la mortal vesta!
Ed in quell' atto attonito parlando,
Un marmo con le labbra aperte resta,
Con tese braccia, e stupefatte ciglia
Guarda que' sassi, e se ne maraviglia.

46

Ma quei puniti fur meritamente,
Che fer torto al cortese cavaliero;
Ma Aconto, che di questo era innocente,
E combattea per Perseo ardito e fiero,
Tosto che incauto al mostro pose mente,
La carne trasformò, perdè il pensiero;
Astiage si credea che vivo fosse,
E d' un man dritto in testa empio il percosse.

Ultor Abantiades; mediâ quae nare recepta
Cervice exacta est; in partesque eminet ambas.
Dumque manum Fortuna juvat; Clytiumque, Claninque,
Matre satos unâ, diverso vulnere fudit.
Nam Clytii per utrumque gravi librata lacerto
Fraxinus acta femur: jaculum Clanis ore momordit.
Occidit et Celadon Mendesius: occidit Astreus,
Matre Palaestinâ, dubio genitore creatus.
Æthionque sagax quondam ventura videre;
Nunc ave deceptus falsâ: regisque Thoactes
Armiger, et caeso genitore infamis Agyrtes.
Plus tamen exhausto superest. Namque omnibus unum

138. Abantiades. *Perseus Abantis pronepos. Acrisius enim Danaës pater erat filius Abantis.*

144. Occidit et Celadon Mindesius. *Mindesos urbs est Syriae, et* Myndones *populi sunt Lybiae. Ego* Mindesius *lego, a Mindete urbe Ægypti, ubi Pana coluerunt.*

145. Matre Palaestina. *Regio est Syriae Palaestina contermina Judaeae, a Palaestina urbe dicta.* Dubio. *Cum pater ignoratur, filius dicitur* spurius. Nothus *autem, qui ex concubina, non ex legitima uxore natus est, sed patrem habet certum.*

47

La spada lampeggiando il capo fiede,
E spicca un sasso, e in sù balza, e s' arretra.
Maravigliato, il colpo ei guarda, e vede
Una ferita esangue in su la pietra;
Or mentre vuol toccarlo, e che no 'l crede,
E sta tutto confuso, anch' ei s' impetra;
Dove ancor guarda attonito, e stordito,
E la ferita sua tocca col dito.

48

Ognun restò nell' atto, ov' era intento,
Quando il capo crudel venne a mostrarsi:
Ma saria troppo a dirne, e cento, e cento,
Che per tutta la sala erano sparsi,
Per Perseo e contra Perseo, e 'n un momento
Fur visti tutti quanti trasformarsi:
Perseo insaccar pensa il suo mostro, e intanto
Combatter sente ancor nell' altro canto.

49

Fineo, disposto uccider il nimico,
Con Climeno, e molti altri a questo intende;
Ed ei con più d' un forte e fido amico
Valoroso in quel canto si difende;
Il volto che nel tempio fu impudico,
Ancora in parte sta, che non gli offende:
Il Greco andar vi vuole, e sta confuso,
Che d' ogn' intorno l' han le statue chiuso.

50

Secondo, ch' era intorno assediato,
Non molto pria dagli uomini, e dall' armi;
Così poichè ciascun fu trasformato,
Restò chiuso in quel canto da quei marmi,
Non si trovando allor il piede alato,
Monta sopra una statua, e veder parmi
Quei ch' Ercole imitar sanno col salto,
Quando l' uom sopra l' uom sormonta in alto.

Opprimere est animus. Conjurata undique pugnant
Agmina pro caussâ meritum impugnante fidemque. 151
Hac pro parte socer frustra pius, et nova conjux,
Cum genitrice, favent; ululatuque atria complent.
Sed sonus armorum superat, gemitusque cadentum:
Pollutosque semel multo Bellona Penates 155
Sanguine perfundit; renovataque praelia miscet.
Circuëunt unum Phineus, et mille secuti
Phinea. Tela volant hibernâ grandine plura
Praeter utrumque latus, praeterque et lumen et aures.
Applicat hinc humeros ad magnae saxa columnae: 160
Tutaque terga gerens, adversaque in agmina versus,

151. Pro causa meritum impugnante. *Hoc est, pro Phineo, qui et meritum Persei, quo Andromedam servaverat, et fidem ipsi a rege datam impugnabat.*

51

Climeno intanto, e Fineo aveano morti
Odite e gli altri, e s'erano inviati
Laddove i Persi s'eran fatti forti:
Ma quando vider tanti sassi armati,
Stupidi in atti star di mille sorti,
Restar con essi attoniti e insensati:
E allor si ricordar, che il cauto Greco
Il sassifico mostro avea ognor seco.

52

Mentre Fineo con lui si maraviglia,
E pensa seco andar verso la scala,
Vede ch' egli non batte più le ciglia,
E che lo spirto il gozzo non esala;
Subito chiude gli occhi, e si consiglia
D'abbandonar la stupefatta sala:
Non sa dove si sia l'esterno Duce,
Nè per saperlo aprire osa la luce.

53

Dappoichè il cavalier di Grecia scese
Da' marmi che gli avean serrato il passo,
Dritto ne va dove il contrasto intese,
Nè vi trova uom che non sia morto, o sasso:
Poi vede il disleale e discortese
Fineo, che muove brancolando il passo,
E le man stende innanzi, ch'ha paura
Del volto fier, che altrui la carne indura.

54

Guardando stassi, e tien le risa appena,
Che spesso in qualche statua urta la mano:
E perchè i morti, onde la sala è piena,
Spesso il fanno intoppare, e gir più piano,
E più che, quel cammino in lungo il mena
Dal desiderio suo molto lontano;
Ch' ei per fuggir vorria trovar le scale,
E quello il mena dritto al suo rivale.

Sustinet instantes. Instabant parte sinistrâ
Chaönius Molpeus dextrâ Nabathaeus Ethemon.
Tigris ut, auditis diversâ valle duorum
Exstimulata fame mugitibus armentorum,
Nescit utro potius ruat; et ruere ardet utròque:
Sic dubius Perseus, dextrâ laevâne feratur,
Molpea trajecti submovit vulnere cruris;
Contentusque fugâ est; neque enim dat tempus Ethemon;
Sed furit, et, cupiens alto dare vulnera collo,
Non circumspectis exactum viribus ensem
Fregit: et extremâ percussae parte columnae
Lamina dissiluit; dominique in gutture fixa est.

163. Chaonius Molpeus. *Sunt Chaoni, populi contermini Arabibus et Nabathaeis. Plinius*: Nabathaeus. *Nabathaea regio est felicis Arabiae.*

164. Tigris ut auditis. *Hac similitudine poëta ostendit Perseum addubitasse utrum prius percuteret, cum ambo instarent, alter a dextra, alter a sinistra, Molpeum, an Ethemonem.* Diversa valle. *In diversa vallis parte.* Tigris. *Vide Thyesten Senecae, vers.* 705.

55

Or come di quel moto, e di quel riso
Fece l' attenta orecchia il Moro accorto,
Crebbe il timore, e prese un altro avviso
Per non restare o simolacro, o morto,
Di non aprir mai gli occhi al crudo viso
Ma confessare al suo nimico il torto;
E fatta a' timidi occhi un' altra chiusa
Con tutte due le man, così si scusa:

56

Deh Perseo contentatevi aver vinto;
Deh nascondete il venenoso mostro;
Perch' odio a prender l' armi non m' ha spinto,
Nè desio di regnar nel clima nostro:
Ma bene un amor nobile, e non finto,
M' armò contra il maggior merito vostro,
Per quella ch' a voi sposa il valor il diede,
Ed a me il padre, il regno e la sua fede,

57

Di non l'aver ceduta a voi mi pento,
E in tutto a me do torto, a voi ragione:
Deh non mi fate l'orrido spavento
Veder della sassifica Gorgone:
Quest' anima, ond' io formo questo accento,
Lasciate ancor nella carnal prigione;
Non fate questa vita un simolacro,
E tutta al vostro Nume io la consacro.

58

A quei sì caldi preghi si commosse
Il cortese e magnanimo guerriero;
E discorse fra se, che ben non fosse
Di perder così nobil cavaliero;
Ma nella mente un dubbio gli si mosse,
Che 'l fe sospeso alquanto nel pensiero:
Ch' ei sol potea d' ognun più illustre, e degno
Porgli in dubbio ogni dì la sposa, e 'l Regno.

Non tamen ad letum caussas satis illa valentes
Plaga dedit. Trepidum Perseus, et inermia frustra
Bruchia tendentem, Cyllenide confodit harpe.
Verum ubi virtutem turbae succumbere vidit,
Auxilium, Perseus, quoniam sic cogitis ipsi,
Dixit, ab hoste petam: vultus avertite vestros
Si quis amicus adest: et Gorgonis extulit ora.
Quaere alium, tua quem moveant miracula, dixit
Thescelus: utque manu jaculum fatale parabat
Mittere, in hoc haesit signum de marmore gestu.
Proximus huic Ampyx animi plenissima magni
Pectora Lyncidae gladio petit: inque petendo

176. Cyllenide. *Quam acceperat a Mercurio, qui natus est in Cylene monte Arcadiae.*

182. Thessalus. *Praestantiores.* Thescelus *vel* Tescelus, *probe; mox* Ampyx *pro* Ampix *bene primus Palatinus: unus Thuani* Amphyx. Ἄμπυξ.

183. In hoc signum haesit. *Hoc est Thessalus in statuam marmoream ita est conversus, ut jaculum emittere velle videatur.*

59

Mentre dubbio pensiero ingombra il petto
A chi nacque di Danae, e pioggia d' oro;
E dall' un canto il domina il sospetto
Di non perder il doppio suo tesoro:
Dall' altro il move un virtuoso affetto
Di compiacere al supplicante Moro,
(Che non è ben ch' un vincitore offenda
Un che si chiami vinto, e che s' arrenda.)

60

Ode che Fineo alza la voce, e dice,
Oimè, ch' ho fatto, e in là la testa volta:
E mentre ancor pregar vuol l' infelice,
Sente che più non ha la lingua sciolta;
E toccandogli 'l collo e la cervice,
Trova, che 'l sasso gli ha la carne tolta,
Ancor tien con le man gli occhi coperti;
E' ver, che v' ha due diti alquanto aperti.

61

O che fosse la voglia di scoprire
Chi sia colui ch' a perdonargli esorta,
O pur perch' avea voglia di fuggire,
Ma non sapea dove trovar la porta;
Come volle le luci alquanto aprire,
Vide del Re del mar l' amica morta:
E fattosi da sè del tutto cieco,
Ogni sospetto tolse al dubbio Greco.

62

Perseo vittorioso il zaino prende,
E vi ripon la testa infame e truce:
E lieto a' suoi consorti il giorno rende,
Che chiusa insino allor tenner la luce:
Poi l' amor della patria sì l' accende,
Che seco la consorte vi conduce:
Non va su 'l Pegaseo, che s' era sciolto,
Nè sapea dove il vol s' avesse volto.

Dextera diriguit, nec citra mota nec ultra.
At Nileus, qui se genitum septemplice Nilo
Ementitus erat, clypeo quoque flumina septem
Argento partim, partim caelaverat auro,
Adspice, ait, Perseu, nostrae primordia gentis; 190
Magna feres tacitas solatia mortis ad umbras,
A tanto cecidisse viro. Pars ultima vocis
In medio suppressa sono est: adapertaque velle
Ora loqui credas; nec sunt ea pervia verbis.
Increpat hos, Vitioque animi, non crinibus, inquit, 195
Gorgoneis torpetis, Eryx; incurrite mecum;
Et prosternite humi juvenem magica arma moventem.

197. Magica arma. *Magicos cantus, incantamenta, atque veneficia.*

63

Seppe per via che Preto empio suo zio,
D' Argo, e del regno avea tolto il governo
A quel che più d' ogni altro iniquo e rio
Con la madre il diè in preda al mare, e al verno;
Ma l' atto empio e mortal posto in obblio
Dell' avo immeritevole materno,
D' armarsi contra il zio fece disegno,
E l' avo ingiusto suo ripor nel regno.

64

L' arme non gli giovar, nè la gran forza,
Ch' Argo contra Perseo già non difese,
Che 'l miser fe di marmo un' altra scorza,
Come nell' empio crin le luci intese:
Poi nel mare alternò la poggia, e l' orza,
E ver l' iniquo alunno il cammin prese,
Il qual con empio fin gli diè consiglio,
Che s' esponesse a così gran periglio.

65

Non fu raccolto Perseo con quel viso,
Che gli parea che richiedesse il merto;
Anzi, quando egli disse, fu deriso,
D' aver quel mostro seco, ma coperto.
Diss' ei: creder non vuoi ch' io l' abbia ucciso,
Ma te ne voglio dar pegno più certo,
Subito afferra in man l' orribil' angue,
E fallo dura selce senza sangue.

66

Dal dì che da quest' isola si tolse
Perseo, per gire a sì dubbiosa impresa
Abbandonar non mai Minerva il volse,
Ma si trovò per tutto in sua difesa;
Come poi nella patria ei si raccolse,
Avendo ella la mente altrove intesa,
Lascia il fratello, e verso il santo monte
Delle figlie di Giove alza la fronte.

Incursurus erat; tenuit vestigia tellus:
Immotusque silex armataque mansit imago.
Hi tamen ex merito poenas subiére. Sed unus
Miles erat Persei, pro quo dum pugnat, Aconteus,
Gorgone conspectâ saxo concrevit oborto.
Quem ratus Astiages etiamnum vivere, longo
Ense ferit: sonuit tinnitibus ensis acutis.
Dum stupet Astyages; naturam traxit eandem:
Marmoreoque manet vultus mirantis in ore.
Nomina longa mora est mediâ de plebe virorum
Dicere. Bis centum restabant corpora pugnae:
Gorgonè bis centum riguerunt corpora visâ.

200. Ex merito. Quia *Phinei satellitium et malae caussae propugnatores.*
202. Conspecta. *Contra quam monuerat Perseus vers.* 179. *supra.*

67

Com' ella giunge all' elevato tetto
Di gemme adorno, e d' artifizio, e d' oro,
E vede insieme il bel numero eletto
Del sacro, dotto e venerabil coro,
Con quella dignitate il suo concetto
Apre alle Dee che a lei conviensi, e a loro,
E con parole saggie, e grato modo
Così disciolse alla sua lingua il nodo:

68

Di voi talmente in ogni parte suona
La fama, prudentissime sorelle,
Ch' a celebrare il monte di Elicona
Tirato avete tutte le favelle;
Ma più d' ogni altra cosa si ragiona
Delle nov' acque cristalline e belle,
Ch' a quell' augello qui far sorger piacque,
Che di Medusa, e del suo sangue nacque.

69

Del sangue di Medusa egli formosse
In un batter di ciglio, e 'l vidi anch' io,
E poichè in Etiopia egli involosse
Nascosamente a un fratel vostro, e mio:
La fama m' apportò che quì voltosse,
E co 'l piè zappò in terra, e nacque un rio;
Il più chiaro, il più puro, e 'l più giocondo,
Che fosse mai veduto in tutto il mondo.

70

Ond' io che più d' ogni altra veder bramo
Le vostre maraviglie, i pregi vostri,
Che la virtù che v' orna ammiro ed amo,
Venuta sono ai dotti ornati chiostri:
E per quel padre, che comune abbiamo,
Vi prego in cortesia che mi si mostri
La nuova fonte, e più d' ogn' altra chiara,
E s' altra cosa in questo monte è rara.

Poenitet injusti nunc denique Phinea belli.
Sed quid agat? simulacra videt diversa figuris;
Agnoscitque suos: et nomine quemque vocatos
Poscit opem, credensque parum, sibi proxima tangit
Corpora: marmor erant. Avertitur; atque ita supplex,
Confessasque manus, obliquaque brachia tendens,
Vincis, ait, Perseu: remove fera monstra; tuaeque
Saxificos vultus, quodcunque ea, tolle Medusae.
Tolle precor. Non nos odium regnive cupido
Compulit ad bellum; pro conjuge movimus arma.
Caussa fuit meritis melior tua, tempore nostra.
Non cessisse piget. Nihil, ô fortissime, praeter

214. Avertitur. *A Persei conspectu oculos avertit.*

221. Nihil. Sine hanc animam, et miserere precantis. *Turnus* 12. *Æneid.* Non cessisse piget. *Me (inquit) Phineus poenitet tibi Andromedam non permisisse.*

71

Fer le cortesi Dee con lieto volto
Palese alla pudica e saggia Dea,
Che 'l virginal collegio ivi raccolto
Pronto era a tutto quel ch' ella chiedea:
E verso Urania ogn' una il ciglio volto,
Che nel Senato allor tal grado avea,
Tutte con gran rispetto atteser ch' ella
Fosse la prima a scioglier la favella.

72

Qual si sia la cagion, ch' al monte nostro
Lieta (le disse Urania) oggi vi rende,
L' acque, gl' antri, le selve, i prati, e 'l chiostro:
Quanto il nostro dominio si distende;
Tutto, saggia Tritonia, il monte è vostro:
Nulla al vostro desio qui si contende:
Pur dianzi il Pegaseo qui battè l' ale,
E 'l fonte fe, ch' or di veder vi cale.

73

Nume nell' alto regno io non conosco,
Che ne potesse ritrovar più pronte:
E s' avrete piacer di venir nosco,
Non sol vi mostrerem la nova fonte,
Ma il tempio, i libri, le ghirlande, e 'l bosco
Ed ogni altro tesor ch' eterna il monte:
E in un tempo per man la prese, e tacque,
E con l' altre n' andar verso quell' acque.

74

Sorger la Dea d' un vivo sasso vede
Quel fonte vivo, cristallino e bello,
Che nacque lì zappando con un piede
Il novo Meduseo veloce augello:
Loda il vaso capace, u' surge, e siede,
Loda il lascivo e lucido ruscello;
Loda gli antri, le selve, i prati, e i fiori,
E tutti gli altri lor pregi, ed onori.

Detrectas etiam laudes, fictamque Medusae
Arguis esse necem. Dabimus tibi pignora veri;
Parcite luminibus. Perseus ait: oraque regis
Ore Medusaeo silicem sine sanguine fecit.
Hactenus aurigenae comitem Tritonia fratri
Se dedit. Inde cava circumdata nube Seriphon
Deserit, à dextrâ Cythno Gyaroque relictis,
Quaque super pontum via visa brevissima, Thebas,
Virgineumque Helicona petit. Quo monte petita
Constitit, et doctas sic est affata sorores:
Fama novi fontis nostras pervénit ad aures;
Dura Medusaei quem praepetis ungula rupit.

Fab. IV. Arg. *Hactenus, ec.* Musae cum Parnassi montem ſſpetiſſent, adversis tempestatibus invitatae a Pyreneo, qui Daulida Phocidis urbem incolebat, tecta subierunt, qui pulchritudine captus virginum, cum regiam claudi imperasset ad vim inferendam, ne cupiditatem ejus experirentur, in volucres conversae sunt, quas ille dum per ardua montium persequeretur, prolapsus, altitudine scopulorum precipitatus est, ita ut toto corpore elideretur, vitamque finiret.

250. Hactenus aurigene. *Narrat quemadmodum Pegasus equus alatus una cum Chrysaore e sanguine colli Medusae exilierit, et ad Heliconem Boeotiae montem pervenerit, ubi, cum terram pedis ungula percussisset, illico fons (qui ἱπποκρήνη, hoc est, caballinus fons est appellatus) exortus fuisse memoratur. Ad eum igitur videndum relicto Perseo, Pallas profecta est, quae a Musis accepta quam promptissime ad ipsum fuit deducta.* Aurigenae. *Quem genuit Jupiter in aureum conversus imbrem, et in Danaës gremium delapsus.*

252. Cythno Gyaroque relictis. Cypri *exemplaria omnia antiqua, quae tamen hic locum non habet; quare nihil mutandum, nisi* Siphno *reponas; nam et haec una Cycladum.*

254. Virgineumque. *Virginibus Musis sacrum Boeotiae montem.*

255. Doctas sorores. *Periphrasis est Musarum. Nam Musae Jovis et et Mnemosynes filiae sunt, quae παρὰ τὸ μνᾶσθαι, hoc est, ab inquirendo, dicuntur, ut inquit Diodorus, quod ea inquirant, hominesque doceant, quae ab indoctis ignorantur, et quod quaerendo scientia pariatur. Novem autem fuisse Musas jam fere inter omnes constat.*

257. Medusaei praepetis. *Et volucris et alati equi.*

83

Benchè'l barbaro rio noi conoscesse,
E Clio, Calliope, e me chiamasse Dea;
Non però vidi, ch'ei riguardo avesse
Al divin che n'eterna, e che ne bea:
Un van desio di noi l'alma gli oppresse:
E perchè chiuse già le porte avea,
Cercò di farne forza, e ne convenne,
Se volemmo fuggir, vestir le penne.

84

Battiam veloci e snelle in aria l'ale,
E lasciam l'empio ostel, cerchiamo il pio.
Lo sciocco allora e misero mortale
Non s'accorgendo ch'ei non era un Dio,
Nè prevedendo il suo propinquo male,
Mosso dal troppo ardente empio desio,
Saltò fuor della loggia al volo intento,
E fidò il corpo suo più grave al vento.

85

Con la parte celeste al cielo aspira,
Per seguir noi l'amante iniquo e stolto:
Ma la terrea virtù ch'in terra il tira,
Fa ch'all'antica madre ei batte il volto:
Da lui lo spirto in poco tempo spira,
E ver l'inferno va libero e sciolto,
Del sangue ingiusto avendo il terren tinto
Il corpo, pria che fosse in tutto estinto.

86

Mentre l'accorta Musa ancor ragiona
Della caduta del crudel tiranno,
A tutte un gran romor l'orecchie intona
Di molti augei ch'al ciel le penne danno:
Corron per tutto il bel monte Elicona,
Poi volan sopra un faggio, e lì si stanno;
E senza mai tener la lingua muta
Guarda ogni augel Minerva, e la saluta.

Is mihi caussa viae; volui mirabile monstrum
Cernere: vidi ipsum materno sanguine nasci.
Excipit Uranie: quaecumque est caussa videndi
Has tibi, Diva, domos, animo gratissima nostro es.
Veru tamen fama est; et Pegasus hujus origo
Fontis. Et ad latices deducit Pallada sacros.
Quae mirata diu factas pedis ictibus undas,
Silvarum lucos circumspicit antiquarum;
Antraque, et innumeris distinctas floribus herbas:
Felicesque vocat pariter studiique locique
Mnemonidas. Quam sic affata est una sororum:
O, nisi te virtus opera ad majora tulisset,

259. Vidi ipsum materno sanguine nasci. *Ipsum Pegasum. Aderat enim Perseo Pallas, cum Medusam obtruncavit.*

ASTOR
TILDEN

CIANE TRASFORMATA IN FONTE

87

Prima che gli vedesse, ella pensosse,
Ch'un uom dall'arbor ragionasse seco,
Quando il saluto pio che 'l ciel percosse,
Fece l' idioma suo conoscer Greco:
Minerva ver le Muse il parlar mosse,
Non so, se quegli augei ragionin meco;
Che se'l sapessi, io non rifiuterei
D' aggradir lor d'altri saluti miei.

88

Guarda, d'accordo allor disser le Muse,
Fa ch'ad uso miglior la lingua serbe,
Non ascoltar le lor querele, e scuse,
Che non fur donne mai tanto superbe:
Del volto uman restar pur dianzi escluse,
Essendo ancor d' età molli ed acerbe,
Dal nostro allor troppo oltraggiato coro,
Per l'arroganza, e per la gloria loro.

89

Dentro del Macedonico sentiero,
Peonia una provincia il volgo appella:
Vi nacque Evippe moglie di Piero,
Ricco, e degn' uom della città di Pella.
Di questa donna, e questo cavaliero
Nacque quell'animal, ch' or ti favella,
Che, come io dissi, a ritrovar ne venne
Per arricchire il ciel di nove penne.

90

Non credo mai, che della madre alcuna
Più prospera nascesse, e più feconda,
Ch' avesse nel figliar miglior fortuna,
Che trovasse Lucina più feconda.
Fece una figlia ad ogni nona Luna,
Più bella una dell' altra, e più gioconda;
Talchè in men di novanta Lune nove
Con gran felicità n'acquistò nove.

In partem ventura chori Tritonia nostri,
Vera refers, meritòque probas artesque locumque:
Et gratam sortem, tutae modò simus, habemus.
Sed (vetitum est adeo sceleri nihil) omnia terrent
Virgineas mentes, dirusque ante ora Pyreneus
Vertitur; et nondum me totâ mente recepi.
Daulia Threïcio Phocéaque milite rura
Ceperat ille ferox, injustaque regna tenebat.
Templa petebamus Parnasia. Vidit euntes,
Nostraque fallaci veneratus Numina cultu;
Mnemonides (cognôrat enim) consistite, dixit:

274. Dirusque ante ora Pyreneus Vertitur. *Pyreneus ut hinc colligere possumus, Thrax fuit tyrannus, qui Daulida Phocidis urbem occupavit, ubi cum quodam die pluvioso Musas ad Parnassum euntes vidisset, ut tecta sua subirent, dum pluvia cessaret, invitavit. Cum vero jam imber cessasset, Musaeque discedere vellent, Pyreneus impius clausis foribus illis vim inferre parabat. Sed Musae in aves conversae evolaverunt, quas cum persequi Pyreneus vellet, ex arce se praecipitem dans caput terrae illisit, et expiravit.*

276. Daulida. *Daulida vel Dauliam, Phocidis opp. Pyreneus Thraciae Rex per vim occuparat.*

279. Fallaci veneratus numina. *Vultu reverentiam simulabat, cum animo earum expugnare pudicitiam meditaretur.*

91

Crebbero, e si trovar queste donzelle
Cresciute un canto aver tanto soave,
Che sopra tutte l'altre essendo belle,
E'l lor verso ammirando ogn'uom più grave,
Essendo, come noi, nove sorelle,
La lingua di parole armar sì prave,
Che per tutto d'aver si davan vanto
Di noi maggior dottrina, e miglior canto.

92

E un dì lasciato a studio il patrio tetto,
Venner con grande audacia al sacro monte,
E innanzi il nostro virginal cospetto
Disser con folle, e temeraria fronte:
Trovate altro diporto, altro ricetto,
Che terrem cura noi di questa fonte;
Ch' essendo nel cantar miglior di voi,
L' offizio vostro or s'appartiene a noi.

93

E se tal confidenza in voi si trova,
Che'l vostro canto sia di voce, e d' arte
Più soave del nostro, e che più mova,
Ritiriamci a cantare in qualche parte,
Che vi farem veder per chiara prova,
Che siam migliori in voci, e'n vive carte,
E siam contente, che le Ninfe unite
Debban d'accordo terminar tal lite.

94

Ma con patto però che se in tal gioco
All' Amadriadi addolcirem più l'alma,
Che voi n' abbiate a ceder questo loco,
Questa fontana gloriosa ed alma;
Ma quando il nostro canto sia più fioco,
E tocchi a voi di riportar la palma,
L' Ematie selve della madre Evippe
Contrapponiamo al fonte d'Aganippe,

Nec dubitate, precor, tecto grave sidus, et imbrem
(Imber erat) vitare meo: subiére minores
Saepe casas Superi. Dictis et tempore motae
Annuimusque viro, primasque intravimus aedes.
Desierant imbres; victoque Aquilonibus Austro, 285
Fusca repurgato fugiebant nubila caelo.
Impetus ire fuit. Claudit sua tecta Pyreneus,
Vimque parat: quam nos sumtis effugimus alis.
Ipse secuturo similis stetit arduus arce;
Quàque via est vobis, erit et mihi, dixit, eàdem.
Seque jacit vecors è summae culmine turris: 291

284. Primasque. *Vestibulum, atria. Neque enim in penetralia corruptorum et veteratorum Musis fas aut pudor introire permittit.*

95

Sebbene opra ne par di Dee non degna
Venir contro mortali a tal contesa;
Di gran lunga ne par cosa più indegna,
Che si possan vantar di tanta offesa:
Delle Ninfe troviam l' illustre insegna,
Le quai, poich' accettata ebber l'impresa,
Per lo stagno giurar fatale e nero,
Dar la sentenza lor secondo il vero.

96

In un bell'antro un sasso vivo e forte
D'intorno fa molti onorati seggi:
I primi a premer van le Ninfe accorte,
Come del giudicar voglion le leggi;
L'altre senza servar legge, nè sorte,
Come alcuna in virtù non le pareggi,
Fecer di tutte noi sì poca stima,
Ch'occupar la man destra, e cantar prima.

97

Da lor l'eletta a cominciar lor canti
Al suon d' un non colpevole istrumento
In dispregio de' Numi eterni e santi
Diè fuora il primo suo profano accento:
Cantò gli orrendi, e perfidi giganti,
E' l periglio del cielo, e lo spavento,
Tutta contro gli Dei l' orribil guerra
De' figli di Titano, e della terra.

98

L' empio suo verso ogni sovrano onore
A' giganti rendea, tutto in dispregio
Del padre nostro altissimo motore,
E dell'eterno suo divin collegio:
E d' aver dato al ciel maggior terrore
Dava a Tifeo fra gli altri il sommo pregio;
Perch' ei fu ch' agli Dei tal terror diede,
Che la salute lor fidaro al piede.

Et cadit in vultus, discussique ossibus oris
Tundit humum moriens scelerato sanguine tinctam.
Musa loquebatur: pennae sonuêre per auras,
Voxque salutantum ramis veniebat ab altis.
Suspicit; et linguae quaerit tam certa loquentes
Unde sonent; hominemque putat Jove nata locutum.
Ales erant; numeroque novem sua fata querentes
Institerant ramis imitantes omnia Picae.
Miranti sic orsa Deae Dea: Nuper et istae
Auxerunt volucrem victae certamine turbam.
Pierös has genuit Pellaeis dives in arvis.
Paeonis Evippe mater fuit. Illa potentem

Fab. V. Arg. *Musa loquebatur.* Eleganti phantasia multas describit Metamorpboses poëta. Musa namque fingitur Palladi referre certamen suum cum Pieri filiabus, quo quidem in certamine, et transformationes Deorum in varia animalia tempore belli gigantei a Pieri filiabus canuntur, et poena Typhoei gigantis, et Proserpinae raptus, et Cyanes in fontem mutatio; multaque alia contra a Musis cantantur. Pierus igitur ex Evippe uxore novem sustulit filias, quarum pulchritudine ac vocalitate mater superba, Musas in certamen provocare est ausa. Eas vero nympharum judicio victas, Musae indignatae, vocalitate erepta in raucas picas convertere.

297. Hominemque. *De loquacitate picarum, voces humanas et tubarum cantum imitantium, Plutarch. in l. de animalium solertia, Plin. l.* 10. 42. *Appianus, Martialis l.* 15. *apoph.* 76.

300. Deae. *Palladi Musa.*

302. Pellaeis. *Macedoniae urbs. Pella est; Paeonia regio, quae et Emathia.*

303 Paeonis Evippe mater fuit. *Paeonia pars est Macedoniae montana.*

99

E che ogni Dio, dal troppo corso afflitto
Perduta nel fuggir tutta la lena,
Raccolto fu dal Nilo, e dall' Egitto;
Che per dar refrigerio a sì gran pena
D'ogni vivanda più prestante al vitto
Apparecchiaro una superba cena;
E come v'invitaro ogn'uom più degno,
Ogni più bella donna del lor regno.

100

Ma che goder non la poter: che quando
Erano per mangiar, sentir Tifeo,
Che per l'Egitto già gli Dei cercando,
Per dargli al suo flagello ingiusto e reo;
E che come il sentir, l'un l'altro urtando,
Volle ogni Dio fuggir ma non poteo:
Ch'essendo già vicin, fu a tutti forza,
Per salvarsi da lui, cangiar la scorza.

101

Ch'appena con Tifeo s'udì dir ecco,
Che per l'incomparabil lor paura,
Si fe Giove un montone, e Bacco un becco,
E gir con l'altre bestie alla pastura:
Ch'Apollo anch'ei fe della bocca un becco,
E tutto si vestì di piuma oscura;
E fatto un corvo lui, Mercurio un Ibi,
Volar con le cornacchie, e con gli nibi.

102

Che visto ciò Giunon, temendo anch'ella,
Una cornuta vacca si fe dopo;
La cacciatrice Dea del Sol sorella,
Si fe il folle animal, che caccia il topo;
Che l'impudica Dea (non disse, bella)
L'onde, che fur sua madre, ebbe per scopo;
E udito l'uom che della terra nacque,
Entrò in un pesce, e s'attuffò nell'acque.

Lucinam novies, novies paritura, vocavit.
Intumuit numero stolidarum turba sororum:
Perque tot Haemonias, et per tot Achaïdas urbes
Huc venit: et tali committunt praelia voce:
Desinite indoctum vanâ dulcedine vulgus
Fallere: nobiscum, si qua est fiducia vobis,
Thespiades certate Deae: nec voce, nec arte
Vincemur; totidemque sumus: vel cedite victae
Fonte Medusaeo, et Hyanteâ Aganippe;
Vel nos Emathiis ad Paeonas usque nivosos
Cedamus campis: dirimant certamina Nymphae.

304. Lucinam. *Gravidarum et parturientium Dea,* quia principium tu, Dea, lucis habes. *Ovid. Fast. eadem Diana.* Εἰλιθῦα, ΓενΊενλλὶς *Juno Lucina, Luna puerperii scil. praeses, novies ergo pepererat, et novem filias. Evippe, vel ut Mss.,* Enippe, *al.* Anippe.

305. Intumuit. *Ant. Liberalis fab.* 9. *ex Nicand. refert hanc fab.* Ζεὺς Μνημοσυνη μιγεῖς ἐν Πιερὶα *etc. Jupiter ex Mnemosyne in Pieria genuit Musas. Regnabat eo tempore in Æmathia Pierius indigena: illi novem erant filiae, quae Musas in certamen provocare ausae in Helicone; quando filiae Pierii canebant, omnia caligine obscurabantur, nihilque ad choream obtemperabat. At Musarum cantu sistebatur coelum, astra, mare, flumina; et Helicon voluptate delinitus ad coelum usque crescebat.*

312. Aganippe. *Fons est Boeotiae Musis sacer.* Fonte *Hippocrene* 257. *v. supra.* Hyantea *Boeotia. Boeotos Hyantes antiquitus dixere. Plinius l.* 4. *c.* 7.

313. Ad Paeonas nivosos. *Montanos. Paeones namque populi sunt Macedoniae montani.*

103

Ogni calunnia che trovò maggiore,
Osò dir degli Dei sommi immortali,
Nè disse pure un verso in lor favore;
Nè come fur dappoi gli Egizj tali,
Che con sommo del ciel pregio, ed onore
Ne' lor tempi adorar molti animali;
Nè come sotto il vello d' un montone
Venerar nella Libia Giove Ammone.

204

Ma ognun che la risposta avesse intesa,
E di Calliope la dottrina, e l'arte;
E come ebbe l' onor di questa impresa
E la pena, che n' ebbe l' altra parte;
Sapria che chi con noi prende contesa
Nel canto, con onor non se ne parte:
Ma forse non hai tempo d' ascoltarmi,
Ch' io farò udirti i suoi più dotti carmi.

105

Anzi ten' vo' pregar, la Dea rispose,
Ch' io bramo un tempo far con voi soggiorno,
E goder queste belle selve ombrose,
Finchè passi il calor del mezzo giorno,
E fia ben, che sull' erba si ripose
Ciascuna a guisa di teatro intorno:
Ch' io spero di goder con quest' avviso
D' una il dotto parlar, di tutte il viso.

106

Poste a seder nel bosco ombroso e santo,
Così la Musa il suo parlar riprese:
Poichè Calliope ebbe da noi col canto
Cura di terminar le liti prese;
Tolse la dotta cetra, e tirò alquanto
Or questa, or quella corda, insin ch' intese
Da più d'un lamentevol lor ricordo,
Che tutte le sorelle eran d' accordo.

Turpe quidem contendere erat: sed cedere visum
Turpius. Electae jurant per flumina Nymphae,
Factaque de vivo pressére sedilia saxo.
Tunc, sine sorte prior quae se certare professa est,
Bella canit Superûm, falsoque in honore Gigantas
Ponit, et extenuat magnorum facta Deorum;
Emissumque imâ de sede Typhoëa terrae
Caelitibus fecisse metum; cunctosque dedisse
Terga fugae: donec fessos Ægyptia tellus
Ceperit, et septem discretus in ostia Nilus.
Huc quoque terrigenam venisse Typhoëa narrat,

323. Donec fessos Ægyptia tellus Ceperit. *Gigantes Titanorum filii Typhoëo duce impetum in Deos fecerunt, ac eos in Ægyptum usque fugere coëgerunt, ubi se Typhoëi metu in varia animalia, ut perspicue describit Ovidius, converterunt: inde factum est ut Ægyptii multa animalia pro Diis colant.*

107

Percote or solo un nervo, or molti insieme
La destra, or molto, or fa veloce, or lento;
E'l nervo or sol se ne risente, e geme,
Or fa con gli altri il suo dolce lamento.
La manca trova a tempo i tasti, e preme,
E con l'acuto accorda il grave accento;
Ed ella al suon ch'in aria ripercote,
Concorda ancor le sue divine note.

108

Prima Cerere all'uom la norma diede,
Onde col curvo aratro aprì la terra:
Prima gli fe conoscer la mercede
Del seme, se con arte il pon sotterra:
Prima le leggi diè d'amore, e fede
Da viver senza lite, e senza guerra:
Prima diè all'uom la più lodata spica,
All'alimento suo sì dolce amica.

109

Questa cantare intendo, e piaccia a Dio
Di dare il canto a me sì pronto e certo,
Ch'agguagli di prontezza il gran desio,
Della Dea di certezza agguagli il merto;
Che se sarà sì chiaro il canto mio,
Che quel ch'ho dentro al cor, mostri scoperto,
Farò veder, che fra gli eterni Dei
Tocca del sommo onor gran parte a lei.

110

Poichè dal divin folgore percosso
Tifeo cadde ancor vivo in terra steso,
Giove perch'ei da troppo orgoglio mosso
Il Cielo avea di mille ingiurie offeso,
Gli pose la Sicilia tutta addosso;
Perchè gravato dal soverchio peso,
Stesse in eterno in quel sepolcro oscuro,
Per fare il Ciel dal suo terror sicuro.

Et se mentitis Superos celasse figuris.
Duxque gregis, dixit, fit Juppiter, unde recurvis
Nunc quoque formatus Libys est cum cornibus Ammon.
Delius in corvo, proles Semeleïa capro,
Fele soror Phoebi, nivea Saturnia vaccâ,
Pisce Venus latuit, Cyllenius Ibidis alis.
Hactenus ad citharam vocalia moverat ora:
Poscimur Aönides. Sed forsitan otia non sint;
Nec nostris praebere vacet tibi cantibus aurem.
Ne dubita: vestrumque mihi refer ordine carmen,
Pallas ait: nemorisque levi consedit in umbrâ.

327. Duxque gregis. *Periphrasis est arietis. Nam Juppiter se in arietem commutavit; cujus rei argumentum est, quod Juppiter Ammon in Libya sub figura arietis colitur.* Unde. *Hinc Juppiter Ammon arietina forma cultus, hinc filius ejus Bacchus cornutus, hinc* demens Ægyptus portenta colit crocodilon et Ibin, Porrum, cepe, canem, pisces et cercopithecos. *Juvenal. Sat.* 15.

331. Cyllenius Ibidis alis. *Ibis, avis Ciconiae similis, Ægypti peculiaris, immunda, ut quae rostro anum purget.*

336. Levi umbra. *Suavi ac jucunda.*

111

lestra ver l' Italia del gigante
:o al promontorio di Peloro:
ica, ch' è rivolta in ver Levante,
) aggrava un altro promontoro;
;on Lilibeo l' immense piante,
ardan fra Ponente, e 'l popol Moro:
i preme il volto, ed è quel loco,
ncor resupino esala il foco.

112

ier gigante, che gravar si sente
:o che sostien la carne, e l'ossa,
ni suo poter se ne risente,
ilor sì smisurata scossa,
erremoto la terra innocente
fa sì profonda e larga fossa,
niotte dentro a' regni infami e neri
:i, le terre, e i monti interi.

113

: una volta il Re della mort' ombra,
ntorno tremar ciò ch' è sotterra,
)er tema ogn' empia Erinni, ogn' ombra
ıggir del cerchio che la serra:
tal paura il cor gl' ingombra,
ıe, che la troppo aperta Terra
;hiotta l' Inferno, e chi v' è dentro,
so s' esser può che non è 'l centro.

114

)oichè 'l terremoto venne meno,
ottito ancor Re dell' Inferno
: a' neri suoi cavalli il freno,
ıu 'l carro, e lascia il lago averno;
) che scorge il ciel sereno,
: vede in Sicilia un foco eterno,
:he, terremoto abbia per certo
:ro il Regno suo quel monte aperto.

Musa refert: dedimus summam certaminis uni.
Surgit, et immissos hederâ collecta capillos
Calliope querulas praetentat pollice chordas:
Atque haec percussis subjungit carmina nervis.
Prima Ceres unco glebam dimovit aratro:
Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris:
Prima dedit leges. Cereris sumus omnia munus.
Illa canenda mihi est: utinam modò dicere possem
Carmina digna Deae! certè Dea carmine digna est.
Vasta giganteïs ingesta est insula membris
Trinacris; et magnis subjectum molibus urget,

337. Uni. *Calliopae, chori quasi praecentrici; principi certe et* ὡσρεσάτῃ.

Fab. VI. Arg. *Prima Ceres unco, etc.* Venus indignata quod et Diana et Proserpina Cereris filia numen suum, conjugiaque aspernarentur, Ditem, qui territus viribus Typhoëi moventis Ætnam, cui subjectus a Diis erat, cum ab inferis emersisset, impulit in amorem, ut Proserpinam circa Ætnam flores legentem cum Minerva atque Diana raperet: qua capta cum properanter curru fugeret, a Cyane nympha quam dilexerat Anapus amnis intercedente tardatus est. At ille incensus ira propter moram intercedentis; relicto sceptro inter stagna discussit undam, praecepsque mari mersus, Cyanemque, quae currui obstiterat, in liquorem sui nominis vertit, cujus lacus contiguus Arethusae videtur.

342. Mitia. *Pro glandibus frumenta.* Chaoniam pingui glandem mutavit arista.

343. Leges. *Invento a Cerere (quam Isin suam Ægyptii volunt, id est, Lunam) frumento, leges jam rogatae de agrorum terminis, emptionibus, testamentis; unde* Θεσμοφόρος *dicta.*

347. Trinacris. *Sicilia a tribus promontoriis, quae hic nominantur a poëta, Typhoëo exporrecto superinjecta.*

115

Vavvi, ed ode che'l foco, ch'ivi splende,
E' il fiato d'ira acceso di Tifeo:
Onde intorno a veder l'isola intende,
Per saper, s'altro mal quel moto feo;
E quando danno alcun non vi comprende,
Tornar pensa, ov'ei crucia il popol reo:
Ma nel girar che ei fe, cosa gli avvenne,
Che 'l suo cammino alquanto gli ritenne.

116

Nella Sicilia un monte Erice è detto,
Dov'è sacrato un tempio a Citerea:
Quivi la bella Dea stando a diletto
Col suo dolce figliuol ch'in braccio avea,
Vede il Signor del tenebroso tetto
Guardar, se la gran macchina Tifea
Fatt'ha qualche voragine in quel sito,
Che torni in danno al regno di Cocito.

117

Venere, ch'avea ognor la mente accesa
Di crescere a sè nome, imperio al figlio,
Proserpina vedendo essere intesa
A corre e a inghirlandar la rosa, e il giglio,
Le cadde in mente un'onorata impresa,
E volse ver Cupido il lieto ciglio,
Ed accennando in questa parte, e'n quella,
Gli fe veder Plutone, e la donzella.

118

Era ancor'una tenera fanciulla
Colei figlia di Cerere, e di Giove,
Or mentre coglie i fiori, e si trastulla,
Così 'l parlar la Dea verso Amor move:
La tua potenza ogni potenza annulla
Nel cielo, e nella terra, eccetto dove
Regna colui ch'or qui ti vedi a fronte,
Il quale è Re del Regno d'Acheronte.

Æthereas ausum sperare Typhoëa sedes.
Nititur ille quidem, pugnatque resurgere saepe:
Dextra sed Ausonio manus est subjecta Peloro:
Laeva, Pachyne, tibi; Lilybaeo crura premuntur:
Degravat Ætna caput, sub qua resupinus arenas
Ejectat, flammamque fero vomit ore Typhoeus.
Saepe remoliri luctatur pondera terrae;
Oppidaque, et magnos evolvere corpore montes.
Inde tremit tellus, et rex pavet ipse silentum,
Ne pateat, latoque solum retegatur hiatu;
Immissusque dies trepidantes terreat umbras.

349. Nititur ille quidem. *Hoc idcirco fingitur, quia Sicilia terrae motu saepenumero quatitur.*

350. Ausonio Peloro. *Italo, quippe qui et ad Italiam vergat, et ab ea mille et quingentis passibus distet.*

351. Pachyne tibi. *apostrophe ad montem; qua maxime oratio exornatur.* Lilybaeo crura premuntur. *Lilybaeus quoque Siciliae est promontorium Africam respiciens.*

353. Flammamque. *Quotquot ubique montes, aut loci marini eructant incendia: aut repentibus flatibus, qui vocantur Typhones, et terrae motibus concutiuntur, Typhoëo injecta finguntur. Æneid. 2. Claudian. de raptu Proserpinae. 1. noster. lib. 14. v. 1.*

356. Rex pavet. *Umbrarum rex, Dis, Pluto, Orcus.*

119

Già tre parti si fer di tutto il mondo;
Costui per Re la terza parte osserva:
Tu acquisti 'l Re del regno più profondo,
Se fai lui tuo soggetto, e lei tua serva.
Tu vedi nell'imperio alto e giocondo
La guerra che ci fa Delia, e Minerva:
Talchè s'abbiam nel ciel perduto in parte,
E' ben, che ci allarghiamo in altra parte.

120

Prendi dolce amor mio quell'arme, prendi,
Non ci perdiam sì avventurosa sorte)
Ond'e uomini, e Dei sovente accendi,
E fai soggetti alla tua altera corte:
Stendi all'inferno ancor l'imperio, stendi,
E fa del zio Proserpina consorte;
Fatti soggetti ancor gl'inferni Dei,
Tu vedi qui Pluton, lì vedi lei.

121

L'ale il lascivo Amor subito stende,
E trova l'arco, e la faretra, e guarda;
E fra mille saette una ne prende,
Più giusta, più sicura, e più gagliarda:
E che talmente il volo, e l'arco intende,
Ch'ogni sorella sua fa parer tarda;
Ed agguzzato il ferro a un duro sasso,
Ferma col piè sinistro innanzi 'l passo.

122

Lo stral nel nervo incocca, e insieme accorda
La cocca, e la punta, e l'occhio a un segno,
Poi con la destra tira a sè la corda,
E con la manca spinge innanzi 'l legno;
A destra allenta poi, lo stral si scorda,
E contro il Re del tenebroso regno
Fendendo l'aria, e sibilando giunge,
E dove accenna l'occhio il coglie, e punge.

Hanc metuens cladem tenebrosâ sede tyrannus
Exierat: curruque atrorum vectus equorum
Ambibat Siculae cautus fundamina terrae.
Postquam exploratum satis est, loca nulla labare;
Depositique metus: videt hunc Erycina vagantem
Monte suo residens, natumque amplexa volucrem;
Arma, manusque meae, mea, nate, potentia, dixit,
Illa, quibus superas omnes, cape tela, Cupido;
Inque Dei pectus celeres molire sagittas,
Cui triplicis cessit fortuna novissima regni.
Tu superos, ipsumque Jovem, tu numina ponti

363. Videt hunc Erycina vagantem. *Erycina a Romanis Siculisque Venus dicitur, ab Eryce Veneris ipsius, ac Butae filio, qui cum in Sicilia regnaret, ac plurimum corporis viribus polleret, hospites ut secum caestibus decertarent provocabat. Is extructo matri Veneri templo, quae Erycina fuit appellata, cum Hercule congressus ab eo fuit interfectus. Narraturus vero poëta Cyanes nymphae transformationem in stagnum, prius Proserpinae raptum elegantissime describit.*

123

Sta non lontan dal monte, ond' esce il fuoco,
Di prati un lago cinto d' ogn' intorno,
Con fiori di color di minio, e croco,
D' ogni splendor che far può un prato adorno;
Ma quei che fan più vago il nobil loco,
I boschi son, che dal calor del giorno
Difendon que' bei prati d' ogni banda,
E fanno intorno al lago una ghirlanda.

124

Ha di Pergusa il nome il lago, dove
Con altre vaghe, e tenere donzelle
La vergine di Cerere, e di Giove
Tessea le vaghe sue ghirlande e belle:
Quivi cercò, come avea fatto altrove,
Quel che dà legge all' ombre oscure e felle;
Per veder, se Tifeo fatto ivi avesse
Danno, ch' al regno suo nocer potesse.

125

E poichè danno alcun non vi comprese,
Pensò tornare al suo scuro ricetto:
Ma nel girar del carro i lumi intese
In quel leggiadro, anzi divino aspetto:
Intanto contra Amor l' arco gli tese,
E, come io dissi, il colse in mezzo al petto;
E passò il colpo sì dentro alla scorza,
Ch' ei senza altro pensar venne alla forza.

126

La tenera fanciulla ed innocente,
Tutta lieta cogliea questo, e quel fiore,
E quinci, e quindi avea le luci intente,
Correndo a quei ch' avean più bel colore:
Quest' era il maggior fin della sua mente,
D' aver fralle compagne il primo onore.
Intanto il nuovo amante, ch' io vi narro,
Gli afferrò un braccio, e la tirò su 'l carro.

Victa domas, ipsumque, regit qui numina ponti.
Tartara quid cessant? cur non matrisque tuumque
Imperium profers? agitur pars tertia mundi.
Et tamen in caelo quoque tanta potentia nostro
Spernitur: ac mecum vires minuuntur Amoris.
Pallada nonne vides, jaculatricemque Dianam
Abscessisse mihi? Cereris quoque filia virgo,
Si patiemur, erit: nam spes affectat easdem.
At tu, pro socio si qua est mea gratia regno,
Junge Deam patruo. Dixit Venus: ille pharétram
Solvit, et arbitrio matris de mille sagittis

372. Agitur. *Hoc est, tertia pars mundi in periculo versatur, parumque abest quin et ea a nobis amittatur.*

375. Pallada nonne vides. *A quibus potissimum spernatur Venus exponit. Pallas enim ac Diana perpetuam voverant virginitatem.*

376. Cereris quoque filia. *Proserpina, quae Iovis et Cereris fuit filia.*

379. Deam. *Proserpinam Plutoni qui frater Jovis: hic autem pater fuit Proserpinae.*

127

Ella che tutto avea volto il pensiero
Alle ghirlande, e a'fior, come si vede
Prender da quel così affumato e nero,
Stridendo, alle compagne ajuto chiede:
Plutone intanto al suo infernal impero
Gl'infiammati cavalli instiga, e fiede.
Chiama la mesta Vergine in quel corso
Più d'ogn'altra la madre in suo soccorso.

128

E volendo appigliarsi per tenersi
A un legno con le man, vede che cade
Il lembo della veste, e i fior diversi
Tutte adornar le polverose strade:
E in tal semplicità lasciò cadersi
L'affetto della sua tenera etade,
Che de' caduti fior non men si dolse,
Che del ladron che a forza indi la tolse.

129

Inteso il Re dell'Orco al suo contento
Poichè su'l carro tien l'amate some,
Fa sovente scoppiar la sferza al vento,
E questo, e quel caval chiama per nome;
E grida, e fa lor animo, e spavento;
E scuote lor le redini, e le chiome:
Strid'ella, e volge alle compagne il viso,
Che corrano alla madre a darne avviso.

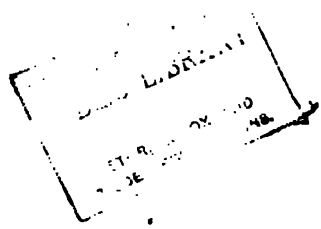
130

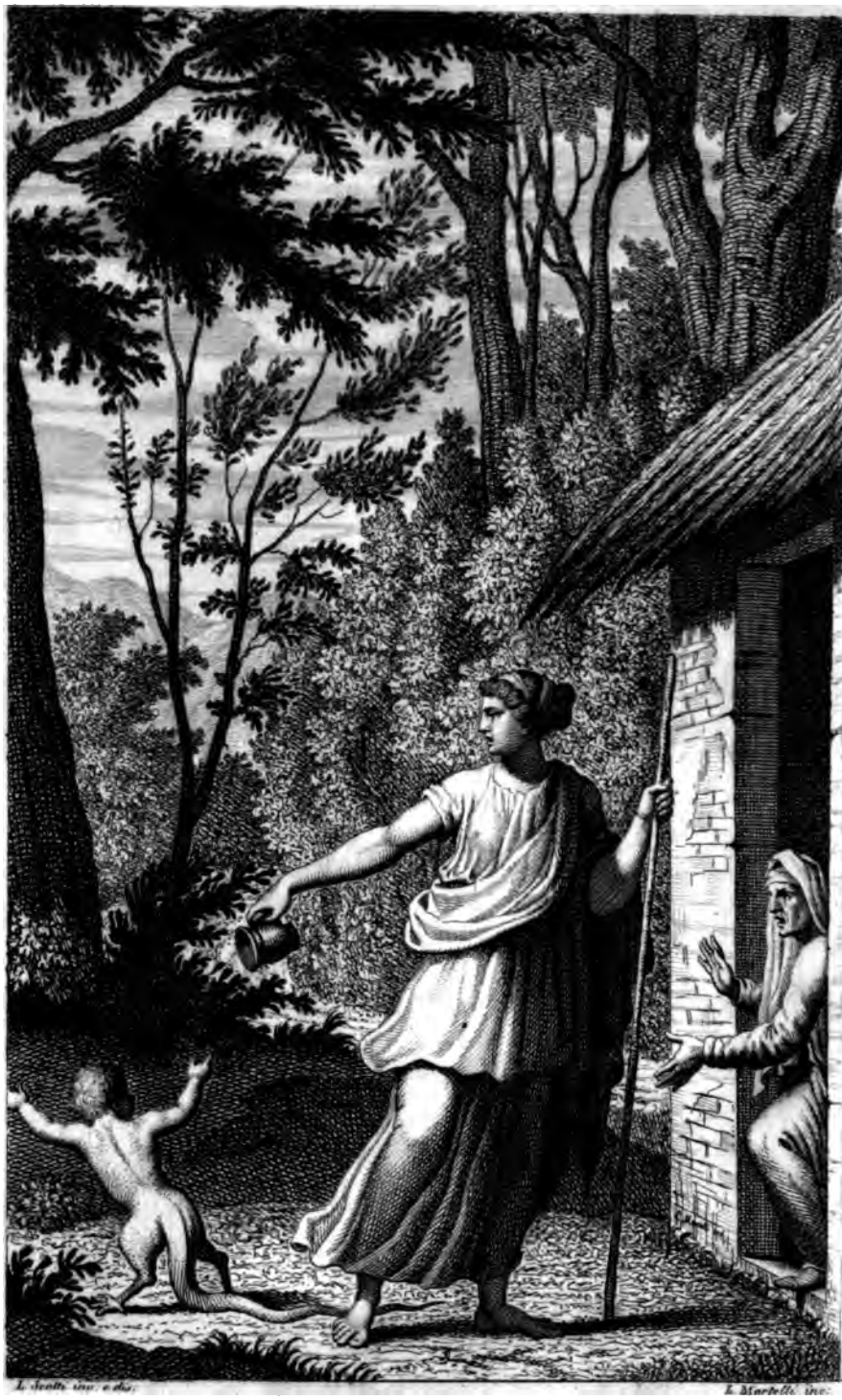
Ma strider ben potea che sì discosto
Dall'altre il Re infernal trovolla, e prese;
Ed elle avean tanto il pensier disposto
A'fiori, e tanto in lor le luci intese,
Ed ei fe il carro suo sparir sì tosto,
Che di tutte una non la vide, o intese;
E già calava il Sol verso la sera,
Quando tutte s'accorser che non v'era.

Unam seposuit; sed quâ nec acutior ulla,
Nec minus incerta est, nec quae magis audiat arcum.
Oppositoque genu curvavit flexile cornu:
Inque cor hamatâ percussit arundine Ditem. 384
Haud procul Hennaeis lacus est à moenibus altae,
Nomine Pergus, aquae: non illo plura Cäystros
Carmina cygnorum labentibus audit in undis.
Silva coronat aquas, cingens latus omne; suisque
Frondibus, ut velo, Phoebéos submovet ignes.
Frigora dant rami, Tyrios humus humida flores.
Perpetuum ver est. Quo dum Proserpina luco 391

385. Haud procul Hennaeis. *Lacum nomine* Pergusam *describit, juxta quem Proserpina cum aequalibus puellis flores colligens a Plutone illac curru transeunte rapta fuit. Hunc vero lacum Claudianus* Pergum a *Siculis appellari ait.*

386. Pergus. Pergum dixere Sicani. *Claudian.* 2. *de raptu.* Percam *Firmicus.* Cayster. Ioniae *fl. cycnorum copia celebris..*





L. Scotti inv. e dis. L. Martelli inc.

STELLIO TRASFORMATO IN LUCERTA

Lib. V. Tav. 58

131

Passa Pluton su 'l suo carro veloce
Vicino agli alti di Palico stagni,
Dove l'odor sulfureo all'aria noce,
Ch' esala fuor di quei ferventi bagni;
Nè si cura di lei ch' alza la voce,
Ma lascia che si doglia, e che si lagni;
Giugne poi dove appresso a Siracusa
Sorge il famoso fonte di Aretusa.

132

Da quel sorge non lunge un' altra fonte,
V' è chi dal nome suo Ciane l'appella,
Ninfa, che l' ha in custodia a piè del monte,
Che preme di Tifeo la manca ascella:
Costei tenendo allora alta la fronte
Fuor di quell'acqua cristallina e bella,
Vede portar con violenza altrove
Colei, che uscì di Cerere e di Giove.

133

E della madre amica, e dell' onesto
Al Re dell' Orco attraversò la strada,
E disse con un volto acro e molesto:
Non passerai per questa mia contrada,
Che pria non lasci il furto manifesto;
E se pur questa vergine t' aggrada,
Dei Cerere pregar che te la dia,
E non torla per forza, e fuggir via.

134

Farsi genero alcun mai non dovrebbe,
Se il socero a restar n' avesse offeso:
E s' uno alle gran cose agguagliar debbe
Le picciole, anche Anapo restò preso
Di me, qual tu mi vedi, e sposa m' ebbe,
Ma ben con modo onestamente inteso:
Così dicendo stende ambe le braccia,
Ed ai cavalli suoi grida, e minaccia.

Ludit, et aut violas, aut candida lilia carpit;
Dumque puellari studio calathosque sinumque
Implet, et aequales certat superare legendo,
Paene simul visa est, dilectaque, raptaque Diti:
Usque adeò properatur amor. Dea territa moesto
Et matrem, et comites, sed matrem saepius, ore
Clamat; et, ut summâ vestem laniârat ab orâ,
Collecti flores tunicis cecidêre remissis.
Tantaque simplicitas puerilibus adfuit annis:
Haec quoque virgineum movit jactura dolorem.
Raptor agit currus, et nomine quemque vocatos

397. Comites. *Earum nomina habes apud Pausaniam, ex Homero, in Messeniacis.*

401. Haec quoque jactura. *Quia amiserat flores.*

402 Quemque. *Orophnaeum, Æthona, Nyctea, Alastora. Claudian.* 1. *de raptu Proserpinae, sub exitu libri.* Et nomine quemque vocando. *Nomina equorum Plutonis a Claudiano recensentur his versibus*

Orphnaeus, crudele micans, Æthonque sagitta
Ocyor, et Stygiis crudelis gloria Nycteus.
Armenti Ditisque nota signatus Alastor.

135

Temendo il Re del tenebroso inferno,
Che l'Amadriade, e i Fauni, e le Napee,
E quelle che del mare hanno il governo,
Ed altre assai delle dolci acque Dee
Non concorrano a fargli danno e scherno,
Prima che torni all'ombre ingiuste e ree,
Batte la Terra, e le comanda poi,
Che s'apra fin al centro, e che l'ingoi.

136

Ubbidisce la Terra al suo tiranno,
E la strada apre che all'inferno il mena:
Ed ei sferza i cavalli, e quei vi vanno,
A roder lieti l'infernale avena:
Con dolor, con angoscia, e con affanno
Resta colei nell'oltraggiata arena;
E può l'ira, e il dolor nel suo cor tanto,
Che più che v'ha il pensier, più cresce il pianto.

137

Stillar fa in acqua l'uno e l'altro lume
La grand'ira, e il dolor, ch'ange la mente,
E nell'onde medesme, ond'era Nume,
A poco a poco liquefar si sente;
Talchè fa di se stessa un picciol fiume:
Il piede è già tutt'acqua, e solamente
Si tien ancora un poco il nervo, e l'osso,
Sebben non è sì duro, nè sì grosso.

138

Piegato avreste qual tenera verga
L'ossa, che non ster molto a liquefarsi,
Nè membro v'ha, che l'acqua nol disperga,
Ogni poco che dentro osa attuffarsi:
Di questa, e quella man ch'entro v'alberga,
I diti son nel fonte in fonte sparsi;
Visibil restan' anco il volto, e il petto,
Mai assai trasfigurato nell'aspetto.

Exhortatur equos, quorum per colla jubasque
Excutit obscurâ tinctas ferrugine habenas.
Perque lacus altos, et olentia sulfure fertur
Stagna Palicorum ruptâ ferventia terrâ:*
Et quà Bacchiadae bimari gens orta Corintho
Inter inaequales posuerunt moenia portus.
Est medium Cyanes, et Pisaeae Arethusae,*
Quod coït angustis inclusum cornibus aequor.
Hîc fuit, a cujus stagnum quoque nomine dictum est,
Inter Sicelidas Cyane celeberrima Nymphas;
Gurgite quae medio summâ tenus extitit alvo,

407. Et qua Bacchiadae. *Hoc est, originem a Bacchia ducentes. Bacchias enim Dionysii filius Corinthi habitavit; ab eo autem genus ducentes* (*ut scribit Strabo*) *generosissimi Corinthiorum habebantur.* Bacchiadae. *Archias Bacchiadum unus, oriundus Bacchia Dionisii filia, è Corintho sita in Isthmo inter duo maria Ionium et Ægaeum, profectus, condidit Syracusas, Siciliae urbem inter duos portus majorem alterum, alterum minorem.*

139

Perchè fur prime le sue chiome bionde
Alla fontana a far più colmo l'alvo,
Che cadder di rugiada in mezzo all'onde,
E le lasciaro il capo ignudo e calvo;
Alfine il petto, e 'l volto anch'ei si fonde
In acqua, e membro in lei non resta salvo:
E dove pria fu delle linfe Ninfa,
Si fece poi dell'altre Ninfe linfa.

140

Quando tornar la madre non la vede
La sera in compagnia delle donzelle,
La qual con tutte ne ragiona, e chiede,
E non è chi ne sappia dir novelle,
Move per tutto il doloroso piede,
Cercandola or col Sole, or con le stelle:
E poi con alte e dolorose strida
Palesa il gran dolor, che in lei s'annida.

141

L'Aurora già di rugiadoso umore
Sparsa l'arida terra avea due volte,
Ed altrettante il Sol col suo splendore
Avea tutte a'mortai le stelle tolte;
Due volte ancor nel tenebroso orrore
L'alme città la notte avea sepolte
Col manto suo caliginoso e nero,
Del nostro, e dell'Antartico Emispero.

142

Quando per tutta la Trinacria avendo
Cercato, senz'averla mai trovata,
E fuor del suo costume non essendo
All'infelice albergo mai tornata;
Congiunse i draghi orribili piangendo
Al carro, in tutto afflitta e disperata;
Ma due gran Pini pria nel monte Etneo
Accese nelle fiamme di Tifeo.

Agnovitque Deum: nec longius ibitis, inquit:
Non potes invitae Cereris gener esse: roganda,
Non rapienda fuit: quod si componere magnis
Parva mihi fas est; et me dilexit Anapis.
Exorata tamen, nec, ut haec, exterrita nupsi.
Dixit: et in partes diversas brachia tendens,
Obstitit. Haud ultra tenuit Saturnius iram,
Terribilesque hortatus equos, in gurgitis ima
Contortum valido sceptrum regale lacerto
Condidit: icta viam tellus in Tartara fecit,
Et pronos currus medio cratere recepit.

423. Condidit. *Jecit tantis viribus ut totum sceptrum occultaretur.* Icta viam tellus in turtara fecit. *Nam sceptro percussa ita hiavit, ut facile Plutonis currus illac ad inferos pertransierit.*

143

Dappoich'ebbe la Dea le faci accese,
Montò sul carro, e diede i draghi al volo;
E vide (in tanto ciel le penne stese)
L' Ibero, il Gange, e l' uno e l'altro Polo:
Benchè più che cerconne, men n' intese;
Le mancò la speranza, e crebbe il duolo;
E in boschi, antri, palazzi, e in ogni loco
Entrò quando col Sol, quando col foco.

144

Alfin dalla stanchezza, e dalla sete
Vinta, col carro in una selva scende.
Lega gli stanchi draghi ad uno abete,
E l'occhio, e'l piè verso un tugurio intende;
E d' acqua desiosa, e di quiete,
Col piè la bassa porta alquanto offende:
Una vecchia vien fuor, ch'ode picchiarla,
E la Sicana Dea così le parla:

145

Se chi può, quelle spighe faccia d' oro,
Che concede la terra alla tua sorte,
E renda gli anni tuoi, come già foro,
Lieti e robusti, e te vivace e forte;
Dà con un poco d' acqua alcun ristoro
A queste membra stanche, afflitte e morte:
Ristora quell' umor, che 'l Sol m' ha tolte,
E fatto nel cammin piover dal volto.

146

Non avea ancor la Dea fermato il detto,
Che la cortese vecchia, benchè lenta,
Mossa dalla pietà, dal santo aspetto,
Cercò farla restar di sè contenta:
E del vin, che nel suo povero tetto
Teneva, e d'una rustica polenta,
Ch'avea per uso suo fatta pur dianzi,
Con fede, e con amor le pose innanzi.

At Cyane, raptamque Deam, contemtaque fontis
Jura sui moerens, inconsolabile vulnus
Mente gerit tacitâ, lacrymisque absumitur omnis:
Et, quarum fuerat magnum modo numen: in illas
Extenuatur aquas: molliri membra videres,
Ossa pati flexus, ungues posuisse rigorem;
Primaque de totâ tenuissima quaeque liquescunt,
Caerulei crines, digitique, et crura pedesque:
Nam brevis in gelidas membris exilibus undas
Transitus est, post haec tergumque, humerique, latusque
Pectoraque in tenues abeunt evanida rivos.

147

Il palato la Dea sente sì asciutto,
Ed ha di ristorar sete sì grande
L'afflitto corpo dall'ardor distrutto,
Che poco avendo a cor l'altre vivande,
Dal vaso terreo il vin si beve tutto,
E poi dell'altro vin da se vi spande:
Poi getta dentro al vin le spighe cotte,
E il vino, e l'orzo ingordamente inghiotte.

148

Un fanciullo era lì soverchio ardito,
Anzi secondo il suo stato imprudente,
Nè visto avendo mai sì bel vestito,
Nè fronte sì divina e risplendente,
Stava a mirarla attonito e stordito:
Vistola poi mangiar sì ingordamente,
Rise, e guardò la vecchia, ed additolla,
E troppo ingorda, ed avida chiamolla.

149

E seguitando il suo dispregio e riso,
Fu forza che la Dea si risentisse,
E quella zuppa gli avventò nel viso,
E con grand'ira, e gran disdegno disse:
Perchè non sia da te più alcun deriso,
Io vuo' che porti eternamente affisse
Queste vivande, onde mi spregi tanto,
Per nota del tuo ardir sopra il tuo manto.

150

Tutto gli macchia il vino, e 'l grano il volto,
E in un momento tutto il corpo abbraccia:
Si fan d'un animal breve raccolto
Due gambe picciolissime le braccia:
Non dal Ramarro differente ha molto
Il corpo, i piedi, e la coda, e la faccia:
E più picciolo assai di stelle pieno,
Ed ha, ma non mortal, qualche veneno.

Denique pro vivo vitiatas sanguine venas
Lympha subit; restatque nihil, quod prendere possis.
Interea pavidae nequicquam filia matri
Omnibus est terris, omni quaesita profundo.
Illam non rutilis veniens Aurora capillis
Cessantem vidit, non Hesperus: illa duabus
Flammiferâ pinus manibus succendit ab Ætnâ;
Perque pruinosas tulit irrequieta tenebras.
Rursus, ubi almâ dies hebetârat sidera, natam
Solis ad occasus, Solis quaerebat ab ortu.
Fessa labore sitim collegerat, oraque nulli

Fab. VII. Arg. *Interea pavidae.* Ceres Proserpinam filiam quaerens, cum defessa siti laboraret, quandam rogavit anum, nomine Mismen, ut sibi aquam ad os colluendum exhiberet. Ea cum mustum polenta commixtum a vetula traditum bibere coepisset, puer quidam, nomine Stellem, audacior, et ridere et Cererem gulae deditam esse, jactare ausus est. Quare indignata Ceres, in faciem impudentis pueri mustum simul et polentam expuit eumque in stellionem animal variis maculis infectum commutavit.

439. Omnibus. *Frumentum in Sicilia primum sua sponte natum esse ferunt, mox et satum. Triptolemus a Cecrope Atheniensium rege missus, qui et semen deferret et serendi artem, et ipse mox mari ac terra vectus mortales novae agriculturae rationem edocuit; atque hinc Eleusis Atticae lege Diodorum Sic. lib.* 6.

442. Ab Ætna. *Unde et in sacrificiis Cereris, quae mysteria et initia vocantur, faces accensas jactare solebant ad imitationem ipsius filiam inquirentis.*

151

Vien detto Stellion da molte stelle,
Che il manto così vario gli han composto,
E che gl' impresser sopra della pelle
Per uno sdegno la polenta, e il mosto:
Piange l'afflitta vecchia, e guarda quelle
Membra fatte sì picciole, e sì tosto:
Vorria toccarlo, e teme, e non sa donde
Debba afferrarlo, ed ei fugge, e s' asconde.

152

La Dea ritorna a' draghi, e in aria poggia
Sotto il torrido cerchio, e sotto il gelo:
Vede ove il Sol si leva, e dove alloggia,
L' uom di quanti colori ha il mortal velo.
Non teme Sol, nè grandine, nè pioggia,
Nè il troppo freddo, o il troppo ardente cielo;
E tanto in giro andò di tondo in tondo,
Che per troppo cercar le mancò il mondo.

153

Alfin torna in Sicania, e guarda dove
Stava cogliendo i fior con le compagne:
Quivi non la ritrova, e cerca altrove,
E tutti scorre i boschi, e le campagne.
Alfin verso quel fonte il passo move,
Che il torto di Pluton continuo piagne:
Le avria ben Ciane allora il tutto detto,
Ma le mancava il suon, la lingua, e 'l petto.

154

E non potendo più con quelle note,
Onde a Pluton gridò, scoprir la mente,
Dà quegl' indizj a lei, che dar le puote,
Come la nova sorte le consente:
Mentre spinse Pluton l'avare rote,
Co' fior cadde alla Vergine innocente
Una cintura, dove il fonte nacque,
E questa Ciane le mostrò sull' acque.

Colluerant fontes: quum tectam stramine vidit
Forte casam, parvasque fores pulsavit: at inde
Prodit anus, Divamque videt, lymphamque roganti,
Dulce dedit, tostâ quod coxerat ante polentâ.
Dum bibit illa datum, duri puer oris et audax
Constitit ante Deam, risitque, avidamque vocavit.
Offensa est: neque adhuc epotâ parte loquentem
Cum liquido mistâ perfudit Diva polentâ.
Combibit os maculas; et quâ modò brachia gessit,
Crura gerit, cauda est mutatis addita membris:
Inque brevem formam, ne sit vis magna nocendi,

449. Anus. *Videtur haec esse Baubo Arnobii lib.* 5. *Nicandro tamen in* Μετάνειρα *Ovidio fuse narranti hanc fab.* 4. *Fastorum* Melanira *vocatur. Mismam appellat Ant. Liberalis* 24. *fab. ut et filium nominat Ascalabum, quae tamen vox sonat Graece stellionem. Namque interpres Nicandri puerum vocat Abantem* Κυκεῶνα *Nicandro, quod Cicero de Oratore* cinnum *vertit: id autem conficitur ex polenta, id est, farina hordeacea, melle, aqua, caseo, temperata; adi Turnebum* 12. *lib. Advers. cap.* 8. Dulce *itaque ponitur absolute.*

155

Come la madre sconsolata vede
La preziosa fascia, e in man la piglia,
Come le faccia indubitata fede,
Che cadde nel fuggir che fe la figlia,
Il tristo ed innocente petto fiede,
E l'inornate chiome si scapiglia;
E stride, e fa sentire i suoi lamenti
Con questi afflitti, e dolorosi accenti.

156

Malvagia terra, e di quei frutti indegna,
Ond' ho fatti i tuoi campi alteri e lieti,
Onde ridotta t'ho fertile e pregna
Dalle nobili biade, che tu mieti;
Ahi quanta ingratitudine in te regna,
Dappoichè non t' opponi, e che non vieti
A chi danno, ed ingiuria mi procaccia
Con ogni tuo poter, ch' egli no'l faccia.

157

Io credo di giovarti più ch'io posso,
D' ornarti d' ogni pregio, e d' ogni onore;
Per porti un ricco, e vago manto addosso,
Varia l'erba ti dò, la spiga, e il fiore:
Tu poi vedi un contro il mio sangue mosso,
Che la mia figlia toglie, anzi il mio core,
E benefizio tal posto in obblìo,
Tu il soffri, e non ti cal del danno mio.

158

Nè mi puoi dir di non l'aver veduta,
Ch'ecco la sua cintura, ecco quì il pegno,
Che in questa parte è nel fuggir caduta,
Quando rapita fu da questo regno:
Che non mi dici almen, perchè stai muta,
Dov'ha l'involator drizzato il legno?
Come ha passato il mare, ed a che volta,
Come ha nome il ladron, che me l' ha tolta?

Contrahitur, parvâque minor mensura lacertâ est.
Mirantem, flentemque, et tangere monstra paventem
Fugit anum; latebramque petit, aptumque colori
Nomen habet, variis stellatus corpora guttis.
Quas Dea per terras, et quas erraverit undas,
Dicere longa mora est; quaerenti defuit orbis.
Sicaniam repetit: dumque omnia lustrat eundo,
Venit et ad Cyanen; ea, ni mutata fuisset,
Omnia narrasset: sed et os et lingua volenti
Dicere non aderant, nec, quo loqueretur, habebat.
Signa tamen manifesta dedit, notamque parenti,

461. Stellatus corpora. *Stellatum habens corpus, et guttis infectum, quae stellae videantur.* Nomen. *Stellionis. Ant. Liber. Metam. fab.* 24. *animal est lacerto simile, cui tergus pictum guttis maculisve lucentibus.*

Fab. VIII. Arg. *Quas dea etc.* Cum Arethusa nympha Siciliae fontis, qui humo pressus ab Elide fluit, indicavisset Cereri a Dite raptam Proserpinam, et illa ab Iove impetrasset, si fratris nuptiis contenta non esset, ea lege ab inferis duceret eam, si nihil gustasset. Quam ob causam cum judicium fieret, Ascalaphus hospes Acherontis filius ad judicium primus descendit, docuitque eam mali punici granum gustasse. Quamobrem in avem bubonem abominandi ominis conversus est. Iuppiter autem ex aequo Cereri fratrique tribuit, ut partem anni Proserpina apud virum, partem autem apud matrem ageret.

463. Quaerenti defuit orbis. *Nam cum totum perlustrasset Ceres terrarum orbem, ubi quaereret filiam, nihil ei loci restabat: quare in Siciliam est reversa.*

159

Sicania più d'ogni altra empia contrada,
Ingrata e degna d'ogni gran supplizio,
Terra non v'è, per cui la miglior biada
Facesse mai più liberale uffizio;
E tu soffristi che per questa strada,
Scordata di sì raro benefizio,
Fosse condotta misera e infelice
La figlia della tua benefattrice.

160

E per farmi maggior l'onta, e l'offesa,
Al desiderio mio muta ti stai,
Non vuoi dir dove sia, chi l'abbia presa,
Ancorchè certa io sia, ch' il tutto sai.
Giammai maggiore ingiuria non fu intesa
Di quella che m' hai fatta, e che mi fai;
Ma di quella mercè sarai pagata,
Che si convien alla tua mente ingrata.

161

I curvi aratri, e i vomeri lucenti,
I rastri, e gl'istrumenti d'ogni sorte,
Tutti rompe, e distrugge, e gl'innocenti
Uomini, ed animai condanna a morte;
Comanda poi, che sterile diventi
Il fertil campo, e frutto non apporte
A chi il seme in deposito gli crede,
E manchi dell'usura, e della fede.

162

La Sicilia le biade alte e superbe
Non rende più, che Cerere non vuole:
Le secca, se talor crescono acerbe,
Or troppo lunga pioggia, or troppo Sole:
Vedi il seme marcir, seccarsi l'erbe,
E restar le campagne ignude e sole;
Vi corron, s'altrui sparge in terra il seme,
Tutti gli augei del mondo uniti insieme.

Illo fortè loco delapsam gurgite sacro
Persephones zonam summis ostendit in undis.
Quam simul agnovit, tanquam tum denique raptam
Scisset, inornatos laniavit Diva capillos,
Et repetita suis percussit pectora palmis.
Nec scit adhuc ubi sit: terras tamen increpat omnes;
Ingratasque vocat, nec frugum munere dignas:
Trinacriam ante alias, in qua vestigia damni
Repperit. Ergo illic saeva vertentia glebas
Fregit aratra manu, parilique irata colonos
Ruricolasque boves leto dedit, arvaque jussit

470. Persephones zonam. *Proserpinae cingulum.* Zonam. *Virginis et raptae et delibatae indicium proprium Zonam solutam: lege quae habet Firmicus de rustico quodam, cui propter divitias Pluton fuit nomen, raptore Proserpinae, qui ne prehenderetur a Cereris manu armata ipsum insequente, vehiculum egit per medium lacum Percum, inibique periit cum virgine submersus.*

476 Vestigia. *Zonam, ut modo v.* 470.

479. Arvaque jussit fallere depositum. *Hoc est, arvis mandavit, ne sibi credita semina redderent.*

163

La terra, non più madre, anzi matrigna,
Ogni erbaggio nutrisce infame e strano,
E fa, che il seme buon manca, e traligna,
E diventa di nobile villano:
Fa, che l'inespugnabile gramigna,
E che il loglio, e la veccia affoghi il grano,
Se la pioggia il corrompe, il Sole il cuoce:
La terra, il fuoco, e l'acqua, e il ciel li nuoce.

164

La fonte allor che fu prima Aretusa,
Che sa chi tien la figlia, e dove, e come,
Alza dall' onde Elee la testa infusa;
Dal volto allarga poi l'umide chiome,
E come meglio sa, la terra scusa,
Per lei sgravar da sì dannose some;
E stando fuor dell' acqua insino al petto,
Cerca mover la Dea con questo affetto.

165

O delle biade santa genitrice,
E di quel viso angelico e giocondo,
Che del mar ricercando ogni pendice,
Trovata ancor non hai, nè in tutto il mondo,
Rendi alla terra misera e infelice
Il manto, come avea lieto e fecondo,
Ch' al furto della figlia che t'addoglia,
Aperse il tristo sen contro sua voglia.

166

Non dall' amor della mia patria spinta
Ti prego, esorto, e supplico per lei,
Ch'io nacqui in quella Grecia che vien cinta
Da Corinto, e dal mar ne' campi Elei;
Ma ben dal giusto, e dall'onesto vinta
Ti ricordo, che fai quel che non dei:
Che togli a questa terra i pregi sui,
E la vieni a punir del fallo altrui.

Neve tibi fidae violenta irascere terrae.
Terra nihil meruit, patuitque invita rapinae.
Nec sum pro patrid supplex: huc hospita veni.
Pisa mihi patria est, et ab Elide ducimus ortum.
Sicaniam peregrina colo: sed gratior omni
Haec mihi terra solo est; hos nunc Arethusa penates,
Hanc habeo sedem, quam tu, mitissima, serva.
Mota loco cur sim, tantique per aequoris undas
Advehar Ortygiam, veniet narratibus hora
Tempestiva meis: quum tu curisque levata,
Et vultûs melioris eris. Mihi pervia tellus

494. Pisa mihi Patria est. *Pisa Arcadiae oppidum justa quod Alpheus fluvius labitur.*

498. Mota loco cur sim. *Arethusa venatrix fuit, Dianae comes, quae cum forte se in Alpheo fluvio laveret, ita Alpheum in sui amorem pellexit, ut ipsam retinere conatus sit, sed cum in Siciliam usque fugientem Alpheus secutus esset, implorato Dianae auxilio in fontem sui nominis fingitur fuisse conversa. Quod idcirco fictum est, quia quae jaciunt in Alpheum purgamenta ejici ab Arethusa in Siciliam fere est observatum. Sunt autem multae Arethusae et urbes et fontes.*

499. Ortygiam. *Insulam juxta Syracusas in Sicilia, olim ponte junctam continenti, postea aggere.*

171

Sicchè non sol tu dei pianger sì forte
D' aver per maggior ben perduta lei,
Ma ch' ell' abbia acquistato un tal consorte
Mi par che molto rallegrar ti dei.
Or qual potea maggior ritrovar sorte?
Qual maggior nobiltà fra gli alti Dei?
S' ella chiama il marito il Re notturno,
Giunon cognata, e socero Saturno?

172

Come la madre addolorata sente
Di Proserpina sua l' inferno onore,
Resta sì stupefatta della mente
Dal nuovo sopraggiuntole dolore,
Ch'assembra un marmo: e come si risente,
Dall'ira stimolata, e dal furore,
Verso i superbi draghi il cammin tenne,
E dritto al ciel fe lor batter le penne.

173

E col crin scapigliato, irto ed incolto
Si fermò innanzi al tribunal di Giove:
E di lagrime sparso avendo il volto,
Che 'l continuo dolor distilla e piove;
Poichè lo spirto alquanto avea raccolto,
Così la voce articolata move:
Giove, degli alti Dei Signore, e Padre,
Ascolta questa addolorata madre.

174

Io vengo al tuo sublime tribunale,
O degli eterni Dei superno Dio,
Non già per accusar, nè per far male
Altrui, per odio, o vendice desio;
Non perchè il tuo giudizio universale
Punisca l' offensor del sangue mio;
Non per dir, ch'oggi ognuno empio, e profano
Osa nel sangue tuo stender la mano.

Praebet iter, subterque imas ablata cavernas
Hîc caput attollo, desuetaque sidera cerno.
Ergo, dum Stygio sub terris gurgite labor,
Visa tua est oculis illic Proserpina nostris.
Illa quidem tristis, nec adhuc interrita vultu;
Sed regina tamen, sed opaci maxima mundi;
Sed tamen inferni pollens matrona tyranni.
Mater ad auditas stupuit, ceu saxea, voces,
Attonitaeque diu similis fuit; utque dolore
Pulsa gravi gravis est amentia, curribus auras
Exit in aethereas: ibi toto nubila vultu

504. Stygio. *Profundo certè meatu lapsa est Arethusa si eo viderit quae Stygio in gurgite facta sint: omnino profundo, si sub mari quidam amnes, inquit Plinius lib. 2. cap. 103. odio maris ipsa subeunt vada, sicut Arethusa fons Syracusanus, etc.*

505. Visa tua. *Refert Pausanias in Atticis Cererem Argis a Pelasgo acceptam hospitio, de filiae raptu ex Chrysanthide cognovisse. Didymus et Tharraeus in proverbiis, Hermenios indicasse Cereri raptum Proserpinae tradunt. Alii Cabarim quendam è Paro insula. Triptolemum aut Celeum alii.*

511. Dolore pulsa gravi. *Percussa, affecta magno dolore.*

175

Di questo io lascerò cura a colui,
Che debbe provvedere al comun danno;
Ch'io non porto odio, e inimicizia altrui,
Sebben in me la forza usa, e l'inganno;
Tu sai pur, quale io son, qual sempre fui,
E quanto m'affatichi tutto l'anno
Per provvedere i frutti più pregiati
Tanto agli onesti e pii, quanto agl'ingrati.

176

Non ho la mente sì malvagia e ria,
Che m'apporti contento l'altrui doglia,
Ma cerco che ragion fatta mi sia,
Che dal tuo tribunal non mi si toglia;
Che donna io sia della fortuna mia,
Poichè v'è chi per forza me ne spoglia:
Rendasi a me quel che mi s'appartiene,
E'l ladro, e 'l malfattore abbia ogni bene.

177

La mia figlia infelice, ch'io perdei,
Anzi la tua, da me cercata tanto;
La figlia che di te già concepei,
Che fu creata dal tuo Nume santo,
Fra gli spirti or si stà dannati e rei,
Nel regno delle tenebre, e del pianto:
Trovata l'ho nell'infernal deserto,
Se trovar si può dir, perder più certo.

178

Se trovar si può dir, saper dov'ella,
Per forza sta, senza poterla avere.
Pluton rapì la misera donzella,
Fuor del rispetto tuo, fuor del dovere;
Or non ti dimando altro, che d'avella
Come prima l'avea nel mio potere,
Che starà tanto meglio al mio governo,
Quanto è più ben nel ciel, che nell'inferno.

Ante Jovem passis stetit invidiosa capillis.
Proque meo veni supplex tibi, Jupiter, inquit,
Sanguine, proque tuo; si nulla est gratia matris,
Nata patrem moveat: neu sit tibi cura precamur
Vilior illius, quod nostro est edita partu.
En quaesita diù tandem mihi nata reperta est:
Si reperire vocas, amittere certius; aut si
Scire ubi sit, reperire vocas, quod rapta, feremus,
Dummodo reddat eam. Neque enim praedone marito
Filia digna tua est; si jam mea filia digna est.
Juppiter excepit: Commune est pignus onusque

516. Nata patrem moveat. *Proserpina enim Jovis ex Cerere filia fuit.*

519. Si reperire vocas. *Ac si diceret, hoc esse potius amittere, quam reperire.*

179

Sol questo a te nel tuo santo collegio
Chiedo, non men per me che per te stesso:
E se il mio sangue non t'è punto in pregio,
Movati 'l sangue, ond'hai quel parto impresso.
Non disprezzar del cielo il germe regio,
Ancor che fosse il mio vile e dimesso;
Deh, se mover nol può l'afflitta madre,
Mova la figlia almen l'offeso padre.

180

Fa' dunque come Dio giusto, e clemente,
Ch'un prego onesto e pio non sia schernito:
Che il celeste giudizio non consente,
Ch'alcun debba goder d'un ben rapito;
E la pietà non vuol, ch'una innocente
Figlia un involator chiami marito.
Se tal ragione ogni giudizio move,
Ben mover dee per la sua figlia Giove.

181

L'Imperator del sempiterno regno
Con dolce occhio guardò la dolce amica;
E d'avere in memoria le fe' segno
La grata lor benevolenza antica.
Comune è questa ingiuria, e questo pegno,
Comune è la vendetta e la fatica,
Rispose poi: comune è il suo cordoglio,
Ma da' l'orecchie a quel, che dir ti voglio.

182

Se noi vogliam considerare il vero,
Può dirsi allora ingiurioso oltraggio,
Che l'ingiuria è nel fatto, e nel pensiero,
E quì bisogna aver l'occhio al coraggio.
S'un tragge in alto un sasso, e un cavaliero
Percote, giunto a caso in quel viaggio:
Se in mente il traditor non ha l'inganno,
Ingiuria non gli fa, ma gli fa danno.

Nata mihi tecum: sed, si modò nomina rebus
Addere vera placet, non hoc injuria factum,
Verum amor est: neque erit nobis gener ille pudori,
Tu modo, Diva, velis. Ut desint caetera; quantum est
Esse Jovis fratrem! quid quod nec caetera desunt,
Nec cedit nisi sorte mihi? sed tanta cupido
Si tibi discidii, repetat Proserpina caelum:
Lege tamen certâ, si nullos contigit illic
Ore cibos: nam sic Parcarum foedere cautum est.
Dixerat: at Cereri certum est educere natam.
Non ita fata sinunt; quoniam jejunia virgo

534. Iejunia Solverat. Ἀπόνησις *Graecis dicitur, qui non est jejunus: hinc* ἀποννησίζεσθαι *jejunium solvere et jentare. Sic jejunium solvisse Proserpinam dicit, quae apud Inferos septem grana mali punici contigerat.*

183

D' oltraggio io non saprei dannar Plutone,
Di danno sì nel pegno amato e fido;
Ch' ei non v' andò con questa intenzione,
E lo sforzò la face di Cupido;
Anz' io sarei di ferma opinione,
Di dar Regina al sotterraneo lido,
E consorte a colui la nostra prole,
Che il terzo tien dell' universa mole.

184

Io il ciel, Nettuno il mar, quel regno av' ello,
Che degli altri è più immobile, e più forte;
Nè sdegnar ci dobbiam genero avello,
Poichè nel mondo ei tien la terza corte;
Ed è mio, come sai, minor fratello,
Nè d' altro cede a me, che della sorte:
E questo furto, s'un vi pon ben cura,
Non è danno, nè ingiuria, ma ventura.

185

Ma se pure il desio che ti conduce,
Cerca disfar questo connubio affatto;
Ritornerà Proserpina alla luce
Per sentenza del ciel con questo patto:
Se nel paese dell' infernal duce
Non ha del cibo al gusto soddisfatto;
Ma non, se i frutti Stigj ha già gustati
Che così voglion delle Parche i fati.

186

Era l'irata Dea disposta in tutto
Di dar la figlia al ciel, torla all' inferno;
Ma non vollero i fati, che già un frutto
Gustato avea contro il decreto eterno:
L' avea il sudor tanto il palato asciutto,
Che ritrovando nel giardino averno
Molti pomi granati, ne prese uno,
E ruppe prima il pomo, e poi il digiuno.

Solverat, et, cultis dum simplex errat in hortis,
Puniceum curvâ decerpserat arbore pomum;
Sumtaque pallenti septem de cortice grana
Presserat ore suo: solusque ex omnibus illud
Viderat Ascalaphus, quem quondam dicitur Orphne,
Inter Avernales haud ignotissima Nymphas,
Ex Acheronte suo furvis peperisse sub antris.
Vidit, et indicio reditum crudelis ademit.
Ingemuit regina Erebi; testemque profanam
Fecit avem, sparsumque caput Phlegethontide lymphâ
In rostrum, et plumas, et grandia lumina vertit.

537. Septem. *Missus tamen Mercurius* 4. *Fastor. scitatum, utrum Proserpina mansisset jejuna, refert*, raptæ tribus solvit jejunia granis Punica quae lento cortice poma tegant.

539. Solusque Ascalaphus viderat. *Ascalaphus Acherontis ex Orphne nympha fuit filius, qui cum testatus esset Proserpinam in Plutonis hortis septem grana mali Punici comedisse, ab ipsa in bubonem pessimi ominis avem fuit commutatus.* Orphne. *Gorgyram vocat Apollodorus lib.* 1. *aliterque refert hanc fab. Ceres, inquit, Ascalapho Acherontis, et Gorgyrae filio, quod in filiam suam testimonium dixisset, grave apud inferos superimposuit saxum.*

187

Ofne già piacque al torbido Acheronte,
qual Najade fu delle mort' acque,
nfa laggiù di non ignobil fronte,
in quei scuri antri alfin con lei si giacque.
questa donna Stigia, e questo Fonte
calafo nomato un figlio nacque:
stui mangiar la vide, e al Re Notturno
cusò la nipote di Saturno.

188

Non pensò allor Ascalafo all' errore,
e il corvo fe', nè a quel che gl'intervenne;
perch' ei fu cagion ch' allo splendore
l più lodato regno ella non venne,
egnò la Dea del tenebroso orrore,
utto il fe vestir di smorte penne;
li fe' in quel, che l' ammantar le piume,
picciolo ogni membro, eccetto il lume.

189

Fece del molle labbro un duro rostro,
rvo, e d' augel che viva della caccia:
che fra gli altri augei rassembra mostro
grande altera e stupefatta faccia;
n move (avvezzo nell'infernal chiostro)
giorno a volo mai l'inerti braccia.
Fece un Gufo; e ancor suo grido è tale,
ovunque il fa sentir, predice male.

190

Non è chi sia nel mondo peggio visto
n, che rapporta ciò che sente, e vede;
più dannoso, e scellerato tristo,
z' amor, senza legge, e senza fede:
chè, s' ei fe di quelle penne acquisto,
nforme al merto ottenne la mercede;
a, che non avvenne alle Sirene,
in peggio si cangiar per oprar bene.

Ille sibi ablatus fulvis amicitur ab alis,
Inque caput crescit, longosque reflectitur ungues;
Vixque movet natas per inertia brachia pennas:
Foedaque fit volucris, venturi nuntia luctus,
Ignavus bubo, dirum mortalibus omen.
Hinc tamen indicio poenam linguaque videri
Commeruisse potest; vobis, Acheloïdes, unde
Pluma pedesque avium, cum virginis ora geratis?
An quia, cum legeret vernos Proserpina flores,
In comitum numero mistae, Sirenes, eratis?
Quam postquam toto frustra quaesistis in orbe;

546. Ille sibi ablatus. *Hoc est, sua figura ac forma spoliatus.*

547. Inque caput crescit. *Illi in caput crescere dicuntur, quorum caput quam reliqua membra grandius efficitur.*

550. Dirum mortalibus omen. *Maxime vero abominatus est bubo, tristis et dira avis, voce funesta et gemitu, qui formidolosa, diraque necessitates et magnas moles instare portendit: ipsum tamen cantu et stridore querulo dirum facere auspicium putant. Vide Alex. ab Alexand. lib. 5. Genial. dier. c. 12.* Venturi nuncia luctus bubo. *Ex Virgil. 4. Aeneid.*

Solaque culminibus ferali carmine bubo,
Saepe queri, et longas in fletum ducere voces.

Fab. IX. Arg. *Hic tamen indicio poenam, etc.* Fabulam fabulae (ut solet) eleganter annectit poëta. Nam Sirenes tres fuisse dicuntur Acheloi fluvii et Calliopes musae filiae, ac Proserpinae comites fidissimae: quam quidem cum et ipsae per totum orbem terrarum quaesissent, nec usquam in terris eam reperirent, Deos rogarunt, ut alatae efficerentur, quo commodius etiam in aquis Proserpinam inquirere possint. Quare ita in aves fuere conversae, ut facies tamen virginea, voxque humana illis remaneret. Hae juxta fretum Siculum insulas Sirenusas habitantes tam suaviter canebant, ut nautas illac transeuntes, aut ad se pellicerent, aut sopitos spoliarent, atque submergerent.

552. Acheloides. *Sirenes, filiae Acheloi et Terpsichores.*

554. An quia. *Aliae ab aliis adferuntur caussae. Sed de certamine earum cum Musis, de cantu pernicioso, etc. multa Poëtae, ethici, mythologi, quos adi.*

191

Che com' è ver le virtuose e belle
Sirene in questa parte il bene opraro,
Fur tre graziosissime sorelle,
Figlie al fiume Acheloo, che si trovaro
Cogliendo i fior con molte altre donzelle,
Quando l' eterne tenebre involaro
La figlia di colei, ch' ancor commove
Con pianto, e con parole il cielo, e Giove.

192

Ogni parte cercar ch' ingombra il mondo
Queste afflitte sorelle per trovarla:
Volean nell' aria gir, nel mar profondo
Fra i pesci, e fra gli augelli a ricercarla;
Ma ritrovar, che il lor terrestre pondo
Impedia lor la via da seguitarla:
E fatto agli alti Dei di questo un voto,
Benigni a lor donar le penne, e il nuoto.

193

Tosto questo, e quel piè si fa di pesce,
Due code atte a notar ne' fusi sali;
Nell' una, e l'altra man la piuma cresce,
E farsi ambe le braccia due grand'ali;
Il viso sol del suo splendor non esce,
Per non privar del lor canto i mortali:
Fur sì felici e nobili nel canto,
Ch' avean per tutto il mondo il grido, e 'l vanto.

194

La cercar poi fra i pesci, e fra gli augelli,
Volar per l' aria, e s' attuffar nel mare;
Nè fra gli spirti apparse aerei e snelli,
Nè fra l' alme, che il mar suole informare,
Perch' ella fra i demonj oscuri e felli,
La madre innanzi a Giove era a pregare,
Che non facesse il suo santo decreto
La sorella contenta, e 'l fratel lieto.

Protinus ut vestram sentirent aequora curam,
Posse super fluctus alarum insistere remis
Optastis: facilesque Deos habuistis, et artus
Vidistis vestros subitis flavescere pennis.
Ne tamen ille canor mulcendas natus ad aures,
Tantaque dos oris linguae deperderet usum;
Virginei vultus, et vox humana remansit.
At medius fratrisque sui moestaeque sororis
Juppiter ex aequo volventem dividit annum.
Nunc Dea regnorum numen commune duorum
Cum matre est totidem, todidem cum conjuge menses.

558. Alarum remis. *Alarum remigio et agitatione.*

561. Ne tamen ille canor. *Causam exponit, cur totae in aves non fuerint commutatae Sirenes, sed virgineos vultus retinuerint. Vide Natal. Comit. l. 7. Myth. cap. 131.* Canor natus. *Facultas canendi ingentia et a natura data.*

Fab. X. Arg. *At medius fratrisque sui, moestaeque sororis, etc.* Iuppiter, ut Cererem placaret, ita divisit annum, ut Proserpina partim apud virum partim apud matrem moraretur: ergo Ceres exigit ab Arethusa, ut sibi originem suam exponat. Arethusa Achaïdum nympharum formosissima cum ab Alpheo amne persequeretur, cupieretque persequentis impetum effugere, invocavit Dianam, cujus comes et aemula studii fuerat, ut laboranti ferret auxilium, objectaque ea nube ne in conspectum cupientis posset venire, tellure rupta in insulam Ortygiam misit per obscurum iter, et in fontem cognominem sibi, Arethusam, versam, ad superos evocavit, cujus liquori, Alpheus amnis infunditur.

566. Duorum regnorum. *Et inferi et superi.*

567. Cum matre. *Ut per sex menses, quibus Sol in signis est Australibus apud maritum sit, infra terram: sex alios, quibus visit Borealia signa, emergant, maturescant, in horrea deportentur fruges. Vel etiam quod Luna, quae eadem est quae Proserpina et Diana, ex aequo utrumque Hemisphaerium, superius atque inferius illustret.*

195

Dal Re del più felice alto soggiorno
Le liti alfin fur giudicate, e rotte
Fra lei, ch' ancor piangea l' avuto scorno,
E fra il rettor delle tartaree grotte:
E fe', che stesse fuor sei mesi al giorno,
Sei mesi dentro alla perpetua notte
Proserpina, or fra lor l' anno ha partito,
E si gode or la madre, or il marito.

196

Rallegraro alla Dea l' interna mente
Le nozze, e la vittoria, e dienne avviso
L'occhio rasserenato e risplendente,
E la grata favella, e il dolce riso:
Così talor le nubi al più lucente
Lume del ciel fan tristo e oscuro il viso;
Ma poi, s' ei scaccia il nembo orrido e folto,
Mostra il cor vincitor nel lieto volto.

197

In terra vien dallo stellato monte
Col rallegrato cor, col primo onore,
E va lieta a trovar l' amica fonte,
Che conoscer le fe' l' involatore:
Deh, di nuovo Aretusa alza la fronte,
E come ti stillasti in questo umore,
Conta (la Dea le disse) e fammi note
Le tue fortune, e le tue dolci note.

198

Restan di mormorar le lucid' onde,
Ed ella mostra fuor l' infusa faccia,
La verde chioma poi, che 'l viso asconde,
Di quà, di là fin all' orecchie scaccia.
Poi con gran maestà così risponde:
Della Vergine Dea ch' ama la caccia,
Io fui già Ninfa, e nell' Achivo lido
Avea fra le più belle il vanto, e il grido.

Vertitur extemplo facies et mentis, et oris
Nam, modò quae poterat Diti quoque moc
Laeta Deae frons est: ut Sol, qui tectus a
Nubibus ante fuit, victis ubi nubibus exit
Exigit alma Ceres, natâ secura reperta
Quae tibi caussa viae: cur sis, Arethusa, s
Conticuére undae, quarum Dea sustulit al
Fonte caput: viridesque manu siccata cap
Fluminis Eléi veteres narravit amores.
Pars ego Nympharum, quae sunt in Acha
Una fui; nec me studiosius altera saltus

571. Victis e nubibus. *Ex dissolutis nebulis atque depu*
nubes a Sole vinci dicuntur, cum resolvuntur atque expell
573. Sacer fons. *Omnes fontes nymphis sacri esse dicu*
576. Fluminis Alphei. Elei *ex melioribus.* Fluminis. *Al.*
lege dialogum Neptuni et Alphei, in dialogis marinis La
577. In Achaide. *In Achaia.*

199

Ninfa in Grecia non fu che conoscesse
Meglio le selve, i piani, i monti, e i passi;
Nè che le reti meglio vi tendesse,
Nè che movesse più veloce i passi.
Le leggi nel mio cor di Delia impresse
Non soffrian, che a fin rio l'alma io voltassi,
Ma scacciato ogni fine infame ed empio,
Sol cercava di lei seguir l'esempio.

200

E dove ogni altra Ninfa altera andava,
Se altrui la sua beltà fea maraviglia,
Io, se la forma mia qualcun lodava,
Per vergogna tenea basse le ciglia:
E se talor qualcun mi vagheggiava,
La guancia a un tratto si facea vermiglia;
E così rozza in questa parte fui,
Che vizio mi parea piacer altrui.

201

Tornando lassa dalla caccia un giorno
Sola, che le compagne avea lasciate,
Veggio di pioppi, e salci un fiume adorno
Ambe le sponde, e d'ombre amene e grate;
Solo era il loco, e il Sol girando intorno
Sul carro avea la perigliosa State,
E il faticoso di cacciar diletto
Di doppia State ardea lo stanco petto.

202

Quel fiume Alfeo sì chiaro era, e sì mondo,
E senza mormorar già così lento,
Che si potea contar nel maggior fondo
L'arena, ogni suo gran d'oro, e d'argento:
Era infocato in ogni parte il mondo,
Spirata era nell'aria in tutto il vento;
Talchè mi mosse a diguazzarmi un poco
L'ombra, l'acqua, il viaggio, il tempo, e'l loco.

Legit, nec posuit studiosius altera casses:
Sed quamvis formae nunquam mihi fama petita est,
Quamvis fortis eram; formosae nomen habebam;
Nec mea me facies nimium laudata juvabat.
Quáque aliae gaudere solent, ego rustica dote
Corporis erubui; crimenque placere putavi.
Lassa revertebar (memini) Stymphalide silvâ.
Æstus erat: magnumque labor germinaverat aestum.
Invenio sine vortice aquas, sine murmure euntes,
Perspicuas imo, per quas numerabilis alto
Calculus omnis erat; quas tu vix ire putares.

583. Rustica, *Simplex, neglecto formae cultu, quod aliae siti honori, hoc mihi crimini duxi, ut formam, qua placere possem, adstruerem.*

585. Stymphalide. *Stymphalus, Arcadiae in Peloponneso, mons est et urbs.*

588. Perspicuas ad humum. Ad imum *nonnulli veteres cum primo Gronoviano, primo Vaticano et sec. Mediceo. Scribe,* Perspicuas imo: *sic in Halieutico.*

Quae vada subnatis imo viridentur ab herbis.

203

Sfibbio la vaga e ben fregiata spoglia,
Ch' a me fa il fianco adorno, altrui l' asconde;
E dove veggio più folta la foglia,
La poso, e lascio in su l' erbose sponde;
Poi dal desio, che a rinfrescar m' invoglia,
Spinta, fido il mio corpo alle fals' onde,
Ch' avrian sommerso il mio terrestre peso,
S' io non avessi al mio sostegno inteso.

204

Le braccia, e i piedi a tempo incurvo e scuoto,
Disteso or tengo il corpo, or più raccolto,
Con le mani, e co' piè l' acqua percuoto,
E la discaccio col soffiar dal volto:
Mi diletta dappoi di cangiar nuoto,
E il volto, e 'l petto, e 'l grembo al ciel rivolto,
E tenendo all' insù drizzato il lume,
Mi lascio alquanto in giù portar dal fiume.

205

Indi come va l' uom per terra, in piede
Mi drizzo, e su le braccia mi sostegno,
Poi torno al primo nuoto, e il petto siede
Steso tutto sull'acqua come un legno;
Zappo poi l'onde; e come una man fiede,
S'innalza l'altra, e di ferir fa segno
Ed alternando nel zappar le braccia,
Come ha percosso l' un, l' altro minaccia.

206

Mentre fo mille scherzi in mezzo all'acque,
E fuggo il caldo Sol con mio diletto;
Un roco mormorar nell' onde nacque,
Che m'empì di paura, e di sospetto.
Quivi ad Alfeo la mia bellezza piacque,
Che mi vide oltre il viso, il fianco, il petto,
E' appena gli occhi cupidi v'intese,
Ch' in mezzo all'onde sue di me s' accese.

Cana salicta dabant, nutritaque populus undâ,
Sponte suâ natas ripis declivibus umbras.
Accessi, primumque pedis vestigia tinxi:
Poplite deinde tenus; neque eo contenta, recingor,
Molliaque impono salici velamina curvae:
Nudaque mergor aquis, quas dum ferioque, trahoque,
Mille modis labens, excussaque brachia jacto;
Nescio quod medio sensi sub gurgite murmur:
Territaque insisto propioris margine ripae.
Quo properas, Arethusa? suis Alpheus ab undis,
Quo properas? iterum rauco mihi dixerat ore.

207

Abbi, vergine bella, egli alza il grido
Con caldo affetto, e parlar dolce, e roco,
Mercè del nuovo amor che in me fa nido,
Anzi pel nuovo insopportabil foco.
Tosto io vo' fuor nel più propinquo lido,
Per fuggir quel d' amor non casto gioco:
Misera, io salto ignuda fuor dell' onda,
E le mie vesti son nell' altra sponda.

208

Anch'ei salta su 'l lito, e a me rivolto
Con benigno parlar la lingua snoda;
Io dono i piedi al corso, e non l'ascolto,
Pur sento che mi prega, e che mi loda,
Ei d' ogni altro pensier libero, e sciolto
Mi segue intento all'amorosa froda,
Con quella fame misera e infelice,
Che fa l'altier Terzuol l'umil Pernice.

209

Come l'ingordo veltro ardito, e presto
Suol ne' campi cacciar timida Damma,
Così cacciava ei me, dal poco onesto
Spinto e folle desio, che il cor gl'infiamma;
L' esser nuda arrossimmi, e forse questo
Accendea l'amor suo di maggior fiamma:
Io pur correa, non mi trovando altr'arme
Dove meglio credea poter salvarme.

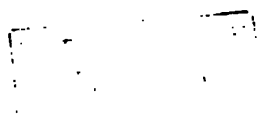
210

Chiedea tutti in favor gli eterni numi
Chiamava il loro ajuto, e il lor consiglio,
Che mi salvasser dagli accesi fiumi,
E cercasser di tormi a quel periglio;
Per piani, e monti, e strani ispidi dumi
Passo, e sempre al peggior cammin m' appiglio
E saltai mille spine, e mille arbusti,
Che mi sparse di sangue i piedi, e i busti.

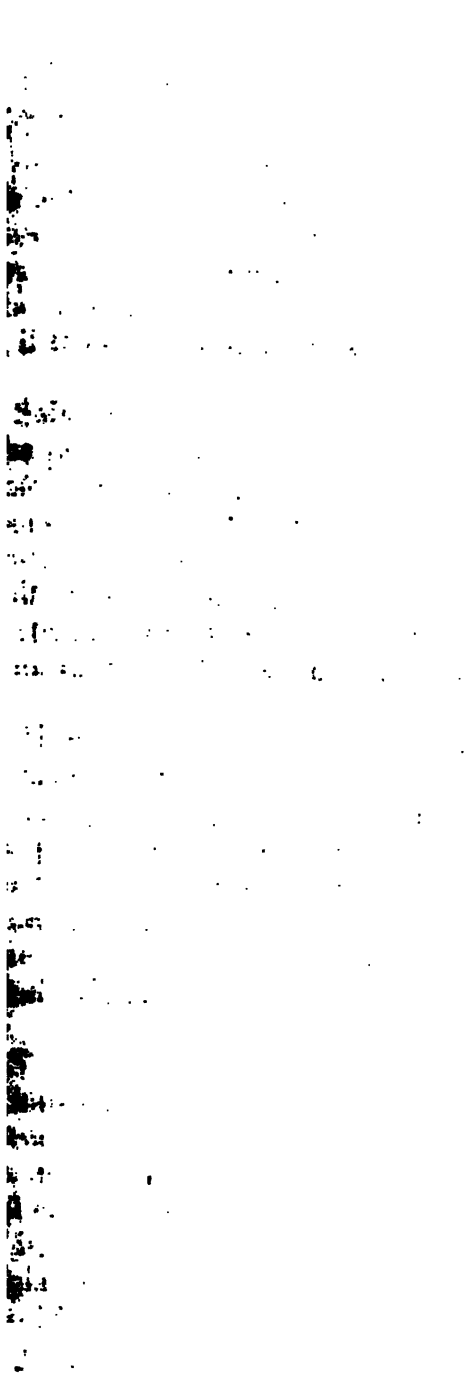
Sicut eram, fugio sine vestibus: altera vestes
Ripa meas habuit; tanto magis instat, et ardet:
Et quia nuda fui, sum visa paratior illi.
Sic ego currebam; sic me ferus ille premebat:
Ut fugere accipitrem pennâ trepidante columbae,
Ut solet accipiter trepidas agitare columbas. 606
Usque sub Orchomenon, Psophidaque, Cyllenenque
Maenaliosque sinus, gelidumque Erimanthon, et Elin
Currere sustinui; nec me velocior ille.
Sed tolerare diu cursus ego viribus impar 610
Non poteram: longi patiens erat ille laboris.

607. Orchomenon. *Urbem Arcadiae, non procul a Mantinea, sed et alia est cognominis in Boeotia, inter Thespiam et Coroneam.* Psophidaque. *Est Psophis variarum urbium nomen. Nam et Arcadiae urbs est et Acarnaniae, et Achaiae. Est et Libyae urbs Psophis unde* Psophites. Cyllenem *autem et* Maenalon, *et* Erymanthon *Arcadiae esse montes jam saepius diximus.* Elim *vero ejusdem Arcadiae urbem.*

611. Longi. *Narrant, inquit Pausanias in Eliacis prioribus, Alpheum fuisse Venatorem, amasse Arethusam, et ipsam venatricem, quae cum fugeret amantem, in insula Ortygiae prope Syracusas in fontem conversam fuisse. Alpheum, ut ipsam sequeretur, in amnem item mutatum subter mare meare ac fonti illi Syracusano misceri.*



AIAA 93-1114



Per tamen et campos, per opertos arbore montes,
Saxa quoque, et rupes, et qua via nulla, cucurri.
Sol erat a tergo: vidi praecedere longam
Ante pedes umbram; nisi si timor illa videbat.
Sed certe sonituque pedum terrebar, et ingens
Crinales vittas afflabat anhelitus oris.
Fessa labore fugae, Fer opem, deprendimur inquam,
Armigerae, Dictynna, tuae: cui saepe dedisti
Ferre tuos arcus, inclusaque tela pharetrd.
Mota Dea est; spissisque ferens e nubibus unam

215

Qual se trovar col fiuto il can procura
La lepre fra cespugli, e pruni, e ciocchi;
Ed ella giace muta, che ha paura
Del can, che non la scopra, e non l'imbocchi:
Tal egli intorno a quella nebbia oscura
Il mio misero piè cerca con gli occhi;
Ed io mi giaccio muta entro a quel nembo,
Perch' egli non mi senta, e toglia in grembo.

216

Ei cerca, e non si parte, perchè vede,
Che più lunge il mio piè stampa non forma:
Ed io fra la fatica, che mi diede
Il formar sì veloce in terra l'orma,
E fra il timor che mi tormenta, e fiede,
Veggio che in umor freddo si trasforma
La carne, il sangue, e l'ossa, e l'auree chiome,
E non mi resta salvo altro che il nome.

217

Come son le mie membra in acqua sparse,
Conosce l'onde amate il caldo Dio:
E la forma ch'avea, quando m'apparse,
Dell'uom pensa cangiar nel proprio rio,
Per poter meco alcun diletto darse,
E mescer l'acque sue nel fonte mio;
E secondo il pensier si cangia, e fonde
Novella noja alle mie vergin' onde.

218

Percote con un dardo allor la terra
Diana, e fa che s'apre, e che m'invola,
E mi conduce più del mar sotterra
Per una cupa e tenebrosa gola:
Non senza del condotto che mi serra,
Timor che non mi lasci venir sola,
Ch' egli non apra a Dori il seno avaro,
E 'l dolce fonte mio non renda amaro.

Me super injecit. Lustrat caligine tectam
Amnis, et ignarus circum cava nubila quaerit.
Bisque locum, quo me Dea texerat, inscius ambit:
Et bis, Iö Arethusa, Iö Arethusa, vocabit. 625
Quid mihi tunc animi miserae fuit? anne quod agnae est
Siqua lupos audit circum stabula alta frementes?
Aut lepori, qui vepre latens hostilia cernit
Ora canum, nullosque audet dare corpore motus?
Non tamen abscedit: neque enim vestigia cernit 630
Longius ulla pedum; servat nubemque locumque.

622. Lustrat. *Occupat. Strabo lib. 6. Fabulantur, inquit, Alpheum in Peloponneso ortum, subter mare alveo suo infra terram usque ad Arethusam ductum, rursum inde in mare affluere; cujus rei argumentum proferunt: Pateram quandam apud Olympiam in Alpheum prolapsam, ad fontem Arethusam fuisse delatam; tum fontem eum turbidum fieri quando Olympiae boves sacrificantur. Quam pro fabula confutat idem Strabo, ibidem. Namque ostium Alphei manifesto in mare exire; neque ullas apparere fauces quae amnem absorbeant: neque fieri posse ut aqua dulcis maneat, si per mare, vel subter mare permeet.*

219

E poich'un lungo tratto ebbi trascorso
Per quel condotto periglioso e strano,
Qui venni al giorno, e qui concessi 'l sorso
Delle mie linfe al popolo Sicano.
Qui diè fine Aretusa al suo discorso,
E rinchiuse in se stessa il volto umano;
Il verde crin, la cristallina fronte
Attuffò come pria nel proprio fonte.

220

La lieta Dea di nuovo il carro ascende,
E poggia in aria, e lascia il fonte solo;
E verso l'oriente il cammin prende,
Fra 'l cancro, e 'l cerchio del più noto polo.
Già sopra la Morea nell'aria pende,
Vede, e passa Corinto, e ferma il volo
Nelle parti onorate, eccelse e dive,
Dove Palla piantò le prime olive.

221

E perchè far sopra ogni cosa brama
Del seme suo tutto il terren fecondo,
Trittolemo un suo alunno allegra chiama;
Gli dice poi: D'un onorato pondo
Gravar ti vuo' per darti eterna fama,
Che cerchi su 'l mio carro tutto 'l mondo,
Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
E che le spargi tutte del mio seme.

222

Fa su 'l carro montar l'alunno altero,
Poi gli dà un vaso d'or non molto grande,
Pien del suo seme più lodato, e vero:
E 'l vaso è sempre pien, sebben si spande.
Leva egli il drago a vol presto e leggiero,
E dona al mondo le miglior vivande:
E dopo averne sparsi tutti i siti,
Avvenne a Linco, al gran Re degli Sciti.

Occupat obsessos sudor mihi frigidus artus;
Caeruleaeque cadunt toto de corpore guttae.
Quaque pedem movi, manat lacus, eque capillis
Ros cadit, et citius, quam nunc tibi fata renarro,
In laticem mutor. Sed enim cognoscit amatas 636
Amnis aquas, positoque viri, quod sumserat, ore
Vertitur in proprias, ut se mihi misceat, undas.
Delia rumpit humum, caecisque ego mersa cavernis
Advehor Ortygiam: quae me cognomine Divae 640
Grata meae superas eduxit prima sub auras.

632. Occupat obsessos. *Pulchra phantasia fingit poëta Arethusam in aquam fuisse conversam. Qui enim plus aequo sudat, facile in aquam videtur resolvi.*

637. Posito ore. *Deposita figura, ac forma virili.*

640. Advehor Ortygiam. *Ortygia et Delos dicitur, quod in ea primum Ortyges fuerunt visae, ut quibusdam placet, et insula Siciliae adjacens.* Cognomine divae. *Dianae; nam et Delia et Ortygia, ab eadem insula, Diana cognominatur.*

223

Non lungi al regio albergo entra in un bosco
Per non dar nè terror, nè maraviglia
Alla città, de' draghi e del lor tosco,
Laddove il morso a lor toglie, e la briglia:
Quivi gli alberga, insin che l'aer fosco
Scacci l' Aurora candida e vermiglia;
Poi va col vaso al Re, ch' empie il terreno
Del seme della Dea, nè vien mai meno.

224

Quell' umilità, ch'a tanta monarchia
Conviensi, innanzi a Linco il Greco osserva,
Poi dice: Alto Signor la patria mia
È la città prudente di Minerva:
Trittolemo è il mio nome, e quì m'invia
La Dea che ne nutrisce, e ne conserva,
Acciocch' empia il tuo regno di quel grano,
Ch'è proprio nutrimento al corpo umano.

225

E per empire il mondo in ogni parte
Del nobil gran, che Cerere possiede,
Non ho varcato il mar con remi, o sarte,
Nè per la terra m'ha condotto il piede:
D'andar su 'l carro suo m' insegnò l'arte
La Dea, che per ben pubblico mi diede;
E perchè alcun non tema de' lor toschi,
Legati ho i draghi suoi ne' vicin boschi.

226

Di quà dal monte Imavo oggi per tutto
Ho la tua terra ingravidata, e sparsa:
Onde del più lodato e nobil frutto
Al grande impero tuo non fia mai scarsa;
E perchè m'ha la notte qui condutto,
Finchè la nova luce sia comparsa,
Ti chiedo albergo, e lieti farò poi
Diman di là dal monte i regni tuoi.

Hac Arethusa tenus. Geminos Dea fertilis angues
Curribus admovit; fraenisque coercuit ora,
Et medium coeli terraeque per aera vecta est:
Atque levem currum Tritonida misit in arcem
Triptolemo; partimque rudi data semina jussit
Spargere humo, partim post tempora longa recultae
Jam super Europen sublimis et Asida terras

Fab. XI. Arg. *Hac Arethusa tenus.* Hactenus, inquit Arethusa fuit locuta; Lynci autem Scythiae regis Metamorphosin in lynca feram, eleganter cum superiore fabula connectit poëta. Ceres enim recepta filia, Arethusaque audita, Athenas advolavit, currumque a draconibus alatis vectum Triptolemo donavit: quo frumenti usum et agriculturam mortales doceret. Is igitur cum ad Scythiam usque pervenisset, a Lynco Scytharum rege hospitio susceptus, paulum abfuit quin interficeretur. Nam Lyncus cum adventus causam percepisset, Triptolemi gloriae invidens eum somno oppressum aggressus est. Quare Ceres indignata Lyncum in lynca feram commutavit.

642. Dea fertilis. *Dea fertilitatis Ceres.* Angues. *Dracones. Claudian. 1. de raptu Pros.* Sinuosa draconum Membra regens; volucrique per avia nubila tractu signant; *comparat. Scal. 5 poët.*

646. Triptolemo. *Quem Ceres, quod cum filiam quaereret, a Celeo patre Triptolemi benigne fuisset accepta, serendi rationem docuit, eique dedit currum quem trahebant alati dracones, quo vectus mortalibus impetiret agriculturam; supra v. 439. Tzetzes in Hesiodum allegoriam fabulae explicat. Nonn. Dionys. l. 19.* Rudi humo. *Non antea cultae, indomitae.*

648. Asida terras. *Asiam proprie dictam, Mysiam, etc. quae primam producit, 1. Georgic.* et quae Asia circum dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri, *et 7. Æneid.* Sonat amnis, et Asia longe Pulsa palus. *Asiae vero, quae pars quarta orbis, primam corripi volunt. 1. Æneid.* Europa atque Asia pulsus.

227

E questo vaso d' or per farti accorto,
Ch' è il mio parlar maraviglioso e vero,
Ch' è detto Pirodoro, e meco porto,
Darà del mio parlar giudizio intero:
Che in questa loggia, ov' ora è il tuo diporto,
Voglio che 'l ciglio tuo grave e severo
Conosca, che più biada egli ha nel fondo,
Che non fa di bisogno a tutto il mondo.

228

Tosto rivolta il vaso, e versa l'esca,
Ch' elesse l'uom dopo le prime ghiande:
La pioggia allor del gran più ognor rinfresca,
Tanto n' acquista l' or, quanto ne spande;
Talchè forza è, che il monte in terra cresca,
E che per ogni via venga più grande.
Poi disse al Re: conosci al gran ch'aspergo,
Che sol per lo tuo ben ti chiedo albergo.

229

L'Imperador come insensato resta
Quando vede cader la ricca pioggia,
E che 'l vaso di piover non s' arresta,
Anzi ch' ha piena già mezza la loggia,
Abbraccia il Greco, e fagli onore, e festa,
E seco a mensa il pon, seco l'alloggia,
E spesso dice: Tutto il mio tesoro
Non potria mai pagar quel Pirodoro.

230

Io la tua Dea ringrazio, e te non manco,
Che sì grato quì fai meco soggiorno:
Ma tu dei di ragione esser già stanco,
Essendo omai per tutto andato intorno:
Va' dunque e posa il travagliato fianco,
Finchè l'Aurora apporti il nuovo giorno.
Così andò il Greco a ritrovar le piume,
E appena entro vi fu, che chiuse il lume.

Vectus erat juvenis: Scythicas advertitur oras
Rex ibi Lyncus erat. Regis subit ille penates.
Qua veniat, caussamque viae, nomenque rogatus,
Et Patriam: Patria est clarae mihi dixit, Athenae,
Triptolemus nomen; veni nec puppe per undas,
Nec pede per terras, patuit mihi pervius aether.
Dona fero Cereris, latos quae sparsa per agros
Frugiferas messes, alimentaque mitia reddant.

231

Vide l'Imperador, mentre fe parte
Il vaso d'oro a lui di tanto seme,
Che fe stupido ognun, che in quella parte
Era, e de' grani in lui fondò la speme;
Or teme, come sian le voci sparte,
Che i principi, e la plebe uniti insieme
Nol chiamino lor Dio d'accordo uniti,
E non gli dian l'imperio degli Sciti.

232

Ed oltre che si fe questo sospetto
Signor del suo discorso empio e profano,
Troppo avaro pensier gl' ingombrò il petto
D' aver quel vaso d'or, che rende il grano:
Come ode, che ciascun possiede il letto,
Le ricche piume sue lascia pian piano,
Ed or s'ammanta i ben tessuti stami,
Tutti di Soli adorni, e di ricami.

233

Questo superbo e glorioso Scita
Eletto per impresa il Sole avea,
Ed ogni spoglia sua ricca e gradita,
Di ricchi Soli, e varj risplendea:
Non avea voce alla sua impresa unita;
Ma troppo chiaramente si vedea,
Che volea dir, che nella terrea mole
Fra gli altri lumi regj egli era il Sole.

234

In man quel corto, e aguzzo ferro prende,
Che suol cinto portar dal destro lato:
E per torsi il sospetto che l'offende,
E per aver quel vaso sì pregiato;
Sicuro va, che il Greco non l'intende,
All' ozioso sonno in preda dato;
E all'innocente acciar muto minaccia,
Che 'l cor gli passi, e l'omicidio faccia.

Barbarus invidit, tantique ut muneris auctor
Ipse sit, hospitio recipit: somnoque gravatum
Aggreditur ferro. Conantem figere pectus
Lynca Ceres fecit, rursusque per aëra misit 660
Mopsopium juvenem sacros agitare jugales.
Finierat dictos e nobis maxima cantus,
At Nymphae vicisse Deas Helicona colentes

661. Sacros jugales. *Dracones eidem jugo subjectos.* Mopsopium. *Athe-niensem, a Rege Mopsopo. Straboni l. 9. a Mopso, Triptolemum.*

Fab. XII. Arg. *Finierat dictos.* Pieri filiae, nympharum sententia, a Calliope Musarum praestantissima superatae, coeperunt et nymphas, et musas ipsas conviciis insectari: quam rem quidem aegre ferentes musae, eas in picas converterant, quae ingenitam retinuisse videntur loquacitatem.

235

Trittolemo non sol d' amore accese
Gli uomini per la sua fertile pioggia,
Ma ogni arme, e sasso, e legno, che l' intese,
E vide il ben promesso in quella loggia:
Or quel pugnal che in onorate imprese
Solea servire il Re, che il Greco alloggia,
Amando quel Signor cortese e saggio,
S' astien, per quanto ei può, di fargli oltraggio.

236

Sta duro il ferro all'empia, e ingiusta mente
E non vuol ubbidir, se non lo sforza:
Alza egli il braccio infame, ed impudente,
Perchè il misero acciar fera per forza.
Ma l'alma alunna sua santa e clemente
Al Re crudel cangiò l'umana scorza;
E in quel che il Re lasciò di Re l'aspetto,
Lasciò il pugno il pugnal cader su 'l letto.

237

Cadde il pugnale, e il suo ferir fu vano,
Ch' oprò la Dea, che a lui soccorso diede,
Che tutti i diti all'omicida mano
Fur tolti in un momento, e si fer piede;
Il volto che fu già fero, ed umano,
La figura di pria più non possiede:
Fugge l' uman da lui, rimane il fero,
E si fa l' animal detto Cervero.

238

La vaga, altera, e ben fregiata vesta,
Da tanti Soli illuminata ed arsa,
Tutta dal capo al piè s' incarna, e innesta
In quella forma novamente apparsa;
E secondo di raggi era contesta,
Ne riman tutta ancor fregiata, e sparsa:
E ancor lo Scita, e barbaro costume
Mostra l' andar superbo, e il fiero lume.

Concordi dixére sono. Convicia victae
Cum jacerent, Quoniam, dixit, certamine vobis
Supplicium meruisse parum est, maledictaque culpae
Additis, et non est patientia libera nobis;
Ibimus in poenas: et, qua vocat ira, sequemur.
Rident Emathides, spernuntque minacia verba;
Conataeque loqui, et magno clamore protervas
Intentare manus, pennas exire per ungues

239

Come la fertil Dea l'ha fatto belva,
Fa che l'alumno suo quindi diloggia,
E ratto va nella vicina selva,
E dona ai draghi il volo, e in aria poggia.
Lascia Linco i suoi comodi, e s'inselva,
Vive al Sole, alla neve, ed alla pioggia;
Agli animai, che puote, ancor fa danno,
E vive di rapina, e da tiranno.

240

Qui fe Calliope punto al dotto canto,
E con giudizio ben pensato, e saggio
Dier le Ninfe alle Dee del monte santo,
E d'arte, e d'armonia lode, e vantaggio;
Di questo si sdegnar le Ninfe tanto,
Ch'all'uno, e all'altro coro onta ed oltraggio
Disser, vie più che mai crude, ed acerbe,
Della lor vanagloria ancor superbe.

241

E sì moltiplicar nel loro orgoglio,
Che dopo averle sopportate assai,
Io fui forzata a far quel che non soglio:
E dir, se non restavan mute omai,
In sì misero stato, in tal cordoglio
Io le farei cader, che più giammai
Scior non potriano alla lor lingua il nodo,
Per farsi onor con sì orgoglioso modo.

242

Esse con folle, ed impudente volto
Ridon del grido mio, che altier minaccia;
Poi con pensier più scellerato e stolto,
Per volerne ferire alzan le braccia.
Cade il braccio all'ingiù libero e sciolto,
Ma non però, che a noi danno alcun faccia;
Vede una, mentre ancora alza le pugna,
Uscir le penne fra la carne, e l'ugna.

Aspexére suos, operiri brachia plumis:
Alteraque alterius rigido concrescere rostro
Ora vident, volucresque novas accedere silvis.
Dumque volunt plangi, per brachia mota levatae
Aëre pendebant nemorum convicia picae.
Nunc quoque in alitibus facundia prisca remansit,
Raucaque garrulitas, studiumque immane loquendi.

Finis Libri V.

676. Nemorum convicia. *Quae in nemoribus convicia jactare non desistunt.*

243

Ritrova, come meglio vi rimira,
Che per tutta la man la piuma cresce:
E quanto il dito in dentro si ritira,
Tanto la penna in fuor s'allunga, ed esce,
E per tutto, ove gli occhi intende e gira,
L'aereo acquista, e il terreo ognor dicresce;
E quel, che più le par, ch'abbia del mostro,
E' che vede le labbra esser già rostro.

244

Color ceruleo a tutto il corpo impiuma,
Color dipinto, e vario il braccio impenna:
La coscia, e il petto ha la più debil piuma:
Il braccio, e l'ala ha la più forte penna.
Mentre ognuna s' affligge, e si consuma,
E ferir con la mano il seno accenna,
Il petto con la man più non offende,
Ma per le scosse braccia in aria pende.

245

La penna inespugnabil lor nemica
Sotto un corpo l' asconde aereo, e poco
Tantoch' entra ciascuna in una Pica,
Orgoglio ancor d'ogni silvestre loco;
Favella or più che mai, sebben s'intrica,
E gloria ha del suo dir garrulo e roco:
Ed ancor vana, insipida, e loquace,
D'imitar l'uom si studia, e si compiace.

Fine del Libro Quinto.

P. OVIDII NASONIS

METAMORPHOSEON

LIBER SEXTUS.

SYNOPSIS.

ARACHNE mutata in araneam: Hoemus, et Rhodope in montes: Pygmoea in gruem: Antigone in ciconiam: Cynarae filiae in saxa: Dii varias in formas: Niobe in scopulum: Rustici in ranas: Tereus in upupam: Progne in hirundinem: Phjlomela in lusciniam: Marsyas in flumen: Humerus Pelopis eburneus: Orithyiae raptus: Zetes et Calais, alati.

Praebuerat dictis Tritonia talibus aurem:
Carminaque Aönidum, justamque probaverat iram.
Tum secum: Laudare parum est, laudemur et ipsae;
Numina nec sperni sine poenâ nostra sinamus.
Maeoniaeque animum fatis intendit Arachnes, 5

FAB. I. Arg. *Praebuerat.* Arachne Lydie Idmonis filia, cujus mater genita Hypaepis studio lanificii famam quaesierat, cum materna industria cunctas praecessisset in opere faciendo, istis diebus insolentius gloriata magis quam mortalem decuit, elocuta est. Nam Minervam a qua docta fuerat, ad certamen provocavit. Quae in anum versa in hoc ad eam venerat, ut audaciae impetum compesceret. Quam cum vidisset in certamine permanentem, reversa in suam speciem opere proposito in certamen descendit, et singula quae sequuntur, inseruerunt telae; prior quidem Minerva; dehinc Arachne.

1. Tritonia. *A Tritone fl. Boeotiae, inquit Pausanias in Boeticis.*

5. Arachnes. *Arachne Lydia fuit puella Idmonis Colophonii filia, lanificii peritissima.* Maeoniaeque. *Maeonia seu Lydia.*

DELLE

METAMORFOSI
D'OVIDIO
LIBRO SESTO

ARGOMENTO.

Degli alti Dei le forme trasformate
Tesson Palla, ed Aranne a gara insieme:
Aranne è ragno: a Niobe son cangiate
Le membra in marmo: si 'l duol l'ange, e preme.
Fansi rane i Villani odiose, e ingrate;
Marsia fiume divien, ch'ondeggia, e freme:
E Progne, e Filomena, e Tereo augelli
Si fan con Zete, e Calai fratelli.

1

Tutto ascoltato avea la saggia Dea
Il canto della Musa altero e degno,
E delle Dee vittoriose avea
Sommamente lodato il giusto sdegno;
Nè sta ben, ch' una donna infima e rea
S'agguagli agli alti Dei del santo regno:
E giusta è l' ira del divin collegio,
Se noce a quei, che 'l cielo hanno in dispregio.

2

Ben può, dicea, ciascun lodar le Muse
D'aver dato gastigo al loro oltraggio:
Ma chi sarà, che me non danni, e accuse,
Poich'in sì giusto sdegno anch'io non caggio?
Ognun già sa, quanta arroganza oggi use
Aranne, che osa porsi al mio paraggio,
E s'io la lascio stare in quest'inganno,
Quanto lodo le Dee, tanto me danno.

Quam sibi lanificae non cedere laudibus artis
Audierat. Non illa loco, nec origine gentis
Clara, sed arte, fuit: pater huic Colophonius Idmon
Phocaïco bibulas tingebat murice lanas.
Occiderat mater: sed et haec de plebe, suoque
Æqua viro fuerat. Lydas tamen illa per urbes
Quaesierat studio nomen memorabile; quamvis

8. Colophonius Idmon. *Colophon Lydiae urbs est, Apollinis oraculo clara.*

9. Murice. *Est enim murex piscis, ex cujus sanguine purpureus conficitur color.* Phocaico. *Phocea purpura claruit.*

11. Æqua. *Par et aequalis.* Lydias. *Legendum* Lydas per urbes, *quod in Lydias, prior ubique longa ponatur, apud Horatium, Virgilium etc.*

3

In Lidia già formò l' umano aspetto
A questa Aranne il Colofonio Idmone:
Questi tingea nel suo povero tetto
Di più color la spoglia del montone.
Colei, che nel suo sen le diè ricetto
Già passat' era al regno di Plutone;
Della picciola Ippea i Padri furo,
Ch' al mondo la donar di sangue oscuro.

4

Ma fu ben nella Lidia in ogni parte,
Famosa nel Palladio almo artifizio;
Nel far fil della lana, e in ogni parte,
Che serve al necessario lanifizio,
Tutte avanzò le donne di quell' arte
Di bontà, di splendor, d'ogni altr' offizio;
Ma quanto ogni altra superò costei,
Tanto la figlia Aranne avanzò lei.

5

Lasciaro spesso il monte di Timolo
Con le piante vinifere Liee
Di tutti i numi abbandonato, e solo,
Le Driade, l'Amadriade, e le Napee;
Sovente abbandonaro Ermo, e Pattolo
Le risplendenti e cristalline Dee,
Sol per veder come la dotta Aranne
L'elettissime fila insieme impanne.

6

Perchè non sol la tela ben contesta
Facea stupire ognun di maraviglia,
Onde sì vaga uscia più d'una vesta,
Ch'a rimirarvi si perdean le ciglia;
Ma veder come un fil con l'altro innesta,
Se fila, come il tende, e l'assottiglia,
Rendeva ognun, che v' avea l'occhio intento,
Tutto in un punto stupido e contento.

Orta domo parvâ, parvis habitabat Hypaepis,
Hujus ut aspicerent opus admirabile, saepe
Deseruére sui Nymphae vineta Tymoli:
Deseruére suas Nymphae Pactolides undas.
Nec factas solum vestes spectare juvabat;
Tum quoque, cum fierent, tantus decor affuit arti.
Sive rudem primos lanam glomerabat in orbes,

13. Hypaepis *Oppidulo Lydiae in descensu Tmoli montis ad Caystri pratum.*

15. Tymoli. *Tmoli montis Lydiae.*

16. Pactolides. *Pactolus Lydiae fl. aurifer est.*

18. Tunc quoque cum fierent, tantus decor adfuit arti. *Versus hic superiori rectius praeponatur. Nam* Non factas vestes *pro* Nec *in multis scriptis.*

19. Sive rudem. Lanificii *opera singularia habuisti, etc. l. 4. v.* 35.

7

Stupide le Napee dicean fra loro,
Con sì gran studio ella il suo studio osserva,
E mesce così ben la seta, e l'oro,
E tutto quel che l'arte amplia, e conserva,
Che mostra ben, che dal celeste coro
Discesa ad insegnarle sia Minerva.
Ella superba il nega, e tiensi offesa
D'aver da sì gran Dea quell'arte appresa.

8

Venga dicea, la Dea saggia, e pudica,
S'osa di starmi al par qui meco in prova,
Che con ogni sua industria, ogni fatica,
Troverà l'arte mia più rara e nova:
Buona fu già la sua scienza antica,
Ma il mio lavor l'uso moderno approva;
E se meglio la Dea vuol ch'io gliel mostri,
Armisi, e comparisca, e meco giostri.

9

Come dal monte pio Minerva scende,
E lascia l'immortale alma foresta,
E l'orgoglio d'Aranne ancora intende,
E come l'arte, e lei biasmar non resta;
D'un'attempata vecchia il volto prende,
Crespa la pelle fa, calva la testa,
Curva e debil ne va carca d'affanni,
E mostra al volto aver più di cent'anni.

10

Regge sopra un baston l'antico fianco,
E va dove la vergine lavora,
E con inchino umil, debile, stanco,
Con ogni mostra esterior l'onora:
Poi come quella ch'ha quei denti manco,
Che balbo fanno ancor l'accento fuora,
Alzando verso lei l'afflitto aspetto,
Un suono articolò non molto schietto.

Seu digitis subigebat opus, repetitaque longo
Vellera mollibat nebulas aequantia tractu;
Sive levi teretem versabat pollice fusum;
Seu pingebat acu; scires a Pallade doctam.
Quod tamen ipsa negat, tantâque offensa magistrâ,
Certet, ait, mecum; nihil est quod victa recusem.
Pallas anum simulat: falsosque in tempora canos

26. Falsos canos. *Penelop. Ulyss.* Sive Menaetiaden falsis cecidisse sub armis. *Et Metam.* 13. 1. Actorides sub imagine tutus Achillis. Achilles simulatus. *Sen. Troad. v.* 447. *Sic et Pallas anum simulabat, additis falsis canis.*

11

Sebben l'età senil, debile e inferma
Infiniti dispregi al vecchio apporta,
S'ha per opinion fondata e ferma,
Che non s'ha in tutto a riputar per morta:
Perchè la prova, ove si fonda, e ferma,
La fa dell'altre età più saggia e accorta;
Sicchè non disprezzar, ma dà l'orecchia
Al consiglio fedel di questa vecchia.

12

Non si può dir, se non che troppo ardisca,
Sia chi si sia quaggiù nato mortale,
Che con parole indebite s'arrisca
Di chiamarsi agli Dei celesti eguale:
Onde perchè l'error tuo non punisca,
Alla vergine saggia ed immortale
Chiedi mercè, dappoichè tu non sei,
Siccome ti sei fatta, eguale a lei.

13

Bastiti aver nel mondo in ogni parte
Fra le genti terrene il primo onore
In questa, che trovò tant'utile arte
La Dea della prudenza, e del valore:
Ma cedi all'immortal furor di Marte
Tu, che sei nata nel mortale errore;
E duolti seco omai del troppo orgoglio,
Ch'ella mercede avrà del tuo cordoglio.

14

Guardò con torte e disdegnate ciglia
L'allor da lei non conosciuta Diva
La troppo ardita e temeraria figlia
Per lo troppo saper del senno priva:
Poi con questo parlar seco s'appiglia,
Con quel furor ch'in lei lo sdegno avviva,
E a gran fatica ritener si puote
Di percotere a lei le crespe gote.

Addit, et infirmos baculo quoque sustinet artus.
Tunc sic orsa loqui: Non omnia grandior aetas,
Quae fugiamus, habet; seris venit usus ab annis.
Consilium ne sperne meum: tibi fama petatur
Inter mortales faciendae maxima lanae
Cede Deae, veniamque tuis temeraria dictis
Supplice voce roga: veniam dabit illa roganti.

27. Infirmos baculo sustinet artus. *Sic de Ulisse.* Mendico similis graditur, curvusque tremensque, Innixus baculo membra caduca levat. Homer. Odyss. ξ. *Senec. Herc. fur.* Iners senectus adjuvat baculo gradum. *Et in Opid. v.* 657. — Repet incertus viae — Baculo senili triste praetentans iter. *De Ulysse mendico videndus Lucian. Diog. et Timon.*

31. Faciendae maxima lanae. *Hinc lanificium, multi tamen ex antiquis codices* faciendae telae.

15

Pur troppo è ver, che la soverchia vita
Priva l'uom del più nobil sentimento:
Vedete questa vecchia rimbambita,
Che dar consiglio a me prende ardimento;
E ben convien, che sia del senno uscita,
Che mostra aver degli anni più di cento:
Il consiglio del vecchio è buono e saggio,
Ma non di quel, che vive di vantaggio.

16

Qualche tua pronipote, o discendente
La voce tua fastidiosa assordi;
Ch' io ho tanto consiglio, e tanta mente,
Che non ho punto a far de' tuoi ricordi.
S'atta a giostrar del par la Dea si sente,
Le fila a figurar l'istorie accordi;
Ma sò ch'ella tal prova non desia,
Che sa ch'in questo affar la palma è mia.

17

Sdegnata Palla del soverchio orgoglio,
Che in questa insana vergine ritrova,
Minaccia, e dice: contentar ti voglio,
Minerva io sono, e vo' venir in prova:
E già di questa pelle mi dispoglio,
Ch'in me tutto in un tempo è vecchia, e nova;
E quel ch'or tengo, volto antico e schivo,
Cangio col mio sembiante antico e Divo.

18

Come la Dea palesa il suo splendore
Con la divina sua fronte, e favella,
Le ninfe Lidie, e le propinque nuore,
Che stupian del lavor della donzella,
Tutte s'inginocchiaro a fare onore
Alla presa da lei forma novella,
E improvviso terror ciascuna oppresse,
Se non l'altera vergine, che tesse.

Aspicit hanc torvis, incoeptaque fila relinquit;
Vixque manum retinens, confessaque vultibus iram,
Talibus obscuram resecuta est Pallada dictis:
Mentis inops, longâque venis confecta senectâ,
Et nimium vixisse diu nocet; audiat istas,
Si qua tibi nurus est, si qua est tibi filia, voces.
Consilii satis est in me mihi; neve monendo

35. Vixque manus retinens. *A vi inferenda et verberanda Dea.*

36. Resecuta est. *Prosecuta est, ac respondit.* Obscuram. *Dissimulantem se, et alieno schemate latentem.*

19

E' ver ch' un improvviso sangue tinse
Di vergogna, e rossor l' invitto volto;
E durò alquanto, e poi quel rosso estinse
Il primiero vigor nel cor raccolto.
Così talor l' aurora il ciel dipinse
D' ostro; ma quel color non durò molto,
Che tolse il rosso al cielo il Sol ch' apparse,
E di suo natural color lo sparse.

20

Fa ch' Aranne al suo fato il corso accende,
La stolida vittoria che la move,
E superare in quella impresa intende
La figlia incomparabile di Giove:
Più la sdegnata Dea non la riprende,
Ma vuol venire alle dannose prove;
E le vuol far veder quanto s' inganni
Co' suoi perpetui e manifesti danni.

21

Conchiuso ch' hanno il singolar certame
L' alma inconsiderata, e la prudente,
Gli ordimenti apparecchiano, e le trame,
Ed ogni altra materia appartenente.
Il più lodato poi di seta stame
Fan nel pettine entrar fra dente e dente:
Il filo il dente incatenato lassa,
E poi per molti licci al subbio passa.

22

Tutto d' un sol color fan l' ordimento,
E del par fila ad ogni dente danno;
Ma la trama vi fan d' oro, e d' argento,
E d' altri assai color, vaghezz' al panno.
Le calcole vicine al pavimento,
Ch' ubbidiscono al piè, sospese stanno;
Son molte, e corrispondono in quest' opra
Ai molti licci, ch' ubbidiscon sopra.

Profecisse putes; eadem est sententia nobis.
Cur non ipsa venit; cur haec certamina vitat?
Tum Dea, Venit, ait, formamque removit anilem;
Palladaque exhibuit. Venerantur numina Nymphae,
Mygdonidesque nurus: sola est non territa virgo.
Sed tamen erubuit, subitusque invita notavit
Ora rubor, rursusque evanuit, ut solet aër

45. Mygdonidesque. *E Phrygia, utpote vicina, multae convenerant mulieres, ut Arachnes opera spectarent, quae omnes praeter unam Arachnem, veneratae sunt Deam.* Interrita. *Venerationis ac reverentiae significationem nullam dedit Arachne.*

23

La vergine terrena, e l' immortale
Secondo ne' duelli usar si sole,
U' combatter si dè con arma eguale,
Voller del pari aver colori, e spole.
Or per aver la palma trionfale
Pensan formar figure uniche e sole;
Onde ognuna di lor molti cannelli
Veste di color varj, e tutti belli.

24

Chiude il cannello il picciolo spoletto,
E poi la spola in sen la canna abbraccia;
Ella poste a seder sopra quel letto,
Che serve a chi l' un fil con l' altro allaccia;
L' animo intende ognuna al bello obietto:
Con le vest' alte, e con l' ignude braccia
Fan, che la trama per l' ordito passe,
E su 'l passato fil batton le casse.

25

Questa calcola, e quella il piede offende,
E mentre preme lor l' attenta schena,
Fa che 'l liccio, e l' ordito or sale, or scende,
E che la trama misera incatena;
La spola una man dà, l' altra la rende,
E questa, e quella man le casse mena,
E mentre il pugno or perde, or si riscuote,
Gira il cannello, e 'l fil disvolge, e scuote.

26

Per ajutar l' istoria col colore,
Varian le spole, ov' è il color riposto:
E in quella parte appare il fil di fuore,
Che serve all' opre, e 'l resto sta nascosto:
Mover fa il piè la parte inferiore,
E 'l liccio intende, e fa quel che gli è imposto,
E la trama informante in parte scopre,
Ch' al lavor giova, e tutto il resto copre.

Purpureus fieri, cum primum Aurora movetur;
Et breve post tempus candescere Solis ab ictu.
Perstat in incoepto, stolidaeque cupidine palmae
In sua fata ruit; neque enim Jove nata recusat,
Nec monet ulterius, nec jam certamina differt.
Haud mora; constituunt diversis partibus ambae,
Et gracili geminas intendunt stamine telas.

27

Tingon nell' opra istorie, e questa, e quella
Varie, siccome è vario il lor pensiero;
E fanvi ogni figura così bella,
E con così mirabil magistero,
Che sol manca lo spirto, e la favella
Al vivo gesto, e d' ogni parte intero;
E del vario color che 'l panno ingombra,
Un fa il manto, un la carne, un altro l'ombra.

28

Palla nel panno suo superbo e vago,
L' alma città d' Atene adombra, e pinge,
E vi fa il promontorio Ariopago
Sacrato a Marte: ove colora, e finge,
Di Giove la divina, e regia imago,
Che con dodici Divi un arco cinge:
E l' aere di ciascuno ha sì ben tolto,
Che qual sia ciascun Dio, dichiara il volto.

29

Giove nel mezzo imperioso siede;
Gli altri sedono bassi, egli eminente:
Quivi 'l Rettor delle Nereide fiede
Il fertile terren col suo tridente;
E del suo grembo uscito esser si vede
Un feroce destrier bello e possente:
E la terra arricchisce di quel bene,
Per dare il nome alla città d' Atene.

30

Di scudo, e di celata arma se stessa
Con l' asta in man religiosa ed alma:
Tien nel petto d'acciar Medusa impressa,
Ch' ignuda a lei mostrò la carnal salma;
E per la grazia all' uom da lei concessa
Lieta si vede a riportar la palma:
Ch' ella alla terra, allor di quel ben priva,
Fe partorir la fruttuosa Oliva.

Tela jugo vincta est: stamen secernit arundo:
Inseritur medium radiis subtegmen acutis;
Quod digiti expediunt, atque inter stamina ductum
Percusso feriunt insecti pectine dentes.
Utraque festinant, cinctaeque ad pectora vestes
Brachia docta movent, studio fallente laborem.
Illic et Tyrium quae purpura sensit aënum

55. Jugo. *Transversae perticae, cui telae stamen alligatur et involvitur: sequiturque accuratissime telae texendae hypotyposis.*

56. Subtegmen. *Id est, quod stamini inseritur, quod etiam trama vocatur.* Radiis acutis. *Radius instrumentum est, quo textores subtegmen inserunt stamini.*

57. Atque inter stamina ductum. *Periphrasis est subtegminis. Id enim dentibus pectinis inculcatur.*

31

Veggonsi in atto star gli arbitri Dei,
Che lo stupor dimostran nelle ciglia,
E coronar della vittoria lei,
Da cui la dotta terra il nome piglia;
E per farle veder di quai trofei
Dee trionfar la temeraria figlia,
Fa quattro istorie d' uomini arroganti,
Che d'agguagliarsi osaro ai Numi santi.

32

Emo già Re di Tracia ebbe consorte
La bella Rodopea figlia d'un Fiume:
Questi armò di superbia il cor sì forte,
Che fe adorarsi qual celeste Nume;
E questo vano error cecò di sorte
Alla moglie, ed a lui l' interno lume,
Ch' egli chiamar si fe Giove, e Giunone
Fe nominar la figlia di Strimone.

33

Sdegnato il ciel del glorioso affetto,
Lor trasformar la tropp'altera fronte,
E questa e quel con glorioso aspetto
Dominò i vicin colli, e fessi un monte.
L'angolo superior destro fu eletto
Per far quest' opre manifeste e conte:
Nell' altro incontro a questo si vedea
L' orgoglio della misera Pigmea.

34

Già quest' altera madre si diè vanto
D' esser più d' ogni grazia adorna e bella,
Nel tempio di Giunon divoto e santo
Di lei del maggior Dio moglie, e sorella:
All' iraconda Dea dispiacque tanto,
Che le tolse l' effigie, e la favella,
Gli allungò il collo, e 'l piè, l' impiumò poscia,
Dal rostro, che le fe fino alla coscia.

Texitur, et tenues parvi discriminis umbrae;
Qualis ab imbre solet percussis solibus arcus
Inficere ingenti longum curvamine caelum;
In quo diversi niteant cum mille colores, 65
Transitus ipse tamen spectantia lumina fallit.
Usque adeò quod tangit idem est: tamen ultima distant.
Illic et lentum filis immittitur aurum,

62. Tenues parvi. *Apte appositeque, ex arte et ratione physica atque optica. Umbrae, inquit, gradatim per colorum levia discrimina declinantes, faciunt ut imagines surgere et extare videantur; non secus ac radii Solis in roridam ovamque nubem se fundentes refractique fallunt visum variosque repraesentant Iridis colores.*

64. Longum coelum. *Longam aëris partem.*

66. Transitus. *Unius, inquit, coloris ad alium transitus, oculos decipit, quia cum sint diversi, iidem tamen esse videntur.*

53

S'era a costei pur dianzi ribellato
Quanto il regno Pigmeo dominio serra:
Ond'ella avea per racquistar lo stato
Fatta una lega, e mossa una gran guerra:
Poi, sebben le fu il pel trasfigurato,
I popoli assaltò della sua terra,
I quai son alti un piede e mezzo, o due,
Ed oggi ancor la guerra han con le Grue.

36

Questo il superiore angolo manco
Pinge lavor; ma il destro inferiore
Mostra, ch' Antigonea non ebbe manco
Vano superbo e glorioso il core:
Più illustre haggio il volt'io vermiglio e bianco,
(Disse) e di maestade, e di splendore,
E di mill' altre parti altere e nove
Della gelosa Dea, moglie di Giove.

37

Ma se fa la Pigmea venire un mostro
Giunon (perpetua a lei noja, e vergogna)
Ben tolse a questa ancor le perle, e l'ostro
Per la tropp'alta gloria, ov'ella agogna:
Le fe sottil lo stinco, il collo, e'l rostro,
E la forma le diè d'una Cicogna;
Nè le giovò l'allor temuta mano
Del padre Laomedonte Re Trojano.

38

L'angolo inferior destro dipinge
L'ira celestial, la costei pena;
Ma il manco inferior figura, e pinge,
Come Giunon un altro orgoglio affrena:
Quanto l'imperio Assirio abbraccia, e cinge
Fra il regno Medio, e la Tigrina arena,
Cinara resse già lieto, e felice,
Se mesto no'l rendea Giunone ultrice.

Et vetus in telâ deducitur argumentum.
Cecropiâ Pallas scopulum Mavortis in arce
Pingit, et antiquam de terrae nomine litem.
Bis sex caelestes medio Jove sedibus altis
Augustâ gravitate sedent: sua quemque Deorum.
Inscribit facies. Jovis est regalis imago.
Stare Deum pelagi, longoque ferire tridente

69. Vetus argumentum. *Antiqua fabula.* Deducitur. *Effingitur.*

Fab. IV. Arg. *Cecropia Pallas etc.* Minerva telae suae intexuit contentionem de urbe Athenarum inter se et Neptunum habitam, qui lacu falso in arce edito, sibi eam possessionem vindicabat, ipsa autem oliva a se arbore inventa. Item, Rhodopen Threiciam et Haemum, qui pari insania et amore conjugii Iovis ac Iunonis abusi erant nominibus, et ob id in montes transfigurati. Pygmaeae quoque casum addit, quae a Iunone in gruem versa est. Item, Antigonem Laomedontis filiam, quam, quod cum Iove coiisset ob admissum facinus Iuno transfiguravit in ciconiam. Cynarae praeterea regis Assyriorum filias ob insolentiam ab eadem dea in gradum templi seu lapidem mutatas. Per quae exempla frangi illa posset, deque Minervae nomine certior fieri; finemque operi suo arborem suam olivam imposuit.

70. Cecropia arce. *Atheniensi, a Cecrope Athenarum rege.* Scopulum. *Collem Martis, Areopagum, in quo causam dixerat apud* 12. *Deos judices de caede Halirrhothii, accusante patre Neptuno.*

73. Augusta gravitate. *Sacra majestate.* Sua quemque deorum inscribit. *Hoc est, unusquisque deorum propria effingitur figurâ.*

39

Fur già sì vaghe e graziose e belle
Le figlie del Re Cinara, e sì dive,
Quant'altra, di cui'l mondo oggi favelle
O per voci Romane, o voci Argive:
Ma fur ben empie a par d'ogni altra e felle,
E d'ogni ben dell'intelletto prive,
Ch'osar dirsi più belle, e più leggiadre
Della di Marte, e d'Ebe altera madre.

40

Troppo prende la Dea d'ira, e di sdegno,
E forza è che lo sfoghi, e che lo scopra:
Vuo'soddisfare al vostro animo indegno
(Disse) secondo il fine, ond'egli adopra;
E vuo'che ogni vil uom del vostro regno,
Ed ogni altro stranier vi zappi sopra;
Quel bel ch'avete al mio Nume preposto,
Vuo'che ad ogni vil piè sia sottoposto.

41

Innanzi alle gran porte del suo tempio
Con rabbia, e con furor le corca, e stende,
E con lor troppo obbrobrioso esempio
Scale del tempio suo le forma, e rende:
Talchè su'l sasseo dosso il buono, e l'empio
E quando entra, e quand'esce, or sale, or scende,
Quell'uniche bellezze alme e supreme
Ogni indiscreto piè calpesta e preme.

42

Frenate alteri Eroi l'ingiusto orgoglio
Con un ben forte, e ben tenace freno,
Armate il cor d'amore, e di cordoglio,
E non d'ambizione, e di veleno,
Sicchè l'ira di Dio non dica, Io voglio
D'ogni uom più abbietto, e vil farvi da meno,
E dell'onor vi privi, e del reame,
E faccia obbietto ad ogni riso infame.

Aspera saxa facit, medioque e vulnere saxi
Exsiluisse ferum; quo pignore vindicet urbem.
At sibi dat clypeum, dat acutae cuspidis hastam;
Dat galeam capiti: defenditur aegide pectus.
Percussamque suâ simulat de cuspide terram
Prodere cum baccis foetum canentis olivae;
Mirarique Deos: operi victoria finis.

77. **Exsiluisse fretum. Ferum** *plerique veteres, ut de equo intelligatur quod et alii jam monuerunt. Sic apud Virgil.*

— hastam
In latus inque feri curvam compagibus alvum
Contorsit.

neque aliter passim auctores. **Fretum.** *Ita leg. eruditiores, moti auctoritate Varronis, enatam in Athenarum arce olivam, sed et emanantem mox aquarum scaturiginem scribentis; consultum itaque oraculum Cecrope tum regnante, responsum spectare haec ostenta ad contentionem Neptuni et Palladis de nomine et tutela urbis, vicisse Minervam in suffragiis uno foeminarum calculo etc. quod confirmant statuae duae, de quibus Pausanias in Atticis.*

82. **Operi.** *Opus clausit oliva, pacis symbolum, in suffragiis victoria* **ver. 101.**

43

Come al misero padre si riporta,
Che l' infelici figlie son di sasso;
E che, chi va per la sacrata porta,
Pon su'l lor dosso il non pietoso passo;
Piangendo ad abbracciar la pietra morta
Corre, e resta di spirto ignudo e casso:
Statua si fa, che si consuma, ed ange,
E su le figlie immarmorate piange.

44

Avea sì ben la Dea tutta distinta
Nella bell'opra questa istoria intera,
Che non l'avreste detta ombra dipinta,
Ma ben un'azion vivace e vera:
La margine d'un fregio restò tinta,
Dove ramo con ramo intrecciat'era,
Del frutto, che i pacifici in pregio hanno,
E con l'arbore sua diè fine al panno.

45

L'altra mostrò con bel compartimento
Nella sua dotta e ben'intesa trama
Giove tutto all'amor lascivo intento,
Che la figlia di Ceo vagheggia, ed ama;
Benchè render nol vuol di lei contento
La vergine, ch'Asteria il mondo chiama:
Ma Giove cangia la celeste scorza,
E si trasforma in Aquila, e la sforza.

46

Dipinge l'altro mal, che poi le avvenne,
Che Giove seguì ancor quest'infelice:
Ma per pietà gli Dei le dier le penne,
E la cangiaro in una coturnice:
Alfin su'l mare Icario il vol ritenne;
Ma lo sdegnato Dio con mano ultrice,
Poichè il suo amor di nuovo non impetra,
La fa sopra quel mar notar di pietra.

Ut tamen exemplis intelligat aemula laudis,
Quod pretium speret pro tam furialibus ausis;
Quatuor in partes certamina quatuor addit
Clara colore suo, brevibus distincta sigillis.
Threïciam Rhodopen habet angulus unus, et Haemon;
Nunc gelidos montes, mortalia corpora quondam,
Nomina summorum sibi qui tribuêre Deorum.

86. Brevibus sigillis. *Parvis signis.*

87 Threiciam. *Æmus rex Thraciae Rhodopen Strymonis fluv. filiam duxerat. Hanc cum ille Junonem appellaret, illum Rhodope Jovem; in montes mutati sunt.* Haemum. Haemon *decem veteres.*

89. Summorum deorum, *Jovis et Junonis.*

47

Isola, detta Ortigia, in mar la forma:
E perchè a Giove il suo fuggir dispiacque,
Non sol mentre stampò per terra l'orma,
Ma poich' al dorso suo la penna nacque,
Volle ch' a galla questa nova forma
Su 'l mar fuggisse dal furor dell' acque:
Così notando andò senza governo
L'Ortigia un tempo, ove mandolla il verno.

48

Per far chiara apparir pone ogni cura
La sfrenata libidine di Giove,
E la sua troppo barbara natura,
Mentre se veste, e altrui di forme nove:
Leda nel panno poi tesse, e figura,
E fa che un bianco Cigno in sen le cove,
E mostra che l' augello è il maggior Nume,
Che asconde il nero cor con bianche piume.

49

Tindaro Re d' Ebalia fu consorte
Di Leda, la quale Testio ebbe per padre;
Giove in forma di Cigno oprò di sorte,
Che d'un uom, e tre figli la fe madre:
Fra gli altri di quell'uovo uscì la morte
Delle superbe già Trojane squadre:
Dico colei ch'ebbe sì raro il volto,
Che ne fu il mondo sottosopra volto.

50

Vi fe colei, ch' ha il titol d'esser bella:
Un mondo appresso a lei pinse, ch' ardea,
E nella man le pose una facella,
Onde le dava il fuoco, e l' accendea:
Volle mostrar la stolida donzella,
Che dal pensier venereo, che rendea
Non saggio il Re del regno alto e giocondo,
La ruina nascea del basso mondo.

Altera Pygmaeae fatum miserabile matris
Pars habet. Hanc Juno victam certamine jussit
Esse gruem: populisque suis indicere bellum.
Pingit et Antigonen ausam contendere quondam
Cum magni consorte Jovis; quam regia Juno
In volucrem vertit; nec profuit Ilion illi,
Laomedonve pater, sumtis quin candida pennis

90 Altera Pygmaeae fatum. *In secundo, inquit, telae angulo depicta erat mutatio Pygmaeae mulieris in gruem; quod se ut pulchriorem, Junoni anteferre ausa foret.* Pygmaeae matris. *Pygmaeae mulieris. Pygmaei namque sunt populi montana Indiae incolentes, quorum longissimi pedes duos non excedunt. Hi assiduum cum gruibus bellum gerere dicuntur. Gellius lib. 9. cap. 4.* Altera. *Gerana matrona a popularibus suis Pygmaeis pro numine culta. Deos prae se contempsit, Junonem maxime et Dianam, quarum indignatione in gruem est conversa, infestissimam Pygmaeis hostem, qui illam venerati fuerant. Athenaeus lib. 9. cap. 11.*

93. Antigonen. *Laomedontis filiam, ob spretam Junonis formam, mutatam in Ciconiam: cujus de natura Plin. l. 10 cap. 23. et Pierius l. 17. Hieroglyph.*

51

I due non pinse già, che l'uovo stesso
Diè fuora, che fu Castore, e Polluce:
Ch'avrebbe fatto un testimonio espresso,
Che dal divino amor nasce la luce,
Ch'ognun di lor fu trasformato, e messo
Nel cerchio del Zodiaco, ov'ancor luce;
Ch'un voler dato al ben fu sempre in due,
E s'abbracciano ancor fra 'l Cancro, e'l Bue.

52

Mostrò poi come Satiro si feo,
E con la bella Antiopea, che nacque
Nell'isola di Lesbo di Nitteo,
Moglie d'un Re Teban con frode giacque:
Pinse il repudio ancor del Re Liceo,
A cui la moglie poi tanto dispiacque,
Che se con altra il nuzial convito,
E lei star se in prigion senza marito.

53

Gravida di due figli fa in prigione
Starla Liceo, poichè 'l connubio scioglie;
Dipinge poi come d'Anfitrione
La forma vuol per ingannar la moglie;
Seco la casta Amena in letto il pone,
E compiace innocente alle sue voglie;
E con queste lascivie, e questi inganni
Nota i pensier di Giove empj e tiranni.

54

Dipinge poi, come la bella Egina
Figlia d'Asopo andando un giorno a caccia
Nella stagion, che la gelata brina
Ne'più piccioli giorni il mondo agghiaccia,
Essendo dalla gelida pruina
Tutta trafitta, a caso alza la faccia,
Dove su un colle in uno ombroso loco
Scorge fra tronco, e tronco ardere un foco.

Ipsa sibi plaudat crepitante ciconia rostro.
Qui superest solus Cinyran habet angulus orbum:
Isque gradus templi natarum membra suarum
Amplectens, saxoque jacens, lacrymare videtur. 100
Circuit extremas oleis pacalibus oras.
Is modus est, operique suâ facit arbore finem.
Maeonis elusam designat imagine tauri

98. Qui superest solus Cinyran. *Cinyras Assyriorum rex filias habuit pulcherrimas, quae se Junoni praeferre ausae fuerunt; quare indignata Juno eas in gradus templi sui commutavit, ac patrem gradus ipsos pro filiarum corporibus amplectentem itidem in saxum commutavit.* Cinyran. *Forte a κινύρεσθαι, quia saxo jacens lacrymare videtur, neque enim idem est cum Myrrhae patre, de quo lib.* 20.

101. Pacalibus. *Paciferis ac pacem significantibus.* Circuit. *Praetexebant limbum undique oleae, pacis insignia, ut modo v.* 82.

Fab. XX. Arg. *Picta in tela arachnes. Maeonis elusam designat imagine tauri.* Arachne autem, ut videretur per opera respondisse sequentia telae intexuit: Iovem in taurum versum ob Europae amorem. Eumdemque fecit in aquilam conversum, ut comprimeret Asteriem. Eumdem in olorem, ut Ledam Theistii filiam comprimeret. Eumdem in Satyrum, ut Nycteida Nictei filiam comprimeret. Eumdem in Amphitryona, ut Alcmenam Electrionis filiam comprimeret. Eumdem in aurum, ut Danaën Acrisii filiam comprimeret: ut Asopidam autem, eumdem in ignem. Eumdem in pastorem, ut Mnemosynem comprimeret, et in serpentem, eundem, ut Deoidam. Deinde Neptuni etiam cupiditatem inserit: ita ut doceret eum in juvencum esse mutatum, ut Æoli filiam stupraret. In amnem Enipeum, ut Aloei uxorem. In arietem, ut Bisaltidem comprimeret. Item in equum ut Cererem, et Gorgonem Medusam, ex qua equus Pegasus proditur fuisse, in delphinum, ut Melanthe comprimeret. Apollinis praeterea in eadem contentione, amoris furta intexuit, indicans, eum in accipitrem interdum conversum interdum in leonem, alias in pastorem, ut Issen Macarei filiam comprimeret. Post haec, ut Liber pater quoque in uvam versus, ut Erigonem comprimeret. Et Saturnus praeterea versus in equum, ut Philiram Oceani filiam, ex qua Chirona centaurum videtur procreasse, comprimeret.

55

Subito va la misera donzella
Per disgombrar da se l' orrido verno
A ritrovar l' incognita facella,
Dove il foco splendea nel bosco interno,
Presa di fiamma avea forma novella
Per goder questa Egina il Re superno:
Si scalda, e sta la gelida fanciulla,
E col caldo di Giove il verno annulla:

56

Mentre ch'ella si scalda, e maraviglia
Come l'accesa fiamma arda sì sola,
Giove la vera sua sembianza piglia,
Ed ad Egina il fior virgineo invola:
Gravida lascia poi la bella figlia,
Ed all' imperio suo contento vola;
E la pittura è sì distinta, e certa,
Che tutta questa fraude mostra aperta.

57

Mostra poi, come in forma di Pastore
La bella Nimosina inganna, e gode;
L' ultimo, che dà fuor, di Giove amore
Descrive di più infamia, e di più frode:
Ch' arse (se a creder s' ha) d'un tale ardore,
Che del più rio non si ragiona, o s'ode:
D'una arse il Re dell' anime beate
Qual'era figlia a lui, consorte al frate.

58

Mentre gode Proserpina la luce
Del pianeta più chiaro e più giocondo,
S'innamora di lei l'eterno Duce,
Quel che del seme suo la diede al mondo:
Quell'animal si forma ei, che conduce
Serpendo altero il suo terrestre pondo:
E dove vede lei seder sull'erba,
Serpe d'or con la testa alta superba.

Europen: verum taurum, freta vera putares,
Ipsa videbatur terras spectare relictas,
Et comites clamare suas, tactumque vereri
Assilientis aquae; timidasque reducere plantas.
Fecit et Asterien aquilâ luctante teneri;
Fecit olorinis Ledam recubare sub alis.
Addidit, ut Satyri celatus imagine pulchram 110
Juppiter implerit gemino Nicteïda foetu.

109. Fecit olorinis. *Jupiter Ledae amore captus in cygnum mutatus ea potitus est, quae ovum dicitur peperisse, ex quo Castor, Pollux et Helena orti esse finguntur.* Aquila. *Jove aquilae formam assumente, ut Asterien in cŏturnicem mutatam raperet.*

111. Nycteïda. *Antiopem Nyctaei filiam.*

59

Non teme la Regina d' Acheronte
Del serpe altier, del lucido, e dell'oro,
Che per l'imperio ch'ha di Flegetonte,
All' Erinni comanda, e a' serpi loro;
Poichè non sa che la viperea fronte
Nasconda il Re del sempiterno coro,
Per pigliarlo, se può' l' attende al varco,
Ch'arricchir vuol di lui lo stigio Parco.

60

Lieto pigliar si lascia il serpe, e prende
Piacer di lei, che se l' ha posto in seno,
Poi dal foco istigato che l' accende,
Deposto ogni vipereo empio veneno,
Con la forza celeste la distende
Sopra l'erboso e morbido terreno;
E si vedea nel panno manifesto
Un sì nefando ed obbrobrioso incesto.

61

Scoperti ch' ha gl' ingiuriosi danni
Del maggior Dio, che l'Universo move,
Pinge mill' altri forti, empi, e tiranni,
E si volge a Nettuno, e lascia Giove:
Ch'anch' ei rivolto a' muliebri inganni
Ogni dì si vestia di forme nove;
Si fè un Ubin nel regno di Sicano,
Dove ingannò la Dea del miglior grano.

62

Che tosto ch' ei se la sentì su 'l dorso,
Cominciò su l' arena a passeggiare,
La trasse alfin contro il voler del morso
Fuor del lito Sican per l' alto mare,
E sopra un duro scoglio fermò il corso
Per l' amoroso suo desio sfogare,
Pinge la lana poi, la seta, e l' oro,
Come l'istesso Dio si fece un toro.

Amphitryon fuerit, quum te Tirynthia cepit;
Aureus ut Danaën, Asopida luserit igneus;
Mnemosynen pastor: varius Deoïda serpens.*
Te quoque mutatum torvo, Neptune, juvenco 115
Virgine in Æolid posuit; tu visus Enipeus
Gignis Aloïdas, aries Bisaltida fallis.
Et te, flava comas, frugum mitissima mater,

112. Tirynthia. *Alcmena Tiryntha erat urbs Argis vicina in qua nutriebatur Hercules.* Amphitryon fuerit. *Iupiter Alcmenae amore captus in Amphitryonem illius maritum conversus cum ea concubuit, Herculemque ex ea suscepit.*

113. Aureus ut Danaën. *Danaë Acrisii Argivorum regis filia a Jove, in aureas guttas mutato, compressa, Perseum genuisse in quarto narratur.* Luserit ignis. *Nam Juppiter in ignem conversus Æginam Asopi fluvii filiam compressit, exque ea Æacum suscepit.* Asopida. *Æginam Asopi filiam.*

116. Aeolia. *Eoli filia.* Virgine. *Arne Æoli filia, de qua Diodorus lib.* 5. Enipeus. *In fluvium Enipeum mutatus Neptunus ex Iphimedia Aloëi uxore genuit Othum et Ephialtem.*

117. Aries *Hoc de Theophane Bisaltidis filia narrat Higynus fab.* 188. Bisaltida fallis. *Apud Higynum capite* 88. *legitur, cum Theophane concubuisse, unde natus est aries Chrysomallus, qui Phryxum in Colchos vexit.*

118. Et te. At te *rectius prior Erfurt. et tres alii.* Frugum mitissima mater. *Periphrasis est Cereris.* Et te. *Ceres ex te in equum conversa, et ipsa prius in equam, peperit filium cujus nomen ἐς τὰς ἀτελεστους effari non licet: mox et Arionа equum. Pausanias in Arcadicis.*

63

Che d' Eolo una leggiadra e bella figlia,
Dett' Arne, con quel pelo inganna, e porta;
Del fiume Enipeo poi la forma piglia,
Sopra il cui lito una fanciulla ha scorta
Della troppo superba e rea famiglia
Di Salmoneo che sola si diporta;
E di lei nella forma d' Enipeo
Due figliuoli acquistò Pelia, e Neleo

64

Pinge più giù come nel fiume stesso
Cangiato il Re del mar sull' aurea arena
La gran moglie d' Aloo si tira appresso,
E con l' ignude braccia l' incatena:
E com' egli acquistò di quello eccesso
Due figli così grandi e di tal lena
Ch' al ciel fer guerra, e tennero in disparte
Tredici mesi imprigionato Marte.

65

Colora, come in forma d' un montone
La bella figlia inganna di Bisalto,
La qual sul bianco suo velo si pone,
Ed egli entra nel mare, e nuota in alto:
Lunge l' atterra poi dalle persone,
E seco viene all' amoroso assalto:
Finge lo stesso poi Rettor Marino
Portar Melanto in forma di Delfino.

66

Ma lasciato da parte il Re dell'onde,
Il biondo Apollo trasfigura, e pinge,
Che co' vaghi occhi, e con le chiome bionde
Una Ninfa Anfrisea l' infiamma, e stringe.
Tutto ei fra smorte piume il corpo asconde
E vola, e innanzi a lei sparvier si finge:
Ella il prende, e 'l nutrisce, e in caccia il prova,
D' un' altra forma poi la notte il trova.

Sensit equum; te sensit avem crinita colubris*
Mater equi volucris: sensit Delphina Melantho
Omnibus his faciemque suam faciemque locorum
Reddidit. Est illic agrestis imagine Phoebus.
Utque modò accipitris pennas, modo terga leonis
Gesserit: ut pastor Macareïda luserit Issen.
Liber ut Erigonen falsâ deceperit uvâ:

119 Crinita Mater. *Medusa Pegasi mater, l. 4. v. 786.*

120. Sensit Delphina Melantho. *Melantho Deucalioni filia fuit, quam Neptunus in Delphinum conversus cognovit, ac filium nomine Delphum suscepit.*

122. Agrestis. *Cum Admeti pavit armenta. l. 2. v. 681.*

124. Macareïda Issen. *Macarei filiam, quam Apollo in pastorali habitu vitiavit, ut hoc loco poëta narrat. Videtur autem Issa haec fuisse Lesbia, Macarei filia, ejus qui Jovis et Cyrenes fuit filius, insulamque Lesbum tenuit, cujus filiae, et Mytilene et Methymna fuere.*

125. Liber ut Erigonem. *Videtur de ea Erigone hic intelligendum esse quae Icari filia fuit, et postea inter sydera relata, ut ab Higyno dicitur. Nam et hujus patri Icario vitis propagationem Bacchus dedit, ipsius puellae mortem contra rusticos Atticos pestilentia ultus est.*

67

Scopre come in Tessaglia andando a caccia
Una formosa Vergine Napea,
Con un orso crudel venne alle braccia,
E s' ajuto un Leon non le porgea,
Tutta guasta l'avria l' orso la faccia;
Ma Apollo, che Leon quivi parea,
Uccise in suo favor l'orribil'orso:
Poi lasciò tutto umil mettersi il morso.

68

Giurò già di seguir senza consorte
La legge di Diana, e di Minerva
Costei, ch' or lieta è dell' Orsina morte,
E d'aver quel Leon, che in caccia il serva;
Ma come il sonno a lei le luci ha morte,
Di Venere il Leon la rende serva.
Si spoglia di quel pel l'amante ignoto,
E fa per forza a lei rompere il voto.

69

Aggiunse a questo un altro tradimento
D' Apollo volto all' amorose trame,
Ch' Issa, a cui già mortificato, e spento
Avea il lascivo amor santo legame,
Fingendo a lei voler guardar l' armento
In forma di pastor la rende infame,
E'l voto fatto a Delia romper feo
Alla figlia già pia di Macareo.

70

Vi tesse ancor, come il Bimatre Nume
Della figliuola d' Icaro s'accende,
E si forma una vigna, e in tanto il lume
Nell' uva che vi fa, la figlia intende:
Ella seguendo il giovenil costume,
Quanta ne cape il sen, tanta ne prende,
E la porta contenta al patrio tetto,
Ma la notte quel Dio si trova in letto.

Ut Saturnus equo geminum Chirona creavit:
Ultima pars telae, tenui circumdata limbo,
Nexilibus flores hederis habet intertextos.
Non illud Pallas, non illud carpere Livor
Possit opus. Doluit successu flava virago:
Et rupit pictas caelestia crimina vestes,
Utque Cytoriaco radium de monte tenebat:

126. Ut Saturnus. *Ut Sat. in equum conversus ex Philyra genuit centaurum Chirona.* Geminum Chirona. *Centaurum, qui ab interiore parte homo, a posteriore equus videbatur.*

127. Tenui limbo. *Subtili fascia. Est enim* limbus *fascia ultimam vestis partem ambiens.*

Fab. III. Arg. *Doluit successu virago.* Postquam Arachne ordinata tela cum contumelia a dea pulsata esset, suspendio se affecit. Sed in ultimo casu propter studium, quod a dea acceperat, in araneam versa est, ut opere inutili nullum sui effectum capere posset.

131. Coelestia. *Telam Deorum flagitiosa adulteria continentem.*

132. Cytoriaco. *Buxeo; est enim Cytorum mons Galatiae, abundans buxo.* 2. *Georg.*

ARANNE TRASFORMATA IN RAGNO

Lib. VI.

Tav. 69.

ARANNE TRASFORMATA IN RAGNO

Lib. VI. Tav. 60.

71

D' edera il panno estremo un fregio serra
Fatto a grotteschi industriosi e belli,
Dove cerchio con cerchio in un s'afferra,
Pien di semicentauri, e semiuccelli;
Poi per dar fine alla Palladia guerra
Fan paragon de' figurati velli:
E se ben quel di Palla era divino,
Di poco gli cedea l'Aranneo lino.

72

Quanto lodò la Dea d' Aranne l' arte,
Tanto dannò la sua profana istoria,
Che senza offender la celeste parte,
Ben acquistar potea la stessa gloria.
Tutto straccia quel panno parte a parte,
De' celesti peccati empia memoria;
Per non mostrare a' secoli novelli
Gli eccessi degli zii, padre, e fratelli.

73

Poich' ebbe alle figure illustri e conte
Tolto l' onor ch' avean dal vario laccio,
Si trovò in man del Citoriaco monte
Da misurare il lin tessuto un braccio:
E due, e tre volte nell' Arannea fronte
Alzando più ch' alzar si possa il braccio,
Lasciò cadere il Citoriaco arbusto
Condegno premio al suo lavoro ingiusto.

74

Maggior non si può fare onta, o dispetto,
Ch' opra schernir, ch' un fa, conosce, e stima:
L' infelice donzella, che negletto
Vede stracciato un vel di tanta stima,
E percosso si sente il volto, e 'l petto,
Prende una fune, e monta a un banco in cima,
Col laccio annoda il collo, ed una trave,
Poi fida al lino attorno il corpo grave.

Ter quater Idmoniae frontem percussit Arachnes:
Non tulit infelix, laqueoque animosa ligavit
Guttura: pendentem Pallas miserata levavit, 135
Atque ita, Vive quidem, pende tamen, improba dixit:
Lexque eadem poenae, ne sis secura futuri,
Dicta tuo generi, serisque nepotibus esto.
Post ea discedens succis Hecateïdos herbae

133. Idmoniae. *Idmonis filiae*: *supra vers.* 8.

139. Hecateidos. *Aconiti ab Hecate filia Persae quae mater erat Circae inventi, quod alias tamen spuma Cerberi natum dicitur. Herm. Barbarus putat Ovidium hic de cicuta loqui comment. in Dioscorid.*

75

Ma pria che soffogasse il nodo l'alma,
Soccorso a tempo all' infelice diede
Dell'alma Dea la vincitrice palma,
Ch' ebbe del pender suo qualche mercede.
D' erba, e venen la sua terrena salma
Sparse con presta man dal capo al piede,
Poi disse: Un nuovo corpo informa, e prendi,
E vivi venenosa, e tessi, e pendi.

76

Appena quel venen sopra le sparse,
Che tolse al corpo il grande, il duro, e' l greve:
Con picciol capo, e ventre a un tratto apparse
Un animal lanuginoso, e breve:
Un sottil piè venne ogni dito a farse,
Che pende al tetto risupino, e leve:
Dal picciol corpo il lin rende, e lo stame,
Ed incatena ancor l' antiche trame.

77

Tutta la Lidia già freme, e risuona
D' Aranne, e della Dea di torma, in torma
E che la tessitrice di Meona
Esercita il suo lin sotto altra forma.
La fama, che di questo il mondo introna,
Stampa da Lidia ogn'or più lunge l' orma,
Corre per tutto il mondo al Sole, e all' ombra,
E del miser successo il mondo ingombra.

78

Ognun si sbigottisce, ognun risolve,
Che offender l' uom non dee celeste Nume,
Perch' egli o l' offensore in forma volve,
Che segue in peggior corpo il suo costume,
Ovvero il fa venir cenere, e polve,
O sasso senza mente, e senza lume:
Si sbigottisce il nobile, e la plebe
Eccetto Niobe, allor Regina in Tebe,

Spargit, et extemplo tristi medicamine tactae
Defluxére comae, cumque his et naris et auris:
Fitque caput minimum, toto quoque corpore parvae
In latere exiles digiti pro cruribus haerent.
Caetera venter habet, de quo tamen illa remittit
Stamen, et antiquas exercet aranea telas.
Lydia tota fremit, Phrygiaeque per oppida facti

144 De quo tamen. *Lege Ulyssis Aldrovandi, et Antonii Tilesi araneam, nec non Gazaei pia Hilaria p.* 21.

Fab. IV. Arg. *Lydia.* Niobe namque Tantali filia cum ex Amphione marito septem filios, ac totidem filias genuisset, se potius quam Latonam venerandam esse contendebat, prohibebatque nequis in suo regno Latonae sacrificare auderet. Quare indignata Latona Apollinem ac Dianam rogavit, ne se tanta injuria affici paterentur. Sumptis igitur arcubus, et sagittis ad unum omnes primum Niobes filios interemerunt, quod quidem Amphion cum ferre non posset, seipsum interfecit. Niobe vero morte filiorum indignata cum Diis maledixisset, et filias sagittis confectas vidit, et ipsa in saxum quod etiam nunc lacrymare videtur, fuit commutata.

79

Prima che'l matrimonio celebrasse
Niobe col Re dolcissimo Anfione,
E che Meonia, e Frigia abbandonasse,
Che lei vestir della carnal prigione,
Visto più volte avea l'Arannee casse
Percoter su la spoglia del Montone,
E con piacer non poco, e maraviglia
Conobbe in altra età la patria figlia.

80

Ma non però la pena, che rapporta
La fama, che la Dea saggia le diede,
Del suo superbo cor la rende accorta,
Dell'empia ambizion, che la possiede;
Anzi tanto la gloria la trasporta,
Ch' a quei, che son nella celeste sede,
Cerca involar gl'incensi, e'l pio costume,
Per arrogarlo al suo non vero Nume.

81

Chi troppo dagli Dei talvolta impetra,
Di troppo alta superbia arma la fronte:
Ella un marito avea, che con la cetra
I sassi dispiccar facea dal monte:
E tanta col suo suon condusse pietra,
Tanto pin, tanta sabbia, e tanta fonte,
Che con rocche elevate, e forti mura
La sua regia città rendè sicura.

82

Superba andava assai di questa sorte,
Ma molto più che il suo terrestre velo,
E quel del soavissimo consorte
Origine traean dal Re del cielo:
L'ameno regno suo fertile e forte,
Sotto temprato ciel fra il caldo, e'l gielo
Pien d'abitanti, e di milizia, e d'arte
Nel grande orgoglio suo volse ancor parte.

Rumor it, et magnum sermonibus occupat orbem.
Ante suos Niobe thalamos cognoverat illam,
Tum cum Maeoniam virgo Sipylumque colebat.
Nec tamen admonita est poenâ popularis Arachnes
Cedere caelitibus, verbisque minoribus uti.
Multa dabant animos ; sed enim nec conjugis artes,*
Nec genus amborum, magnique potentia regni,

148. Ante. *Hanc Arachnen, utpote popularem suam et civem, noverat Niobe, filia Tantali qui Phrygiae et Lydiae imperitabat, priusquam nuberet Amphioni Thebarum regi.*

149. Sipylumque. *Opp. Lydiae, infra v.* 312. Maeoniam *Lydiam. Maeonia vero dicta est à Maeone fluvio, qui per illam fluit.*

153. Nec genus amborum. *Nam ab Jove ambo ducebant genus. Amphion enim Jovis ex Antiopa filius fuisse dicitur. Niobe vero Iovis ipsius neptis, cum Tantali filia fuerit.*

83

L'animo le rendea non meno altero,
Ch' avea sì raro e nobile il sembiante,
Che non avea nell'artico emispero
Più venerabil volto, e più prestante;
Ma quel, che fe' più indegno il suo pensiero,
E men considerato, e più arrogante,
Fur l'uscite da lei membra leggiadre
Che felice la fer sopra ogni madre.

84

Felice lei, se conosciuto tanto
Non avesse il suo pregio e'l suo favore,
E di quel, che capir può il carnal manto,
Si fosse contentata umano onore;
Sicchè parlando l'indovina Manto
Creduto avesse al suo fatal furore,
Che ammonendo gli Eroi, la plebe, e lei,
Così scoprì il voler degli alti Dei.

85

Oggi è quel lieto ed onorato giorno,
Che Latona diè fuor Febo, e Diana,
Onde del Sole il dì rimase adorno,
La notte della Dea casta silvana:
Però cinga d'allor le tempie intorno
Col popol suo la nobiltà Tebana,
E le madri, e le mogli, e i figli invochi,
Donando i grati incensi a'sacri fochi.

86

La Dea negli occhi miei s'affissa e mira,
E passa per le luci, e'l cor mi tocca,
E nel pensier quel ch'ho da dir, m'ispi- ,
E scuopre il suo voler per la mia bocca.
Però la voce, l'organo, e la lira
Tutt'empìa d'armonia l'Ismenia rocca;
E si servì ogni modo, ogni atto pio,
Che suol servarsi in venerare un Dio.

Sic placuêre illi, quamvis ea cuncta placebant,
Ut sua progenies; et felicissima matrum
Dicta foret Niobe, si non sibi visa fuisset.
Nam sata Tiresia venturi praescia Manto
Per medias fuerat, divino concita motu,
Vaticinata vias: Ismenides, ite frequentes
Et date Latonae, Latonigenisque duobus,

156. Si non sibi visa fuisset. *Niobe, quia plus aequo sibi visa est felix evasit infelicissima.*

157. Nam sata Tiresia Manto. *Manto filia fuit Tiresiae vatis, paternae artis peritissima, a qua Mantua urbs fuit appellata.*

158. Divino. Ἐνθουσιαστική *Virgil.* 10. *Æn.* Fatidica Manto.

159. Ismenides. *Thebanae foeminae, ab Ismeno fluv. Boeotiae.*

160. Date thura. *Sacrificate, et rogate.* Latonigenis duobus. *Apollini et Dianae.*

87

La fatal figlia di Tiresia appena
Avea di questo suon l'aere cosperso,
Che ogni mortal, che beve l'onda Ismena,
Diè fede al suo vaticinato verso,
Già la principal piazza è tutta piena
D'innumerabil popolo e diverso,
E v'han tre altari eretti adorni e belli,
Uno alla madre, e gli altri ai due gemelli.

88

Ogni etade, ogni sesso il fato adempie,
Veste ognun le più ricche, e ornate spoglie,
Del verde alloro ognuna orna le tempie,
O sia madre, o sia vergine, o sia moglie.
Di suoni, e supplicanti voci s'empie
L'aria, s'ornan le vie di fiori e foglie:
Copron le mura i razzi, e i simulacri,
Ardon d'incenso, e mirra i fuochi sacri.

89

Intanto vien la Imperatrice altera,
Spettabile di gemme, e d'ostro, e d'oro:
La risplendente vista alma, e severa,
Scesa parea dal sempiterno coro:
In mezzo va d'un' onorata schiera
Con maestà, con grazia, e con decoro,
Ma lo sdegno, ch'avea nel lume accolto,
Togliea qualche splendore al suo bel volto.

90

Quando fu in mezzo all' ampia piazza giunta,
D'ogni intorno girò l'altere luci,
E poi da invidia, e da superbia punta
Così diè legge a' più onorati Duci:
Tu nobiltà dalla tua Dea disgiunta,
Che l'ignorante mio popol conduci,
Porgi l'orecchie a me, lascia la pompa
Pria che la greggia mia più si corrompa.

Cum prece thura pia, lauroque innectite crinem.
Ore meo Latona jubet. Paretur, et omnes
Thebaïdes jussis sua tempora frondibus ornant;
Thuraque dant sanctis, et verba precantia, flammis.
Ecce venit comitum Niobe celeberrima turbâ.
Vestibus intexto Phrygiis spectabilis auro,
Et, quantum ira sinit, formosa: movensque decoro

91

Qual folle vanità, quai pensier sciocchi
Dentro e di fuor v' han tolto il doppio lume?
Che crediate agli orecchi, più che agli occhi
Nel venerare un non veduto Nume?
Non sò, che folle error l'alma a ognun tocchi
Ch'all' altar di Latona il foco allume:
Ed io visibil Diva all'alma e a'sensi,
Ancor stò senz' altare, e senza incensi.

92

Facciam pur paragon di tanti e tanti
Miei pregj con gli onor, che adornan lei:
Se l' origine sua vien da' Giganti,
Nasce la mia dal Re degli altri Dei:
Tantalo è'l padre mio, che sol fra quanti
Mai furo uomini al mondo, e Semidei,
Veduto fu nella celeste parte
Alla mensa mangiar fra Giove, e Marte.

93

Colei, che nel suo sen già Niobe alberga,
E' delle sette Plejadi sorelle:
Atlante è l' avo mio, le cui gran terga
Sostengon tutto'l ciel con tante stelle:
L' altro avo è quel, la cui possente verga
Dà nel ciel legge all'alme elette, e belle:
E per maggior mio onor l' istesso Dio
Si volle in Tebe far socero mio.

94

Ovunque la ricca Asia dona il letto
All' onde Frigie, il mio nome corregge:
La region, ch' a Cadmo diè ricetto,
Di Niobe, e d' Anfion serva la legge.
Ovunque volgo il mio reale aspetto
Nel sasso, dove albergo il miglior gregge,
Tutto veggio splendor, tutto tesoro,
Ostro, perle, rubin, smeraldi, ed oro.

Cum capite immissos humerum per utrumque capillos.
Constitit: utque oculos circumtulit alta superbos;
Quis furor auditos, inquit, praeponere visis
Caelestes? aut cur colitur Latona per aras?
Numen adhuc sine thure meum est? mihi Tantalus auctor,
Cui licuit soli Superorum tangere mensas:
Pleïadum soror est genitrix mihi: maximus Atlas

173. Cui licuit soli. *Cui ex hominibus soli concessum fuit epulis Deorum accumbere.*

174. Pleiadum soror est genitrix mea. *Niobes mater Taygeta fuit una ex Pleiadibus Atlantis filiabus.*

95

Aggiungi a questo il mio splendor del viso,
Che mostra col divin, che vi risplende:
Ch'io dell'elette son del Paradiso,
Come sa ognun, ch'in me le luci intende:
L'albergo è tutto gioja, e tutto riso,
Altro che canto, e suon non vi s'intende:
La prole mia dotata d'ogni onore
Sette generi aspetta, e sette nuore.

96

Vi par, ch'aggiunga all'alta gloria nostra
Quella, a cui tant'onor rendete e fede?
Io parlo della Dea Latona vostra,
Che sì mendica al mondo il padre diede,
Che del sito, ch'al ciel la terra mostra,
Mentre egli intorno la circonda, e vede,
Negò di darne a lei tanto terreno,
Che bastasse a sgravar del parto il seno.

97

Darle un ricetto minimo non volse
Nè la terra, onde uscì, nè 'l mar, nè 'l cielo:
Sol la sorella instabil la raccolse,
Quell'isola, che poi fu detta Delo,
La qual dal volto uman già si disciolse,
E piuma aerea fe del terreo pelo;
E poi, siccome piacque al maggior Nume,
Un mobil sasso in mar fe delle piume.

98

Vagar vedendo Ortigia la sorella,
E ch'ogni loco, ogni terren la scaccia,
Mobile essendo, e vagabonda anch'ella,
Vicino al lito, ove correa, si caccia;
Poi rompe in questi accenti la favella:
Sirocchia mia, co'piedi, e con le braccia
Sostienti, e nuota, e monta su'l mio tergo,
Ch'io ti darò su 'l mobil dorso albergo.

Est avus, aethereum qui fert cervicibus axem:
Juppiter alter avus; socero quoque glorior illo.
Me gentes metuunt Phrygiae: me regia Cadmi
Sub dominâ est, fidibusque mei commissa mariti
Moenia cum populis a meque viroque reguntur.
In quamcumque domûs adverto lumina partem,
Immensae spectantur opes: accedit eodem

176. Iupiter. *Tantali pater, et Amphionis conjugis mei.* Socero quoque glorior illo. *Amphion enim filius fuit Jovis ex Antiopa.*

99

Ben ebbe il suo ascendente quando nacque
Ciascheduna di noi mal fortunato,
Vagabonde ambe siam, siccome piacque
Al nostro infausto, inevitabil fato;
Tu vaghi per la terra, ed io per l'acque
E fermar non possiamo il nostro stato:
Ma, se il mio mobil dorso il tuo piè preme,
Ce n'andrem per lo mar vagando insieme.

100

Così l'esule Dea vostra mendica
Da un' altra sventurata ebbe ricetto,
Vi montò su con pena, e con fatica,
E senza altra ostetrice, e senza letto,
Lucina avendo al partorir nimica,
Che tenea il pugno incatenato, e stretto,
Dopo mill' alti stridi, e mille duoli
Fece al mondo veder due figli soli.

101

Veder fe' al mondo la settima parte
Di quella, che gli ho fatta veder io;
Considerate dunque a parte a parte,
Qual è maggior, il suo splendore, o 'l mio.
D' ogni più raro don, che 'l ciel comparte,
Che può felicitar lo stato a un Dio,
Son felice or, sarò felice sempre,
Mentre ruotin del ciel l' eterne tempre.

102

Chi la felicità negar presente
Può? Chi può dubitar della futura?
L' una, e l' altra sarà perpetuamente,
L' abbondanza del ben mi fa sicura;
Tanto beata son, tanto possente,
Che del destin non tengo alcuna cura:
Perch' io maggiore assai son di quell' una,
A cui non può far danno la fortuna.

Digna Deâ facies; huc natas adjice septem,
Et totidem juvenes, et mox generosque nurusque.
Quaerite nunc, habeat quam nostra superbia causam:
Nescio quoque audete satam Titanida Caeo
Latonam praeferre mihi; cui maxima quondam*
Exiguam sedem pariturae terra negavit.
Nec caelo, nec humo, nec aquis Dea vestra recepta est.

182. Septem. *De numero variant auctores. Io. Tzetzes dicit fuisse duodecim; quos nominat. l. 4. chil. 141. Sed vide Agell. l. 20. c. 7. Nat. Com. l. 6. c. 13. Ciofan. et Hygin. fab. 9.*

185. Titanida Caeo. *Latona filia fuit Caei gigantis; quae a Jove compressa Apollinem simul et Dianam concepit, quod quidem adeo aegre tulisse Juno dicitur, ut Pythonem immiserit serpentem, qui eam per totum terrarum orbem insectaretur, nec usquam parere permitteret. Fugiens igitur Latona ab Asterie sorore suscepta, statim Apollinem simul et Dianam peperit, qui et Pythonem serpentem sagittis confixerunt, et insulam in qua nati erant, immobilem reddiderunt.* Titanida. *Neptem Titanum, a quibus gigantes originem traxere.*

103

E quanto a questo mio stato tranquillo
Voglia l' empia fortuna esser molesta,
Non potrà mai talmente convertillo,
Che non sia più del suo quel, che mi resta;
Poniam, che contra me spieghi 'l vessillo,
E che mi tolga ancor più d'una testa:
Non però vincitrice la farei,
Che perdendone molti, ancor n'avrei.

104

E faccia pur l'estremo di sua possa
Con l' arme di Pandora, e di Bellona:
Non sarò mai sì povera, e sì scossa,
Come è la vostra misera Latona,
E quando ingombri ancor l'ottava fossa
L'illustre germe della mia corona;
Non m'avveggio però, che tanto io caggia,
Che più figli di lei sempre non haggia.

105

Togliete al vostro volto il verde alloro,
Ch'in così vano error v'orna le tempie,
Togliete a queste mura i razzi, e l'oro,
Taccia ogni suon, che l'aria assorda, ed empie,
Taccia de' Sacerdoti il sacro coro:
Ognuno il dir della regina adempie;
Contra sua voglia ognun lascia, e interrompe
Le venerande, ed imperfette pompe.

106

Ma non resta però, ch' entro col core,
E con tacito mormore non faccia
Alla figlia di Ceo la turba onore,
Ancorchè le parole asconda, e taccia:
Vede la Dea, con qual profano errore
Colei dall' altar suo la pompa scaccia;
E sdegnata, e fermata il volo in Delo,
Disse alla luce gemina del cielo:

Exul erat mundi; donec miserata vagantem,
Hospita tu terris erras, ego, dixit, in undis,
Instabilemque locum Delos dedit, Illa duobus
Facta parens: uteri pars est haec septima nostri.
Sum felix: quis enim neget hoc? felixque manebo.
Hoc quoque quis dubitet? tutam me copia fecit.
Major sum, quam cui possit Fortuna nocere.

107

Ecco io, che di me stessa andava altera
D' aver dei maggior lumi il mondo adorno
D' ambi voi mia progenie illustre, e vera,
Ond'ave il suo splendor la notte, e 'l giorno;
Io, che fuorch' a colei, che all'altre impera,
Non cedo nell' eterno alto soggiorno,
Son da donna mortale, ingiusta e rea
Posta nel mondo in dubbio, s' io son Dea.

108

Nè solo all'altar mio fatt'ave oltraggio,
Di Tantalo la figlia empia, e rubella;
Ma a te che sei del giorno unico raggio,
E al culto della tua santa sorella,
Con parlare orgoglioso, e poco saggio,
Mentre rendea con pompa ornata, e bella
A noi tre l'alma Tebe il sacro voto,
Così diè legge al suo popol devoto.

109

Lasciate il sacrifizio di colei,
Che partorì in Ortigia due gemelli,
Non date incensi, come a' vostri Dei,
A' due, ch' uscir di lei lumi novelli,
Sacrate a me, che son maggior di lei,
A' figli miei più splendidi, e più belli;
Del nome mio fe' il suo maggiore, e poi
I suoi figli mortai prepose a voi.

110

L' ha fatto a tanto orgoglio alzare il corno
L' aver visto dotato ogni suo parto
Di qualche don, che fa un mortale adorno;
E dopo i diece aver contato il quarto,
Che con non poca nostra ingiuria, e scorno
Me, che il lume alla notte, e al dì comparto,
Che dò la Luna all'ombra, al giorno il Sole,
Sterile ha nominata, e senza prole.

Multaque ut eripiat, multo mihi plura relinquet.
Excessêre metum mea jam bona: fingite demi
Huic aliquid populo natorum posse meorum;
Non tamen ad numerum redigar spoliata duorum
Latonae, Turbâ quo quantum distat ab orbâ?
Ite sacris, properate sacris, laurumque capillis
Ponite: deponunt: infectaque sacra relinquunt:

201 Ite sacris, properate sacris. *Locus mendosissimus, qui doctissimum quoque Gronovium Observat. l. IV. cap XV. miris modis exercuit. In Florentino et Neapol. haec majori ex parte in mendo cubabant · pro* propere *videbatur* properate *fuisse, quomodo quartus Mediceus et unus Gronovii cum Vossiano uno; deinde* Ite sacris, *quomodo et prima Aldi editio. Margo Gryphianae,* Ite sacris procul a sacris. *forte,* Ite satis, procul ite sacris, *vel* properate, *nisi mavis* Ite procul, procul ite sacris: *ut error natus sit ex solenni librariorum supinitate, qui τὸ* procul *geminare neglexerant. Caeterum huic versui praemitendus ille, qui paulo post legebatur,*

Latonae turbâ quantum distabat ab orbâ.

111

Ben s' assomiglia al temerario padre,
Che a mensa fu del sempiterno Duce,
E poi quaggiù fra le terrene squadre,
I secreti del ciel diede alla luce:
Poichè orba osa chiamar la vera madre
Dell' una, e l'altra necessaria luce,
E in non temer la dignità superna
Cerca imitar la lingua empia paterna.

112

Volea pregar la Dea, che del suo orgoglio
Punir volesse la Regina Ismena;
Ma disse Apollo, il tuo lungo cordoglio
Altro non fa, che differir la pena.
Sopra di me questa vendetta io toglio:
Ma la Dea, che le tenebre asserena,
Disse, ella anche oltraggiato ha il nome mio,
E parte vuo' nella vendetta anch' io.

113

Il gemino valor, che nacque in Delo,
Di strali empie il turcasso, e l'arco prende;
Poi fa scendere un nuvolo dal cielo,
E vi s' asconde dentro, e in aria ascende:
Verso ponente il novo apparso velo
Il corso affretta, e sopra Eubea già pende;
Quindi dietro alle spalle il mar si lassa,
E verso la città di Cadmo passa.

114

Non lunge sta dal muro, che fondato
Fu dalla cetra, e dalla metrica arte,
Di mura cinto un pian, che fu già prato,
Ch' or serve d' esercizio al fiero Marte:
Qui si vede la tela, e lo steccato,
Ingombrano i tornei quell' altra parte,
Qui 'l prato è da lottar, lì i cerchi, e calli
Che servono al maneggio de' cavalli.

Quodque licet, tacito venerantur murmure numen.
Indignata Dea est: summoque in vertice Cynthi
Talibus est dictis gemind com prole locuta:
En ego vestra parens, vobis animosa creatis,
Et nisi Junoni, nulli cessura Dearum,
An dea sim, dubitor: perque omnia saecula cultis
Arceor, ó nati, nisi vos succurritis, aris.

115

Quei che nacquer di Niobe, e d'Anfione,
Di cor, di volto, e di virtute alteri,
Eran venuti al marziale agone
Su i più superbi lor regj destrieri,
Per far del lor valor quel paragone,
Ch'assicura i cavalli, e cavalieri:
E appena fur nel destinato loco,
Che dier principio al virtuoso gioco.

116

Damasittone appar su un turco bianco,
Macchiato tutto il dorso a mosche nere:
Si ferman gli altri, e 'l destro lato, e 'l manco
Ingombrano in due liste per vedere:
Il cavalier nell' uno, e l'altro fianco
In un medesmo tempo il caval fere,
E 'l morso allenta, e al corso sì l'affretta,
Che non va sì veloce una saetta.

117

Come il giovane accorto al segno giugne,
Non lascia più al caval la briglia sciolta,
Ma 'l ferma, e 'l fren volge a man destra, e 'l pugne
Col pié sinistro, e 'n un momento il volta
Come stampa al contrario in terra l'ugne
Là il spigne, onde partì la prima volta;
Giugne, e 'l raffrena, e poi nella destr'anca
Punge il destriero, e 'l fren volge a man manca.

118

Dove la groppa avea, volge la faccia,
E come l'altro termine rimira,
Non gli dà tempo alcun, di nuovo il caccia,
E come giugne al segno, il fren ritira,
Lo svolge, e invia per la medesma traccia
Nè fin' al nono repulon respira,
Dove il ferma, che sbuffa ira, e veleno,
E sbava per superbia, e rode il freno.

Nec dolor hic solus: diro convicia facto
Tantalis adjecit, vosque est postponere natis
Ausa suis: et me (quod in ipsam recidat) orbam
Dixit, et exhibuit linguam scelerata paternam.
Adjectura preces erat his Latona relatis:
Desine, Phoebus ait, (poenae mora longa) querelas.
Dixit idem Phoebe; celerique per aëra lapsu

213. Exhibuit linguam paternam. *Id est, imitatam linguae paternae incontinentiam.* Paternam. *Tantali, cui poenas improba lingua dedit.*

216. Phoebe. *Diana, quae eadem esse cum Luna dicitur.*

119

Di Spagna ad un villan preme la sella
Sifilo, ch'al fratel punto non cede,
La spoglia ha il suo caval tutta morella,
Dietro alquanto balzano ha il manco piede;
D' argento una minuta, e vaga stella
In mezzo il volto altier splender si vede,
E zappa, e rigne, e par che dica: io cheggio,
Che non ponga più indugio al mio maneggio.

120

Con gli sproni, e le polpe egli lo stringe,
E solleva in un punto alta la mano,
E con un salto in aria innanzi'l pinge,
Quanto può con un salto andar lontano:
Com'ha poi fatto un passo, il ricostringe
A gir per l' aria a racquistar il piano;
E come il mare ondeggia or basso, or alto,
E sempre dopo il passo il move al salto.

121

Con misura, e con arte il tempo ei prende,
Mentre fa, che s'alterni'l salto, e 'l passo;
E'l buon caval, che'l suo voler intende,
Si move tutto in aria, or tutto basso:
Fin'al decimo salto il corso stende;
Poi per non farlo il cavalier sì lasso,
Ch' offenda il presto piè, la forte lena,
Al cavallo infiammato il salto affrena.

122

Alfenore ne vien sopra un leardo
Ginnetto, ch' argentato have il mantello,
Ch' ha leggiadro l'andar, superbo il guardo,
Dal capo al piè mirabilmente bello:
A corvette ne vien, soave, e tardo,
Poi spicca un salto in aria agile e snello,
Tutto accolto in un gruppo: e cade, e imprime
L' orme del suo cader nell' orme prime.

Contigerant tecti Cadmeïda nubibus arcem.
Planus erat lateque patens prope moenia campus,
Assiduis pulsatus equis; ubi turba rotarum,
Duraque mollierat subjectas ungula glebas. 220
Pars ibi de septem genitis Amphione fortes
Conscendunt in equos, Tyrioque rubentia fuco
Terga premunt, auroque graves moderantur habenas.

217. Cadmeïda arcem. *Thebanam arcem à Cadmo extructam.*

218. Campus. *Hippodromus.*

219. Assiduis equis. *Assiduo equorum cursu.*

222. Rubentia terga. *Equorum ostro instratorum, mandentiumque sub dentibus aurum.*

123

Ritorna poi dal salto alle corvette,
E tutto il peso ai piè di dietro appoggia,
Le ben piegate braccia in terra mette;
E dopo alquanti passi in aria poggia:
Poi quando che s'atterri, al piè permette,
Il vestigio di prima il piede alloggia,
E la corvetta a poco a poco acquista
Tanto che giugne al capo della lista.

124

Dove giunto il destrier non fa nov'orma,
Che'l salto, e 'l corvettar gli vien conteso,
Ma tien, secondo il cavalier l' informa,
Dinanzi il destro piede alto sospeso;
E con questa al caval non nova forma
Sostien sopra tre piè tutto il suo peso:
Poi piace al cavalier che muti stato,
Ed alza il primo piè del manco lato.

125

Mentre la gamba manca egli tien' alta,
Fa danzarlo a man destra senza un piede,
Poi secondo la verga e'l piè l'assalta,
Posar la destra, e l' altra alzar si vede,
E pian pian da man destra danza e salta,
E far ciò, che lo sprone, e la man chiede:
Alfine il cavalier ferma il suo gioco,
E cede al quarto atteggiatore il loco.

126

Ismeno di più tempo, e più sicuro,
E di più nervo, e'n quel mestier più saggio,
Ne vien montato sopra un bajo oscuro,
Per dare in quel maneggio il quarto saggio:
I due Partenopei parenti furo,
Che forti, e di magnanimo coraggio
Formaro a quel corsier la spoglia e l' alma,
Ch' in prova or vien per riportar la palma.

E quibus Ismenos, qui matri sarcina quondam
Prima suae fuerat, dum certum flectit in orbem
Quadrupedes cursus, spumantiaque ora coërcet,
Hei mihi! conclamat, medioque in pectore fixus
Tela gerit, frenisque manu moriente remissis
In latus a dextro paullatim defluit armo.
Proximus, audito sonitu per inane pharétrae,

224 Sarcina prima. *Primogenitus.* E quibus Ismenos. *Maximus natorum Amphionis et Niobes Ismenos fuit, ab Ismeno, Boeotiae fluvio, appellatus.*

225 Dum certum. *Refert Homerus Iliad. ult. periisse domi omnes,* ἐνὶ μεγάροισιν ὄλοντο. *Tzetzes 4. Chil. 141. mares inter venandum, puellas domi.*

127

In questo mezzo alla lotta sfidati
S' eran Fedimo, e Tantalo gemelli;
Ed eran su due barbari montati,
Ch'al mondo non fur mai visti più belli:
E con le mani essendosi afferrati,
Pongono i lor destrier veloci, e snelli,
E corron verso il prato stabilito,
Sempre del par senza passarsi un dito.

128

Con un trotto disciolto s' appresenta
Sopra il caval, che si vagheggia, Ismeno,
Poi fa che 'l manco sprone il destrier senta,
E gira a un tratto in ver la destra il freno:
Di salto in salto il buon caval s' avventa,
Dov'egli 'l volge, e cinge un piccol seno;
Forma il cavall' il giro, e vi sta dentro,
E l' uom possiede ognor l'istesso centro.

129

In un batter di ciglio il giro abbraccia
Il buon caval, mentre ubbidisce, e ruota:
Già tien la groppa, ove tenea la faccia,
Ed in due salti fa tutta la rota:
Pure a man destra il cavaliero il caccia,
Finchè 'l quarto girar perfetto nota,
Nè in otto salti fa manco, o soverchio,
Ma preme il punto u' diè principio al cerchio.

130

Poi verso la sinistra il fren gli tira,
E tutto a un tempo il punge col piè destro;
E 'l caval, che l'intende, a un tratto gira
Co' suoi salti a man manca agile, e destro;
Ed ad ogni due tempi 'l punto mira,
Che diè principio al suo cerchio terrestro:
Poi lo svolge a man destra, e giugne appunto
Ogni secondo salto al primo punto.

Frena dabat Sipylus: veluti quum praescius imbris
Nube fugit visâ, pendentiaque undique rector
Carbasa deducit, ne quâ levis effluat aura.
Frena dabat: dantem non evitabile telum
Consequitur, summâque tremens cervice sagitta
Haesit; et exstabat nudum de gutture ferrum.
Ille, ut erat pronus, per colla admissa jubasque

231 Sipylus, *A Sipylo urbe cognominatus, cum sagittae stridorem audisset, fugere cœpit, caeterum Apollinis sagittam vitare non potuit.*

237 Per admissa. *Per crura equi in cursum concitati, laxatis illi frenis.*

131

Come al fin del girar preme l'arena,
Con gli sproni, e le polpe egli lo strigne,
E'l morso alza ; e 'l caval l'intende appena,
Che con un presto salto al ciel si spigne;
La verga il tocca allor dietro alla schena,
Gli sproni un palmo lunge dalle cigne;
E 'l caval, mentre ancor in aria pende,
Una coppia di calci al ciel distende.

132

Ogni narice avea talmente enfiata,
Ed ogni foro suo di modo aperto,
Ch'ogni sua vena si saria contata,
Ogni muscolo suo tutto scoperto;
Come ristampa il piè l'arena amata,
Non gli dà tempo il cavaliero esperto,
Con gli sproni, e col fren l'estolle in alto,
Coi calci in aria insino al terzo salto.

133

E sempre che'l caval la terra fiede,
Tien la medesma arena occulta, e oppressa,
E nell'orma medesma pone il piede,
La quale avea coll'altro salto impressa,
E per quel, che ne giudica, e ne crede,
Chi vista prima avea la prova istessa,
Avrebbe fatto il quarto salto, e 'l quinto
Se non avesse un dardo Ismeno estinto.

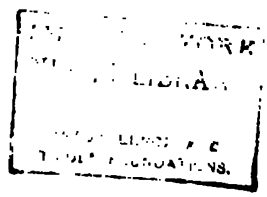
134

Con la sorella intanto arriva Apollo,
Che l'arco tien nell'oltraggiata palma,
Ed ecco un dardo, e passa a Ismeno il collo,
E gli toglie il maneggio, e'l sangue, e l'alma;
Come getta il caval con un sol crollo,
Da sè la sua poco pietosa salma,
Si mette in fuga, ancor ch'alcun no'l tocchi,
E s'invola in un punto a tutti gl'occhi.

Volvitur; et calido tellurem sanguine foedat.
Phaedimus infelix, et aviti nominis haeres
Tantalus, ut solito finem imposuére labori
Transierant ad opus nitidae juvenile palaestrae:
Et jam contulerant arcto luctantia nexu
Pectora pectoribus, quum tento concita cornu,
Sicut erant juncti, trajecit utrumque sagitta.

241 Nitidae palestrae. *Splendidae propter oleum, quo se luctaturi perungebant.*

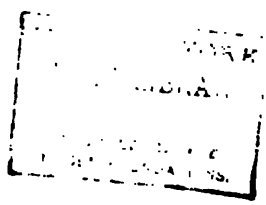
242 Et jam contulerant. *Jam, inquit, luctari caperant.*



Volvitur ; et calido tellurem sanguine foedat.
Phaedimus infelix , et aviti nominis haeres
Tantalus , ut solito finem imposuére labori
Transierant ad opus nitidae juvenile palaestrae :
Et jam contulerant arcto luctantia nexu
Pectora pectoribus , quum tento concita cornu,
Sicut erant juncti, trajecit utrumque sagitta.

241 Nitidae palestrae. *Splendidae propter oleum, quo se luctaturi perungebant.*

242 Et jam contulerant. *Jam, inquit, luctari cœperant.*



L. Adamolli inc.

L. Martelli inc.

MORTE DE FIGLI DI NIOBE

Lib VI.

Tav. 61

135

Sipilo, che cader vede il fratello
Dall' improvviso stral percosso, è morto,
Non sà dolente, s'ei smonti a vedello,
Per dargli (s' ancor vive) alcun conforto:
O se cerchi il Sicario iniquo e fello,
Per vendicar sopra di lui quel torto,
Ed ecco, mentre ei ne dimanda, e grida,
Un altro stral dal nuvolo omicida.

136

Passa lo stral all' innocente il petto
E fa caderlo appresso il suo germano:
Quel, ch' è su 'l turco, con pietoso affetto
Per non mancar d' officio scende al piano;
E come preme il sanguinoso letto,
Un dardo vien dalla nemica mano:
Gli dà nel tergo, e giugne sangue a sangue,
E dopo un tremar corto il rende esangue.

137

Per torre almeno Alfenore dolente
Gli altri fratelli al non veduto inganno,
Sprona il caval fra la confusa gente,
Laddove gli altri due la lotta fanno.
Il buon Ginnetto, che ferir si sente
Dall' un l'altro spron l' argenteo panno,
E prova più benigno, e dolce il morso,
Fa noto a ognun, quant' è veloce il corso.

138

Tanto veloci i piè mosse il leardo,
Come il doppio castigo il fianco intese,
Ch' avria fatto parer quel folgor tardo,
Che Pelia, Ossa, ed Olimpo in terra stese;
Ma molto più di lui fu presto il dardo,
Ch' in mezzo al corso a lui le spalle offese,
Ch' in aria uscì dall' omicida nembo,
E morto il fe cadere a' fiori in grembo.

Ingemuêre simul; simul incurvata dolore
Membra solo posuêre; simul suprema jacentes
Lumina versárunt; animam simul exhalárunt.
Adspicit Alphenor, laniataque pectora plangens
Advolat, ut gelidos complexibus allevet artus:
Inque pio cadit officio; nam Delius illi
Intima fatifero rumpit praecordia ferro.

139

Macchia di caldo sangue i fiori e l' erba
E mentre batte il fianco in terra e more,
Contro la lotta dolcemente acerba,
Una saetta vien con più furore,
E passa irrevocabile e superba
All' un la destra poppa, all'altro il core:
Che nel lottare in quello istesso punto,
Avean petto con petto ambi congiunto.

140

Manda Tantalo in aria un alto strido,
Come nel lato destro il telo il fora,
Ma non può già Fedimo alzare il grido,
Ch'in un momento il calamo l' accora:
Di quei, ch'ebbero in Niobe il primo nido
Il giorno Ilioneo godeva ancora,
Il qual piangendo ambe le braccia aperse,
E questi caldi preghi al cielo offerse.

141

Sommi celesti Dei voi prego tutti,
E voi, che state a queste selve intorno,
Qual si sia la cagion, che v' ha condutti
Ad oscurare a sei fratelli il giorno,
Lasciate alquanto agli aspri umani lutti
L'anima mia nel suo mortal soggiorno,
A me non già, ma al mio pietoso padre,
E all' infelice mia Regina e madre.

142

Già per ben mio la vita io non vi chieggio,
Ch'altro per l' avvenir non fia, che pianto,
Anzi amerei, tanto ho timor del peggio,
Di giacer morto a' miei fratelli a canto:
Perch' ama il padre mio nel regal seggio
Un suo figliuol lasciar col regio manto,
Prego a salvar di tanti un figlio solo,
Che sia qualche conforto al troppo duolo.

Quod simul eductum, pars est pulmonis in hamis
Eruta cumque animâ cruor est effusus in auras.
At non intonsum simplex Damasichthona vulnus
Afficit: ictus erat, qua crus esse incipit, et qua
Mollia nervosis facit internodia poples. 256
Dumque manu tentat trahere exitiabile telum,
Altera per jugulum pennis tenus acta sagitta est.

253 Cumque. *Virg. de Rhaeto,* Purpureâm vomit ille animam. *Ea.* 9. *et* multo vitam cum sanguine fundit, *ex illorum mente, qui sanguinem animae sedem esse opinantur.*

254 Damasitona. Damasicthona *vetustiores. Lege* Damasichthona, *ut et in Ibide,* fratres sex cum Damasichthone caesos. Δαμασιχθων *Appollodoro est et Tzetzae in Chiliadibus lib. IV.*

143

Ben commove lo Dio, che nacque in Delo,
Il prego del garzon, come l' intende,
Ma rivocar l'irrevocabil telo
Non può ch'è già scoccato, e l' aria fende:
E mentre ancora ei prega, e guarda al cielo,
La fronte all' infelice il dardo offende,
E l'alma, come in terra ei batte il tergo,
Col sangue lascia il suo terreno albergo.

144

Del popolo il dolor, del mal la fama
Di Niobe all' infelici orecchie apporta,
Che la succession, ch' ella tant'ama,
Giace sull' erba insanguinata, e morta:
Subito pon la sconsolata e grama
L'addolorato piè fuor della porta,
E'l padre, che l' intende, e appena il crede,
Anch' ei vi pon lo sventurato piede.

145

Come la madre infuriata arriva
All' infelice Marzial diporto,
E nella prole sua pur dianzi viva,
Vede il lume del giorno esser già morto,
Resta d'ogni virtù del senno priva,
Lo splendor vien del volto oscuro e smorto,
E tramortita presso ai figli cade
Sulle vermiglie, e dolorose strade.

146

Non tramortisce il misero Anfione,
Sebben si duol, che l' animo ha più forte,
Ma del pugnal la punta al core oppone,
E di sua propria man si dà la morte;
Delle figlie del Re, delle persone
Ch' arbitre or son di così cruda sorte,
Piange l'uomo, e si duol con basse note:
La donna alza le strida, e si percote.

Expulit hanc sanguis: seque ejaculatus in altum
Emicat, et longe terebratâ prosilit aurâ.
Ultimus Ilioneus non profectura precando
Brachia sustulerat: Dique ô communiter omnes,
Dixerat, (ignarus non omnes esse rogandos)
Parcite. Motus erat, cum jam revocabile telum
Non fuit, arcitenens: minimo tamen occidit ille

147

Con acqua fresca, ed altri ajuti in vita
Cerca tornar la dolorosa gente
La Regina distesa, é tramortita;
E dopo alquanto spazio si risente,
E stride, e corre, e dove il duol l'invita,
Chiama questo e quel figlio, che non sente;
Nè piange men la disperata madre,
Lo sposo morto suo, de' morti padre.

148

Ahi quanto questa Niobe era lontana
Da quella Niobe, ch' ebbe ardir in Tebe
Di scacciar ver tre Dei folle e profana
Dal divin culto i nobili e la plebe:
Questa ch' or miserabile, ed insana,
Vinta dal gran dolor vacilla, ed ebe
Invidiata già da più felici,
Or da mover pietà ne' suoi nemici.

149

Mostra la passion, che l'ange e accora,
Con parole insensate, e indegni gesti,
Or sopra i figli, or sopra il padre plora,
E trova, e bacia, e chiama or quelli, or questi:
Ogni empia, ogni profana alfin dà fuora
Bestemmia contro i Lumi alti e celesti;
E rivolgendo gli occhi irati al cielo,
Cosí danna la Dea, che regna in Delo.

150

Qual si sia la cagion che t' abbia mossa
O trista invidia, o vendice desio,
Latona empia e superba a render rossa
Quest'erba, e questi fior del sangue mio;
Ingiustissima sei quanto si possa,
Poichè sceglier non sai l'empio dal pio:
Qual ragion danna il sangue de' miei figli
A fare a questi prati i fior vermigli?

Vulnere; non altâ percusso corde sagittâ.
Fama mali, populique dolor, lacrymaeque suorum
Tam subitae matrem certam fecére ruinae,
Mirantem potuisse: irascentemque, quod ausi
Hoc essent Superi, quod tantum juris haberent.
Nam pater Amphion, ferro per pectus adacto,
Finierat moriens pariter cum luce dolorem.

151

S'invidia avevi a me della mia prole,
Sì regia, sì magnanima, e sì bella,
Dovevi contro me l'acceso Sole
Mover con la pestifera sorella;
Ver questa sventurata, ch' or si dole,
Dovean tirar la freccia ingiusta e fella,
Ch'avriano all'invidiata i giorni sui
Tolti, e gli onor senza far danno altrui.

152

Se desio di vendetta a ciò ti spinse,
Ingiustissimo sdegno il cor t' accese,
Che'l figlio mio la tua vendetta estinse,
Ch'innocente e leal mai non t' offese;
E se pur la mia gloria ti costrinse,
Dovevi contro me volger l'offese,
Che in tutto ingiusto è chi vendetta prende
D' un, che si sta in disparte, e non l'offende.

153

Ecco hai per tutto avuto il tuo contento,
Saziati del mio pianto, e del mio duolo,
Poich' in mio danno il vital lume hai spento
Dal primo infino all' ultimo figliuolo.
Godi dappoi, che più spirar non sento
Per dargli il mio bel regno, un figlio solo;
Ridi vedendo i miei giojosi luoghi
Mostrare il lor dolor con sette roghi.

154

Trionfa poi ch'hai vinto alta, e superba,
E siano i miei lamenti i tuoi trofei,
Anzi il mio onore ancor salvo si serba,
Che son due figli i tuoi, son sette i miei;
E sono in questa mia fortuna acerba
Maggior di te, che fortunata sei,
E ancora in queste sorti avverse ed adre,
Di più figli di te mi chiamo madre.

Heu quantum haec Niobe Niobe distabat ab illâ,
Quae modo Latoïs populum submoverat aris!
Et mediam tulerat gressus resupina per urbem, 275
Invidiosa suis; at nunc miseranda vel hosti!
Corporibus gelidis incumbit, et ordine nullo
Oscula dispensat natos suprema per omnes.
A quibus ad coelum liventia brachia tendens, 280

274. Latois. *A Latonae altaribus.*

275. Resupina. *Superba, elata.*

276. Invidiosa. *In se invidiam concitans.* Vel hosti. *Quod quidem maxime est miserandum, unde proverbium in eos qui maxima patiuntur mala à Graecis usurpatur νιόβης πάθη, hoc est, Niobes passiones.*

277. Gelidis. *Mortuis.* Corporibus gelidis incumbit. *Totum locum de querimoniam Niobes expendit et illustrat Faber Semestr. lib. 3. cap. 8.*

155

Mentre contra la Dea Niobe ragiona,
E chiama le sue voglie ingiuste, ed empie,
Superba una saetta in aere suona,
Ch' ogn' altra, fuor che lei, di terror' empie.
La freccia della figlia di Latona
Stride e percote Frizia nelle tempie,
La qual con viso lagrimoso e bello
Sopra il corpo piangea d'un suo fratello.

156

Con vesti oscure, misere, e dolenti
Eran corse a veder tanta ruina,
Empiendo il ciel di strida e di lamenti,
Le figlie della misera Reina:
E con diversi, e dolorosi accenti
Sopra i morti teneau la testa china;
E parlavano al corpo senza l'alma,
Battendo il petto, e'l volto, e palma a palma.

157

Come la freccia ingiuriosa offende
Innanzi a la scontenta genitrice,
E morta l'innocente figlia rende,
Novello oltraggio al suo stato infelice;
D'ira maggior contra la Dea s'accende,
E la biasma, l'ingiuria, e maledice:
Ed ecco all'improvviso un altro strale
Passa Pelopia, e giunge male a male.

158

Coi crini sparsi'l lagrimoso lume
Avea nel primo figlio intento e fiso,
Quando battendo il dardo altier le piume
Ferille il capo, e scolorolle il viso.
Che non oltraggi più l'irato Nume
Prega Niobe Nerea con saggio avviso,
E con vive ragioni la conforta,
Che cerchi di salvar chi non è morta.

Pascere, ait, satiaque meo tua pectora luctu:
Corque ferum satia, dixit: per funera septem
Efferor; exsulta, victrixque inimica triumpha.
Cur autem victrix? miserae mihi plura supersunt,
Quam tibi felici; post tot quoque funera vinco.
Dixerat: insonuit contento nervus ab arcu, 286
Qui, praeter Nioben unam, conterruit omnes.

282 Funera. *Toties mihi visa sum mori, toties efferi ad funus, quoties alius atque alius filiorum interfectus est.*

283. Efferor. *Ad sepulturam feror. Videbatur enim sibi Niobe una cum filiis efferi.* Victrixque. *Voti compos. Hinc autem stulta Niobes superbia colligitur, quae ne filiorum quidem morte in Deos maledicta jactare desinat.*

384 Miserae felici. *Antitheton elegantem maxime reddens orationem. Haec autem idcirco Niobe furiosa jactat, quod septem ei filiae supererant.*

159

Mentre l'accorta vergine Nerea
Move alquanto la madre, e'l cor le tocca,
L'irata man della triforme Dea
L'arma terza mortal dall'arco scocca;
E mentre verso il Ciel la fan men rea
Le ragion, ch'alla figlia escon di bocca,
Passa lo strale il core alla donzella,
E le toglie la vita, e la favella.

160

La sventurata madre che si vede
Toglier dal terzo stral la terza figlia,
E che i futuri calami prevede,
Si graffia, si percote, e si scapiglia:
E mentre straccia il crine, e'l petto fiede,
Rende del sangue suo l'erba vermiglia
Un' altra più innocente, e più fanciulla,
L' ultima, ch'era uscita della culla.

161

Vede dopo costei cader la quinta,
Dopo la quinta insanguinar la sesta;
Onde perchè non sia l'ultima estinta,
La madre in tutto disperata e mesta,
Trovandosi slacciata, incolta, e scinta,
L'asconde sotto il lembo della vesta,
E di se falle, e della vesta scudo,
E piange, e dice al nembo oscuro, e crudo:

161

Deh moviti a pietà, contrario nembo,
Ch'animi sì crudeli ascondi, e serri.
E prega per costei, ch'ho sotto al lembo,
Sicchè nova saetta non l'atterri:
Di quattordici germi del mio grembo
Salvane un sol dagli nimici ferri;
Sicchè non secchin l'ultima radice
Di questa sventurata genitrice.

Illa malo est audax. Stabant cum vestibus atris
Ante toros fratrum demisso crine sorores;
E quibus una, trahens haerentia viscere tela, 290
Imposito fratri moribunda relanguit ore.
Altera, solari miseram conata parentem,
Conticuit subito, duplicataque vulnere caeco est:
Oraque non pressit, nisi postquam spiritus exit.

289 Demisso crine. *Dissolutis capillis, ut fieri in luctu solet.* Toros. *Lectulos, in quibus erant ad funus compositi.*

163

Deh chiedi, nembo, poi questo per merto,
Se forse gli empj Dei celi di Delo,
D' aver tenuto il lor arco coperto
Dentro del tuo caliginoso velo:
Delia intanto alla cocca il pugno aperto
Dato avea il volo all' infelice telo:
Fende l'irato stral il cielo e stride,
E la coperta figlia a Niobe uccide.

164

Tosto che nelle figlie amate, e morte
Ferma la madre misera la luce,
E i dolci, e i cari suoi figli, e consorte
Vede giacer distesi, e senza luce;
Lo stupor, e'l dolor l'ange sì forte,
Che più per gli occhi suoi Febo non luce,
E lo stupor in lei si fa sì intenso,
Che stupido rigor le toglie il senso.

165

Il crin, che sparso avea pur dianzi il vento,
Or se vi spira, ben muover non puote;
Stassi ne' tristi lumi il lume spento,
Le lagrime di marmo ha nelle gote.
Il palato, la lingua, il dente, e'l mento,
Il core, il sangue, e l'altre parti ignote,
Son tutti un marmo, e sì di senso è privo,
Che l'immagine sua null'ha di vivo.

166

Da ragionar materia al mondo offerse
L' estirpata prosapia d' Anfione,
E contro Niobe ognun le labbra aperse,
Che troppa ebbe di se presunzione:
Ma quasi 'l mar, la terra, e'l ciel disperse
L'orgoglio dell' Eolia regione,
Per quel, ch'Euro, Volturno, e Subsolano
Ella moglie parlar del Re Tebano.

Haec frustra fugiens collabitur; illa sorori
Immoritur: latet haec; illam trepidare videres.
Sexque datis leto, diversaque vulnera passis,
Ultima restabat, quam toto corpore mater,
Totâ veste tegens, Unam minimamque relinque;
De multis minimam posco, clamavit, et unam.
Dumque rogat; pro qua rogat, occidit. Orba resedit

301. Orba. *Niobe, inquit Palaephatus, natorum suorum sepulchrum posuit, lapideam imaginem suam supra.*

167

Poich' alla mensa d'Eolo assai parlato
Fu de' figli incolpevoli, e di lei,
E da tutti 'l suo orgoglio fu dannato,
Ch' osò di far se pari ai sommi Dei,
Il vento Oriental tutto infiammato
Forse da'soavissimi Liei,
Questa parola ingiuriosa, e sciocca
Si lasciò con grand' ira uscir di bocca:

168

Troppo è superbo, troppo si presume
Questo popol d' Europa altero, ed empio,
Poich' osa torre al già beato Nume
I sacrifizj, i sacerdoti, e'l tempio:
E ben perduto avea l' interno lume
Costei, degna di questo, e maggior scempio;
Poich' ebbe ardir di compararsi a quella,
Che diede al mondo il Sole, e la sorella.

169

E del ciel maravigliomi non poco,
Che 'l Motor, che lassù regge la verga,
Non dia tutta l'Europa a fiamma, e a foco,
E co'folgori suoi non la disperga;
E non le tolga il giorno, e 'l proprio loco,
E nel più alto mar non la sommerga,
Sicchè per l' avvenir non partorisca
Chi tanto si presuma, e tanto ardisca.

170

Non potè sopportar Favonio altero
L'insolente parlar del suo fratello,
Nè che'l popol del suo superbo impero
Empio nomar osasse, e a Dio rubello:
Da giovine tu parli, da leggiero,
Gli disse con un sguardo oscuro e fello,
E danni la mia patria ingiustamente
Più devota, e più pia dell' Oriente.

Exanimes inter natos, natasque, virumque:
Diriguitque malis: nullos movet aura capillos.
In vultu color est sine sanguine: lumina moestis
Stant immota genis; nihil est in imagine vivi
Ipsa quoque interius cum duro lingua palato
Congelat, et venae desistunt posse moveri.
Nec flecti cervix, nec brachia reddere gestus,

171

Biasmando l' alme mie, le tue condanni,
Perchè colei, ch' ebbe Latona a sdegno,
Fu data al giorno, ed agli umani affanni
Dalla Frigia nell' Asia entro al tuo regno:
Se le vestì la Frigia i terrei panni,
In Tebe fe l'atto profano, e indegno,
(Diss' Euro) e apprese a disprezzar i Numi
Dagli alteri d' Europa empj costumi.

172

Dissero allor Favonio, Africo, e Coro,
Che senton da sì barbare parole
L' Occidente biasmar la patria loro,
La patria, ch' ogni sera alberga il Sole,
Perchè possa veder lo Scita, e'l Moro,
Che 'l marmo, che col pianto ancor si dole,
Dall' Asia ebbe il primier manto terreno
Facciamla andar per l' aria al patrio seno.

173

E così salverem con forza ultrice
L'onor della contrada Occidentale,
E ognun vedrà, che l'Asia è la radice
Del dispregio celeste, e d'ogni male.
Sorride allor Volturno ed Euro, e dice:
Se il nostro irato soffio il marmo assale,
Farem veder la statua di colei
Sui monti d'Occidente Pirenei.

174

Il superbo parlar, l'ira, e'l furore
Moltiplicò di sorte, e quinci, e quindi,
Che dell' albergo d'Eolo volar fuore
Bravando i venti Occidentali, e gl' Indi;
La superbia d' Europa in disonore
Dell' Asia il sasso rio vuol mover' indi,
E darlo al monte suo per l' aria a volo,
Se ruinar dovesse il doppio polo.

Nec pes ire potest: intra quoque viscera saxum est:
Flet tamen, et validi circumdata turbine venti
In patriam rapta est, ibi fixa cacumine montis
Liquitur, et lacrymas etiamnum marmora manant.
Tum vero cuncti manifestam Numinis iram
Foemina virque timent: cultuque impensius omnes
Magna gemelliparae venerantur numina Divae.

311. In patriam. *Thebis, inquit Apollodorus lib.* 3. *relictis vidua jam atque orba in Sipylum ad Tantalum patrem rediit, etc.*

312. Lacrymis. *Utrum hoc propter sudorem ut videtur, marmoris; ubi aër, ad solidum et frigidum corpus condensatur, vtox fluit solutus? An à rupis aut metalli vapore falso? Namque Sipylum, referente Plinio lib.* 5. *cap.* 29. *quod ante Tantalis vocabatur, caput est Maeoniae, ubi nunc est stagnum sale abundans.*

Fab. V. Arg. *Tunc vero, etc.* Latona Cei filia, cum Iunonis ira ob adulterium ex Jove conceptos Apollinem et Dianam parere non posset, et nulla eam errantem regio reciperet, novissime venit in Lyciam, et cum ex ardore aestus ac longitudine viae sitim sedare vellet, ab iis quae ulvam et juncum secundum lacum legebant, prohibita est propius accedere. Quamobrem accensa ira digrediens petiit a Diis, ut accolae nunquam stagno carerent; auditis itaque precibus ejus Iupiter agricolas in speciem ranarum transfiguravit.

315. Gemelliparae Divae. *Latonae, quae gemellos peperit, Apollinem et Dianam.*

175

Eolo, per porre a quell' orgoglio il morso,
Li richiamava al regio albergo in vano,
Ma quei per l' aria avean già preso il corso,
E facean tremar Lipari, e Vulcano:
Ebbero gli Orientali in lor soccorso
L' orribil Borea dalla destra mano,
Nella pugna a man manca ebber consorte
L' inventor della peste, e della morte.

176

Come l' altier Favonio entrato sente
Sirocco, ed Aquilon con gli Euri in lega,
Fa chiamare in favor dell' Occidente
All' Austro da man destra, e seco il lega:
Da man sinistra Circio ancor consente
A Coro, che con caldo affetto il prega,
Disposti in tutto por la sassea fronte
Su 'l patrio, ond' uscì già Sipilo, monte.

177

Fende un meridian il mare Egeo,
Che pon fra l' Asia, e fra l' Europa il segno:
Gli aerei Venti, i quai produsse Astreo,
Che di quà da tal linea hanno il lor regno,
Contra il furor del soffio Nabateo,
In favor di Favonio armar lo sdegno:
Ma quei, che verso l' Asia han lor ricetto,
Per gli Euri 'l soffio lor trasser dal petto.

178

Il caldo Noto in lega entrar non volse,
Nè il freddo opposto a lui Settentrione,
Ma di star neutro l' uno, e l' altro tolse
A guardia della propria regione;
Poich' ognun nel suo regno si raccolse,
Prima, che si venisse al paragone,
Noto, il cui grembo, e crin continuo piove,
Fece del suo valor l' ultime prove.

Utque fit, a facto propiore priora renarrant.
E quibus unus ait; Lyciae quoque fertilis agris
Haud impune Deam veteres sprevére coloni.
Res obscura quidem est ignobilitate virorum;
Mira tamen: vidi praesens stagnumque lacumque
Prodigio notum. Nam me jam grandior aevo,
Impatiensque viae genitor deducere lectos

179

Con procelle acerbissime, e frequenti
Manda nell' aria un tempestoso grido,
E par, che dica agli sfidati venti:
Non date noja al mio superbo lido,
Alcuno in danno mio soffiar non tenti,
S' ama sicuro star nel proprio nido:
E in questa guisa egli si mostra, e sforza,
Per assicurar se dall' altrui forza.

180

Settentrion, che 'l grido orribil sente,
E 'l tempestar, ch' assorda, e oscura il giorno
Ch' irato offende il suo regno possente
Per dritta linea in suo dispregio, e scorno;
Con ogni suo poter se ne risente,
E soffia in disonor del Mezzo giorno:
E i neutri, che volean starsi in disparte
Son primi a dar principio al fiero Marte.

181

Favonio dell' Occaso Imperadore,
Che vede i due, ch' han già ingombrato il cielo,
Pensando in aria alzar in lor disnore
Colei, ch' in Tebe asconde un sasseo velo,
Mostra coi collegati il suo furore
Contra a lei, che sprezzò gli Dei di Delo,
E nell' incontro un vortice, un fracasso
Fan, che per forza in aria alzano il sasso.

182

L' Imperator contrario Subsolano,
Ch' appunto avea disposti i suoi consorti,
Acciocchè 'l soffio Ibero con Germano
In Asia il marmo eretico non porti,
E vegga il mondo manifesto e piano,
Che i venti Orientali son più forti,
Soffia contro Occidente per vietare
Alla statua infedel, che passi 'l mare.

Vallibus: agrestes illic fruticosa legebant
Vimina cum juncis, gratamque paludibus ulvam.
Accessit, positoque genu Titania terram
Pressit; ut hauriret gelidos potura liquores.
Rustica turba vetant. Dea sic affata vetantes:
Quid prohibetis aquas? usus communis aquarum.
Nec Solem proprium Natura, nec aëra fecit,

195

Il mormorar de' venti è di tal suono,
E 'l soffio è sì veloce, oscuro e forte,
Che 'l balen non appar, non s'ode il tuono,
Anzi gl' irati Dei soffian di sorte,
Che rimandati al ciel i fuochi sono:
E se fosser gli Dei soggetti a morte,
La patria in modo urtar superna ed alma,
Ch'avriano a più d'un Dio levata l'alma.

196

Confuso Giove sta con gli altri Dei:
Non han rimedio al lor propinquo danno,
Il folgor più non val, che i venti rei
Contro il folgorator tornare il fanno:
Contro il voler de' venti Nabatei
Gl' Iberi all' Asia già la statua danno;
Ch'ad onta del terribile Aquilone
Sopra Eritrea Libecchio alfin la pone.

197

Quanto l'orgoglio cresce d'Occidente,
Tanto manca la forza de' nimici,
Già fan contro il voler dell' Oriente
Volar colei su le Smirnee pendici;
Restar non può più Borea all'insolente
Africo, che fa i marmi empj, e infelici
Volar contr'Ermo, e sì 'l nimico infesta,
Ch'alfin su 'l monte Sipilo l'arresta.

198

Vedendo Subsolano il marmo posto
Su 'l monte patrio della donna altera,
Mutando in un momento il suo proposto,
Fa ritirar la congiurata schiera.
S'acchetò ancor l'Imperadore opposto,
E fer l'aria restar vacua e leggiera:
Cominciò allora il piover delle travi,
De' sassi, d' animai, d'uomini, e navi.

199

Fecero agli antri lor regj Sicani
La sera i venti al lor Signor ritorno,
Ch'irato gli afferrò con le sue mani,
E li serrò nel solito soggiorno:
Fan di natura quei leggieri e vani
Or pace, or guerra mille volte il giorno;
Nè d'Eolo la prigione orrenda e scura
Render può saggia mai la lor natura.

200

Ognun, ch'in torre ben fondata e forte,
O in qualche fossa sotterranea, o speco,
Da' venti restò salvo, e dalla morte,
Trema ancor di quel tempo orrendo e cieco;
E rende grazie alla celeste corte,
Ma molto più di tutti'l Frigio e'l Greco,
Che san, che'l marmo infido di colei
Piange ancor la vendetta degli Dei.

201

Vedendo tutti che'l divin giudizio
Sparse del sangue regio avea le glebe,
Di nuovo ritornaro al sacrifizio
Non sol la donna e l'uom, ch'abita in Tebe;
Ma vennero a onorare il santo offizio
Da tutta Grecia i nobili, e la plebe,
Dove sacrar con canti, odori, e lumi
Tre altari a' tre da Tebe offesi Numi.

202

E come avvien, che'l più prossimo esempio
Torna a memoria altrui le cose antiche,
Dicean ridotte in un canton del tempio
Molt'anime prudenti al cielo amiche:
Ch'ognun, che cerca, è troppo ingiusto ed empio,
L'alme elette del ciel farsi nimiche:
E ricordavan molti esempj, e pene
Successe altrui per contrapporsi al bene.

Hi quoque vos moveant, qui nostro brachia tendunt
Parva sinu: et casu tendebant brachia nati, 359
Quem non blanda Deae potuissent verba movere?
Hi tamen orantem perstant prohibere; minasque,
Ni procul abscedat, conviciaque insuper addunt.
Nec satis hoc: ipsos etiam pedibusque manuque
Turbavere lacus: imoque è gurgite mollem

358. Hi quoque vos moveant. *Infantes enim Apollinem et Dianam illis ostendit, ut saltem eorum aetate moveantur.*

203

Sedea un vecchio fra quei molto prudente,
Ch'avea grave l'aspetto, e le parole,
Bench' al mondo il donò d'oscura gente
La fertil region, che ancor si dole
Del mostro inespugnabile e possente,
A cui levò Bellerofonte il Sole;
Ma l'età, e la prudenza, e'l ricco panno
Degno il facea d'ogni onorato scanno.

204

Questi, secondo i vecchi han per costume
Di raccontar le cose dei lor tempi,
Disse: Di questo, e quel deriso Nume
Infiniti contar si ponno esempi;
Ma, poich' oggi Latona, e'l doppio lume
Onoran questi altari, e questi Tempi,
Vi vuo' contar, come nel Licio regno
Vinse la stessa madre un altro sdegno.

205

Essendo il padre mio già carco d'anni,
E me vedendo esser adulto e forte,
Nè più potendo quei soffrire affanni,
Ond'ei già migliorò la nostra sorte:
Disse. Per provveder, figlio, a quei panni,
Che ti può dar la mia propinqua morte,
E'ben, che quel riposo, onde tu vivi,
Doni al tuo vecchio padre, e te ne privi.

206

Io vuo' per l'avvenir darti'l governo
Di quelle facoltà, ch' al nostro stato
Furo acquistate dal sudor paterno
Con modo ragionevole e lodato:
Andar convienti in un paese esterno,
Ma non fuora però del Licio stato,
Ma dove oggi il mercante il passo intende,
Perocch' altri vi compra, altri vi vende.

Huc illuc limum saltu movêre maligno:
Distulit ira sitim, neque enim jam filia Coei
Supplicat indignis, nec dicere sustinet ultra
Verba minora Deâ; tollensque ad sidera palmas,
Æternum stagno, dixit, vivatis in isto.
Deveniunt optata Deae: juvant isse sub undas,
Et modo tota cavâ summergere membra palude,

207

Tu sai, ch' ho tratto sempre quel sostegno,
Che chiede a noi la vita, e la natura,
Da quel lodato culto, utile e degno,
Che serve all' arte dell' agricoltura;
Manca or de' buoi quell' incurvato legno,
Cui fa la punta il vomero più dura,
Ch' al caldo Sol della stagion, che miete,
Sentir soverchio caldo, e troppa sete.

208

Questa chiave è custodia al poco argento,
Che del venduto gran trassi pur dianzi,
Quest' altre son del vino, e del frumento:
Toglile tutte, e reggi per l' innanzi:
Dammi in vecchiezza mia questo contento,
Fa', che'l tuo studio il mio consiglio avanzi,
Provvedi agli oziosi aratri i buoi,
Poi reggi il patrimonio come vuoi.

209

Secondo ei mi comanda, il peso io prendo
Di rinovar de' buoi la mandra morta,
E sopra un picciol mio ronzino ascendo,
Come lo stato mio d' allor comporta:
E dov' ei disse, al mio cammino intendo
Con una, che mi diè, prudente scorta;
Questi era agricoltor di qualche merto,
Nel rurale esercizio molto esperto.

210

Veggiamo in mezzo a un lago il terzo giorno
Un ben composto, ed elevato altare,
Che posa sopra un piedestallo adorno
Di marmi, e di colonne illustri e rare,
Talch' alle canne a lui cresciute intorno
Più di due braccia fuor superbo appare:
Smonta del suo ronzino il duca mio,
E s' inginocchia a venerar quel Dio.

Nunc proferre caput; summo modò gurgite nare;
Saepe super ripam stagni considere; saepe
In gelidos resilire lacus; et nunc quoque turpes
Litibus exercent linguas, pulsoque pudore,
Quamvis sint sub aquâ, sub aqua maledicere tentant.
Vox quoque jam rauca est, inflataque colla tumescunt:
Ipsaque dilatant patulos convicia rictus.

211

Anch' io, seguendo il suo devoto esempio,
Smonto, m' inchino, e fiso intendo il lume,
E dico ver l'altar, che non ha tempio:
Qual tu ti sia non cognito a me Nume
Fa ch'in questo viaggio il ladro, e l'empio
Ver noi non servi 'l suo crudo costume;
E la stessa dò fuor parola fida,
Che sento dire alla mia saggia guida.

212

Ben è quel padre avventuroso e saggio,
Che cerca provveder al rozzo figlio
Di scorta ch' abbia a Dio volto coraggio,
E ch' onorato a lui porga il consiglio:
Ch' ella è cagion, che nel mortal viaggio
Non cerca aver del ciel l'eterno esiglio,
E nel prospetto altrui tal mostra il core
Che 'l fa degno di laude, e d' ogni onore.

213

Mentre per rimontar leva alto il piede,
Per gire al mio cammin con l'altrui piante,
Veggio un, che verso noi cammina a piede,
E come al santo altar si vede avante,
China l'umil ginocchio, e mercè chiede:
Ma come vuol lasciar le pietre sante,
L'affiso, ed alle orecchie gli appresento
Un mio nuovo desio con questo accento:

214

Se al prego, ch' all' altar palustre offerto
Hai col ginocchio umil, col cor devoto,
Tal dal pregato Dio sia dato il merto,
Che soddisfaccia al desiato voto:
Cortese peregrin rendimi certo
Dello Dio dell'altar, s' egli t'è noto,
Ed ei, che conoscea l'altare e l'acque,
Con questa voce al mio desir compiacque.

Terga caput tangunt; colla intercepta videntur;
Spina viret: venter, pars maxima corporis, albet:
Limosoque novae saliunt in gurgite ranae.
Sic ubi nescio quis Lycia de gente virorum
Rettulit exitium; Satyri reminiscitur alter;
Quem Tritoniacâ Latöus arundine victum*
Affecit poenâ. Quid me mihi detrahis? inquit:

379. Colla intercepta. *De medio recisa; nam ranae collo carent.*

380. Spina viret. *Tergum viride est. Fab. VI. Exitium Satyri.* Marsyas autem Satyrus fuit, tibias inflandi adeo peritus, ut cum Apolline certare sit ausus, quem superatum, indignatus Apollo, pelle privavit. Ex ejus vero corpore tantum defluxit sanguinis, ut a terra exceptus in fluvium fuerit commutatus, qui a Satyri nomine *Marsyas* fuit appellatus. Est autem Phrygiae fluvius in Mæandrum labens.

385. Quid me mihi detrahis? *Cur mihi meam pellem deripis?*

215

Patrio non è di questi monti Dio
Quel dell' altar sì riccamente adorno,
Quel marmo è di colei, che partorio
Alla notte la Luna, il Sole al giorno:
E quando di saper ebbi desio,
Perchè non gli trovar miglior soggiorno,
E perchè il fabbricaro in quel pantano,
Con un miracol suo te 'l farò piano.

216

Come seppe Giunon che l' alma Dea,
A cui l' altar fu in questo stagno eretto,
Del suo marito grave il seno avea,
E che 'l tempo del parto era perfetto;
La terra larga e pia, fe avara e rea,
Nè volle, ch' alla Dea desse ricetto:
Pur l'accettò l'Ortigia, ed ebbe quivi
La palma fra le palme, e fra gli olivi.

217

Poich'ebbe scarco il sen del nobil pondo
Contro la sorte sua cruda e maligna,
E dato i due più chiari lumi al mondo
Contro il geloso cor della matrigna;
Giunon volendo pur mandarla in fondo,
La discacciò dall' Isola benigna,
E fuggì nella Licia con l' impaccio
Dei due, che fatti avea, fanciulli in braccio.

218

L'ardor del mezzo giorno, e 'l lungo corso,
E 'l latte, che i fanciulli avean succiato,
L'avean di tanto umor privato il dorso,
E di sì ingorda sete arso il palato,
Che corse a quel pantan per darvi un sorso,
E già il viso, e 'l ginocchio avea piegato:
Ma quando pensò far la bocca molle,
Vi fu chi se l' oppose, e che non volle.

Ah piget: ah non est, clamabat, tibia tanti:
Clamanti cutis est summos derepta per artus;
Nec quicquam, nisi vulnus erat, cruor undique manat;
Detectique patent nervi; trepidaeque sine ullâ
Pelle micant venae: salientia viscera possis,
Et perlucentes numerare in pectore fibras.
Illum ruricolae silvarum numina Fauni,

219

Quivi eran molti rustici per corre
Di giunchi, e salci da ligar vincigli:
Or come veggon, ch' allo stagno corre
Per ber la bella donna, ch' ha due figli,
Cominciar gli occhi ingordamente a porre
In quei vaghi color bianchi e vermigli;
E vedendola sola, un desir cieco
Gli prese, e gli dispose all'atto bieco.

220

E di consiglio poveri, e d'ardire,
Vedendo a lei d' umor la bocca priva,
Pensar lo stagno a lei vietare, e dire
Di non lasciarla ber nella lor riva,
Se pria non promettea di consentire
Alla lor voglia obbrobriosa e schiva;
Tanto che le vietar le pubblic'acque,
Ma la richiesta in mezzo il dir si tacque.

221

Comincian bene a dir: Tu non berai
Se non . . ma il resto poi dar fuor non sanno:
Che i sovr' umani in lei veduti rai
Nel mezzo del parlar tacer gli fanno.
Deh movavi pietà, diss'ella, omai,
Se non di me, dei due, che in sen mi stanno,
Che s'avvien, che le membra io non conforti,
Mancando il latte a me, resteran morti.

222

Come comuni son l'aura, e la luce;
Così pubbliche son l' acqua, e le sponde:
Il Sol per tutti egual nel ciel riluce,
L' aura ad ogni mortal del par risponde:
Talch'ingiusto è il desio, che vi conduce
A dinegare a me le ripe, e l'onde;
E quando a ber nel vostro lago io venni,
Corsi al pubblico dono, e non l'ottenni.

Marsya nomen habet, Phrygiae liquidissimus amnis.
Talibus extemplo redit ad praesentia dictis
Vulgus; et extinctum cum stirpe Amphiona lugent.
Mater in invidiâ est; tamen hanc quoque dicitur unam
Flesse Pelops: humeroque suas ad pectora postquam
Deduxit vestes, ebur ostendisse sinistro.
Concolor hic humerus, nascendi tempore, dextro,

400. Liquidissimus. *Purissimus, limpidissimus.* Marsya. *Isti loco, inquit Strabo l. 14., adsignant fabulam Olympi et Marsyae, et certamen Marsyae et Apollinis. Superne est palus calamos proferens, ad tibiarum lingulas aptos; unde fortasse occasio fab. Ex hac palude oriuntur et Marsyas fluv. et Maeander: de utroque Max. Tyrius.*

Fab. VII. Arg. *Talibus etc.* Tantalus epulis Jovis cum interesset, et cum vellet experiri an futura prospiceret, invitato eo ad epulas, Pelopen nothum ex filiis interemit, visceraque ejus reliquis dapibus immiscuit. Quo pro merito punito, misericordia Deorum, qui convivii participes fuerant partes viscerum Pelopis composuerunt, et humerus qui defuerat, defectus est de ebore.

403. Mater. *Niobe Tantali filia, soror Pelopis, qui in luctu ob sororem vestes lacerans ad planctum, vel mutaturus purpureas pullis, ut infra vers.* 507 *ostendit humerum eburneum, quem suppleverant Dii; quos cum excepisset Tantalus, iisque filium inter alias epulas apposuisset, abstinuerunt epulari; Ceres sola ex humero decerptum edit.*

404. Flesse Pelops. *Pelops enim Tantali fuit filius.*

Marsya nomen habet, Phrygiae liquidissimus amnis.
Talibus extemplo redit ad praesentia dictis
Vulgus; et extinctum cum stirpe Amphiona lugent.
Mater in invidiâ est; tamen hanc quoque dicitur unus
Flesse Pelops: humeroque suas ad pectora postquam
Deduxit vestes, ebur ostendisse sinistro.
Concolor hic humerus, nascendi tempore, dextro,

400. Liquidissimus. *Purissimus, limpidissimus.* Marsya. *Isti loco, inquit Strabo l. 14., adsignant fabulam Olympi et Marsyae, et certamen Marsyae et Apollinis. Superne est palus calamos proferens, ad tibiarum lingulas aptos; unde fortasse occasio fab. Ex hac palude oriuntur et Marsyas fluv. et Maeander: de utroque Max. Tyrius.*

Fab. VII. Arg. *Talibus etc.* Tantalus epulis Jovis cum interesset, et cum vellet experiri an futura prospiceret, invitato eo ad epulas, Pelopen nothum ex filiis interemit, visceraque ejus reliquis dapibus immiscuit. Quo pro merito punito, misericordia Deorum, qui convivii participes fuerant partes viscerum Pelopis composuerunt, et humerus qui defuerat, effectus est de ebore.

403. Mater. *Niobe Tantali filia, soror Pelopis, qui in luctu ob sororem vestes lacerans ad planctum, vel mutaturus purpureas pullis, ut infra vers. 507 ostendit humerum eburneum, quem suppleverant Dii; quos cum excepisset Tantalus, iisque filium inter alias epulas apposuisset, abstinuerunt caeteri, Ceres solâ ex humero decerptum edit.*

404. Flesse Pelops. *Pelops enim Tantali fuit filius.*

Corporeusque fuit; manibus mox caesa paternis
Membra ferunt junxisse Deos, aliisque repertis
Qui locus est juguli medius, summique lacerti,
Defuit: impositum est non comparentis in usum
Partis ebur, factoque Pelops fuit integer illo.
Finitimi proceres coeunt: urbesque propinquae
Oravêre suos ire ad solatia reges,

411. Illo facto. *Illo Deorum beneficio.*

Fab. VIII. Arg. *Finitimi etc.* Tereus rex Thracum, cum Athenas obsidione liberasset, accepta in uxorem Progne Pandionis regis filia, in Thraciam rediit, ubi cum jam filium suscepisset, rogatus ab uxore, ut aut se Athenas deduceret, aut saltem ad se Philomelam sororem arcesseret: profectus ipse Philomelan quidem a patre accepit, sed cum in Thraciam pervenisset, non solum ei vim intulit, sed linguam etiam, ne vulgare scelus posset, amputavit, ac suis stabulis mancipavit. Caeterum Philomela tanta crudelitate stimulata, totum infortunium suum in velo descriptum sorori indicavit. Progne vero furiis accensa Bacchi sacra se celebraturam simulans, una cum Bacchis ad sororem venit; eamque secum pampinis tectam in urbem adduxit, in cubiculoque suo occultavit. Perfectis vero Bacchi sacrificiis, Progne Ityn communem filium interemit: cujus carnes coctas patri apposuit comedendas. Cum vero Tereus Ityn filium inter caenandum frequenter vocaret, Philomela cubiculo exiliens, caput filii ac pedes in Tereum conjecit, qui stricto ense cum ambas persequeretur, ipse quidem in upupam, Itys in phasianum, Progne in hirundinem, Philomela in lusciniam conversi fuisse narrantur.

231

Or l' animal sott'acqua si nasconde,
Or gode sopra il ciel la testa sola,
Or col nuoto, or col salto ei scorre l'onde;
E sebben l'imprudente è senza gola,
O sia sott'acqua, o sull'erbose sponde,
Dà fuor l'ingiuriosa sua parola,
E d'ogn'intorno assorda il cielo, e 'l lido
Col suo pien di bestemmie, e roco grido.

232

Poichè il novo miracolo si sparse
S' ordinò di parer di tutto il regno,
Che per placar la Dea dell' ira ond' arse,
Di fede e onor le si mostrasse un segno:
Tantoch'ove la Rana al mondo apparse,
Fabbricar quell' altar superbo e degno,
E ogni anno nel suo giorno il popol Licio
V'ha fatto, e farà sempre il sacrificio.

233

Parlato ch' ebbe il fido peregrino,
S' incamminò ciascuno al suo viaggio;
Sicchè scaldiamci al pio culto divino
Con santo, e non colpevole coraggio,
E non seguiam l' esempio contadino,
Né dell'altier di Tantalo lignaggio;
Ma veneriam con fé l' offizio santo,
Come ne profetò la fatal Manto.

234

Soggiunse un, che fra lor sedea nel tempio,
Di presenza, d'età grave, e di panni:
Bastar dovrebbe il raccontato esempio
A far saggi i futuri uomini, ed anni;
Pur vuo' un errore anch'io contar manco empio,
Ch'afflisse il malfattor di maggior danni,
Che oprò senz' altrui danno opre men felle,
E vide il corpo suo star senza pelle.

Argosque, et Sparte, Pelopeïadesque Mycenae,*
Et nondum torvae Calydon invisa Dianae,
Orchomenosque ferox, et nobilis aere Corinthos,
Messeneque ferax, Patraeque humilesque Cleonae,
Et Neléa Pylos, neque adhuc Pittheïa Troezen.
Quaeque urbes aliae bimari clauduntur ab Isthmo,
Exteriusque sitae bimari spectantur ab Isthmo.

413. Torvae. *Iratae, invisae in Calydonios agros apro, quem Oeneus Aetoliae rex priùs Diis obtulisset praeterita Diana, lib. 8.* **Et nondum Calydon.** *Urbs est Aetoliae, à Calydone Endymionis filio cognominata.*

416. **Orchomenosque.** *Arcadiae opp. Neque enim hic de illo Boeotiae mentio.* **Nobilis.** *Corintho a L. Memmio capta et incensa, in commune fluxit quicquid erat in statuis et vasis auri, argenti, aeris. Flor. lib. 2. cap. 16. Plin. lib. 34. c. 1.*

417. **Humilesque.** Πόλισμα *Inter Argos et Corinthum, Strab. 8.* **Patraeque.** *Urbs est Achajae.* **Humilesque Cleonae.** *A Strabone inter Argolicas urbes numerantur Cleonae.* **Humiles** *autem poeta vocat, non a situ, sed a quantitate. Modicum enim fuit oppidum.*

418. **Nelea.** *Neleo Nestoris patri regnata.* **Nec adhuc.** *Nondum Pittheus Thesei avus maternus ibi regnavit.* **Et Nelea Pylos.** *Urbs est in Messenia.* **Troezen.** *Troezen urbs est Peloponnesi.*

419. **Quaeque.** *Urbes aliae Peloponnesiacae, quas claudit Corinthus* ἀμφιθάλασσες *in Isthmo inter Ægeum et Ionium mare sita.*

420. **Exteriusque.** *Urbesque Achaicae, extra Isthmum.* **Ab Isthmo bimari.** *Isthmus brevis dicitur terra inter duo maria constituta. Isthmus vero Peloponnesi et Ægaeo mari et Ionio alluitur. Intra Isthmum autem sunt Peloponnesi urbes, extra vero Achajae.*

235

Fu Marsia in Frigia un Satiro nomato,
Fra' Musici più degni 'l più perfetto,
Nelle canne da vento il più lodato,
O sia trombone, o piffero o cornetto.
Mentre fe' Apollo a' buoi pascere il prato,
Ebbe di questo suon molto diletto;
E fama fu, che Febo in questa parte
Sapesse più, che non discorre l' arte.

236

Venne a goder dopo cent'anni, e cento,
Questo Marsia, ch'io dissi, in terra il lume,
Ch' a dare a' flauti ed a' cornetti il vento
Apprese per natura, e per costume,
E preferirsi a Febo ebbe ardimento,
Per donare alla patria un nuovo fiume;
Che com' ebbe di questo Apollo nova,
Scese dal cielo in Frigia, e venne in prova.

237

Stupisce il biondo Dio tosto che intende
Il dolce suon, che il Satiro dà fuora,
Che mentre un dolce spirto al corno ei rende,
Or col suon si rallegra, or s'ange, e plora:
Quanto più vien lodato, più s'accende
Di gloria, e nel parlar se solo onora,
E dice a Febo: Omai conoscer puoi,
Quanto avanzi il mio suono i merti tuoi.

238

Quanto ad Apollo il suon di Marsia aggrada,
Tanto gli spiace il suo soverchio orgoglio;
E disse a lui: La tua virtù sì rada
Fa, ch' ammonir d'un grand' error ti voglio.
Per far, che 'l tuo valor teco non cada,
Prendi del tuo fallir teco cordoglio;
E di' con umil cor, come ti penti
D' aver biasmati i miei più dolci accenti.

239

Ch'io giuro per quell'acqua che mi sforza,
Che, s'ostinato stai nel tuo pensiero,
Con dir, che l'arte tua sia di più forza,
Tal dar castigo al tuo parlare altero,
Che vedrai'l corpo tuo star senza scorza:
Ma quando ti ravvegga, e dica il vero,
E che del fallo tuo cerchi perdono,
Io vuo'giugner dolcezza al tuo bel suono.

240

Non vorrei dal tuo orgoglio esser costretto
Far perir l' arte tua, ch'al mondo è sola;
E quando di sentirmi abbi diletto,
Fa'diventar umil la tua parola:
Che per lo stesso stagno io ti prometto
Di vento a questo corno empir la gola:
E dalla cortesìa di questo legno
Esser l'accento mio saprai più degno.

241

Le Ninfe, i Fauni, e gli altri Semidei,
E i Satiri fratelli eran d'intorno
A Marsia, che cedesse a'sommi Dei,
Ch'onorasse lo Dio, che apporta il giorno.
Vuo', che siano i suoi canti i miei trofei,
Risponde il folle, e giugne scorno a scorno:
Irato Apollo il legno al labbro accosta,
E fida al bosso altier la sua risposta.

242

La lingua, il labbro, il legno, i diti, e il vento
Di tempo in tempo ubbidienti all'arte
Sì dolce fean nell'aria udir concento,
Che si vedea, che dall'eterea parte
Era disceso il nobile istrumento,
E l'autor, che le note, e'l suon comparte,
Talchè l'alme soggette al caldo, e al gielo
Donar l'onore al cittadin del cielo.

Thracia, Disque ipsi grates egêre, diemque,
Qudque data est claro Pandione nata tyranno,
Qudque erat ortus Itys, festam jussêre vocari.
Usque adeo latet utilitas. Jam tempora Titan
Quinque per autumnos repetiti duxerat anni:
Quum blandita viro Procne, Si gratia, dixit,
Ulla mea est, vel me visendae mitte sorori,

439. Repetitis annis. Repetiti anni *vetustiores.*
440. Si gratia ulla mea est. *Si quid apud te possum.*

247

Di Marsia il sangue, e le lacrime sparte
Da' semidei, dagli uomini, e dal cielo
Rendèr la terra molle in quella parte,
E la terra al giovar rivolto il zelo,
Si succia il tutto, e distillando parte
Il bianco e chiaro umor dal rosso velo,
E nelle vene sue stillato in fiume
Più basso alquanto il fa vedere il lume.

248

Distilla limpidissimo dal monte,
E tien di Marsia il nome, e tanto scende,
Seco tirando più d' un Frigio fronte,
Che Dori in sen l' abbraccia, e salso il rende:
Con queste istorie manifeste, e conte
Parla il saggio nel tempio, e 'l volgo intende,
Fin predicendo a ognun malvagio e rio,
Che per suo fin non ha il timor di Dio.

249

Tutti del vecchio Re piangean la morte,
Dei figli la fortuna avversa e tetra;
Ma nessun di colei piangean la sorte,
Che 'l suo misero fin piange di pietra;
Pur dal fratel nella Tebana corte
Un lungo e mesto pianto il sasso impetra,
Di Tantalo il figliuol Pelope solo
Lacrimò il fato suo con questo duolo.

250

Quanto al mio padre pio d'obbligo porto,
Tanto di voi mi doglio, eterni Dei,
Poich' ebbe il mio natal Tantalo scorto,
Che i giorni miei dovea far tristi e rei,
Mi ferì 'l core, e poi che m' ebbe morto,
Varie vivande fe' de' membri miei,
E mi diè cibo a voi ne' miei prim' anni,
Per tormi a queste pene, a quest' affanni.

Vel soror huc veniat; redituram tempore parvo
Promittes socero: magni mihi numinis instar
Germanam vidisse. Jubet ille carinas
In freta deduci: veloque et remige portus
Cecropios intrat, Piraeaque littora tangit.
Ut primùm soceri data copia, dextraque dextrae
Jungitur; infausto committitur omine sermo.

446. Cecropios portus. *Athenienses.* Piraeaque littora tangit. *Attica. Athenarum portus, Piraeum.* Piraeaque. *Piraeum, inquit Pausanias in Atticis, δῆμον μὲν ἐκ παλαιοῦ, navale et portum fecit Themistocles, namque Phalerum prius navale fuerat Athenis.*

251

Ma voi dal padre mio Numi invitati
Alle mie carni, accortivi di questo,
De' membri miei, che in pezzi eran tagliati,
Di nuovo il corpo mio feste contesto,
Per farmi, come avean disposto i fati,
In tutti i giorni miei dolente e mesto,
E mandaste Mercurio al lago Averno,
Per ritor l'alma mia, ch'era all'inferno.

252

Avesse almen di voi fatto ciascuno,
Come Cerere fe', che non s'accorse
Del cibo umano, e vinta dal digiuno
La mia spalla sinistra elesse e morse,
Che, se tutti i miei membri insino ad uno
Mangiati aveste, non avriano forse
Potuto unirmi un'altra volte insieme,
Per darmi in preda alle miserie estreme.

253

Benchè siccome allor mi rifaceste
La spalla, che mangiò la Dea Sicana,
Di dente d' Elefante, e la giugneste
Con la già cotta mia persona umana,
Cosi rifatto ancor tutto m'avreste,
Perch' avessi a veder l' aula Tebana
Priva della Reina mia sorella,
E della sua progenie illustre e bella.

254

Priva di tutti i figli, e del consorte
Pianger la vidi: ed or, sebbene è pietra,
Pensando all'empio suo destino e sorte,
Le lagrime dal sasso anch' oggi impetra.
Quant' era me' per me l' infernal corte,
Perocchè la prigione eterna e tetra
Non dava all' alma mia sí gran tormento,
Quant' or, ch' io godo il Sol, ne provo e sento.

Coeperat, adventus caussam, mandata referre
Conjugis; et celeres missae spondere recursus:
Ecce venit magno dives Philomela paratu;*
Divitior formâ: quales audire solemus
Naïdas et Dryadas mediis incedere silvis;
Si modo des illis cultus, similesque paratus.
Non secus exarsit cospecta virgine Tereus,

450. Recursus celeres. *Veloces reditus.* Missæ. *Philomelae. Quae quidem nondum fuerat missa, sed si missa fuisset, celerem polliceba tur Tereus reditum.*

255

Così con duolo insolito e infinito,
Dell' alme dell' impero alto e giocondo
Pelope si dolea, che in quel convito
L' avesser tolto al Re scuro e profondo.
Come fu per la terra il caso udito,
Le Città della Grecia, e i Re del mondo,
Come suol farsi in simili dolori,
Mandar per consolarlo ambasciatori.

256

E Cipro, e Creta, e Rodi, e Negroponte,
E ogni altro regno, che dal mar è cinto,
E tutto quel ch'è dentro, e fuor del ponte,
Che fra due mar fa l' Ismo di Corinto,
Mandar dell' eloquenza il miglior fonte
A consolare il Re del germe estinto:
E mancò sol di quel, che si conviene
(Chi'l crederia?) la più prudente Atene.

257

Ma scusa merta la Palladia corte,
Se poca a tanto offizio intese cura:
Perocch' allor la barbara coorte
Facea terrore alle Cecropie mura;
Benchè dappoi da un barbaro più forte
Fu l' Attica città fatta sicura.
Tereo gli empi scacciò barbari audaci,
Figliuol di Marte, Imperador de' Traci.

258

Fiaccato che il soccorso have le corna
Alla nimica e barbara insolenza,
E salvato quel sen, che il mondo adorna
D' ogni arte liberale, d' ogni scienza:
Tereo non prima al suo regno ritorna,
Che il grato Re dell' Attica potenza,
Per colligar più forte il Trace seco,
L' avvinse sposo al sangue Regio Greco.

Quam si quis canis ignem supponat aristis,
Aut frondem, positasque cremet foenilibus herbas.
Digna quidem facies; sed et hunc innata libido
Exstimulat, pronumque genus regionibus illis
In Venerem est: flagrat vitio gentisque suoque. 460
Impetus est illi, comitum corrumpere curam,
Nutricisque fidem, nec non ingentibus ipsam

259

D' Atene il Re, che Pandion fu detto;
Ebbe due figli, Progne e Filomena,
Di sì leggiadro e sì divino aspetto,
Che non cedeano alla famosa Elena;
Tereo con Progne fe comune il letto,
E confermò la conjugal catena:
Pronuba a lor Giunone esser non volse,
Ma ben con Imeneo lontan sen dolse.

260

Non vi comparse l' un, nè l' altro Nume;
Ma fra lor se ne dolsero in disparte.
L' alme tre Grazie all' infelici piume
Dei don, che soglion dar, non fecer parte;
L' Erinni, avendo in man l' infernal lume,
Poser nel letto il successor di Marte
Con la donzella, e lasciò il gufo il nido,
E fè sentire il suo nojoso strido.

261

Ma, come quei, che non sapeano i pianti,
Ch' uscir dovean del conjugato amore,
Con giostre, e con tornei, con suoni, e canti
Si fè in Atene alle lor nozze onore.
Tutti novi splendeano i varj manti
Di valor, d' artifizio, e di colore:
Scoprì ogni donna allora il suo tesoro,
La perla oriental, la gemma, e l' oro.

262

Tereo fatte le nozze non s' arresta,
Ma torna con la sposa al patrio lito,
Dove la Tracia rinnovò la festa,
E salutò il suo Re fatto marito:
Con pompa coronò la Greca testa,
E nove giostre fe', novo convito.
Ah, quanto intorno al bene è 'l nostro inganno,
Come spesso n' allegra il proprio danno.

Sollicitare datis, totumque impendere regnum:
Aut rapere, et saevo raptam defendere bello.
Et nihil est, quod non effraeno captus amore
Ausit: nec capiunt inclusas pectora flammas.
Jamque moras malè fert; cupidoque revertitur ore
Ad mandata Procnes, et agit sua vota sub illis.
Facundum faciebat amor; quotiesque rogabat

468. Mandata ad Procnes. *Alii* Ad Procnes mandata. *Vetustiores* Ad mandata Procnes, *eleganter et Graecorum more: sic in Antholog.*

Χαῖρε Πρόκνη παρὰ σεῖο κασιγνήτης φιλομήλης.

Petronius.

Dignus amore locus; testis silvestris Aëdon,
Atque urbana Procne.

263

Non prevedendo i minacciati scempi
De' lumi, ch' ai mortai volgonsi intorno,
Tereo ordinò, che ne' futuri tempi
Fosse onorato il mal' inteso giorno
Per tutte le città, per tutti i Tempi,
Che diè principio al nuzial soggiorno:
Iti un suo figlio dopo al lume venne,
E 'l dì del suo natal fe' ancor solenne.

264

Dal dì, che Progne il padre Pandione
Lasciò con Tereo, e l' Attica contrada,
La madre della moglie di Plutone
Donata al mondo avea la quinta biada;
Cinque volte il figliuol d' Iperione
Fatt' avea per lo ciel l' usata strada,
Quando Progne con modo allegro e dolce
Così lusinga il suo marito, e molce.

265

Dolce consorte mio, s' io dolce mai
Ti fui nell' età mia più verde e bella,
Concedimi, ch' io possa andare omai
A riveder la mia cara sorella
Alla felice patria, ch' io lasciai;
O fa, ch' ove son' io, se ne venga ella;
E s' al socero tuo paresse greve,
Prometti a lui di rimandarla in breve.

266

Mosso il marito più dal caldo affetto,
Onde la dolce sua consorte il prega,
Sebben non vuol, che lasci il Tracio tetto,
La seconda dimanda a lei non nega,
E perchè non gli sia dal Re disdetto,
(Tanto l' amor della consorte il lega)
Ch' in persona vuol gir sulle triremi,
Per por, se manca il vento, in opra i remi.

Ulterius justo, Procnen ita velle ferebat.
Addidit et lacrymas, tamquam mandasset et illas.
Proh Superi, quantum mortalia pectora caecae
Noctis habent! ipso sceleris molimine Tereus
Creditur esse pius, laudemque a crimine sumit.
Quidquod idem Philomela cupit? patriosque lacertis
Blanda tenens humeros, ut eat visura sororem,

267

Come l'altro mattin sorge l'Aurora,
A questa impresa il Re di Tracia accinto,
Del porto di Bisanzio uscendo fuora,
Or va dal remo, or va dal vento spinto,
E avendo al mezzodì volta la prora,
Silibria a destra man lascia e Perinto:
Poi col corso del mar veloce e presto
Passa lo stretto, ch'è fra Abido e Sesto.

268

Dal vento il buon nocchier spinto e dall' onde
Ver l'isola di Tenedo cammina:
Vi giugne, e lascia alle sinistre sponde
Troja, ch' allor dell'Asia era Reina:
Ecco un scoglio si mostra, un si nasconde,
Mentre fendendo va l'Egea marina;
L'Icaria acquista, poi perde l'Egeo,
E giugne al promontorio Cefareo.

269

Quivi a Libeccio poi volta la fronte,
E lascia Andro a man manca, e'l cammin prende
Ver l'estremo Leon di Negroponte,
E ver la dotta Achaja il corso intende;
E tanto innanzi va, ch'al Sunio monte
Il soffio di Volturno in breve il rende:
Verso Maestro poi tanto si tiene,
Che 'l porto di Pireo prende e d'Atene.

270

Fu il Tracio Re dal socero raccolto
Con quella ilarità, con quell' onore,
Che l'assedio chiedea, che gli avea tolto,
E'l novo parentado, e'l gran valore,
Poich' ebber man a man con lieto volto
Giunta l'Achivo e'l Tracio Imperadore,
Con tristo augurio trattisi in disparte,
Così parlò il figliuol, ch'uscì di Marte.

Perque suam, contraque suam, petit usque, salutem.
Spectat eam Tereus, praecontrectatque videndo:
Osculaque, et collo circumdata brachia cernens;
Omnia pro stimulis, facibusque, ciboque furoris
Accepit; et quoties amplectitur illa parentem,
Esse parens vellet: neque enim minus impius esset.
Vincitur ambarum genitor prece. Gaudet, agitque

478. Praecontrectatque videndo. *Hoc est, ante oculis quam manibus sibi eam contrectare videtur.*

271

Se bene Amor m' avea l'alma infiammata,
Quanto si potea più di rivederti,
Sì per l' affinità, ch' abbiam legata,
Sì per li tuoi maravigliosi merti;
Non però questa la cagione è stata
Che dar m' ha fatto i lini a i venti incerti:
Che, sebben' io v' avea tutto il mio affetto,
In Tracia mi tenea più d' un rispetto.

272

Quel che mi fa lasciare in tempo il regno,
Che per varj accidenti io non dovrei,
E che mi fa solcar l'onde su 'l legno
Per venire a smontar ai liti Achei,
È 'l caro fido e prezioso pegno,
Che piacque e piace, tanto agli occhi miei:
Progne, la figlia tua, la mia consorte,
Per mar mi spinge alle Palladie porte.

273

L' amor delle prudenti tue figliuole
M'han costretto a passar nel lito Greco:
Che la consorte mia riveder vole
L'altra figliuola tua, che restò teco,
E se mancassi delle mie parole,
Io non avrei mai più concordia seco,
Ch' io le promisi qui trarmi in persona,
E di questo pregar la tua corona.

274

Se della figlia tua cerchi il contento,
Se del genero tuo brami la pace,
Fa', ch' io possa condur col primo vento
L' altra figliuola tua nel regno Trace.
Mentre che il Re di Tracia apre il suo intento,
E dispor cerca il Re, ch'ascolta e tace,
Fra molte Filomena ivi risplende
E la favella sua nel mezzo fende.

Illa patri grates, et successisse duabus
Id putat infelix; quod erit lugubre duabus.
Jam labor exiguus Phoebo restabat: equique
Pulsabant pedibus spatium declivis Olympi.
Regales epulae mensis, et Bacchus in auro
Ptonitur; hinc placido dantur sua corpora somno.
At rex Odrysius, quamvis secessit, in illâ

486. Jam labor exiguus Phoebo. *Significat finem diei advenisse.*

490. At rex Odrysius. *Odrysae populi sunt Thraciae, et Odrysa urb eorum, quae et Odrysia dicitur, unde* Odrysius *derivatur. Elegantes tem amantum cogitationes describit poeta.*

275

Come sa, che 'l cognato è già in Atene,
Di Progne la bellissima sirocchia,
Con ricco abito e vago a lui ne viene,
E giunge, e piega il ciglio, e le ginocchia;
Come il Re Tracio in lei lo sguardo tiene,
E le divine sue bellezze adocchia,
E de' begli occhi suoi la dolce fiamma,
D' amoroso desio tutto s' infiamma.

276

Come talor le belle Driadi vanno
Con la più bella assai diva di Delo;
Così ne va costei ricca del panno,
Ma molto più del bel corporeo velo,
Fra donzelle sì splendide, che fanno
Fede fra noi della beltà del cielo;
Ma di beltà, d' adornamento, e d' oro
Più bella è in mezzo a lor la Delia loro.

277

Si dan la man da questo, e da quel lato,
Si fan gl' inchini, e i santi abbracciamenti
Fra la vergine bella, e 'l suo cognato,
Come usan rivedendosi i parenti:
E poichè l' uno all' altro ha dimandato
Di molti lor congiunti e conoscenti,
Per man l' Attico Re di novo piglia
Il Tracio, e fa che siede egli e la figlia.

278

Quanto ha più in lei Tereo le luci intese,
Tanto più s' innamora, e più s' accende,
Spinto dalla natura del paese,
Ch' a Venere ogni cura, ogni opra impende,
Non vuol fatiche risparmiar nè spese,
Ma di goderla in ogni modo intende;
Se ben dovesse fare ogni atto indegno,
Sebben dovesse spendere tutto il regno.

Æstuat; et repetens faciem, motusque, manusque,
Qualia vult fingit, quae nondum vidit; et ignes
Ipse suos nutrit, curâ removente soporem.
Lux erat: et generi dextram complexus euntis,
Pandion comitem lacrymis commendat obortis:
Hanc ego, care gener, quoniam pia caussa coëgit,
(Et voluêre ambae, voluisti tu quoque Tereu,)

497. Et voluere ambae. *Quidam codices hunc versum superiori præmittunt; sunt qui ejiciendum censent.*

279

Troppo gli par dover esser felice,
Se può venire al desiato intento
Con quella ch'esser può la sua beatrice:
Che sola in tutto il può render contento.
Vuol corromper la fè della nutrice:
Quanto può Tracia dar d'oro e d'argento,
D'ornamenti, di gemme e d'ogni bene,
Tutto al parto vuol dar del Re d'Atene.

280

S'altro non può, vuol torla alla sua terra
Per forza, e darla al suo regno iracondo,
E per serbarla a sè prender la guerra
Contro tutta la Grecia, e tutto il mondo:
Ahi, che non osa Amor, sebben s'afferra,
Quando passa per gli occhi al cor profondo!
Acceso ha il cor del Re già di tal foco,
Che il petto a tanta fiamma è picciol loco.

281

Più sopportar non può l'indugio e spiega
Di novo al suo mandato la favella:
E per la figlia il Re conforta e prega,
Che possa riveder la sua sorella:
Amor facondo il face, e non gli nega
Ogni forma di dir più vaga e bella;
E mentre mostra far servizio altrui,
L'infiammato amator prega per lui.

282

E se pur nel pregar passa l'onesto,
Sopra la moglie sua scusa il suo torto,
E dice: io non sarei tanto molesto,
S'io non avessi il suo gran pianto scorto;
Gocce di duolo sopraggiunte in questo
Voler nasconder mostra il Trace accorto,
Col lin quel passo asconde, ond'egli vede,
E acquista all'empio cor fingendo fede.

Do tibi: perque fidem, cognataque pectora supplex,
Per Superos oro, patrio tuearis amore;
Et mihi sollicitae lenimen dulce senectae
Quamprimum (omnis erit nobis mora longa) remitas.
Tu quoque quamprimum, (satis est procul esse sororem)
Si pietas ulla est, ad me, Philomela, redito.
Mandabat; pariterque suae dabat oscula natae:

283

O sommi Dei, che tenebroso inferno
Ingombra un petto misero mortale,
Come gli fa sì cieco il lume interno,
Che conocer non sappia il ben dal male?
Tereo dal gesto, e dal colore esterno
È giudicato pio, santo, e leale,
Essendo empio, ed ingiusto, e pien di frode,
E dal delitto acquisa onore, e lode.

284

Come la bella Filomena intende
Quel, ch'al padre il Re Tracio persuade,
E che condurla a veder Progne intende,
Nel medesmo voler concorre, e cade:
E quanto il virginal favor si stende,
Prega umilmente la sua maestade,
E mentre per suo bene il padre alletta,
Contro quel ch' è suo bene, il fato affretta.

285

Tereo, che vede il grazioso affetto,
Onde il padre al suo fin mover procaccia,
E scorge, che la tien degno rispetto
A non legargli'l collo con le braccia,
Aggiugne nove fiamme all' arso petto,
E mille volte col pensier l' abbraccia,
E 'l padre esser vorria per legar lei,
Nè però i suoi pensier foran men rei.

286

Tante mosser ragioni or quello, or questa,
Che dal doppio pregar convinto fue:
Ella il ringrazia, e quelle cose appresta,
Che servir denno all' occorrenze sue,
E s'allegra per due, per due fa festa
Di quel, ch'esser dovea lugubre a due.
Tereo il ringrazia, ancor via più contento
Per quel, ch'ha dentro al cor, lascivo intento.

Et lacrymae mites inter mandata cadebant.
Utque fide pignus dextras utriusque poposcit;
Inter seque datas junxit; natamque nepotemque
Absentes memori pro se jubet ore salutent:
Supremunque vale, pleno singultibus ore,
Vix dixit, timuitque suae praesagia mentis.
At simul imposita est pictae Philomela carinae;

509. Natamque nepotemque. *Et Prognen et Ityn.*

287

Avean tanto all' ingiù già preso il corso
I cavalli del Sol ch' egli a gran pena
Regger più gli potea col duro morso,
Pant' eran presso alla bramata arena;
Quando avendo i due Re molto discorso
Chiamati furo alla superba cena,
Dove fanno a Lieo l' onor che ponno,
Poi vanno a dar le membra in preda al sonno.

288

Ma il Tracio Re, sebben da quella è lunge,
Che gli avea Amor scolpita in mezzo al core,
Non però men quel desir cieco il punge,
Ma contempla lontan l'Achivo amore:
E seco immaginando si congiunge,
E avendo in mente il bel, ch'appar di fuore,
Quel, che non vede, a suo modo si finge,
E con vano pensier l'abbraccia e stringe.

289

Già tolta al ciel l'Aurora avea ogni stella,
E lodava ogni augel la nova luce,
Eccetto il Lusignol, la Rondinella,
Che sotto altro mantel godon la loce:
Quando per menar via la figlia bella
Tereo, ch'al sonno mai non diè la luce;
Vedendo esser apparso il nuovo lume
Col medesmo pensier lasciò le piume.

290

Fece dappoi sentir gli ultimi accenti
Al suocero, e da lui commiato prese;
Il qual nel far gli estremi abbracciamenti
Fe', che queste parole estreme intese:
Tereo, poichè alle voglie troppo ardenti
Delle mie figlie il tuo parer s'apprese,
Anch'io dal voler tuo non mi diparto,
Anzi al terzo parere aggiungo il quarto.

Admotumque fretum remis, tellusque repulsa est;
Vicimus, exclamat: mecum mea vota feruntur,
Exsultatque, et vix animo sua gaudia differt
Barbarus, et nusquam lumen detorquet ab illâ.
Non aliter, quam cum pedibus praedator obuncis
Deposuit vido leporem Jovis ales in alto;
Nulla fuga est capto: spectat sua praemia raptor.

512. Tellusque. *Hypallage; vel ita judicante oculo, qui motu conspecto se quiescere sibi visus, terram retrocedere opinatur.* Provehimur portu, terraeque urbesque recedunt. 3. Æn.

514. Exsultatque. *Hic etiam versus est suspectus.* Heinsius.

291

Ma ben ti vuo' pregar per quella fede,
Che 'l giusto vuol, ch' all' uom dall' uom si porti,
E per la fè, ch' al laccio si richiede,
Che insieme n' ha di parentado attorti,
Ch' abbi di questa vergine mercede,
Sicchè sicura sia dagli altrui torti;
E perchè ritornar mi possa illesa,
Sia con paterno amor da te difesa.

292

E poichè la pietà m' have disposto
A lasciar dipartir da me costei,
Tu ancor (se 'l giusto, e 'l pio non t' è nascosto)
Tenuto a rimandarla al padre sei;
Però del volto suo quanto più tosto
Contenta i lagrimosi lumi miei:
Porga il genero pio questo conforto
Alla vecchiezza mia pria ch' io sia morto.

293

E tu, cara mia figlia, abbi rispetto
All' età mia, che quasi al suo fin giunge,
E come soddisfatto al caldo affetto
Avrai di quello amor, ch' a gir ti punge,
Ritorna incontinente al patrio tetto:
Basta, ch' una di due da me sia lunge;
Così dicendo, le baciò la fronte,
E fe', con questo dir, d' ogni occhio un fonte.

294

Mentre di pianto il padre il volto tinge,
Risponde al lagrimar la regia prole,
Ma il lutto, e 'l sospirar tanto la stringe,
Che non può dar risposta alle parole:
Promette il Re infedel, lagrima, e finge,
Che, pria che scaldi il quarto segno il Sole,
Da triremi sicure, e fide scorte
Sarà renduta alle Cecropie porte.

Saepe sorore sua; magnis super omnia Divis.
Illa tremit, velut agna pavens, quae saucia cani
Ore excussa lupi, nondum sibi tuta videtur;
Utque columba, suo madefactis sanguine plumis,
Horret adhuc, avidosque timet, quibus haeserat, ungues.
Mox ubi mens rediit, passos laniata capillos,
Lugenti similis, caesis plangore lacertis,

528. Excussa. *Ejecta.* Cani lupi. *Lupi namque canicie infecti esse videntur.*

530. Horret. Terretur minime pennae stridore columba, Unguibus accipiter saucia facta tuis. *Ovid. Trist. lib.* 1.

532. Lugenti similis. *Versus adulterinus.*

295

Poichè le sparse lagrime vedute
Hanno a'lor volti irrugiadar le gote,
Prega l'Attico Re, che si salute
L'altra figlia in suo nome, e 'l suo nipote.
Sciolte le mani poi, ch' eran tenute
L'una dall'altra, fer tacer le note,
E 'l sopraggiunto a Pandion dolore
Porge al presagio suo maggior timore.

296

Monta il barbaro Re su 'l miglior legno;
Ma la fanciulla Achea prima v'invia,
E sopra il palco più elevato e degno,
Ch'è nella poppa, vuol che seco stia:
Fece quei, che vi vuol del Greco Regno
La bella Filomena in compagnia,
Montar su un'altra sventurata prora,
Da due donzelle, e la nutrice in fuora.

297

Poichè da cento remi 'l mar fu rotto,
E 'l lito indietro ribattuto e spinto,
E fu nell'alto mar l'arbor condotto,
Disse il barbaro altero: Abbiam già vinto:
Il voto in poter nostro abbiam ridotto,
Nè tener può in officio il viso finto:
S'allegra, e 'l mostra, e differisce appena
Quel ben che spera, e lieto in Tracia il mena.

298

Gli occhi dal volto suo mai non rimove
E gode averla fuor d'ogni periglio;
Come gode talor l'augel di Giove,
Che la lepre, ch' avea nel curvo artiglio,
Nell'altissimo cerro ha posta, dove
Ferma nel suo trofeo l'altero ciglio:
E gode, che 'l nido alto, ove la tiene,
Nulla alla preda sua porge di spene.

Intendens palmas, Prò diris, Barbare, factis,
Prò crudelis, ait! nec te mandata parentis
Cum lacrymis movere piis, nec cura sororis,
Nec mea virginitas, nec conjugalia jura?
Omnia turbasti: pellex ego facta sororis,
Tu geminus conjux: non haec mihi debita poena.
Quin animam hanc (ne quod facinus tibi, perfide, restet)

303

Quivi un serraglio il Re barbaro avea
Cinto di grosse ed alte mura intorno,
E le fanciulle belle, che potea
Trovar nel Tracio, e nell' altrui soggiorno,
Dagli Eunuchi guardate ivi tenea,
E vi soleva andar quasi ogni giorno;
E godea per antico suo costume
Con quella, che scegliea, l'infami piume.

304

Saper fe' il Re, come nel porto scese,
La giunta al castellan per un suo paggio,
Il qual venne a incontrar con faci accese
Il Re con gli altri in mezzo del viaggio,
Poichè l'albergo il Re crudele ascese,
Disse: Finchè non esce il solar raggio
A fare ogn'altra stella oscura e vana,
Non è ben di turbar la tua germana.

305

Sicchè posianci in questo albergo alquanto,
E'l sonno agli occhi dia quel, ch'aver denno;
E volto il ciglio ver due vecchie intanto,
Di quel, ch'aveano a far lor fece cenno
Le vecchie esperte, che conobber quanto
Il Re chiedea, passar la figlia fenno
In una stanza, ov' era un ricco letto,
Albergo antico al barbaro ricetto

306

Come le luci la donzella intende
Nell'adornate riccamente mura,
Si sta sospesa alquanto, e pensa, e prende
Maggior dentro di sè noja e paura:
Ch'ella si posi, dalle vecchie intende,
Ma negando ella sta, nè s'assicura;
Pur con false lusinghe tanto fanno,
Ch'ignuda al letto barbaro la danno.

Eripis? atque utinam fecisses ante nefandos
Concubitus! vacuas habuissem criminis umbras.
Si tamen haec superi cernunt; si numina Divûm
Sunt aliquid; si non perierunt omnia mecum,
Quandocumque mihi poenas dabis. Ipsa pudore
Projecto tua facta loquar; si copia detur,
In populos veniam: si silvis clausa tenebor,

307

Pensa il perfido Re malvagio e rio
Goder quivi il suo furto, e farla donna;
Quivi serbarla al suo folle desio:
Ma per celarla alla Tracense donna,
Prima che 'l biondo e luminoso Dio
Sorga a scoprir la sua splendida gonna,
Vuol, che l'armata in mar riprenda il corso,
E vada al Re di Cipro a dar soccorso.

308

Cipro allor da Sidonia avea la guerra,
E la Tracia possanza avea chiamata,
Che, come amica alla Venerea terra,
Mandasse in suo favor la Tracia armata;
Or poichè la sua classe asconde e serra
Ogn'uom, che sà la donna esser rubata,
Vuol, che vada a trovare i Ciprj porti,
Perch' alla moglie sua non si rapporti.

309

Avea, prima ch' in terra il Re scendesse,
Imposto al General del Tracio legno,
Ch' alcuno al noto lito non rendesse,
S' ei non gli dava un certo contrassegno:
Ma come al segno imposto il conoscesse,
Lasciasse incontinente il Tracio regno,
E gisse a riparare al Ciprio danno,
E stesse al suo servizio intero un anno.

310

Scrive egli in Cipro, e dona il segno, e 'l foglio
A quei che seco uscir delle triremi:
Discioglie il lin con general cordoglio
Il Capitano, e dona all' acque i remi,
E vanno a ritentar l' ondoso orgoglio,
Sol del Re e della donna i legni scemi:
Va l' armata ver Cipro, e mena seco
Ognun, salvo il Re Tracio, e 'l furto Greco.

Implebo silvas, et conscia saxa movebo.
Audiat haec aether, et si Deus ullus in illo est.
Talibus ira feri postquam commota tyranni,
Nec minor hac metus est; caussâ stimulatus utrâque,
Quo fuit accinctus, vaginâ liberat ensem:
Arreptamque comâ, flexis post terga lacertis,
Vincla pati cogit. Jugulum Philomela parabat;

311

Riferiscon le vecchie al Re contento,
Ch' ella si sta nel letto ignuda e sola:
Corre egli all'amoroso inganno intento,
E 'l fior virgineo a lei per forza invola:
La figlia usò con vindice ardimento
La forza in sua difesa, e la parola;
Ma sola non potè, fanciulla e ignuda,
Vincer l'età viril, tiranna e cruda.

312

L'amato padre in van chiama sovente,
Sovente Progne, e più gli eterni Dei;
Ma della moglie sua, nè del parente
Tereo conto non tien, nè men di lei:
Come sfogati aver l'empio si sente
Gli abbracciamenti suoi lascivi e rei,
Senza punto indugiar lascia le piume,
Acciocch' ella si plachi, e chiuda il lume.

313

Come presa dal lupo umile agnella,
Da' pastori, e da' can tosto riscossa,
Trema ancor della gola ingorda e fella,
E 'l gel corre, e il tremor per tutte l' ossa;
Qual la colomba umil, candida e bella,
Cui volle far l' astor la piuma rossa,
Trema sebben è fuor d'ogni periglio,
E d' esser parle ancor nel crudo artiglio.

314

Tal la stuprata Achea, poichè si vide
Fuor del letto saltar l' empio tiranno,
Tremava ancor delle sue braccia infide,
E la stessa sentia noja ed affanno:
Ma come meglio misera s'avvide
Del tolto onor, del ricevuto danno,
Le chiome si stracciò, ferissi 'l petto,
E lasciò l' odioso, e infame letto.

Spemque suae mortis viso conceperat ense.
Ille indignanti, et nomen patris usque vocanti,
Luctantique loqui comprensam forcipe linguam
Abstulit ense fero: radix micat ultima linguae.
Ipsa jacet, terraeque tremens immurmurat atrae.
Utque salire solet mutilatae cauda colubrae,
Palpitat, et moriens dominae vestigia quaerit.

315

E coperto del lino il corpo ignudo,
Già bello e casto, ed or corrotto e bello,
E fatto al corpo, e al lino un altro scudo
D' un cinto, sciolto e mal disposto vello,
Alza le meste luci al volto crudo,
Stracciando ambe le man l'aureo capello,
E scinta, inconta, lagrimosa e trista
Con questo duolo il Re contento attrista:

316

O barbaro crudel, barbaro infido,
Barbaro per l'affetto infame ed empio:
O d' ogni osceno vizio albergo e nido,
Or quando s' udì mai si crudo scempio?
Questa è, crudel, la fè che desti al fido
Socero tuo d' ogni pietade esempio?
Questa è, al mio padre pio la data fede,
Quando piangendo a te fidommi e diede?

317

Ahi come, traditor, ti soffrì il core,
Tal ver la tua cognata usar oltraggio,
La qual nelle tue man fidò il suo onore;
Che tenea il Tracio Re leale e saggio?
Oimè! non mosse il tuo cor traditore,
La mia virginità, nè il mio lignaggio,
Poichè macchiò con vergognoso fregio
La data fede, e il sangue Attico regio.

318

Per dar luogo a un desire ingordo e cieco,
Privata m'hai di quel lieto soggiorno,
Che fatto in Tracia avrei col sangue Greco,
Che da parenti mi fu dato al giorno:
Or come posso io più trovarmi seco,
Crudel, con questa macchia, e questo scorno?
Come vuoi più, che m' accarezze, e m' ame,
Se pellice di lei son fatta infame?

Hoc quoque post facinus (vix ausim credere) fertur...
Saepe suâ lacerum repetisse libidine corpus,
Sustinet ad Procnen post talia facta reverti,
Conjuge quae viso germanam quaerit: at ille
Dat gemitus fictos, commentaque funera narrat. 565
Et lacrjmae fecêre fidem. Velamina Procne
Deripit ex humeris, auro fulgentia lato:

561. Hoc quoque post facinus. *Post extractam linguam.*

562. Lacerum corpus. *Lingua mutilatum.*

565. Commenta funera. *Factam Philomelae mortem.* Commentaque. *Iis qui peregre interierant, extruebantur κενοτάφια imaginaria sepulchra, ad placandos defunctorum manes transitumque Stygium impetrandum.*

566. Et lacrimae fecere fidem. *Effecerunt lacrimae ut Progne mortem Philomelae veram esse crederet.*

319

Hai rotto, disleal, quel giuramento,
Che dee servare ogn' uom fatto marito:
Benchè l' hai fatto cento volte e cento,
Costume antico al tuo barbaro sito:
Ma questo torto, e questo tradimento
Potea ben contentar l'empio appetito
Con tante, che tu n' hai leggiadre e belle,
Senza far questo scorno a due sorelle.

320

Prima mancasti, perfido, a te stesso,
Dopo al Re pio dell' Attica coorte:
Tradisti me, e fu da te promesso,
Che illesa rivedrei la patria corte:
Ma non minor poi commettesti eccesso
Ver la pudica e saggia tua consorte:
Tal ch' han privi d' onor l'empie tue voglie
Te, la cognata, il socero, e la moglie.

321

Ahi! del tuo onor nemico, e del mio sangue,
Perchè non togli a me l' aura, e l' accento?
Ond' è, che 'l corpo mio non rendi esangue?
Perchè nol doni all' ultimo tormento?
Ma tu vedi, com' ei piangendo langue,
E sarebbe pietà torgli 'l lamento:
E non vuoi far di lui l' ultimo scempio,
Perchè usando pietà non saresti empio.

322

Piacesse a Dio, che la mia miser' alma
Tolta a quel corpo avessi, che l' adombra,
Pria che l' infame tua nojosa palma
Desse principio al duol, che 'l cor m' ingombra:
Che all' altra vita gloriosa, ed alma
Scarca d' orror saria passata l' ombra;
Ma, s' or la togli al suo carnal legame,
Non se ne va più vergine, ma infame.

Induiturque atras vestes, et inane sepulcrum
Constituit, falsisque piacula manibus infert:
Et luget non sic lugendae fata sororis. 570
Signa Deus bis sex acto lustraverat anno.
Quid faciat Philomela? fugam custodia claudit:
Structa rigent solido stabulorum moenia saxo:
Os mutum facti caret indice. Grande dolori

571. Signa Deus, etc. *Jam, inquit, duodecim transierunt menses.* Lustraverat. *Illustraverat; quo enim in signo Sol est, idem illustrare videtur, quamquam circuierat quoque intelligere possumus.* Deus. *Apollo, Sol, et est anni notatio.*

573. Moenia. *Parietes.*

574. Os mutum facti caret indice. *Os inquit motum scelus indicare non potest.* Grande. *O quantum est subitis casibus ingenium!*

323

Ma, se talor gli Dei volgono i lumi
All' opre nostre, al lor pensier secondo,
Se qualche cosa son gli eterni Numi,
Se non è col mio onor perduto il mondo,
Spero veder de' tuoi feri costumi
Portar tal pena al tuo terrestre pondo,
Che d' ogni ben che ti contenta privo,
Avrai misero in odio d' esser vivo.

324

Che ti giova accennarmi, o farmi vezzi?
Io pur del voler tuo troppo m' accorgo:
Ma non sia mai, che te non odj e sprezzi,
Per la troppa barbarie, ch' in te scorgo;
E quanto più m' accenni, e m' accarezzi,
Tanto fa il pianto mio più colmo il gorgo,
Che mi torni a memoria il duolo e 'l danno
Nato dal finto tuo primiero inganno.

325

Nè sol non tacerò la tua menzogna,
Ed ogni vizio tuo, mentre son viva:
Ma, deposto il rispetto, e la vergogna,
Di piazza in piazza andrò, di riva in riva,
E con ogni acerbissima rampogna
Scoprirò l' opra tua nefanda e schiva;
E che tradì la tua barbarie ingrata
Il socero, la moglie, e la cognata.

326

Se starò chiusa in questo albergo infido,
In queste selve strane, e in questi monti,
Il mio dolente e ingiurioso strido
Moverà i sassi, gli alberi, e le fonti,
E tutti i vizj tuoi di grido in grido
Farò a quest' aere manifesti e conti:
E pregol, s' alcun Nume in lui si cela,
Ch' ascolti il pianto mio, la mia querela.

Ingenium est, miserisque venit sollertia rebus.
Stamina barbaricâ suspendit callida telâ,
Purpureasque notas filis intexuit albis:
Indicium sceleris; perfectaque tradidit uni
Utque ferat dominae gestu rogat. Illa rogata
Pertulit ad Procnen: nec scit quid tradat in illis.
Evolvit vestes saevi matrona tyranni:

578. Indicium sceleris. *A Tereo perpetrati.* Uni. *Ex ancillis.*

581. Evolvit. *Explicat.* Matrona saevi tyranni. *Progne uxor crudelis Terei.* Vestes. *Velum à Philomela missum.*

327

Tre diero affetti assalto al Tracio petto
Tutti in un punto, Amor, Timore, ed Ira,
Amor gli pone innanzi 'l gran diletto,
Che sta nella beltà, che in lei rimira:
Il Timor, che non scopra il suo difetto,
A torla al mondo il cor barbaro ispira:
Accende nel suo cuor l' Ira da sezzo
L' ingiuria di colei, l' odio, e 'l disprezzo.

328

Può nel Signore ingiusto il timor tanto,
Che in dubbio sta, se dee sbandir l' Amore:
L' accende di colei l'ingiuria e il pianto
Di desio, di vendetta, e di furore.
Il calor natural s' incontra intanto,
E fa bollire il sangue intorno al core:
Dalla circonferenza al centro corre
Col foco il sangue, e al suo desìo soccorre.

329

Mentre che 'l foco intorno al core accese
L' ardor ch' al corpo estremo venne manco,
Quel sangue, che al suo centro il corso prese,
Lasciò il volto crudel pallido e bianco.
Ma il cor poi con l' usura il foco rese
Al volto, nè fu mai sì rosso unquanco;
E dell' ira, che in lui si fè perfetta,
Rendè ogni estremità turbata e infetta.

330

Poich' ebbe l' ira accesa il furor mosso,
E fatto il sen a lui men fido e saggio,
E 'l volto fè venir di bianco rosso,
E lampeggiargli ogni occhio come un raggio
Privò del ferro il fodro e corse addosso
A lei, che stridea ancor, per farle oltraggio:
Ma Amor nel suo bel volto a porsi venne,
E al suo crudo furor troncò le penne.

Germanaeque suae carmen miserabile legit,
Et (mirum potuisse) silet: dolor ora repressit,
Verbaque quaerenti satis indignantia linguae
Defuerunt; nec flere vacat: sed fasque nefasque
Confusura ruit, poenaeque in imagine tota est. 586
Tempus erat, quo sacra solent Triëterica Bacchi
Sithoniae celebrare nurus. Nox conscia sacris:

587. Trieterica. *Orgia tertio quoque anno repetita in memoriam triennalis expeditionis Liberi patris in Indiam.*

588. Sithoniae, *Thraciae mulieres. Sithonia regio est Thraciae.* Nox conscia sacris. *Nocte olim sacra Bacchi celebrantur.*

331

Ella, che il ferro in aria splender vede,
D' afflitta e sconsolata vien contenta:
E perchè debba ucciderla si crede,
Liberamente il collo gli appresenta:
Intanto Amor, che nel suo volto siede,
Contra il furor di Tereo un dardo avventa:
L' empio a quel colpo il suo ferir ritarda,
E d' ira arso e d' amore altier la guarda.

332

L' ira e 'l furor di nuovo in lui s' accende,
E fuor d' ogni pietà la prende e lega,
E non ascolta Amor, e non intende,
Che nel suo viso il rilusinga e prega:
Or mentre ch' ella stride, e il vilipende,
E i vizj suoi con più superbia spiega,
Le pone un legno in bocca, onde non puote
Serrarla più, nè più formar le note.

333

Fa il legno il ponte, e toglie la parola
A lei, che i denti miseri non serra:
Poi non so donde una tenaglia invola,
E la superba lingua invitta afferra:
In fuor la tira, e fin presso alla gola
Col ferro empio la taglia, e gitta in terra,
La qual per l' orma agil s' aggira e serpe
Come coda suol far tronca dal serpe.

334

Per questa via pensò l' empio tiranno
Vendicarsi di lei, che lo scherniva;
E per fuggir l' enorme infamia e 'l danno,
Ch' ei n' era per aver, se si scopriva,
E per potersi lei goder qualch' anno,
Sebben senza parlar, la tenea viva.
O giustizia di Dio, come permetti
Sì nefandi pensier ne' nostri petti?

Nocte sonat Rhodope tinnitibus aeris acuti:
Nocte suâ est egressa domo regina; Deique
Ritibus instruitur, furialiaque accipit arma.
Vite caput tegitur: lateri cervina sinistro
Vellera dependent: humero levis incubat hasta.
Concita per silvas, turbâ comitante suarum,
Terribilis Procne, furiisque agitata doloris,

592. Cervina Vellera. *Nebrides.*
593. Levis hasta. *Quae pampinis ornata thyrsus vocatur.*

335

O ferina lascivia, o mente infame,
Più volte dopo (appena il credo) ei volse
Seco sfogar le sue veneree brame,
Sebben con varj motti ella sen dolse:
Sicuro il Re, che più non si richiame,
De' lacci, ond'era vinta, la disciolse,
La qual con muto e lagrimoso duolo
Sparse di pianto e sangue il petto e'l suolo.

336

Alla più alta stanza alfin la guida,
E quivi a tutti gli occhi la nasconde;
Ad una vecchia poi la chiave fida,
La qual con cenni soli ode e risponde;
Parla accennando il Re ch' ivi l'annida,
Perch' altri a veder lei non venga altronde:
E ch'a lei serva, e plachi il suo cordoglio,
Ma che non le dia mai l' inchiostro, e 'l foglio

337

Vedendo il Re l' Aurora aprir le porte
Nell' oriente al raggio mattutino,
Ed avendo fidata la sua corte
Per soccorso di Cipro al mare e al pino,
Quando volle tornarsi alla consorte,
Sconosciuto montò sopra un ubino:
Copri col manto il volto, e volse il tergo
Al rio serraglio, e giunse al regio albergo.

338

Sopra l'ubin giunse al palazzo, e scese
Con due staffieri Eunuchi, ch' indi tolse:
Come la giunta sua la moglie intese,
Con l' accoglienze debite il raccolse,
D'intorno Progne intanto i lumi intese,
E subito al parlar la lingua sciolse;
E dimandò della sorella, e poi
Diè l' occhio ancor, s' alcun vedea de' suoi.

Bacche, tuas simulat. Venit ad stabula avia tandem,
Exululatque, Evoëque sonat, portasque refringit;
Germanamque rapit, raptaeque insignia Bacchi
Induit, et vultus hederarum frondibus abdit,
Attonitamque trahens intra sua limina ducit.
Ut sensit tetigisse domum Philomela nefandam,
Horruit infelix; totoque expalluit ore.

597. Evoëque sonat. *Utitur Baccharum clamoribus. Nam Evoë et Eva in sacris Bacchi jactabantur ab iis qui ipsum invocabant. Evoë graece eux, quasi dicas,* bene sit tibi.

339

Detto che l' ebbe, come la sua gente
All' isola di Cipro avea mandata,
Per dar qualche soccorso al lor parente,
Che intorno al regno avea la Tiria armata;
Lasciando uscir più d'un sospiro ardente,
Disse: M' avea la tua sorella data
Il giusto padre tuo cortese e pio
Per soddisfare al tuo contento e al mio.

340

Già possedea l'armata il mare Egeo,
E credea d' acquistar quel giorno Sesto,
Quando un Borea importuno il mar rendeo
Sì grosso, che fè ognun turbato e mesto:
E come piacque al fato iniquo e reo,
Perchè a calar l' antenna non fu presto,
Il pin, ch' ella premea, col popol Greco
Andò sott'acqua, e ognun sommerse seco.

341

I paggi, le donzelle, e gli altri Achivi,
Che seco il padre tuo mandati avea,
Furo involati al numero de' vivi
Per mio perpetuo mal dall' onda Egea:
Che, da che fur di lei gli occhi miei privi,
Per la rara virtù, ch'in lei splendea,
Io ne rimasi addolorato tanto
Ch' altro da indi in quà non fui, che pianto.

342

Con sospiri e con lagrime accompagna
Il traditore il gesto e la parola,
E il suo volto bugiardo irriga e bagna,
E fede acquista alla mentita gola:
Da lui la mesta Progne si scompagna,
A tutti gli occhi subito s' invola,
E delle stanze sue chiusa ogni porta,
Piange morta colei, che non è morta.

Bacche, tuas simulat. Venit ad stabula avia tanden,
Exululatque, Evoëque sonat, portasque refringit;
Germanamque rapit, raptaeque insignia Bacchi
Induit, et vultus hederarum frondibus abdit,
Attonitamque trahens intra sua limina ducit. 600
Ut sensit tetigisse domum Philomela nefandam,
Horruit infelix; totoque expalluit ore.

597. Evoëque sonat. *Utitur Baccharum clamoribus. Nam Evoë et Eva in sacris Bacchi jactabantur ab iis qui ipsum invocabant. Evoë graece est, quasi dicas,* bene sit tibi.

Nacta locum Procne sacrorum pignora demit,
Oraque develat miserae pudibunda sorori;
Amplexuque petit. Sed non attollere contra 605
Sustinet haec oculos; pellex sibi visa sororis:
Dejectoque in humum vultu, jurare volenti,
Testarique Deos, per vim sibi dedecus illud
Illatum, pro voce manus fuit. Ardet, et iram

603. Nacta locum Progne. *Secretum subaudiamus.* **Sacrorum.** *Habitu et ornatum Bacchantis, quo modo Philomelam in simulatis* **Orgiis** *dissimulavit, exuit.*

343

Quivi ella apre la strada al suo lamento,
E chiama il nome suo più volte in vano,
E del mare, e dell' arbore, e del vento
Si duole, e dèl suo fato acerbo e strano:
Nè manca d' accordar l'afflitto accento
Col suon, che rende il batter mano a mano;
E non fuor di ragion per lei si dole,
Ma non già con le debite parole.

344

Che chiama (ove dannar dovria il consorte)
Crudele e ingiusto il vento, il mare, e 'l fato:
Dove piange la sua mentita morte,
Pianger dovrebbe il suo più crudo stato:
Si veste tutta a bruno ella e la corte,
Al tempio va di panni oscuri ornato,
E l' oziose esequie alla fals'ombra
Fa su 'l tumul cantar, che nulla ingombra.

345

Or che farà la sua pianta germana,
Che si sta nella torre imprigionata,
Ch' esca non vuol dell' odiosa tana
Chi l' ha in custodia, il muro, e la ferrata:
Le manca, per ridir, la voce umana
Il torto, ch' ha il Re fatto alla cognata:
Per farlo alfin sapere alla sirocchia,
Le servì il subbio, il fuso, e la conocchia.

346

Per rimaner dal gran dolor men vinta,
E fuggir l' ozio, avea l' afflitta tolta
Bavella cruda, e seta usata e tinta,
E in fil ridotta, e intorno al fuso avvolta:
Poi ne fece una tela, ove dipinta
Avea del Re l' ingiuria infame e stolta,
E v' avea il caso suo talmente impresso,
Che chiaro si leggea tutto il successo.

Non capit ipsa suam Procne: fletumque sororis
Corripiens, Non est lacrimys hîc, inquit, agendum,
Sed ferro; sed si quid habes, quod vincere ferrum
Possit: in omne nefas ego me, germana, paravi.
Aut ego, cum facibus regalia tecta cremâro,
Artificem mediis immittam Terea flammis:
Aut linguam, aut oculos, aut quae tibi membra pudorem

614. Cum facibus cremabo. *Scribe vel invitis libris,* cremaro.
615. Artificem. *Auctorem, actorem sceleris hujus incestus nefandi.*

347

Quanto contrario al tuo desir l' effetto
Fu nel formar l' industrioso panno:
Tu, per alleggerir la pena al petto,
Ti desti tutta al subbio intorno a un anno;
Ma pingendo il tuo mal, l' altrui difetto,
Ti ricordò ogni punto il biasmo, e 'l danno;
E 'l tesser, che il tuo duol dovea far meno,
Ti fè irrigar di doppio lutto il seno.

348

Con sospir' infiniti, e amaro pianto
L' istoriata tela alfin condusse:
Indi piegolla, e le fè intorno un manto,
Perchè vista per via d' alcun non fusse;
Poi con cenni e lusinghe operò tanto,
Ch' alfin la muta al suo voler ridusse;
E capace la fè, che quel presente
Portasse alla Regina ascosamente.

349

Lieta l' astuta vecchia il toglie e il porta,
Che d' acquistarne il beveraggo crede:
E come spiritosa e bene accorta
Alla Regina il dà, ch' alcun no 'l vede;
E accenna, ch' entro v' è cosa, ch' importa,
E in ricompensa qualche cosa chiede:
La liberal Reina il cenno intende,
E contenta la muta, e 'l panno prende.

350

Come poi le sue luci apron le porte
Al miserabil verso, che discopre
L' obbrobrioso incesto del consorte,
E tutte l' altre sue malefich' opre:
Quanto entro l' ira il duol l' occupi forte,
Mostra il morto color, che 'l volto copre;
Bench' a cangiarsi il suo color sta poco,
E infiamma il viso suo d' ira e di foco.

Abstulerunt, ferro rapiam; aut per vulnera mille
Sontem animam expellam: magnum quodcumque paravi.
Quid sit, adhuc dubito. Peragit dum talia Progne;
Ad matrem veniebat Itys: quid possit, ab illo
Admonita est; oculisque tuens immitibus, Ah quam
Es similis patri! dixit: nec plura locuta,
Triste parat facinus, tacitâque exaestuat irâ.

619. Quid sit adhuc dubito. *Nondum, inquit, decrevi quo malo Tereum affectura sim.* Quid sit. *Futurum subaudiatur.* Peragit dum talia Progne. *Dum talia loquitur, et minatur.*

620. Ad matrem veniebat Itys. *Pueri Prognes et Terei filii nomen, qui et* Itylus *fuit cognominatus.* Quid possit ab illo admonita est. *Quo malo, inquit afficere Tereum possit ex Ityli adventu cognovit, de illo namque interficiendo cogitare coepit.* Itys. *Ex Helladio Photius hic ita narrat:* ὡς Σήτης ὁ Βορέου ἔλαβεν Ἀηδόνα *etc. Zeten filium Boreae duxisse Philomelam filiam Dulichii Pandarei: illis filium natum esse nomine Actilum. Philomela autem suspicata virum Nympham quamdam Hamadryadem adamare, zelotypa, cum filius illi videretur conscius ac adiutor furtivi concubitus, eum venatu redeuntem interfecit. Venus autem miserata calamitatem, matrem in lusciniam mutavit.*

351

Ben di sfogare il duol cerca e lo sdegno,
Che dentro la consuma e la disface,
Ma per non si scoprir non ne fa segno,
Ma frena il pianto, e'l grido, e duolsi, e tace:
Come un rinchiuso acceso arido legno
Suol render maggior caldo alla fornace,
Così la doglia in lei chiusa e ristretta
Rende più acceso il core alla vendetta.

352

Lo stupro fatto alla sorella amata,
Il tolto onore al sangue Attico regio,
L' aver la lingua toltale, e fregiata
La stirpe sua di così infame fregio,
La rendon sì rabbiosa e disperata,
Che la sua vita non ha punto in pregio;
Ma cerca tutta immaginando intesa,
Che la vendetta superi l' offesa.

353

Avea tutto il Zodiaco il Sol trascorso,
E dato il ghiaccio, e il foco al nostro lido,
Ed ogni segno in quel viaggio occorso
Gli avea per trenta dì concesso il nido,
Ed era giunto il dì, ch' allenta il morso
Al muliebre irragionevol grido;
Il dì, nel qual le donne insane vanno,
E ch' al bimatre Dio l' officio fanno:

354

Quando l' afflitta Greca stava ancora
Rinchiusa, anzi sepolta in quella tomba;
Or mentre il rito poi, che Bacco onora,
Per tutta la città suona e rimbomba,
Ed ogni donna del suo albergo fuora
Sentir fa il grido, il timpano e la tromba,
E vanno tutte giubilando intorno
La notte destinata, infino al giorno.

Ut tamen accessit natus, matrique salutem
Attulit, et parvis adduxit colla lacertis,
Mistaque blanditiis puerilibus oscula junxit:
Mota quidem est genitrix, infractaque constitit ira;
Invitique oculi lacrymis maduére coactis.
Sed simul ex nimia matrem pietate labare
Sensit, ab hoc iterum est ad vultus versa sororis;

627. Infractaque constitit ira. *Puto* concidit. Infractaque constitit ira. *Hoc est, ira quam conceperat in filium Progne ipsius blanditiis fracta est.*

630. Ab hoc. *Ab hujus Ityli aspectu.*

355

Progne, che in mente avea già stabilito
Di vendicar di sua soror lo scempio
Contro l' incestuoso e rio marito
Con ogni modo più nefando ed empio,
Vide, che questa pompa, e questo rito
Con quel poter andar di notte al tempio,
Era un' occasion molto possente
Per eseguir la sua tropp' empia mente.

356

Come la notte a lei scopre le stelle,
E che l' altro Emispero acquista il lume,
E fan sonar le madri, e le donzelle,
L' ottone, e' l bosso al solito costume;
Progne d' una cerviera illustre pelle
S' orna, e di tutto quel ch' onora il Nume,
E corre con le serve al grido insano,
Col ferro cinto al fianco, e 'l tirso in mano.

357

Per onorar l' illuminata notte
Da fiaccole, da torchi e da lanterne,
Insieme van le caste, e le corrotte,
O siano cittadine, o siano esterne:
Tantoch' allora aperte avean le porte,
Ed accresciuti i gridi e le lucerne
Le infami donne del serraglio regio
Per goder l' antiquato privilegio.

358

Da Filomena in fuor non v' è chi reste,
Che sola sta nel suo perpetuo affanno,
Che non corre a onorar l' allegre feste,
Ch' all' inventor del vin la donne fanno:
Le violate femmine, e l' oneste
Di qua, di là con la Regina vanno,
Per le parti di mezzo, e per l' estreme,
Che metter vuol le sue vassalle insieme.

Inque vicem spectans ambos, Cur admovet, inquit,
Alter blanditias; raptâ silet altera linguâ?
Quam vocat hic matrem, cur non vocat illa sororem?
Cui sis nupta vide, Pandione nata, marito.
Degeneras: scelus est pietas in conjuge Tereo. 635
Nec mora; traxit Ityn: veluti Gangetica cervae
Lactentem foetum per silvas tigris opacas.

631. Inque vicem. *Vicissim, per vices.* Cur admovet alter blanditias. *Cur valent apud me, alterius filii scil. blanditiae, ut parcam, et non valet alterius (sororis Philomelae) dedecus, propter quod linguam amisit, ut ulciscar? Mater quidem sum illius; sed eadem soror hujus.*

634. Pandione nata. *Seipsam alloquitur Progne.*

636. Gangetica tigris. *Indica, a Gange maximo Indiae fluvio.*

637. Cervae lactentem foetum. *Periphrasis est innuli.*

359

Ver l' infame serraglio affretta il piede,
E fa cader la viziosa porta;
E corre dove la sorella siede
Imprigionata ancor, ma senza scorta:
Come in stato sì misero la vede
L' infelice Regina, come accorta,
Che non si scopra, accenna, e 'l laccio rompe,
Ma segua lei con l' opportune pompe.

360

Le gitta intorno subito una vesta,
Per quei misteri accomodata e buona,
E seguir fa la strepitosa festa,
E tutta la città corre ed introna:
Al tempio van per far quel, ch' a far resta;
Si fa l' offizio pio, si grida, e suona,
Poi si torna all' albergo, e sol ritiene,
Progne l' afflitta giovane d' Atene.

361

Accortamente la trasfuga e toglie,
E all' infelice camera la mena,
Piangendo smanta le festive spoglie,
La bacia e con le braccia l' incatena:
Non bacia, e non risponde alle sue voglie
L' afflitta e sconsolata Filomena;
Ma il volto abbassa lagrimoso e smorto,
Per aver fatto alla sorella torto.

362

E volendo scusar la carnal salma,
Che a forza venne agli atti osceni e rei,
E che, se 'l corpo errò, non peccò l' alma,
E non fe' torto al sangue regio, e a lei:
In vece della voce alza la palma,
E gli occhi estolle a' sempiterni Dei;
E con più cenni misera si sforza
Giustificar, che le fu fatto forza.

Utque domûs altae partem tenuêre remotam;
Tendentemque manus, et jam sua fata videntem,
Eia, et jam, mater clamantem, et colla petentem
Ense ferit Procne, lateri qua pectus adhaeret. 641
Nec vultum avertit. Satis illi ad fata vel unum
Vulnus erat: jugulum ferro Philomela resolvit;
Vivaque adhuc, animaeque aliquid retinentia membra

641. Nec vultum avertit. *Magna matris saevitia atque indignatio, quae citra vultus aversionem filium necare sustinuerit.*

363

Di quà, di là la prole Attica piange,
E del Re ingiusto si querela e dole;
E scopre il mal, che la tormenta ed ange,
L' una con cenni, l' altra con parole:
E' ver che questa, e quella il grido frange,
E cheta si lamenta, che non vole
Esser sentita, e il Re s' accusa intanto
Con taciturno grido, e muto pianto.

364

Poichè il chiamar più volte empio e scelesto,
E maledir la sorte iniqua e fella,
Alzando Progne il volto irato e mesto
Ruppe con più coraggio la favella:
Mai frutto alcun noi non trarrem da questo
Lamento e duol, mestissima sorella;
Ma il nostro mal, se trar ne vogliam frutto,
S' ha da sfogar co 'l ferro, e non co 'l lutto.

365

Non hai punto a temer, che non si mande
A fin da me questa vendetta tosto;
Che non è scelleraggine sì grande,
Ch' io non vi trovi l' animo disposto;
O ch' a queste pareti empie e nefande
Darò foco una notte di nascosto,
Sicchè veggiam, per soddisfarsi un poco,
Ardere il malfattore in mezzo al foco.

366

O gli trarrò quelle impudiche luci,
Ch' all' amor scellerato aprir le porte,
E all' empio Re fur consigliere e duci,
Che facesse un error di questa sorte;
O troncherò le mani infami e truci,
Che offeser la cognata e la consorte,
Che fecer torto al conjugale amore,
E con la lingua a te tolser l' onore.

Dilaniant. Pars inde cavis exultat aënis:
Pars verubus stridet: manant penetralia tabo.
His adhibet conjux ignarum Terea mensis;
Et patrii moris sacrum mentita, quod uni
Fas sit adire viro, comites famulosque removit.
Ipse sedens solio Tereus sublimis avito
Vescitur: inque suam sua viscera congerit alvum.

648. Et patrii moris sacrum. *Atheniense sacrificium : his autem verisimilia reddit ea, quae a Progne et Philomela perpetrata fuisse narrantur.*

367

Perchè altra donna più non sia tradita
Da lui, perchè impunito non ne vada,
Non resterò, ch' io gli torrò la vita
O col fuoco, e co 'l tosco, o con la spada.
Mentre con questo dir l' offesa invita
A far, che l' offensor punito cada,
Iti si mostra, un innocente figlio
Di Progne, e prender falle altro consiglio.

368

Viene a trovar la madre irata e mesta
Iti (così il nomar) con lieto viso;
E per aver da lei carezze e festa,
La guarda, e madre appella, e move il riso:
La madre infuriata il guardo arresta
Nel noto volto, e con tropp' empio avviso
(Poichè rivolse gli occhi a Filomena)
Disse con maggior rabbia e maggior pena:

369

Quanto simiglia al padre empio tiranno
Questa infin da fanciullo iniqua vista,
Quanta vuol far anch' ei vergogna e danno
Altrui, se gli anni mai del padre acquista!
Anch' egli renderà con forza e inganno
La moglie e la cognata afflitta e trista:
Questi, sorella, è la dannosa prole
Di chi l' onor ti tolse e le parole.

370

Bagna di doppio pianto allor le gote
La sorella minor, che le sovviene,
Quanto bramò veder questo nipote,
Quando lasciò la mal lasciata Atene:
Or vede lui, sente le balbe note,
E vorria fargli vezzi, e si ritiene:
L' amor del sangue a ciò l' instiga e accende,
Ma l' odio e l' error Tracio la riprende.

Tantaque nox animi est, Ityn huc arcessite, dixit.
Dissimulare nequit crudelia gaudia Procne:
Jamque suae cupiens existere nuncia cladis;
Intus habes, quod poscis, ait. Circumspicit ille,
Atque ubi sit, quaerit: quaerenti, iterumque vocanti,
Sicut erat sparsis furiali caede capillis,
Prosiliit, Ityosque caput Philomela cruentum

655. Intus habes. *Intra temetipsum habes.* Quem poscis. Quod post *meliores.*

656 Ubi sit. *Ityn subaudiatur.*

371

E tanto più che vede il fero aspetto,
Onde la madre ingiuriata il mira,
Che teme non le dar noja e sospetto,
Talchè per cagion doppia si ritira;
Si gitta disperata sopra un letto,
E con doppio dolor piange e sospira,
Dove in Grecia pensò, che quel fanciullo
Esser dovesse in Tracia il suo trastullo.

372

Si china intanto l'empia genitrice,
E distende al figliuol l'inique braccia,
Per far la scellaraggine infelice,
Ch' al figlio, e al genitor danno minaccia.
L' innocente figliuol si porge, e dice
Più volte, Madre, e poi dolce l'abbraccia,
E non sapendo il mal, ch' ella gli appresta,
La bacia, le ragiona, e le fa festa.

373

Come il dolce figliuol la lingua move
Ver lei vinta dall' ira e dalla doglia,
E le fa mille scherzi e mille prove
Affinchè dolcemente ella il raccoglia,
Una nova pietà sì la commove,
Che la fa lagrimar contro sua voglia;
E l' ira, che nel volto avea dipinta,
Fu da nova pietà scacciata e vinta.

374

Ma rivolgendo alla sorella il ciglio,
Che si duol senza lingua, e senza onore,
Non può in lei tanto la pietà del figlio,
Quanto il doppio di lei danno e dolore,
L' instiga l' ira al primo empio consiglio,
E la nova pietà scaccia dal core:
E avendo in questa e in quel le luci intese,
Disse in favor delle nov' ire accese.

Misit in ora patris, nec tempore maluit ullo
Posse loqui, et meritis testari gaudia dictis.
Thracius ingenti mensas clamore repellit,
Vipereasque ciet Stygiâ de valle sorores:
Et modo, si possit, reserato pectore diras
Egerere inde dapes, semesaque viscera gestit:
Flet modo, seque vocat bustum miserabile nati:

661. Thracius. *Tereus Thracius tyrannus.* Repellit. *Evertit.* Thracius *In Phocide, versus ortum Solis a Delphis, inquit Strabo l.* 9 *est oppidulum Daulis, ubi ferunt Terea Thracium imperasse.*

662. Vipereasque. *Furias, l.* 4. *v.* 452 *et* 480.

375

Questi ha ben per chiamar la voce umana,
Madre l'afflitta moglie di Tereo;
Ma questa non può già chiamar germana
Colei, che seco uscì d'un ventre Acheo:
E sarebbe pietà tropp' inumana
Usare ad uom pietà malvagio e reo:
Contro lo sposo mio di pietà ignudo
Sarà pietade ogni atto orrendo e crudo.

376

Come tigre crudele al bosco porta
Il parto d'una damma, o d'una cerva;
Così dove men puote essere scorta
Porta il figliuol la madre empia e proterva;
E a lui, che madre chiama, e la conforta
A perdonargli, e l'accarezza, e osserva,
Mentre più la lusinga, e più la prega,
Co 'l ferro baccanal la gola sega.

377

Bastò un sol colpo alla sua debil carne:
Or Filomena, a cui prima n' increbbe,
Vedendo da chi il fe' tal strazio farne,
Scacciò quella pietà, che prima n' ebbe,
E volendo col grido indizio darne,
Mancò la lingua, e la sua furia crebbe;
E corse anch' ella infuriata, e in fretta
A far di quel figliuol strazio e vendetta.

378

Scopre il suo core allor l' ingiusta madre,
E d' accordo di pasta un vaso fanno,
E le sue membra già vaghe e leggiadre,
Tagliate in mille pezzi al vaso danno:
Ch' in mensa il voglion porre innanzi al padre,
E dopo farlo accorto del suo danno:
E per lo fallo altrui, si taglia e spolpa
Il misero garzon, che non n' ha colpa.

Nunc sequitur nudo genitas Pandione ferro.
Corpora Cecropidum pennis pendére putares:
Pendebant pennis: quarum petit altera silvas,
Altera tecta subit, neque adhuc de pectore caedis
Excessére notae signataque sanguine pluma est.
Ille dolore suo, poenaeque cupidine velox,
Vertitur in volucrem, cui stant in vertice cristae;

667. Corpora Cecropidum. *Atheniensium Prognes et Philomelae.*

668. Quarum petit altera sylvas. *Philomela, quae in lusciniam fuit conversa.* Quarum. *Illae, inquit Pausan. in Att. cum Athenas ad patrem confugissent moerore et luctu contabuerunt; inde nata fab. Procnem in hirundinem mutatam, filium Ityn lugere, Philomelam in lusciniam versam clamare.*

669. Altera tecta subit. *Progne, quae in hirundinem fuit trasfigurata.*

670. Signataque. Et manibus Progne pectus signata cruentis. *Virg. l. 4. Georg.*

671. Poenae cupidine. *Qua Prognem Philomelamque afficeret. Upupam autem, quae a Graecis* epops *appellatur, poëta describit.*

379

Senza scarnarla sol lascian la testa
Perchè vederla intera il padre possa:
Tutta macchiata è la stanza funesta
Dell' innocente sangue, e sparsa d' ossa.
Tosto l' asconde, e chiude in una cesta
Colei che del parlare è ignuda e scossa,
L' altra segretamente al foco accosta
La pasta, che la carne entro ha nascosta.

380

Ascosa sta nella macchiata cella
Serrata a chiave l' infelice muta,
E intanto l' altra troppo empia sorella
L' incauto sposo suo trova e saluta:
E con la dotta sua greca favella
Sa far tanto co 'l Re, che non rifiuta
Di far il baccanal convito seco,
Secondo il patrio suo costume greco.

381

Laddove suol nell' ora mattutina,
Che segue dopo il celebrato offizio,
Gire a mangiare il Re con la Reina
De' varj cibi offerti al sacrifizio;
Ver l' infelici stanze il Re cammina,
Che dier ricetto all' empio malefizio:
Quivi s' asside alle mense nefande,
Dov' eran con l' umane altre vivande.

382

Restar fa ogn' uom di fuor l' iniqua moglie,
E fa servire il Re dalle donzelle:
Diversi cibi anch' ella in bocca toglie,
Ma non le paste insidiose e felle:
L' incauto Re compiace alle sue voglie,
E va gustando or queste cose, or quelle:
Talchè 'l misero alfin per suo consiglio,
Apre la pasta rea, ch' asconde il figlio.

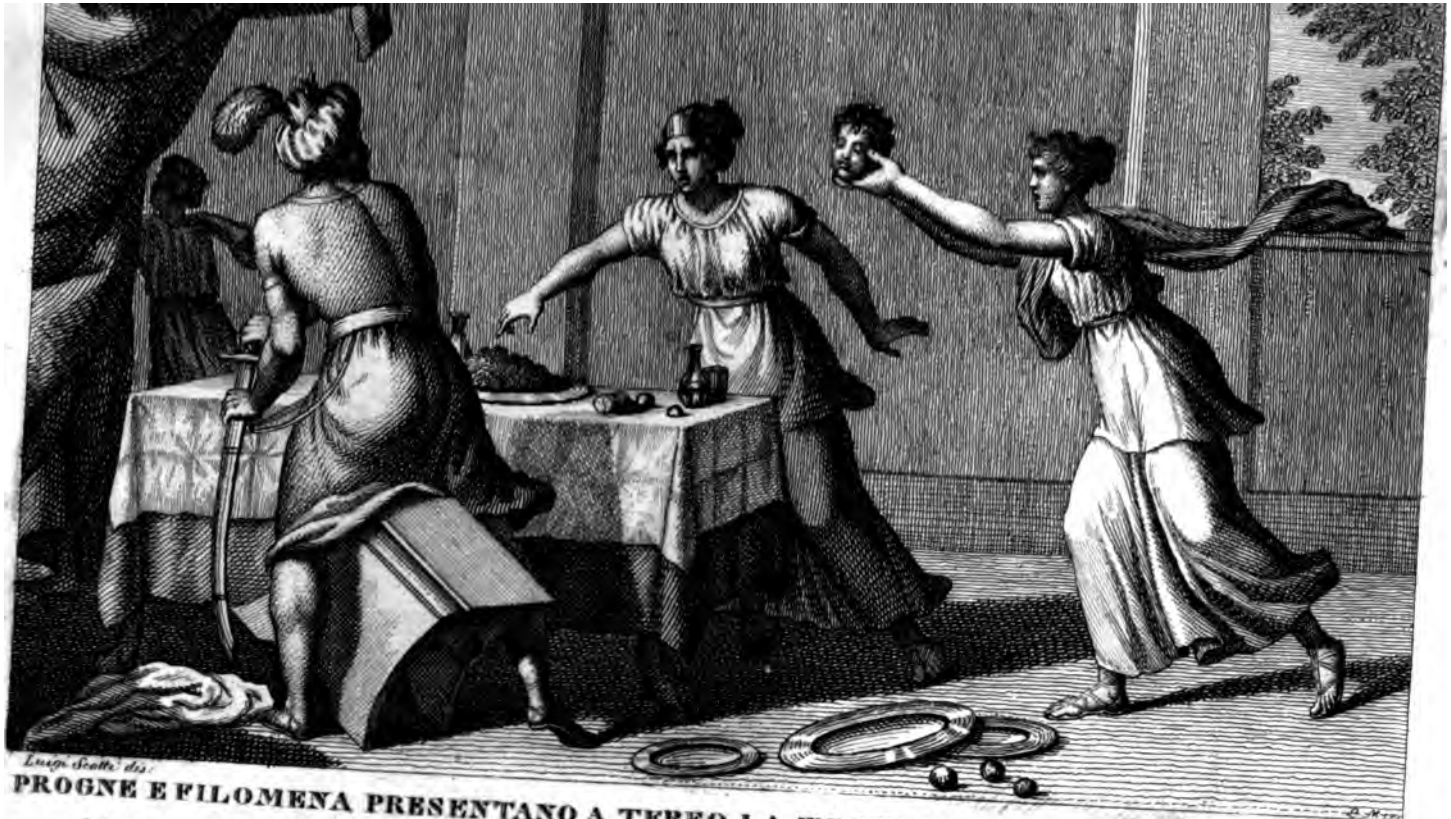
Prominet immodicum pro longa cuspide rostrum:
Nomen Epops volucri: facies armata videtur.
Hic dolor ante diem longaeque extrema senectae
Tempora, Tartareas Pandiona misit ad umbras.
Sceptra loci rerumque capit moderamen Erechtheus;*
Justitiâ dubium, validisne potentior armis.
Quatuor ille quidem juvenes, totidemque crearat

674. Facies armata videtur. *Ita etiam pennae circa oculos sunt dispositae, ut eos galea fere tectos habere videatur, ideoque torvo est aspectu haec avis.* Epops. *Tereus apupa factus* πῦ πῦ *clamat. Tzetz. in Hesiodum. In tumulo autem Terei upupa primum visa est ab iis qui ibi parentabant: upupae autem perpetuo hirundines atque luscinias insectantur. Photius ex Conone.*

675. Hic dolor ante diem. *Pandioni, dolore, quem ex filiabus conceparat, mortuo, Erechtheus a Pallade educatus* (*ut scribit Homerus*) *et Atheniensibus rex traditus, in regno successit. cujus filiam Orithyiam amavit Boreas Thraciae ventus, et rapuit, in Thraciamque asportavit: ex qua filios sustulit Zeten et Calaim, qui pueri quidem sine alis fuerunt; juvenes vero alati effecti, una cum aliis Argonautis ad vellus aureum rapiendum sunt profecti.*

Fab. VIII. Arg. *Hic dolor ante diem, etc.* Aquilo cum Orithyiam filiam diligeret, nec ullis precibus a parentibus puellae impetrare posset, ut se in affinitatem reciperent, viribus usus suis, Athenas devenit, et puellam raptam in Thraciam retulit, ibique gravidam fecit, ex qua gemellos procreavit Zetum et Calaim: quorum postea humeris alae volucrum increverunt, per quas parentis imaginem referrent.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY.
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

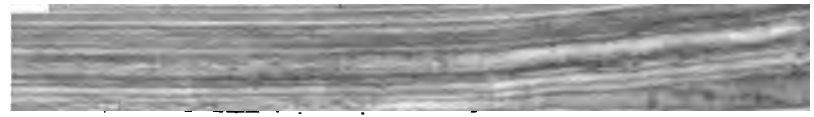


Luigi Scotti dis.

Martelli inc.

PROGNE E FILOMENA PRESENTANO A TEREO LA TESTA DI SUO FIGLIO DA LORO UCCISO

Lib. VI



Foemineae sortis: sed erat par forma duarum.
E quibus Æolides Cephalus te conjuge felix,
Procri fuit: Boreae Tereus Thracesque nocebant;
Dilectaque diu caruit Deus Orithyia,
Dum rogat, et precibus mavult quam viribus uti.
Ast ubi blanditiis agitur nihil, norridus ira
Quae solita est illi nimiumque domestica vento;

680. Sed erat par forma duarum. *E quator filiabus duas aequales pulchritudine fuisse ait, Procrin, quae Cephalo Deionei filio nupsit, et Orityiam, quae a Borea vento dicitur fuisse rapta.*

681. Aeolides. *Cephalus erat filius Deionei, cui pater Aeolus, secundum Pausaniam; Deionei gener secundum Strabonem lib.* 10.

682. Boreae. *Boreae Strymonis filio Thraci nuptias Orithyiae ambienti in mora erat facinus recens Terei et Thracum nota saevitia.* Boreae Tereus Thracesque nocebant. *Crudelitas, inquit, Terei ac Thracum, Boreae ne Orithyiam duceret uxorem nocebat.*

685. Horridus ira. *Terribilis indignatione. Boreae autem naturam describit: est enim ventus valde impetuosus et violentus.*

387

Il dolor co 'l desio della vendetta
Rendon l' offeso Re sì crudo e insano,
Ch' anch' ei fuor del balcon si lancia e getta
Per punir quelle due co 'l ferro in mano:
E mentre, che per l' aria anch' ei s' affretta,
E si sostien per non cader su 'l piano,
Come alle Greche insidiose avvenne,
Vede le membra sue vestir di penne.

388

Lascia il ferro crudel l' irato artiglio,
Ed alla bocca un lungo rostro innesta,
L' armano molte penne intorno il ciglio,
Ed ha l' insegne regie ancora in testa:
E dimostra il dolor, ch' egli ha del figlio,
Con la sdegnata vista atra e molesta.
Upupa alza la cresta, e bieco mira,
E mostra il cor non vendicato, e l' ira.

389

Nel più propinquo bosco entra, e s' asconde
La Greca, che restò senza favella:
La lingua oggi ha spuntata, e corrisponde
In parte alla sua sorte iniqua e fella:
Piangendo va il suo duol di fronde in fronde
Con una melodia soave e bella:
Tien del suo incesto ancor vergogna e cura,
E non osa albergar dentro alle mura.

390

Progne, che diede alla vendetta effetto,
E fu d' ogni altro error monda e innocente,
Il nido tornò a far nel regio tetto,
E non ebbe vergogna della gente:
Del sangue del figliuol ancora ha il petto
Macchiato; e, se talor le torna a mente,
Tanta pietà per lui la move e ancide,
Che si querela un pezzo, e alfine stride.

Et meritò, dixit, quid enim mea tela reliqui,
Saevitiam, et vires, iramque, animosque minaces,
Admovique preces; quarum me dedecet usus?
Apta mihi vis est; vi tristia nubila pello:
Vi freta concutio, nodosaque robora verto,
Induroque nives, et terras grandine pulso.
Idem ego, cum fraters coelo sum nactus aperto,

689. Quarum me dedecet usus. *Quibus mihi turpe est uti.*

690. Apta. *Amatorum more, viribus et virtute sua gloriatur; sed physicè nivium velleribus, grandinis globulis, conflictu cum ceteris ventis, fulgure, tonitru, terrae motibus.*

693. Coelo aperto. *Aëre patenti, in quo venti confligunt,*

391

Come corre a ingombrar l' Attica corte
La trista fama, e il miserabil caso;
E come fersi augei di varia sorte,
E del cotto fanciullo entro a quel vaso;
Occupò Pandione il duol di sorte,
Che 'l fece innanzi tempo ire all' occaso;
E poichè fu donato all' urna e al foco,
Fu dato ad Eritteo lo scettro e il loco.

392

Questi con tal prudenza il regno resse;
Tanto benigno fu, tanto cortese,
E contro ogni nimico, che l' oppresse,
Sì valorosamente si difese,
Che qual titol d' onor meglio a lui stesse;
Qual fosse in lui maggior, non fu palese;
Delle virtù, che sì lodato il fenno,
O la giustizia, o la fortezza, o il senno.

393

Costui di quattro giovani fu padre,
E d' altrettante figlie adorne e belle,
Fra' quai ve ne fur due tanto leggiadre,
Che aggiugner non v' avria potuto Apelle:
L' amato dalla Dea, d' Espero madre,
Procri sposò di queste due sorelle:
L' altra, detta Orizia, di maggior zelo;
Vide accender di sè l' Autor del gelo.

394

Ben' è maggior l' amor, che Borea accende;
Poichè 'l fa più superbo, e men leale:
Un dì mentre per l' aria il velo ei stende
Tutto di ghiaccio il crin, la barba, e l' ale,
E toglie (tanto il freddo ognuno offende)
Quasi agli occhi del cielo ogni mortale:
Con altre assai questa fanciulla vede,
Che fan su 'l ghiaccio sdrucciolare il piede.

(Nam mihi campus is est) tanto molimine luctor;
Ut medius nostris concursibus intonet aether;
Exiliantque cavis elisi nubibus ignes.
Idem ego, cum subii convexa foramina terrae,
Supposuique ferox imis mea terga cavernis,
Sollicito manes, totumque tremoribus orbem.
Hac ope debueram thalamos petiisse; socerque

694. Tanto molimine luctor. *Tantis viribus resisto.* Nam mihi campus is est. *In coelo aperto, in aëre libero est campus meus, in quo pro arbitrio volito ac discurro.*

695. Ut medius nostris. *Physicorum sententiam sequitur, qui ex collisione nubium tonitrua ajunt commoveri, et fulmina emitti.* Nostris concursibus. *Sic Virgil.* Venturi praelia venti. *Et. 4. Aeneid.*

At velut annosam valido cum robore quercum
Alpini Boreae, nunc hinc, nunc flatibus illinc
Eruere inter se certant.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

710. Ciconum populos. *Thraciae populum ad Ismarum stonidem lacum.*

403

Non dovea farlo mai, nè si conviene
Al mio poter d' usar lusinghe, o preghi,
Chieder la figlia a un picciol Re d' Atene,
E dargli occasion, che a me la neghi:
Non si disdice a me, ch' a tanto bene
Contro il voler di lui m' unisca e leghi;
A me sta ben con simili persone
Usar la volontà per la ragione.

404

Subito scuote l' ali, ed alza il grido,
Trema per tutto il mare, e s' apre, e mugge,
E rende polveroso il cielo, e 'l lido,
E le biade, e le piante atterra, e strugge;
E vede in Grecia appresso al regio nido
Lei, che dal suo furor con molte fugge:
La toglie in grembo, e volta a' Greci 'l tergo
E torna con la preda al patrio albergo.

405

Cresce per l' aria il fuoco, ch' entro il coce
Mentre nel grembo suo la stringe e porta:
L' infelice fanciulla alza la voce,
Che si conosce abbandonata e morta;
Intanto il vento rapido e veloce
Con preghi e con lusinghe la conforta,
Tantochè fa piegarla a' piacer suoi,
E la fa prima sposa, e madre poi.

406

Madre la fe di Calaino e Zeto
Fanciulli di fattezze alme e leggiadre,
Che nel bel volto gioviale e lieto,
E in ogni membro assimigliar la madre;
Ma non fu il materno alvo si indiscreto,
Che non gli assomigliasse in parte al padre;
Diè lor simile a Borea il volo, e il corso
E due grand' ali a lor pose su 'l dorso.

Barbaque dum rutilis aberat subnia capillis,
Implumes Calaïsque puer Zethesque fuerunt.
Mox pariter ritu pennae coepêre volúcrum
Cingere utrumque latus; pariter flavescere malae.
Ergo, ubi concessit tempus puerile juventae,
Vellera cum Minyis nitido radiantia villo
Per mare non motum prima petiêre carina.

Finis libri VI.

520. Vellera. *Pellem arietes auream, quam Phryxus cum ab eo ad Colchos usque incolumis fuisset delatus Jovi Phryxio, hoc est, fugae faventi immolavit, ac ejus pellem aurei velleris, eidem dicavit.* Minyis. *Thessaliae populus ab Orchomeno fluvio Thessaliae, qui prius Minyeus dictus est, vel a Minya filio Orchomeni, ut Scholiastes Apollonii ad vers.* 230. *lib.* 1. *Argonaut. Ab his tamquam praestantissimis Argonautarum, caeteri omnes Myniae dicti sunt. Erant et alii Minyae Boeotici a Minya rege, filio Chrysae, cui pater Neptunus; de quibus Pausan. in Boeoticis.*

721. Per mare. *Pelias, quo sibi retineret Thessaliae regnum, quod tutelae suae commissum fuerat ab Aesone patre Jasonis sub hac fide, ut restitueretur Jasoni adulto; simul oracula monitus, ut sibi caveret ab Aeolidis, cum ex his multos de medio sustulisset, neque idem in Jasone liceret, sub praetextu specioso immortalis gloriae ex repetito vellere aureo quod Phryxus in Colchidem portaverat, in certum mortis discrimen illum amandavit; qui tamen victor rediit.* Prima. *Primam hanc navem longam memorant Graeci. Alii tamen priorem a Dauno factam narrant. Haec ab artifice ejus, nomen sortita est Argo. Alii a celeritate dictam autumant: sunt qui non unica nave, sed classe suscepisse Jasonem hanc expeditionem referunt.*

407

Nacquer ben da principio senza penne,
Come gli altri fanciulli ignudi e belli:
Ma, come a quella età da lor si venne,
Che suol dare alle tempie i primi velli:
La piuma, come il padre, ognun ottenne,
E cominciò a spuntar come agli augelli,
Talchè ne' primi lor giovenil' anni
Batter non men del padre in aria i vanni.

408

Fatto avea fabbricar Giasone intanto
(Tutto avendo alla gloria acceso il zelo)
La nave al mondo celebrata tanto,
Che posta fu fra gli altri segni in cielo,
Per gire ad acquistar quel ricco manto,
Onde il Frisseo Monton d' oro ebbe il pelo:
È ver, che Pelia il zio con finto core
Gli avea l' alma infiammata a quest' onore.

409

Ch' esser dovea Giason della sua morte
Cagione, a Pelia un dì Temi rispose;
Ond'egli per fuggir la fatal sorte
Il suo nipote al dubbio onor dispose;
Era Giason tanto eloquente e forte,
Ch' appena il suo gran core a' Greci espose,
Che si deliberò d' unirsi seco
Tutta la gioventù del regno Greco.

410

Fra' quai scelse cinquanta cavalieri,
Contando sè per uno, i più perfetti;
Or sentendosi forti, atti e leggieri,
Quest' alati di Borea giovinetti,
Appresentati anch' essi arditi e fieri
Ne n' andar con Giason fra gli altri eletti
A quello acquisto glorioso e degno,
Per l' incognito mar sul primo legno.

Fine del libro VI.

ANNOTATIONES

IN METAM. OVIDII.

LIB. IV.

Vers. 1. Alcithoë Mineias, *Florentinus S. Marci* Minelcias; *Napolitanus et Spirensis* Minyias; *primus Mediceus* Minieias, *ut et duo alii meliores notae in eadem bibliotheca. Scribe* Minyeias *tam hoc loco, quam infra* v. 32. Minyeides, *et v.* 389. Minycia proles, *et v.* 425. Minyeidas, *quibus locis verae lectionis vestigia in vetustioribus membranis apparent. Hanc fabulam Nicander et Corinna in ἑτεροιωμέν οις apud Graecos decantarunt teste Antonio Liberali, etsi longe aliter illic narretur. Ovidius enim numerum sororum non expressit, duabus tantum nominatis, Alcithoë videlicet et Leuconoë: nam sic scribendum, ut mox dicemus. Antoninus tres facit, Leucippam nempe, Arsippam, et Alchathoën, ex Minya Orchomeni filio prognatas. Hinc jam apparet, quare* Minyeides *Nasoni dicantur.* Orgia. *Dicuntur a Graecis omnia sacra; sed proprie sacra Liberi patris, quae in Thracia primum ab Orpheo instituta, à quo (ut tradit Diodor.) etiam* Orphica *fuerunt cognominata. Vel* ἀπὸ τῆς ὀργῆς, *à furore, vel* ἀπὸ τῶν ὀρῶν *à montibus, ubi celebrari solita. Alii* παρὰ τὸ εἴργειν, *quia profani necinitiati à sacris arcendi sunt. Illa autem primum solis mulieribus menstrua patientibus celebrari statuit, quo eas illo potissimum tempore à viris separaret. Postea aliis quoque mulieribus, ut illa celebrerent, fuit permissum.*

Vers. 11. Bacchumque vocant. *Nomina Bacchi enumerat, quibus à Bacchis invocabatur. Bacchus autem dictus est,* ἀπὸ τοῦ βακχεύειν, *hoc est, ab insaniendo, quod et ipse et ejus comites furere viderentur.* Bromium. *Bromius* ἀπὸ τοῦ βρέμειν, *hoc est, à fremendo.* Lyaeum. *Liaeus* ἀπὸ τοῦ λύειν, *hoc est, à solvendo, quod curas solvat vinum; unde etiam* Liber *à nostris fuit appellatus, quod animum à curis liberet.* Bacchumque. *Lux huic erit ab hymno in Bacchum. Horat. Ode* 19. *lib.* 2. *et Ode* 25. *lib.* 3. *Senec. Oedip. v.* 403. *Sannazar. 2. l. 5. eleg. Mureti Galliambo ad Catulli epithalamium* 63. *Jac. Gaddii lib. 1. 2. hymn. Anthol. Graec. epigr. cap.* 38. *Videndus et Joach. Camerarius problem. 6. l. 2.*

Vers. 12. Bimatrem. *Quod duas matres habuisse videtur, Semelem et Jovis femur. Idcircoque etiam* Dityrambos *fuit appellatus, quod* διὰ δύο θυρῶν, *hoc est, per duas januas transierit, et uterum Semelis et Jovis femur. Vide Muret. lib.* 19. *Variar. cap.* 1.

Vers. 13. Tyoneus. *Dictus est Bacchus* ἀπὸ τοῦ θύω, *quod est sacrifico,*

impetum facio, occido, unde etiam Tyades *Bacchae dicuntur; sive potius à Tyone matre, quae et Semele, sive nutrice, fuit denominatus. Turneb. l. 12. Advers. cap. 8.* Nyseus. *A Nysa Indiae urbe.* Thyoneus. *Idem enim est cum Sole usque juvene et radiis comato. Macrob. 1. Satura. c. 18, et Mythologi alii, quos consule.*

Vers. 15. Nycteliusque. *A nocturnis Orgiis.* Eleleusque parens Iacchus Evan. *a clamore in Orgiis et exhortatione in bello Gigant.* Eleleusque parens. Eleleus *dictus est Bacchus ab hac voce ἐλελεῦ, quâ procedentes ad Orgia celebranda, ad conserendamque pugnam utebantur. Est enim hortantis adverbium. Vinum autem hortatur ac reddit hominem ad omnia aggrediendo audacem. Unde Horat.* Ad praelia trudit inermem, etc. — Iacchus. *Ἀπὸ τῆς ἰαχῆς, hoc est, à clamore.* Evan. *Vox est bacchantium, quâ Bacchus ipse significatur.*

Vers. 18. Tu formosissimus alto Conspiceris coelo. *Liber pater* (*ut scribit Macrob l. 1. c. 18.*) *Sol ab antiquis esse creditus est, quam sententiam Virgil. quoque Georg. primo sequi videtur, cum inquit,* Vos ô clarissima mundi Lumina, labentem coelo quae ducitis annum, Liber et alma Ceres. *Omnium vero syderum Solem pulcherrimum esse constat.*

Vers. 19. Sine cornibus astas. *An à truculentiâ ebriorum? An quod cornua veteribus in usum poculorum? An quod bovis primus junxit Bacchus, unde et Osyris est Aegyptiis? An à robore? quae de causâ Selenes faciem in statuis cornigeram fuisse scribit Appianus in Syriacis, quod taurum ferocem, sacrificante Alexandro, vinculis ruptis, profugum, solus cornibus arreptum detinuerit. An κεραυνόφορος dictus ob galeam capitis arietini forma* (*quali Pyrrhum Epirotarum regem usum fuisse refert Plutarchus, nec non Turno* rubras cornua cristae *tribuit Virgilius*) *insignem, in honorem patris sui Jovis Ammonis, cui et ipse aram et templum sub arietis specie erexit? An denique à cincinnis seu crobylis crinium utrinque in cornuum formam acuminatis atque retortis? cujusmodi comis spectabiles incedebant sacerdotem Lydii et Armenii. Neque alia creduntur Mosis fuisse cornua; quae tamen alii de facie ejus intelligunt, quae radiabat, splendorem emittebat radiorum cui cornua referrent.*

Vers. 20. Oriens tibi victus ad usque. *Liber pater primus omnium cum exercitu, in quo mulieres quoque erant furentes, in Indiam ingressus fuisse, eamque subegisse, ac gentem nulli unquam hominum obnoxiam, ac sola quiete contentam caedibus libidinibusque vexasse ac polluisse, indeque magnificentissimum triumphum reportasse fertur.*

Vers. 28. Celme Jovi. Celmi *videtur reponendum, quomodo et Scaliger in ora codicis sui notarat; nam Graecis* Κέλμις, τῶ Κέλμιος, *unus ex Idaeis Dactylis est. Vide Hesychium in* Κέλμις, *et Zenobium in* Κέλμις ὁ σιδήρου. Κέλμις *quoque Clementi Alexandrino, Nonno in Dionysiacis, et Scholiastae Apollonii; apud Diomedem Grammaticum lib. III. perperam legitur de Curetibus.* Hos quidam tres putant, qui Lares esse creduntur, Damnameneus, Acmon, Celmon — Satos *De Curetum origine et officio*

vide Strabonem l. 10. Largaque satos Curetas. *Hanc Curetum metamorphosin nusquam me apud antiquiores legisse memini. Diomedes ait, Opem in Idam Cretensem delatam ex fuga, cum puerperii tempus instaret, primam montis partem manibus apprehendisse, atque ita partu solutam. Ex impressione verò palmarum Curetas prodiisse, quos ab effectu Graeci hominis dactylos, id est, digitos et Idaeos á monte nominaverunt, et Strabo ait, ἀπὸ τῆς χειρᾶς, id est, à tonsura Curetas appellatos, quod detonsi essent. Alii ἀπὸ τῆς κορῶν, id est, a puellis, quod longas stolas ut puellae gestarent.* Curetes *omnium primi armatam saltationem invexisse dicuntur, cum clypeis haeneis concurrentes, ludentesque, et clamore et aeris tinnitu non permiserunt Jovis in fantis vagitum, quem educandum susceperant, ad Saturnum pervenire.*

Vers. 285. Unde sit infamis. *Salmacis fons est Cariae, quem qui ingrediuntur, effoeminati ac molles egrediuntur. Huius autem rei causam poëta refert in Hermaphroditi preces, qui parentes rogavit, ut quemadmodum ipse, sic alii quoque fontem illum intrantes mollescerent. Nam Hermaphroditus Mercurii ac Veneris filius fuit formosissimus, qui cum in fontem Salmacidis nymphae ingressus foret, ita á nympha fuit colligatus, ut ex duobus corporibus unum fieret, utrumque habens sexum. Et Salmacis fons, nescio qua de causa infamis, quasi ex eo bibentes effoeminet molliatque. Enimvero luxuriá hominum videtur in aëris et aquae temperiem culpam referre. Atqui non haec causam luxuriae praebent, sed divitiae et victus intemperans. Strabo l. 14. Georg., videatur et Turneb. l 28. c. 39. exponens* Salmacidis spolia sine sudore et sanguine.

Vers. 459. Aut urges Sisyphe. *Sisyphus Aeoli fuit filius, qui cum Isthmum latrociniis infestaret, á Theseo interfectus, ea poena apud inferos damnatus est, ut ex ima valle saxum ad montis verticem nunquam urgere desistat: vide Natal. lib. 6. Mythol. cap. 17. Hoc autem figmento denotantur ambitiosi, qui quamvis saepius in petendis magistratibus repulsam ferant, ab ambiendo tamen nunquam desistunt.*

Vers. 462. Belides. *Beli neptes. Nam Belus duos habuit filios, Danaum, et Aegyptum. Is quinquaginta Danai filias totidem suis filiis desponsavit. Sed Danaus cum Apollinis oraculo didicisset, se quandoque ab uno filiorum Aegypti, suo genero occisum iri, filiabus mandavit, ut prima nocte quaeque suos maritos occiderent. Quae quidem omnes, praeter unam Hypermnestram natu minimam, quae Lynceo sponso pepercit, á quo postea Danaus fuit interfectus, patri sunt obsecutae. Quare ea poena apud inferos sunt damnatae, ut cribris aquam haurire nunquam desistant.*

Vers. 528. Seque. *Pausanias in Atticis sub finem, Ino cum Melicerta, de saxo quem Molurida vocant se in mare praecipitavit, cum natu majorem filium pater occidisset, seu furore impulsus, seu ira incensus, quod Orchomenlis famem immissam uxoris nefario facinore audisset; Phryxum simul uxoris prioris filium ab illa sublatum. Namque, ut habet Nonnus 10. Dionysiacon, repudiata á Phyrxo privigno quem amabat, sterilitatem agris induxit.*

urbem Lacedaemoniorum Spartam vocat. Pelopeiadesque Mycenas. *Mycenae urbs est Peloponnesi, quas Pelops non condidisse, sed auxisse fertur, unde et* Pelopeiades *vocat poeta. Vel potius Pelopidae: hoc est, posteri Pelopis Mycenas auxerunt.* Pelopeiadesque. Διὸ τὴν τῶν Πελοπιδῶν εἰς Μυκηνας μεθίδρυσιν, *inquit Strabo lib. 8. Namque Agamemnon rerum potitus, Argolicum regnum Mycenaeo adjecit: Laconicum Menelaus tenuit.*

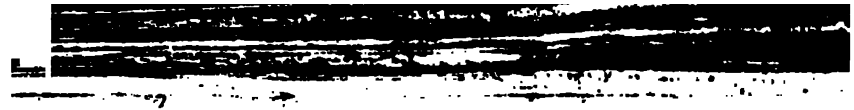
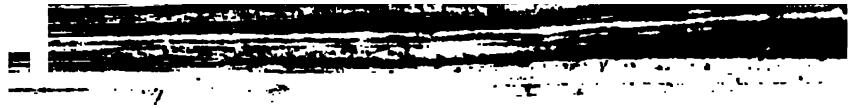
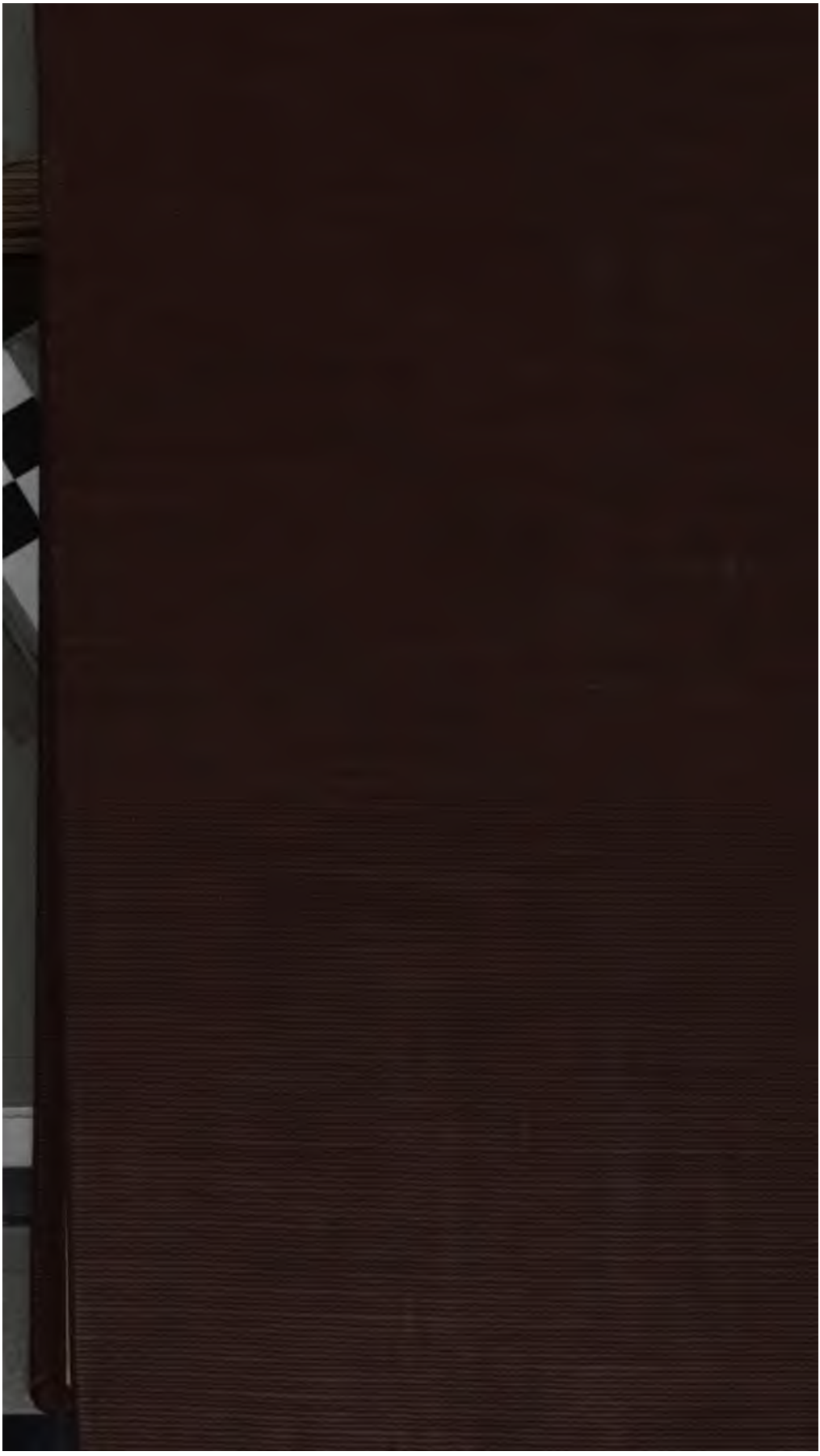
Vers. 451. Magno paratu. *Ornatu.* Ecce. *Ne à mensâ pura vacet margo; neve amatoris impura surdeat, adnectere visum est fabulam, uti alias refertur ab Ant. Liberali, cujus Metamorphos. liber rarior est.* Πανδάρεως ὤκει γῆς Ἐφεσίας, *etc. Pandareus in agro Ephesio habitavit. Huic filia erat Aëdon, quam in matrimonium dedit Polytechno fabro, qui Colophone Lydia habitavit. His unicus erat filius Itys. Ex dissidio cum uxore Polytechnus ad socerum proficiscitur; ubi simulat se ab uxore missum ad adducendam socii sororem Chelidonem. Pandareus nihil suspicatus mali, filiam Chelidonem illi committit. Cui Polytechnus in sylva virginitatem eripit; tonso deinde capite, aliis eam vestibus indut, mortem minatus si quid horum unquam Aëdoni indicasset; ita domum reversus eam ancillae loco uxori tradit. Aliquandiu eam soror operis exigendis attrivit: donec Chelidonis cum urna ad fontem deplorans calamitatem suam, à sorore exaudita est. Ubi vero se mutuo agnoverunt, malum illico Polytechno machinabantur. Filium ejus in frusta conciderunt, carnes in ollam conjectas coxerunt; cumque Aëdon vicino suo mandasset, ut Polytechnum eas edere juberet, ipsa cum sorore ad patrem Pandareum pervenit, indicavitque in quas devenisset miserias. Polytechnus cognito se filii sui carnes epulatum fuisse, eas ad patrem usque insequutus est. Famuli eum Pandarei, quod tantum familiae Pandarei probrum intulisset, correptum vinculis constrinxerunt; corpusque melle inunctum in pascuum projecerunt; ubi cum muscae eum vexarent, Aëdon pristini amoris memor, eum miserata muscas abigebat. Quod ubi deprehendissent parentes et frater, odio concitati eam interficere statuerunt. Sed Jupiter Pandareum miseratus antequam graviora in domum ejus inciderent mala, eos omnes in aves convertit; quae partim ad mare provolarunt, partim in aerem subvolaverunt. Pandareus mutatus est in Halyaeetum, mater Aëdonis in Halcyonem. seque statim in mare dejicere voluerunt, sed id Jupiter prohibuit. Polytechnus in Pelecanem transiit, quod ei Vulcanus fabricanti securim dedisset. Frater Aëdonis upupa extitit. Aëdon in lusciniam versa, circum fluvios et memora filium Ityn deplorat. Chelidonis hirundo facta est, hominum conturbenalis, Dianae beneficio, quod invita virginitatem amiserat, plurimum invocata Diana.*

Vers. 677. Sceptra loci. *Athenarum imperium.* Rerum moderamen *Regni gubernationem. Videtur hoc loco Ovidius seriem historiae, atque ordinem successionis regum Atticorum confundere. Primus enim Atticam tenuit Actaeus. Post hunc regnavit Cecrops, gener Actaei. Post Cecropen Cranaus, quo per vim ejecto, regnum Amphictyon gener accepit. Amphictyoni autem successit Erichthonius, quem fabulae ex Pallade et Vulcano genitum ferunt*

Neapol. et secundus Mediceus: tenuit volucrem *Florentinus optimus, et prior Hamburgensis. Idem quoque Florentinus in argumento harum fabularum*, in volucrem ut Gorgona Medusam, *non* in equum volucrem, *agnoscit, sed nihil videtur mutandum; nam pegasum Neptuni et Medusae filium nonnulli faciunt, Cereris et Neptuni Arionem: quos inter Apollodorus, qui docet Cererem in Erinnys formam fuisse conversam cum Neptuno concumbentem. Sed errat Passeratius ad Elegiam* XXXIV. *l.* II. *Propertii, qui* Τὸ Crinito colubris Mater equi volucris *ad Arionem et Cererem refert in Erinnyos formam mutatam, cum de Medusa et Pegaso agat Naso.*

Vers. 152. Animos. *Spiritus magnos et superbificos.* Conjugis. *Arx et turres in moenibus Thebarum, ut v.* 178. *infra.* Me regia Cadmi sub domina est, fidibusque mei commissa mariti Moenia. *Amphionem autem, sono testudinis a Mercurio sibi donatae, saxa ad Thebana moenia extruenda traxisse notum est, vel ex Horatii epist. ad Pisones;* Dicitur Amphion, Thebanae conditor arcis Saxa movere sono testudinis, etc.; *unde et quidam legunt hic,* artes Nec conjugis arces. *Ex codice veteri Bersmannus reponit* artes, *quod amplectimur. Haud enim nihil erat esse tam nobilem Musicum, cujus paulò post iterum meminit Niobe:* fidibusque mei commissa mariti Moenia. — Sed enim nec conjugis arces. Artes *rescribendum. Intelligit artes lyrae Amphioniae, per quas Thebani muri sunt extructi; neque aliter ex codicibus antiquis Florentinus optimus, primus et secundus Mediceus, aliique complures: in priore Twisdenii codice glossa adscripta,* quia citharaedus erat.

Vers. 186. Cui maxima. *Jurejurando obstrinserat Juno terras omnes, ne parturienti Latonae locum concederent: latuit tum sub aquis Delos ins. quam emergere jussit Neptunus, et locum parturienti praebere:* oras et littora circum Errantem Mycone celsa Gyaroque revinxit. *Aeneid.* 3. *Sed lege dialogum Iridis et Neptuni apud Lucianum in Dialogis marinis, quam ins.* δῆλον *dictam volunt, quod cum diu sub aquis latuisset, tandem apparuisset; cum probabilius sit ita dici, quod Graecis oriri videatur Sol omnia apparere faciens inter Cycladas pone Delon, quam natalem Solis et Lunae fingunt fluctuare, propter varium eorum per Zodiacum moventium, orlum. Sunt qui erroris ins. causam crebris terrae motibus tribuunt.*

Vers. 384. Latous. *Apollo Latonae filius.* Tritoniaca. *Pallas et ipsa Tritonia, conspecta in Tritonide palude oris sui deformitate dum tibias à se inventas inflaret, indignata, eas abjecit. Reperit Marsyas Satyrus, earumque è sono in tantum sibi placuit, ut ipsum Apollinem in Musicae certamen provocare ausus fuerit, à quo victus est et excoriatus. Leges certaminis, progressus, successum lege apud Diodorum lib.* 4. *Ovid. Fastorum lib.* 6. *Athen. lib.* 14. *cap.* 2. *Xenophon* ἀναζάτεως *α. refert Marsyam victum ab Apolline et excoriatum. Aliter refert fab. Marsyae Apulejus* 1. *Floridorum. Nisi forte tibia dici possit Tritoniaca à Tritonide palude, juxta quam Lotus materia tibiis apta, et Lothopagi.*

Vers. 414. Argosque. *Argos urbs est clarissima Peloponnesi, quae variis nominibus est cognominata.* Et Sparta, *Regio Laconicae. At Strabo*